

Rivista di studi sulle transizioni

Ventunesimo Secolo

Direzione

Gaetano Quagliariello

Comitato scientifico

Elena Aga-Rossi, Roberto Balzani, Giampietro Berti, Eugenio Capozzi, Antonio Carioti, Marina Cattaruzza, Roberto Chiarini, Simona Colarizi, Piero Craveri, Stefano De Luca, Gianni Donno, Marco Gervasoni, Fabio Grassi Orsini, Lev Gudkov, Juan Carlos Martinez Oliva, Mauro Moretti, Gerardo Nicolosi, Giovanni Orsina, Roberto Pertici, Antonio Varsori, Paolo Varvaro

Caporedattori

Vera Capperucci, Christine Vodovar

Redazione

Michele Affinito, Emanuele Bernardi, Lucia Bonfreschi, Maria Elena Cavallaro, Michele Donno, Gabriele D'Ottavio, Maria Teresa Giusti, Andrea Guiso, Marzia Maccaferri, Evelina Martelli, Tommaso Piffer, Carmine Pinto, Luca Polese Remaggi, Andrea Spiri

Corrispondenti

Juan Eugenio Corradi (America Latina); Marc Lazar, Nicolas Roussellier, Olivier Wieviorka (Francia); Kiran Klaus Patel (Germania); Carl Levy (Gran Bretagna); Abdòn Mateos (Spagna); Christian Ostermann (Stati Uniti); Vladislav Zubok (Russia)

Direzione e redazione

c/o Centro Transition Studies, Luiss Guido Carli
viale Romania 32, 00197 Roma
tel.: 06 86506799; fax: 06 86506503; e-mail: transitionstudies@luiss.it

Amministrazione

Rubbettino Editore, viale Rosario Rubbettino 10, 88049 Soveria Mannelli
tel.: 0968 6664208; fax 0968 662055; e-mail: editore@rubbettino.it

Sommario

GAETANO QUAGLIARIELLO Editoriale	5
L'eredità di Margaret Thatcher	
ANTONIO MASALA Introduzione: L'eredità di Margaret Thatcher	9
RICHARD VINEN Britain's Thatcher. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher	19
ANDREW GAMBLE Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher	41
PHILIP BOOTH Margaret Thatcher e la rivoluzione dei mercati finanziari	61
ANTONIO MASALA Il <i>thatcherismo</i> tra Stato e libertà	79
SEBASTIANO BAVETTA L'eredità politica di Margaret Thatcher e la costruzione della società aperta	107
Nota	
TIM BALE In vita come in morte? Margaret Thatcher (in)compresa	135

COSIMO MAGAZZINO	
Thatcherismo e austerità	153

Testimonianza

JOHN O'SULLIVAN	
Ripensando al thatcherismo	181

NOTIZIE SUGLI AUTORI	203
----------------------	-----

Editoriale

Abstract - Preface

This leading article presents Thatcherism under a new light. It analyzes the phenomenon following three major lines of research. First of all as a British phenomenon- such as an answer of the British ruling class to the problem Great Britain was facing at the beginning of the Eighties, Thatcherism as an ideology and Thatcherism as a political phenomenon whose impact lasted for a long period after the end of the “Iron lady” experience as Prime Minister and influenced the internal innovation characterizing not only the Conservative party tradition but even the Labour one.

In questo numero monografico dedicato a Margaret Thatcher, Antonio Masala, il curatore del fascicolo, individua tre filoni d’indagine: il thatcherismo come fenomeno “britannico” – ossia come la risposta di una parte della classe dirigente ad alcuni problemi specifici della Gran Bretagna in un dato momento storico; il thatcherismo come ideologia; infine, il thatcherismo come fenomeno di lungo periodo con la cui eredità bisogna ancora fare i conti.

Il primo dei tre filoni d’indagine è approfondito, in particolare, nell’articolo di Richard Vinen. L’autore ci ricorda come l’espressione “Thatcher’s Britain”, nel corso degli anni Ottanta, sia stata quasi sempre utilizzata con connotazioni negative, associata a considerazioni che facevano apparire il thatcherismo come “un’imposizione aliena che interferiva con il modello di vita britannico”. Si potrebbe aggiungere che non solo tra i suoi detrattori ma anche nella schiera dei suoi estimatori ci si è sforzati in prevalenza di evidenziare l’elemento di rottura

e di novità del fenomeno, soprattutto se considerato alla luce del tradizionale conservatorismo sociale che aveva fin lì connotato la storia dei Tories.

Vinen, di contro, prova a dimostrare come il thatcherismo fu in realtà un prodotto specifico della società britannica fondato sul consenso. E, in particolare, sul consenso di quel cosiddetto “establishment” rispetto al quale, alla stessa Thatcher, piaceva evidenziare la presunta opposizione alla sua politica. A tal fine egli insiste molto sugli elementi pragmatici e congiunturali del fenomeno, rispondenti a una logica di *politique d’abord* piuttosto che a un’esigenza di coerenza ideologica.

Cerca di dimostrare, per questo, come il thatcherismo fu il risultato di un insieme di elementi diversi, alcuni dei quali provenienti dal conservatorismo tradizionale, altri tratti dalle idee di gruppi politici contigui. Il collante della costellazione di forze politiche che si raccolsero attorno alla Thatcher, troppo spesso ignorato, viene infine rintracciato nella preoccupazione condivisa per l’eccessivo potere dei sindacati.

In questa prospettiva analitica, l’autore sostiene che i teorici del thatcherismo – tra cui Gardiner, Hastings, Amery, Sherman – ebbero un ruolo meno importante di coloro che lo misero in atto e che, ricoprendo ruoli governativi, affiancarono la Thatcher nel dar corpo a una delle possibili risposte alla grave crisi che negli anni Settanta aveva colpito l’economia e la società britannica.

Conforta tale lettura una analisi retrospettiva dell’episodio che forse più di ogni altro è divenuto emblematico della leadership della Lady di Ferro: lo sciopero dei minatori del 1984-1985. Qui Vinen prova a dimostrare che questo episodio (troppo spesso interpretato come la summa di presunti progetti “a lungo termine” della Thatcher e come prova regina dell’esercizio di una leadership di rottura), nella realtà delle cose fu la conseguenza di un sostegno ampio e diffuso innanzi tutto all’interno del partito conservatore e talvolta anche al di fuori dei suoi confini.

In realtà questa lettura, che insiste molto sull’elemento pragmatico ed *eventementiel*, trova delle conferme indirette anche dagli articoli che più da presso si confrontano con il *corpus* ideologico del fenomeno. Antonio Masala, in apparente contrapposizione con Vinen, sostiene che per spiegare il thatcherismo nella sua complessità bisogna considerare innanzitutto una caratteristica del modo di fare politica di Margaret Thatcher: l’attitudine al conflitto; il portare avanti il suo programma riformistico puntando, piuttosto che sul dialogo, sullo scontro aperto e frontale con tutti coloro che “non sono d’accordo”, dai laburisti agli oppositori interni al partito conservatore, fino alle parti sociali.

A ciò si deve aggiungere la considerazione per la “centralità dell’individuo”: quel richiamo costante che spinge a spostare l’attenzione dalla società e dallo Stato alle persone. Attitudine, secondo Masala, certamente liberale ma anche essenzialmente conservatrice.

Quel che però è scontato, anche per chi come Masala è portato all'analisi dei tratti teorici, è che la Thatcher perseguì la realizzazione di questi ideali attraverso un programma d'azione economica concepito come strumento per far tornare l'individuo al di sopra di qualsiasi altra cosa, abrogando ogni residuo di socialismo e corporativismo. In questa prospettiva assai concreta, la Thatcher, nel periodo migliore del suo governo, sarebbe riuscita a coniugare insieme liberalismo e conservatorismo.

Andrew Gamble, d'altro canto, sostiene che la Thatcher sia diventata la "paladina" dei liberisti solo per casualità, poiché non essendo amante delle grandi teorizzazioni si preoccupava, da "politico di razza", di risolvere problemi concreti senza chiedersi a quale filone culturale potessero ascrivere le sue soluzioni. Gamble, in tal senso, ricorda come ella giunse addirittura ad attirare le critiche degli "ideologi". Milton Friedman, ad esempio, la accusò di essere stata "troppo timida" rispetto alle riforme sindacali e troppo cauta nella riduzione della spesa pubblica.

Secondo Gamble, la politica economica della Thatcher è stata influenzata dal contesto storico sia internazionale che interno. A livello internazionale la sospensione del sistema di tassi di cambi fissi creato a Bretton Woods ebbe delle conseguenze economiche congiunturali negative per il paese. A livello interno il fallimento del sistema di welfare concesse alla Thatcher l'opportunità di perseguire un progetto non solo economico ma anche morale, teso a cambiare l'equilibrio tra Stato e mercato, sfidando l'idea che lo Stato dovesse essere sempre considerato come la fonte di tutte le soluzioni ai problemi politici. Lo Stato, al contrario, avrebbe dovuto avere il compito di creare un contesto che potesse permettere ai cittadini di recuperare il controllo delle proprie attività economiche, per renderli nuovamente attivi e operosi. La conclusione a cui giunge Gamble è che la politica economica della Thatcher fu, consapevolmente o no, più vicina al liberalismo classico che al neoliberalismo.

Una conferma indiretta di tale conclusione è contenuta nell'articolo di Philip Booth consacrato alla regolamentazione dei servizi finanziari. Si tratta di una disamina dal tasso tecnico assai elevato. Booth descrive i cambiamenti della regolamentazione prodottisi durante il governo Thatcher, e compie un'analisi del loro impatto complessivo sulla disciplina dei mercati. La conclusione a cui giunge è che, sebbene il periodo thatcheriano sia noto come un periodo di tendenziale "deregulation", in realtà dal '79 al '90, in antitesi rispetto alla vulgata esistente, si sia verificata una significativa espansione della regolamentazione legislativa degli scambi finanziari.

Come è facile percepire, a questo punto, gli articoli raccolti in questo numero smentiscono una serie di luoghi comuni entrati prepotentemente nella analisi sub culturale. Tali acquisizioni si riverberano anche nel giudizio su ciò che la Thatcher ha lasciato in eredità, sul terreno politico così come nel campo ideologico.

I due ambiti, d'altro canto, sembrano largamente sovrapponibili se è vero che laddove Vinen, sul piano della *politique politicienne*, nota come “nella prima fase la Thatcher fu acuta e prudente, mentre quando riscosse più successo divenne meno accorta dei pericoli politici”, Masala, intervenendo dall'angolo visuale del pensiero, evidenzia come nella parte finale della sua esperienza politica ella “si perde”, perché non riesce più a tenere insieme liberalismo e conservatorismo.

Da questa “incompiuta” deriverebbero una serie di paradossi. Uno, particolarmente interessante, è messo in evidenza da Cosimo Magazzino in un articolo più apprezzabile per l'originalità e l'arguzia dell'argomentazione che per la precisione storiografica. Magazzino compie un paragone tra l'austerità thatcheriana e quella europea, sostenendo che vi siano evidenti analogie tra le attuali misure di austerità dell'Unione europea e le politiche della Thatcher nel 1980 in materia di privatizzazioni e relazioni industriali: una tesi quanto mai ardita alla luce del proverbiale euroscetticismo della Lady di Ferro.

E, d'altro canto, che l'eredità thatcheriana sia materia controversa lo si comprende infine dall'articolo di Sebastiano Bavetta, specificamente dedicato a questo tema. Bavetta sostiene che l'attività di governo della Thatcher abbia favorito la diffusione della responsabilità personale nell'economia britannica, contribuendo alla correlata riduzione dell'intervento statale. Avrebbe perciò dato un importante contributo alla realizzazione della cosiddetta “società aperta”, accrescendo la prosperità materiale e immateriale del suo paese. Dopo di lei, però, non si è realizzato ciò che ci si aspettava. Si è assistito, piuttosto, a una restrizione dello spazio disponibile per affermare politiche liberali e a un accrescersi significativo delle difficoltà per chiunque si batta per la società aperta.

L'impressione è che alcune delle conclusioni del numero monografico scontino una carenza. Manca, infatti, un'adeguata contestualizzazione internazionale dell'esperimento thatcheriano, soprattutto per quel che concerne la politica estera. Ciò, tra le altre cose, porta a una comprensione parziale del mutamento di paradigma che avviene negli anni Novanta e, ancor più, nel primo decennio del nuovo millennio. In tal modo, è difficile apprezzare come la sfida liberale dal terreno dell'economia si sia spostata progressivamente in altri ambiti dello spazio pubblico, dove le soluzioni sono meno scontate. È altresì difficile comprendere come le nozioni d'individuo e di persona si divarichino sempre più portando la sintesi invocata da Masala tra liberalismo e conservatorismo a divenire tutt'altro che ovvia: una sintesi da ricercare in sentieri fin a quel punto non battuti e lungo i quali l'esempio della Thatcher può soccorrere i suoi seguaci solo fino a un certo punto. Circostanza della quale, però, è difficile attribuire la responsabilità a lei piuttosto che a quanti avrebbero avuto il compito di proseguirne il cammino in un mutato contesto storico.

Gaetano Quagliariello

ANTONIO MASALA

Introduzione: L'eredità di Margaret Thatcher¹

Abstract - *Introduction. Margaret Thatcher's legacy*

The essay introduces the journal sections, outlining the relevance and the newness of Thatcherism in the prospective of historical studies, economics and the history of ideas. The author points out how the articles confront several issues of Thatcherism in a different way, and how they cope with its legacy.

Margaret Thatcher, premier britannico dal 4 maggio 1979 al 28 novembre 1990, è scomparsa l'8 aprile del 2013, lasciando un'eredità tanto controversa quanto imponente. Infatti non ha solo segnato un'epoca della storia britannica, ma ha anche incarnato un modo originale di pensare e fare la politica, suscitando interesse ben oltre i confini della sua patria. Lo studio del thatcherismo investe le discipline storiche, ma pone interessanti e attuali problemi anche in sede di analisi economica e politologica, nonché di riflessione nell'ambito della teoria politica.

La Thatcher è stata sicuramente una delle figure più divisive della storia britannica, e ancora oggi il suo ricordo origina sentimenti sempre estremi e tra loro contrapposti, come mostra chiaramente il saggio di Tim Bale, il quale analizza come la Lady di Ferro sia stata ricordata al momento della sua morte negli articoli comparsi nei principali giornali britannici. Oltre a questo si deve aggiungere che il thatcherismo è stato un fenomeno assai diversificato e complesso, e che, al di là delle passioni vive che ancora suscita, la sua comprensione

e la valutazione dei suoi risultati si presenta ancora oggi assai ardua; e di questa difficoltà, così come dell'ampia letteratura al riguardo, molti dei saggi qui raccolti danno ampiamente conto. Oggi, accanto a studi che sostengono che i governi della Thatcher abbiano adottato politiche che hanno pesantemente tagliato la spesa sociale e aumentato le disuguaglianze, ve ne sono altri che mettono in luce l'incapacità di riformare il welfare, in particolare nel settore della sanità, e di ridurre in maniera sostanziale la spesa pubblica. Ma se da un lato gli studiosi sembrano ancora divisi su quali siano meriti e demeriti storici della Thatcher, tutti sembrano concordare sul fatto che quegli anni di governo cambiarono profondamente la Gran Bretagna. Il controllo, diretto o indiretto, di ampi settori dell'industria da parte dello stato era tramontato, così come era tramontato il corporativismo, ossia la pratica di prendere decisioni sempre sulla base della contrattazione con le parti sociali, in particolare le Trade Unions (per molti versi i veri *decision maker* della politica britannica); e a cambiare, più ancora che l'economia e le pratiche politiche, fu soprattutto la cultura politica, i valori politici di riferimento, e in particolare il rapporto tra lo stato e i cittadini.

La dimensione di questo grande cambiamento la si misura anche guardando a cosa è stata la politica britannica dopo la Thatcher, ossia guardando alla trasformazione della cultura politica dei due principali partiti; e se il partito conservatore ha visto rafforzarsi e diventare preponderante al suo interno la corrente liberale, da tempo minoritaria, è il partito Laburista che ha subito il cambiamento più profondo, trasformandosi da partito per molti versi socialista in un partito di una sinistra moderna e decisamente attenta e aperta alle tematiche del mercato. Quanto questi cambiamenti, o almeno una parte importante di essi, siano avvenuti a causa della leadership thatcheriana, o quanto invece fossero intradati da tempo nella politica britannica e siano stati solo accelerati da quella esperienza politica, è un problema aperto, che viene discusso da alcuni dei saggi qui proposti. Certo è che dopo gli anni di governo della Thatcher l'asse della politica britannica era cambiato radicalmente, così come era cambiata la situazione economica del paese e la sua rilevanza nella politica estera, aspetto quest'ultimo di notevole rilevanza, come mette bene in luce il saggio di Andrew Gamble, e che probabilmente contribuisce ampiamente a giustificare i grandiosi funerali di stato, ripresi dalle televisioni di tutto il mondo, che ne hanno formalmente sancito l'importanza per la storia della Gran Bretagna.

La letteratura sul thatcherismo è ormai sterminata e l'attenzione e gli studi sull'argomento non sembrano destinati ad esaurirsi in tempi brevi. I saggi qui proposti, con un taglio disciplinare diverso e variamente articolato, offrono una panoramica su alcuni importanti nodi concettuali legati all'interpretazione del thatcherismo, e in essi si possono ritrovare (almeno) tre filoni di indagine particolarmente rilevanti. Il *primo* è quello relativo all'opportunità di interpre-

tare il thatcherismo come fenomeno “britannico”, ossia come la risposta di una parte della classe dirigente ad alcuni problemi specifici della Gran Bretagna in un dato momento storico. Il *secondo* è quello relativo alla possibilità o meno di interpretare il thatcherismo come una sorta di ideologia, o almeno alla possibilità di individuare degli elementi ideologici nel modo di governare della Thatcher. Il *terzo* riguarda l'eredità del thatcherismo e la domanda se vi siano delle lezioni che si possono trarre da quella esperienza rispetto ad alcuni problemi che abbiamo oggi davanti a noi.

Uno dei più importanti elementi che hanno caratterizzato la letteratura recente è stato quello di vedere il thatcherismo non come un fenomeno che in qualche misura poteva essere isolato nella sua grandiosità e discontinuità rispetto alla storia passata, ma come qualcosa che andava *compreso nel suo tempo, nel suo paese e nella storia (anche contingente) del suo partito*. Una considerazione questa che può sembrare scontata, ma che in realtà non lo è affatto e che ha rappresentato per certi versi una svolta rispetto a un modo radicato di interpretare il thatcherismo. Un modo radicato anche nell'immaginario popolare, se è vero, come osserva Bale, che l'aspetto della rottura rispetto al passato, che pure è stata certamente una caratteristica del thatcherismo, è stata quasi mitizzata dai giornalisti al momento della morte della Thatcher, così come è stata talvolta offerta una visione quasi caricaturale della crisi degli anni Settanta. E ampiamente sopravvalutata è stata anche, sempre a dire di Bale, la spaccatura creata dalla sua *leadership* all'interno del partito, ma anche l'immagine di donna sola al comando, accerchiata dagli oppositori e con collaboratori che tutto sommato avevano un ruolo marginale rispetto alla figura della Lady di Ferro, cosa che non rende giustizia sia delle importanti figure politiche che lavorarono con lei sia, aggiungiamo noi, di un movimento di idee più ampio che pose le basi del successo del thatcherismo.

La necessità di interpretare il thatcherismo guardando con attenzione al contesto storico della Gran Bretagna di quegli anni è posto in luce in diversi saggi, ma è in particolare quello di Richard Vinen a sottolineare come non solo il thatcherismo affondi le radici in alcune delle caratteristiche della società britannica, ma abbia anche alcuni aspetti di continuità rispetto alle politiche degli anni precedenti. Vinen sostiene che la portata “rivoluzionaria” del thatcherismo sia stata in realtà sovrastimata e che esso vada invece letto come una risposta certo radicale, ma anche decisamente “nazionale” alla crisi che ha il suo apice negli anni Settanta, una crisi che stava spingendo l'intero sistema verso un ripensamento e una trasformazione, e che il partito conservatore seppe affrontare adeguatamente proprio in ragione del pragmatismo che lo ha sempre contraddistinto. Questo elemento è messo chiaramente in luce anche da Gamble, per il quale il thatcherismo va letto prevalentemente con la categoria della *Statecraft*,

ossia dell'arte di governo. La Thatcher fu prima di tutto un politico conservatore (anche nel senso di membro del partito conservatore britannico) e pragmatico e solo dopo una fautrice del liberalismo economico, che intese sempre come uno strumento per raggiungere dei fini, primo fra tutti quello di far rivivere dei valori morali. L'importanza del pragmatismo e della necessità di vedere il thatcherismo nel suo contesto è ripreso anche nel saggio di Antonio Masala, il quale tuttavia, dopo aver ripercorso le vicende della lunga trasformazione del liberalismo (come fenomeno storico ma soprattutto come teoria politica) in Gran Bretagna, pone in luce come per tanti aspetti il thatcherismo sia stato la conclusione di una sorta di "controrivoluzione" che il liberalismo classico, grazie ad una rinascita teorica di grande respiro e grazie all'opera svolta in Gran Bretagna dal lavoro dei Think-tank liberali, seppe realizzare nel giro di un paio di decenni. In questo senso Masala sottolinea gli elementi di discontinuità e gli aspetti ideali che si possono rinvenire nel thatcherismo inteso come portatore di una cultura politica che era stata a lungo marginalizzata all'interno dello stesso liberalismo britannico.

Questo elemento ci introduce ad un secondo tema trattato in diversi saggi, e che da tempo appassiona gli studiosi: ossia *se e quanto vi siano degli elementi ideologici nel thatcherismo*, o almeno quanto l'elemento degli ideali sia effettivamente determinante per decifrare quella esperienza politica. La tesi del thatcherismo come ideologia è implicitamente messa in discussione da Vinen, quando ad esempio mette in luce come nel modo di operare della Thatcher vi sia stata gradualità e prudenza, ma anche una scelta accurata degli obiettivi realizzabili a discapito di altri più difficilmente raggiungibili (tutti elementi che Bale osserva essere stati sostanzialmente ignorati dalla stampa).

Anche i saggi di Gamble, Masala e John O'Sullivan arrivano alla conclusione che non si deve parlare di ideologia, ma sottolineano anche l'importanza delle idee e degli ideali per comprendere il thatcherismo, con delle analisi che hanno tra loro diversità e convergenze. Per Gamble la Thatcher fu un politico capace di usare le teorie senza però farsi condizionare troppo da esse, ponendo il suo istinto, il suo "fiuto politico", prima di ogni ideologia. E a questo proposito egli sottolinea il fatto che furono le circostanze storiche che la portarono ad attribuire una grande importanza alla "battaglie delle idee", e fu proprio la sua capacità politica a farle capire quanto in quel momento il radicalismo e una certa dose di "ideologia", da utilizzare strumentalmente rispetto ai suoi fini, fosse utile e forse necessaria. Che la Thatcher si fosse resa conto che in quel momento una politica di forte contrapposizione ideale rispetto a quella che lei chiamava la mentalità collettivista fosse anche qualcosa che poteva pagare in termini elettorali è riscontrato anche da Masala, il quale però sottolinea come questo approccio fosse anche connaturato al carattere e alla visione della politica che essa aveva. La

“battaglia delle idee” poteva anche essere uno strumento da usare politicamente, ma quella battaglia fu anche ciò che diede alla Thatcher la consapevolezza di ciò in cui profondamente credeva, ed è difficile immaginare la Lady di Ferro, nonostante il suo pragmatismo, come un politico di successo in un frangente storico nel quale non fosse elettoralmente remunerativo sostenere con radicalità quelle convinzioni e quelle idee. Questa tesi si ritrova per molti aspetti anche nel saggio di O’Sullivan, a lungo stretto collaboratore della Thatcher, il quale propone un’articolata lettura di quelle vicende politiche proprio a partire dagli obiettivi, dai valori e dalla personalità della Lady di Ferro, in un saggio che conferma, se mai ve ne fosse bisogno, quanto l’elemento personale sia essenziale per comprendere quel grande laboratorio di esperienze storiche e di ideali politici che va sotto il nome di thatcherismo. Dunque, se anche per Masala e per O’Sullivan la Thatcher non applica semplicemente i dettami di un’ideologia, ma è invece un politico che cerca soluzioni pratiche ai problemi storici della Gran Bretagna del suo tempo, questi due autori sottolineano anche con forza quanto essa avesse valori saldi e credesse nell’importanza delle idee. La Thatcher già a partire dalla fine degli anni sessanta, e poi con crescente consapevolezza, maturò la convinzione che i problemi della sua nazione avessero la loro origine ultima nella crisi di alcuni valori, e il thatcherismo va compreso rispetto alla domanda su come agire politicamente per riuscire a ripristinare quei valori.

Una parte importante della recente letteratura, e nei saggi di questa raccolta se ne hanno alcuni esempi, ha argomentato come le riforme della Thatcher fossero in un certo senso mature negli anni del suo avvento al potere, e come esse fossero ormai considerate necessarie da una parte rilevante del paese. Tuttavia il clima politico, soprattutto nei primi anni, era in gran parte ostile a quelle riforme, spesso ritenute tutt’altro che inevitabili e contrastate con forza. A questo proposito O’Sullivan mette in luce come l’essere stata un leader divisivo e intransigente sia stato un ingrediente essenziale per la riuscita del progetto politico della Thatcher. Infatti a suo giudizio da un lato quelle riforme non si sarebbero mai realizzate “pacificamente”, seguendo la via del compromesso e della mediazione, e dall’altro l’intransigenza nel perseguire le riforme aveva anche l’obiettivo di trasmettere la certezza che il quadro di regole era destinato a mutare definitivamente, e che si sarebbe stabilizzato un assetto politico e sociale favorevole agli imprenditori, o meglio ancora favorevole a ripristinare lo spirito imprenditoriale e una serie di valori ad esso legati. Gamble, ma soprattutto Masala e O’Sullivan richiamano dunque l’idea, sostenuta apertamente dalla Lady di Ferro e indagata per la prima volta attentamente nell’importante lavoro di Shirley Letwin, secondo la quale l’obiettivo ultimo della Thatcher era ripristinare dei valori, quelli che per lei erano i veri valori britannici, risalenti all’età vittoriana. Le scelte economiche erano il mezzo per raggiungere il vero

obiettivo, ossia ripristinare i valori, tema questo messo bene in luce anche dai saggi di Cosimo Magazzino e Sebastiano Bavetta. O'Sullivan osserva poi come in tutto questo non vi fosse un calcolo politico, o l'applicazione meccanica di una teoria politica imparata leggendo dei libri, ma c'era la piena e appassionata adesione, "l'incarnazione personale", di quei valori che la Thatcher stessa riteneva giusti e che voleva ripristinare nella sua nazione.

Le politiche liberali erano dunque qualcosa che da un lato serviva "strumentalmente" come soluzione ai problemi storici e specifici della Gran Bretagna, ma dall'altro era anche una scelta istintiva e naturale per la Thatcher, perché rispondente alle sue convinzioni profonde e ritenuta utile all'obiettivo di far rifiorire i valori morali andati perduti. Questo tema peraltro introduce un altro interessante problema, quello relativo alla tensione tra conservatorismo e liberalismo nel pensiero della Thatcher. Per Vinen i principi liberali, mai del tutto scomparsi dal partito conservatore, poterono essere (ri)utilizzati senza problemi data la natura "pragmatica" del conservatorismo britannico, ed egli di fatto nega che il thatcherismo possa essere inteso come un elemento di rottura rispetto a quella tradizione, rottura che secondo una parte della letteratura sarebbe avvenuta tramite l'introduzione di idee "straniere", prevalentemente quelle di Friedrich A. von Hayek e Milton Friedman. A questo proposito è anche interessante l'osservazione di Bale che mostra come al momento della morte della Thatcher siano stati ricordati con enfasi i valori "britannici" a cui essa faceva riferimento, e come l'origine familiare (con particolare riguardo alla figura del padre) di tali valori abbia avuto un assoluto sopravvento sulle radici culturali, o se si preferisce ideologiche, di quei valori, tanto che Friedman e Hayek non sono praticamente mai stati citati dai giornali. Per Masala la Lady di Ferro tentò, più o meno consapevolmente, di rileggere in chiave liberale il significato più profondo del conservatorismo britannico. Per Gamble invece, che riprende e sviluppa alcuni dei temi trattati in un suo fondamentale libro di alcuni anni fa, fu la formula del *the free economy and the strong state* ciò che fece convivere nella pratica l'elemento liberale con quello conservatore. L'economia deve essere libera, per far crescere il paese e per rendere così i cittadini responsabili, autonomi e capaci di badare al proprio destino, depositari delle *vigorous virtues* che la Thatcher tanto ammirava; e lo stato deve essere forte, autorevole, e per esserlo deve svolgere i compiti che sono propri di uno stato liberale, ossia garantire l'ordine e lo stato di diritto (la tradizione inglese del *rule of law*), e abbandonare quel sovraccarico di compiti creato dal sistema corporativo, che lo aveva trasformato in uno stato alla perenne ricerca della soddisfazione dei diversi interessi privati e per questo incapace di riconoscere e promuovere il bene comune. E con questa chiave di lettura si possono spiegare la "guerra" ai sindacati, le privatizzazioni e in generale tutto l'ampio progetto, sociale e politico,

che ha preso il nome di *popular capitalism*. Di qui anche l'impulso dato dalla sua figura alla rinascita delle idee liberali, e il fascino che tale figura ancora oggi esercita sui liberali di tutto il mondo per il suo aver saputo, nonostante alcune contraddizioni e paradossi, rivitalizzare un ordine sociale autenticamente liberale, elemento questo richiamato nei saggi di Gamble, Masala e O'Sullivan, ma anche in quelli di Magazzino e Bavetta.

Il tema di quale possa essere considerata oggi *l'eredità del thatcherismo* è trasversale a tutti i saggi, ma è affrontato esplicitamente nei lavori di Magazzino e Bavetta.

Magazzino presenta, guardando ai principali dati macroeconomici, una dettagliata analisi delle politiche economiche thatcheriane, tracciando un bilancio degli importanti risultati raggiunti ma anche cogliendo il senso profondo della sfida intellettuale di quelle politiche. Quell'analisi serve poi a Magazzino per valutare la consistenza dell'eredità thatcheriana nell'attuale crisi economico-finanziaria che attanaglia l'Europa, ponendo a confronto le attuali politiche di austerità dell'Unione con quella che era l'austerità thatcheriana. Al di là di alcune somiglianze decisamente marginali, dal confronto emerge come nell'Europa di oggi si trovi ben poco dell'approccio radicalmente liberale delle scelte della signora Thatcher. Davanti alla necessità di correggere i conti pubblici vi sono sempre due vie: ridurre la spesa oppure aumentare le imposte. Il fatto che nella maggior parte dei casi concreti i governi applichino una combinazione di entrambe le misure non può comunque portare a negare che le due strade siano profondamente diverse, e la via più difficile, quella liberale del taglio della spesa portata avanti dalla Thatcher, non venga oggi seguita dai paesi europei.

Il saggio di Sebastiano Bavetta si propone il non semplice compito di valutare l'eredità e l'attualità del thatcherismo rispetto a quello che era probabilmente il suo principale obiettivo, ossia il consolidamento dei valori morali che rendono possibile il fiorire di una società libera. Il thatcherismo offre molti insegnamenti rispetto a quell'obiettivo, ma un cambio di strategia da parte dei liberali oggi sembra essere necessario (anche se, lamenta l'autore, non sembra ancora esserci consapevolezza di questa necessità) e non si può pensare di replicare oggi, anche a causa delle diverse circostanze nelle quali viviamo, l'esperienza thatcheriana. L'obiettivo di rafforzare, o ricreare, attitudini personali e valori favorevoli all'esercizio della libertà, si scontra infatti con una serie di ostacoli nuovi. In particolare Bavetta guarda al rafforzarsi della percezione della disuguaglianza come frutto di un'ingiustizia, e non come una conseguenza dei diversi meriti individuali, la qual cosa è anche causata dalla sempre maggiore rilevanza delle nuove tecnologie sullo sviluppo economico. Questa "cattiva" disuguaglianza crea consenso a favore di un sempre maggiore interventismo statale, così come anche l'affermarsi di tutta una serie di nuove aspettative, generate dall'imporsi

dei “valori emancipativi”, valori che andrebbero anch’essi garantiti dallo stato. Questi cambiamenti fanno apparire sempre più lontana l’età della Thatcher, della quale non siamo riusciti a raccogliere l’eredità spirituale, ma soprattutto spingono l’autore a sostenere che la vecchia strategia liberale di realizzare con gli strumenti della politica riforme istituzionali ed economiche tese a favorire l’incremento della libertà è oggi da considerare impraticabile, anche a causa dell’affermarsi di nuovi e diversi valori, e quindi del venire meno di un consenso rispetto a quelle riforme. Il liberalismo deve dunque cercare una nuova strada, che parta non dalla politica ma dagli individui, dalla loro capacità di cambiare la vita sociale e di estenderla il più possibile proprio a discapito dell’area della politica, la cui crescita è proprio la causa dell’attuale crisi della società aperta. Una “nuova morale sociale”, che va costruita a partire dagli individui e non dalla politica.

La tesi di Bavetta è per molti versi alternativa a quella di Masala, il quale rileggendo l’esperienza del thatcherismo con la categoria foucaultiana della biopolitica si domanda se quell’esperienza non sia anche un invito a ripensare, in chiave liberale, al tema del “primato della politica” nel momento in cui sia necessario non più solo limitare il potere statale, ma tornare indietro rispetto a una situazione in cui quel potere si è ampliato a dismisura; quello che potremmo definire il paradosso di dover usare la politica per ridurre la politica stessa. Un’idea che in realtà, e in questo sembra esserci un riavvicinamento rispetto alla posizione di Bavetta, tiene in debito conto il fatto che il thatcherismo fu anche il frutto maturo di una rinascita della teoria liberale e soprattutto di una grande opera di divulgazione delle idee liberali fatta da Think-tank e intellettuali (ossia di una parte importante di quella società civile cui fa riferimento Bavetta), tanto che la leadership politica della Thatcher può essere considerata in parte una conseguenza e in parte l’ingrediente originale e decisivo per successo di quella ricetta volta a far rinascere le idee e le politiche liberali.

Un tema contiguo è quello dell’insegnamento del thatcherismo rispetto alla possibilità di usare il potere del governo per “costringere” il mercato a funzionare, magari quando il mercato stesso sembra aver creato delle dinamiche che si ritiene interferiscano con il suo buon funzionamento. Un problema che appare chiaramente dalla lettura del saggio di Philip Booth sulla regolamentazione dei mercati finanziari. Quella regolamentazione in passato era stata nella gran parte dei casi prodotta dagli operatori economici, da associazioni professionali e da istituzioni che erano nate e si erano evolute all’interno delle dinamiche del mercato. La Thatcher sostituì quelle vecchie pratiche con una regolamentazione statale che aveva l’intento di eliminare prassi restrittive e di favorire la concorrenza e lo sviluppo dei mercati finanziari. Tuttavia il giudizio di Booth sull’opportunità di quella scelta, è molto più cauto di quanto

non si potrebbe pensare. Infatti con la ampia regolamentazione successiva al 1986, si entrò in una dinamica di controllo statale, con tutti i costi, spesso invisibili, che da essa sempre derivano, sia in termini di mancata innovazione sia di deresponsabilizzazione individuale, e si indebolirono e spogliarono definitivamente dei loro compiti molti di quei “private bodies” che in passato avevano talvolta giocato un ruolo importante nel regolare e rendere efficiente il mercato. Insomma dal caso concreto analizzato da Booth emerge in tutta la sua complessità il problema dei potenziali pregi e dei potenziali difetti che accompagnano ogni intervento statale, anche quello più liberale e volto a ripristinare il buon funzionamento del libero mercato. Tali interventi possono apparire una necessità, proprio da un punto di vista liberale, davanti all'esigenza di riformare situazioni (siano esse frutto di una regolamentazione statale precedente oppure di una “evoluzione spontanea”) in cui il mercato non sembra libero e in grado di funzionare, situazioni che non sembra sia possibile trasformare (almeno in tempi brevi) se non con l'uso della “forza” politica; tuttavia non possiamo mai sapere con certezza che tipo di evoluzione quelle nuove regolamentazioni statali possono precludere, e non possiamo essere certi che con quel primo intervento di ispirazione liberale non si apra la strada ad un ulteriore crescita dei compiti dello stato.

Questi dilemmi segnano l'interesse per quello straordinario fenomeno, storico e teorico, che è stato il thatcherismo, uno dei pochi casi in cui una democrazia matura sia riuscita a riconquistare alle idee liberali una parte importante del consenso popolare. Forse possiamo dire che, come tutti i grandi fenomeni politici, esso ci lascia più questioni aperte che soluzioni certe, cosa che tuttavia non ne sminuisce l'importanza storica e l'attualità rispetto a problemi che ancora oggi abbiamo davanti.

Note

¹ “L'eredità di Margaret Thatcher” è anche il titolo della conferenza internazionale tenutasi a Lucca il 4 e 5 aprile del 2014, organizzata dall'IMT Alti Studi Lucca con la collaborazione dell'Istituto Bruno Leoni e della Fondazione Magna Carta, e con il supporto economico di Euro Inn Advisory e della Fondazione Lucchese per l'Alta Formazione e la Ricerca. I saggi qui pubblicati hanno origine proprio da quella conferenza, resa possibile grazie al generoso lavoro del Direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni, Alberto Mingardi, della responsabile del Centro Studi della Fondazione Magna Carta, Margherita Movarelli e all'attivo sostegno di Alberto Bemporad, Giovanni Orsina e Fabio Pammolli di IMT Alti Studi Lucca. A tutti loro, e a Eugenio Telleschi e Roberto Ricciardi di Euro Inn Advisory, nonché a Arturo Lattanzi della Fondazione Lucchese per l'Alta Formazione e la Ricerca, va il mio sentito ringraziamento.

RICHARD VINEN

Britain's Thatcher. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher

Abstract - *Britain's Thatcher*

This article seeks not to study Thatcher as a personality but rather to look at the wider context that made her government possible. In particular it examines the extent to which Thatcherism was rooted in the long-term concerns of the Conservative party (with a concern for moral and cultural traditions) and in the more short-term concerns – especially relating to trade union power – that came to influence much of the British governing class (including those of its members who were outside the Conservative party entirely) during the 1970s. The article argues that the actions of the Thatcher government that were most often labelled 'divisive' – those that it took to defeat the National Union of Mineworkers during the strike of 1984-5 – actually drew on a consensus about trade union power that had developed during the previous decade.

Introduzione

L'espressione "Thatcher's Britain" era ampiamente utilizzata negli anni Ottanta. Era quasi sempre utilizzata con connotazioni negative: secondo i sondaggi, evocava qualcosa di sgradevole ai due terzi delle persone intervistate¹. L'espressione suggeriva che il thatcherismo fosse un'imposizione aliena che interferiva con il modello di vita britannico. Poneva inoltre una grande enfasi sul ruolo giocato da una singola persona, e al limite da un piccolo gruppo di suoi stretti collaboratori. Infine, l'espressione suggeriva che il thatcherismo fosse un fenomeno singolare, che non poteva essere

compreso con le stesse categorie applicabili a tutti gli altri aspetti della storia britannica recente.

In questo articolo si sostiene che il thatcherismo fu un prodotto della società britannica, e non un'imposizione aliena su quella società. Si sostiene che il thatcherismo ebbe successo perché non fu solo il credo di una minoranza devota, ma si sviluppò basandosi su una cosa che spesso viene vista come la sua antitesi, cioè sul consenso. Il consenso proveniva dall'opinione pubblica e dall'elettorato – secondo la battuta di Nigel Lawson, i cittadini britannici erano coerentemente anti-thatcheriani in tutto, tranne che nella loro ripetuta volontà di eleggere governi guidati da Margaret Thatcher.

Tuttavia, intendo analizzare il consenso per Thatcher da un punto di vista più stretto, considerando non l'intera popolazione ma solo le élites del Paese, ovvero quello che i britannici chiamerebbero "establishment". Si tratta di un esercizio utile, soprattutto perché la Thatcher era definita molto spesso, e talvolta si definiva lei stessa, un'oppositrice dell'*establishment*. Mostrerò che il thatcherismo riscosse un consenso piuttosto ampio all'interno del Partito conservatore, ma anche tra i funzionari pubblici, i giornalisti, e persino in parte tra coloro che sostenevano altri partiti politici.

Non intendo sostenere che la Thatcher o il thatcherismo non ebbero effettivamente delle qualità peculiari, ma queste qualità dovrebbero essere riconsiderate. La Thatcher era senza dubbio una persona straordinaria – se non avesse avuto delle qualità straordinarie, non avrebbe certamente potuto diventare il primo capo di governo donna e rimanere al potere per più di dieci anni. Tuttavia, quelle qualità erano più complesse di quanto si tenda talvolta a ritenere. La Thatcher viene spesso presentata, e talvolta si presentò lei stessa, come una persona caratterizzata da convinzioni granitiche, volontà di ferro e inflessibilità, ma in realtà fu spesso scaltra, pronta a compromessi e ambigua quando poteva essere utile. In maniera simile, il fatto stesso che il termine "thatcherismo" fosse così ampiamente utilizzato negli anni Ottanta indica che rifletteva un fenomeno reale. Tuttavia, il thatcherismo non costituì un'enclave nettamente isolata all'interno della vita politica britannica – costituì piuttosto una sorta di ampia federazione tra territori diversi, i cui confini con le altre parti del sistema politico non erano sempre delineati in maniera chiara.

Ritengo che il grado di novità del thatcherismo venga talvolta sopravvalutato. Alcuni hanno visto il thatcherismo come una rottura con la tradizione del conservatorismo britannico. Hanno sostenuto che avesse tratto molte delle sue idee da persone che giungevano dall'estero (Hayek in particolare) o da movimenti politici che si collocavano al di fuori del conservatorismo (come il Partito liberale dell'Ottocento), oppure da filoni di pensiero minoritari all'interno del Partito conservatore, come quelli associati a Richard Law negli anni Cinquanta

o a Enoch Powell negli anni Sessanta. Tuttavia, il tentativo di separare il thatcherismo dal conservatorismo “tradizionale” è sbagliato, dato che il cambiamento stesso costituiva un elemento della tradizione politica conservatrice. Il Partito fu sempre caratterizzato da una notevole capacità di alimentarsi da diverse fonti di idee e di sostegno. Ad esempio, decise di sostenere il suffragio universale dopo la Prima guerra mondiale e il *welfare state* dopo la Seconda guerra mondiale. In questa prospettiva, il thatcherismo non dovrebbe essere visto come una rottura radicale con il passato, ma piuttosto come una nuova tappa nella lunga serie di adattamenti del Partito conservatore a nuove circostanze.

Così come il thatcherismo va visto come parte di un lungo processo di adattamento e reinvenzione del Partito conservatore, va visto anche nel contesto di ciò che accadde a tutti i partiti politici e a tutte le istituzioni britanniche negli anni Settanta. Gli anni Settanta furono un periodo in cui molti politici, funzionari e giornalisti credevano che il Paese si trovasse in una grave crisi. Il conservatorismo thatcheriano non fu la causa di questa crisi, fu piuttosto una delle risposte ad essa. Si può sostenere in realtà che il thatcherismo rappresentò una delle risposte meno radicali ed estreme alla crisi degli anni Settanta, piuttosto che un'interruzione violenta di un sistema altrimenti stabile.

Questo modo di vedere la Thatcher come parte di strutture e processi più larghi può apparire poco di moda. La morte della Thatcher nel 2013 è stata accompagnata da molte discussioni sulla Thatcher come individuo e davvero poche discussioni sul contesto politico che rese possibile la sua azione. Attualmente il più noto analista delle gesta della Thatcher è probabilmente il suo biografo Charles Moore, che pone una grande enfasi sul suo ruolo personale.

La tendenza a guardare alla carriera della Thatcher da un punto di vista molto personale è in gran parte dovuta al fatto che la sua carriera è spesso vista attraverso il prisma deformante di due sconfitte. La prima sconfitta che influenzò le analisi del thatcherismo fu quella della sinistra britannica, particolarmente evidente nella disfatta elettorale del 1983 e nella successiva lenta ritirata del Partito laburista da molte delle posizioni che aveva difeso. Un risultato interessante di questo cambiamento è che la sinistra è quasi scomparsa dalle memorie britanniche sugli anni Ottanta. Gli osservatori oggi spesso presentano il thatcherismo come l'unica parte della politica britannica che si muoveva in quegli anni, e presentano la netta polarizzazione che seguì le elezioni del 1979 esclusivamente come un prodotto della destra. Le divisioni e la secessione del Partito laburista sono largamente dimenticate. Il fatto che la sinistra *mainstream* abbia accettato gran parte dell'eredità politica concreta del thatcherismo (privatizzazioni, vendita di immobili pubblici, ridimensionamento del potere dei sindacati) l'ha condotta a concentrare sempre più i suoi riferimenti al “thatcherismo” sullo stile personale della Thatcher invece che sulle azioni del suo governo.

La seconda sconfitta che influenza l'analisi del thatcherismo fu quella della stessa Margaret Thatcher, quando fu deposta dalla leadership del Partito conservatore e quindi dalla guida del governo nel 1990. Questa sconfitta rafforzò la tendenza dei suoi sostenitori a vederla come un'eroina martire, come una persona che poteva essere distinta dal resto del Partito conservatore e da quei ministri che avevano giocato la parte più importante nella sua deposizione. Geoffrey Howe in particolare è diventato una sorta di Trotsky del thatcherismo. I suoi contributi alla politica economica thatcheriana dei primi anni Ottanta, e in particolare al bilancio del 1981, sono stati rimossi a causa del suo presunto ruolo nel "tradimento" del 1990.

Questo articolo è diviso in cinque sezioni. La prima si occupa delle diverse possibili definizioni del thatcherismo. Sostiene che il thatcherismo fu un insieme di vari elementi diversi, alcuni dei quali erano piuttosto vicini al conservatorismo tradizionale e/o alle idee di altri gruppi politici. Sostiene che c'era però un elemento particolarmente importante, e talvolta ignorato, nella costellazione di forze politiche che si raccolsero attorno alla Thatcher: la preoccupazione per il potere dei sindacati, che era visto come eccessivo.

La seconda parte si concentra sui protagonisti del thatcherismo invece che sulla sua sostanza. Considera le persone che teorizzarono e attuarono il thatcherismo. Sostiene che coloro che lo attuarono, e in particolare i ministri, furono spesso più importanti di coloro che lo teorizzarono, che erano in gran parte consiglieri extraparlamentari. La terza parte analizza la crisi generale da cui emerse il thatcherismo negli anni Settanta e mostra che il thatcherismo fu solo una tra molte risposte a tale crisi. La quarta parte si concentra su un episodio particolare della storia del thatcherismo: lo sciopero dei minatori del 1984-1985. Sostiene che questo sciopero, spesso visto come il risultato di progetti a lungo termine della Thatcher e come la manifestazione per eccellenza della sua tendenza a creare divisioni, in realtà contrappose un ampio spettro di persone all'interno del Partito conservatore, e talvolta anche al di fuori di esso, contro i minatori. La quinta parte analizza la caduta della Thatcher nel 1990 e si interroga su fino a che punto essa sancì la fine del thatcherismo.

Definire il thatcherismo: il conservatorismo culturale

Il thatcherismo era composto da vari elementi diversi, che non si combinavano sempre facilmente e che non esercitarono sempre lo stesso grado di influenza nel tempo. Il primo di questi elementi era un conservatorismo sociale e culturale. Il primo studio che utilizzò l'espressione "thatcherismo" in maniera sistematica – *Great Moving Right Show* di Stuart Hall – lo interpretò

principalmente dal punto di vista delle sue posizioni sulla questione razziale, sulla moralità personale, sulla criminalità e sugli standard educativi, e lo vide come parte di una più ampia reazione contro i valori del '68². Questo elemento del thatcherismo oggi è stato quasi dimenticato, dato che gioca una parte estremamente limitata nella politica britannica contemporanea – chi avrebbe potuto immaginare nel 1978 che un Primo ministro conservatore che si dichiara affezionato alla Thatcher avrebbe anche appoggiato la legalizzazione del matrimonio gay?

In ogni caso, il conservatorismo morale era chiaramente un elemento importante del thatcherismo nelle sue prime fasi, in particolare nel periodo tra il 1975 e il 1979. Contribuì al successo elettorale del 1979, e fu efficace in parte perché, come sostenne Hall, si accordava con alcuni aspetti della cultura della classe operaia bianca. Parecchi dei collaboratori più stretti della Thatcher – soprattutto Keith Joseph – concepivano il suo progetto non solo in termini economici, ma anche in termini culturali e sociali. Nel 1974 Joseph dichiarò:

Dobbiamo ricondurre l'economia a essere uno degli aspetti della politica, importante ma mai davvero l'elemento principale. [...] I cittadini sanno che l'economia non è tutto: non sarebbe meglio rivolgersi a loro come a delle persone intere invece che come a degli uomini economici? Dovremmo occuparci delle questioni che preoccupano la nazione: il rispetto per le altre persone e per la legge, il benessere dei giovani, lo stato della vita familiare, il benessere morale di tutti, i valori culturali, il senso civico o la sua mancanza, la difesa della patria, il tono della vita nazionale³.

È pur vero che molti conservatori vedevano dei collegamenti tra le loro posizioni sulle questioni morali e le loro posizioni sulle questioni economiche, sostenendo che entrambe si fondavano sulla coltivazione di ciò che in seguito Shirley Letwin definì le «virtù vigorose» dell'indipendenza, della responsabilità e del risparmio⁴. La denuncia thatcheriana del «disordine» può essere estesa fino a comprendere sia la criminalità (le rapine erano una questione particolarmente sentita nei tardi anni Settanta), sia fenomeni economici come l'inflazione e gli scioperi.

C'erano alcuni paradossi nel conservatorismo morale del Partito conservatore, che corrispondevano a un più generale scarto tra la retorica del thatcherismo e le sue politiche concrete. Talvolta pareva che le parole della Thatcher fossero fini a sé stesse. Parlando di immigrazione in un'intervista televisiva, Thatcher osservò che i britannici si sentivano «inondati da una cultura estranea». L'affermazione fu accolta da molte critiche severe, che forse contribuirono a presentare Thatcher come dura sull'immigrazione – un'immagine utile dal punto di vista elettorale. Tuttavia, i conservatori non intendevano introdurre

nessuna nuova restrizione all'immigrazione, e in realtà sarebbe stato difficile per loro essere più duri su tale questione rispetto ai governi (sia laburisti che conservatori) del decennio precedente.

Talvolta pareva che la ragione del successo del conservatorismo morale della Thatcher risiedesse nella sua abilità a evitare di essere troppo specifica sulle implicazioni pratiche di tale conservatorismo. Keith Joseph, un politico meno abile della Thatcher, aveva effettivamente distrutto le sue possibilità di diventare leader del Partito perché nel suo discorso di Edgbaston nel 1974 aveva trattato le questioni morali in un modo che era stato visto come incredibilmente esplicito. Al contrario la Thatcher fu sempre molto cauta a tradurre le parole in azioni. Un notevole esempio di questa cautela fu il suo atteggiamento verso la criminalità e le pene. Dal punto di vista personale, la Thatcher veniva fortemente identificata con un sostegno a pene severe contro i crimini. Fu in assoluto la sola questione su cui votò contro la linea del suo Partito, e secondo alcuni osservatori la sua posizione su tale questione costituì l'aspetto più importante della sua immagine personale prima che diventasse leader del Partito. La reintroduzione della pena di morte era un tema particolarmente popolare tra l'elettorato. Non era una questione soggetta a disciplina di partito: nessun partito costrinse i suoi parlamentari ad aderire a una particolare linea su tale questione. Ci fu un voto alla Camera dei comuni sulla reintroduzione dell'impiccagione subito dopo le elezioni del 1983, che avevano prodotto una larga maggioranza per i conservatori e che avevano condotto in parlamento molti parlamentari che si definivano "thatcheriani". Thatcher votò a favore della reintroduzione dell'impiccagione, ma i colleghi seduti accanto a lei in parlamento notarono che era sorprendentemente nervosa quando il risultato del voto venne annunciato. Attribuirono quello stato d'animo al fatto che lei temesse di poter "vincere"⁵. Nonostante le sue affermazioni, la Thatcher era consapevole che la reintroduzione della pena di morte avrebbe causato problemi concreti, se non altro perché avrebbe diviso il suo stesso gabinetto.

Anche l'atteggiamento del governo Thatcher nei confronti della legislazione sulle questioni sessuali mostrò il rapporto paradossale tra parole e azioni. Era opinione diffusa che i ministri conservatori degli anni Ottanta fossero a disagio con la moralità sessuale degli anni Sessanta. Nella "Disraeli lecture" del 1985, Norman Tebbit attaccò la «società permissiva» che era stata prodotta dalla legislazione approvata quando Roy Jenkins era ministro degli Interni. Tuttavia, Tebbit fu evasivo quando si trattò di indicare gli aspetti specifici della legislazione che avrebbe voluto abolire⁶. Sembrava spesso che il governo Thatcher praticasse un doppio gioco, affermando posizioni "reazionarie" in pubblico ma attenendosi poi in realtà a politiche "progressiste". Acconsentì a introdurre una norma nella legge sul governo locale che vietava alle autorità di «promuovere

l'omosessualità», ma la norma era espressa in maniera così vaga da essere insignificante, e non condusse a nessun processo. In realtà, pochi anni prima il governo conservatore aveva legalizzato l'omosessualità nell'Irlanda del Nord, in seguito a un pronunciamento della Corte europea – si trattò del maggiore rafforzamento dei diritti degli omosessuali in Gran Bretagna dagli anni Sessanta.

Gli osservatori talvolta interpretarono il conservatorismo morale della Thatcher come espressione della “nuova destra”. Lo associarono con il movimento “Festival of light” di Mary Whitehouse, le cui campagne contro la pornografia erano oggetto di molta derisione tra le persone di sinistra. Più un generale, gli osservatori talvolta suggerirono che questo conservatorismo morale si accompagnasse con valori della classe media che erano in contrasto con il mondo dei conservatori aristocratici, che si riteneva più rilassato da questo punto di vista. In qualche modo, è vero che il conservatorismo morale era “nuovo”, nel senso che era diretto contro riforme del recente passato, o almeno era inteso esprimere un disagio nei loro confronti. Tuttavia, sarebbe sbagliato sostenere che il conservatorismo morale fosse estraneo al Partito conservatore, e in particolare ai suoi componenti più tradizionali. L'abolizione della pena di morte era stata fieramente contrastata da molti conservatori, soprattutto alla Camera dei Lord. Forte preoccupazione nei confronti dell'immigrazione era stata espressa da uomini come Duncan Sandys, genero di Winston Churchill, o dall'ex Primo ministro Alec Douglas-Home, che era il principale rappresentante del conservatorismo aristocratico.

Definire il thatcherismo: l'Europa

Nel suo primo periodo il thatcherismo tendeva a essere caratterizzato dal conservatorismo morale. Nel suo periodo conclusivo, e soprattutto dopo la deposizione della Thatcher dalla leadership, tendeva a essere caratterizzato da un'avversione neogollista verso l'integrazione europea. Il discorso di Bruges del 1988 fu in assoluto il discorso più importante che la Thatcher fece durante il suo ultimo governo – forse fu addirittura più importante di qualsiasi altro suo discorso. Il “Bruges group”, fondato nel 1989, divenne il difensore più forte delle idee thatcheriane. La Thatcher fu fortemente ostile all'Europa nelle sue memorie, e invitò sempre più i suoi sostenitori ad opporsi alla politica europea del suo successore. La stessa Thatcher votò contro il governo di John Major sul trattato di Maastricht. Alcuni dei suoi luogotenenti accolsero con gioia la sconfitta di Major alle elezioni del 1997, e alcuni di loro lasciarono del tutto il Partito conservatore per lavorare con gruppi che promuovevano l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

Visto dalla prospettiva del 1975 o anche del 1983, tutto ciò è davvero sorprendente. La Thatcher poteva avere, come alcuni hanno sostenuto, dei dubbi personali sulla Comunità europea, ma non li espresse pubblicamente. Nessuno sostenne che l'elezione della Thatcher segnasse una rottura con le politiche pro europee di Edward Heath, e la stessa Thatcher lodò pubblicamente Heath per avere condotto la Gran Bretagna in Europa. Il Partito conservatore si presentava come un partito pro europeo. Tutto il suo gruppo dirigente sosteneva l'adesione del Regno Unito alla Cee e continuò a difenderla nel 1983, mentre il Partito laburista era contrario. I thatcheriani avevano tre motivi particolari per difendere l'adesione britannica. Il primo motivo era che la Cee era percepita come un'organizzazione capitalista mirata a promuovere il libero mercato. Il secondo motivo era collegato alla loro visione più ampia delle relazioni internazionali e soprattutto della Guerra fredda. I thatcheriani erano sostenitori entusiastici delle organizzazioni internazionali che aiutavano a resistere contro il comunismo, e non erano molto preoccupati dai problemi di sovranità nazionale che ossessionavano Enoch Powell e alcuni dell'ala sinistra del Partito laburista. L'Europa veniva vista, tra le altre cose, come un bastione contro il comunismo. La stessa Thatcher espresse un'ammirazione particolare per Helmut Schmidt, che appariva spesso come il leader de facto dell'alleanza occidentale, dato che molti europei dubitavano della capacità dell'America di Carter di giocare quel ruolo.

Il terzo motivo dell'atteggiamento pro europeo del primo thatcherismo era particolarmente rivelatore. Era legato all'ammirazione per l'ordine politico e sociale degli Stati dell'Europa occidentale, in particolare Francia e Germania occidentale. Negli anni Settanta le difficoltà dell'economia britannica apparivano particolarmente gravi in confronto a quelle della Francia e della Germania occidentale, e il primo thatcherismo si basava in parte sull'idea che la Gran Bretagna dovesse diventare più simile a quei paesi. Geoffrey Howe importò l'espressione "economia sociale di mercato" dalla Germania. L'ambasciatore britannico a Parigi Nicholas Henderson dedicò il suo dispaccio di commiato al «declino britannico, le sue cause e conseguenze». Il dispaccio confrontava sfavorevolmente la Gran Bretagna all'Europa. Il dispaccio trapelò e divenne un'appendice ufficiosa del manifesto del Partito conservatore per il 1979.

L'ammirazione per l'Europa occidentale determinò il carattere moderato e centrista del primo thatcherismo, che appare strano se osservato con il senno di poi. Nell'Europa continentale c'erano davvero pochi sostenitori di un mercato veramente libero. I principali interlocutori della Thatcher erano socialisti moderati e cristiano-democratici. Quando Keith Joseph propose di creare l'organizzazione che poi assunse il nome di "Centre for Policy Stu-

dies”, si riferì specificamente nella sua iniziativa al «trovare risposte simili a quelle adottate in Paesi come l’Olanda, la Germania occidentale, la Svezia e la Francia, a differenza di quanto fatto in Gran Bretagna», e suggerì addirittura che l’organizzazione avrebbe potuto essere chiamata “Fondazione Erhard”⁷. I thatcheriani espressero la loro ammirazione per le relazioni industriali tedesche, mostrando così di potere acconsentire a un ruolo significativo dei sindacati – nel 1978 Nigel Lawson suggerì addirittura la possibilità di considerare la formazione di consigli di lavoratori per rappresentare i sindacati, come nel modello tedesco⁸.

I thatcheriani sostennero che il successivo cambiamento della loro posizione sull’Europa derivò dai cambiamenti subiti dall’Europa stessa. In particolare, sostennero che gli sviluppi verso l’unione politica minarono ciò che un tempo era stata un’organizzazione puramente economica. C’è senz’altro del vero in questo, anche se la stessa Thatcher aveva riconosciuto nei tardi anni Settanta che «la maggiore ispirazione dietro all’ideale europeo [che lei sosteneva all’epoca] era politica piuttosto che economica»⁹. Ancora più importanti furono forse alcuni cambiamenti generali del clima internazionale e dell’economia britannica stessa.

A livello internazionale, la fine della minaccia sovietica privò l’integrazione europea di molta della logica che aveva avuto dal punto di vista della Thatcher. A livello nazionale, l’apparente successo dell’economia britannica cambiò la posizione della Thatcher. In particolare, svolsero un ruolo importante la *deregulation* della City di Londra e la conseguente espansione dei servizi finanziari. All’improvviso, sembrò che l’economia britannica non fosse più una pallida imitazione di quella continentale, ma offrisse un modello di successo completamente differente, basato sui servizi piuttosto che sull’industria, e orientato verso il mondo – soprattutto gli Stati Uniti – piuttosto che verso l’Europa. La frase centrale del discorso di Bruges fu: «Non abbiamo ritirato le frontiere dello Stato in Gran Bretagna per vederle ora reimposte a livello europeo»¹⁰.

Definire il thatcherismo: l’economia

La terza caratteristica che viene generalmente attribuita al thatcherismo era la difesa del libero mercato e un desiderio di limitare il potere dello Stato. Si trattò di una caratteristica importante degli anni Ottanta. Tuttavia, va sottolineato ancora una volta il fatto che il thatcherismo fu meno coerente di quanto sostenessero sia i suoi oppositori che i suoi sostenitori. Inoltre, perlomeno all’inizio, non rappresentò davvero una rottura rispetto al passato. In primo luogo, un generale atteggiamento di difesa della libera impresa non era certo una carat-

teristica nuova per il Partito conservatore. In secondo luogo, il contesto in cui operò il thatcherismo era caratterizzato da livelli di spesa pubblica crescenti in rapporto al pil. La stessa Thatcher osservò con rammarico che la spesa pubblica corrispondeva solo al 34 per cento del pil durante il governo Macmillan, mentre corrispondeva al 42 per cento del pil nel 1984¹¹.

Inoltre, non fu subito chiaro che la Thatcher avrebbe lanciato una rivoluzione a favore del libero mercato. Come ho sostenuto, alla fine degli anni Settanta il gruppo dirigente del Partito conservatore era convinto che i paesi dell'Europa continentale disponessero della chiave per il successo economico, e questo contribuì a informare la loro visione dell'economia. In particolare, si riteneva che la Francia e la Germania avessero promosso lo sviluppo industriale meglio della Gran Bretagna. Il punto di vista thatcheriano su tale questione era influenzato dal lavoro di Martin Wiener e Correlli Barnett, due storici che attribuivano le difficoltà economiche della Gran Bretagna alla sua cultura "anti-industriale". La cultura "aristocratica" della borghesia britannica era contrapposta alla cultura più pratica e tecnologica che veniva attribuita alla borghesia francese e tedesca. Osservata dal punto di vista dei tardi anni Ottanta, la caratteristica sorprendente del primo governo Thatcher fu la grande fiducia che ripose nell'industria invece che nell'economia dei servizi. Inoltre, quel governo era pronto a contemplare la possibilità di un certo intervento da parte dello Stato per promuovere una cultura industriale, con un sostegno a particolari settori (come quelli ad alta tecnologia) o con un rafforzamento delle materie pratiche nel sistema educativo. La politica economica della prima fase del thatcherismo non segnò sempre una rottura netta con i tentativi di ravvivare l'industria che erano stati promossi dai precedenti governi negli anni Settanta. Il thatcherismo aveva radici nelle riflessioni degli anni Settanta sul declino industriale: ad esempio, il rapporto Finniston sullo stato dell'ingegneria britannica era stato commissionato dal governo laburista nel 1977, ma furono i ministri di Margaret Thatcher a metterne in atto le raccomandazioni.

Nel periodo trascorso al governo, la politica economica thatcheriana evolse. Evolse in risposta alle circostanze: gran parte di ciò che oggi è visto come eredità thatcheriana in realtà non faceva parte del progetto thatcheriano originale. Fu questo il caso delle privatizzazioni, a cui era attribuito relativamente scarso peso nei progetti dell'opposizione conservatrice durante gli anni Settanta. Le privatizzazioni furono a malapena citate nel manifesto elettorale del 1979, in parte semplicemente perché i leader del Partito credevano che sarebbero state difficili da realizzare. Non faceva parte del progetto thatcheriano originale nemmeno l'espansione dei servizi finanziari, che fu promossa mediante la *deregulation* della City di Londra nel 1986 e che parve offrire un'alternativa all'industria manifatturiera, trasformando la visione thatcheriana dell'economia.

Definire il thatcherismo: il monetarismo

Nei primi due anni del governo Thatcher, “monetarismo” era senz’altro il concetto che veniva più spesso associato con il thatcherismo. Alcune volte era utilizzato come sinonimo della stessa politica economica del governo, come ebbe a lamentarsi Enoch Powell. In realtà, l’associazione tra thatcherismo e monetarismo fu di durata piuttosto breve. Nel 1975 i funzionari americani ritenevano che i conservatori britannici fossero divisi tra «i sostenitori di una regolamentazione dei salari tramite la legge e i monetaristi in senso stretto», e la stessa Thatcher non aveva operato una chiara scelta tra queste due fazioni¹². L’associazione tra thatcherismo e monetarismo riguardò principalmente il primo governo Thatcher. Nel 1983 Nigel Lawson diventò Cancelliere dello scacchiere, e smise di parlare molto del monetarismo. Non lo nominò nemmeno nella definizione del thatcherismo che propose nelle sue memorie nei primi anni Novanta. L’interesse per il monetarismo nei primi anni Ottanta fu spesso dovuto alle critiche che gli avversari rivolgevano al thatcherismo, non solo ai modi in cui esso veniva esposto dai suoi sostenitori. Sia il Partito laburista sia alcuni conservatori anti-thatcheriani trovarono utile etichettare il governo Thatcher con la parola “monetarista”, che lo faceva apparire come dogmatico.

In realtà, la forma di monetarismo applicata dal governo Thatcher non fu molto diversa da quella che era stata applicata da Denis Healey negli anni Settanta. I principali ministri economici thatcheriani non erano molto interessati alla teoria monetarista in sé. Howe e Lawson espressero prudenza rispetto a un’adozione esplicita del monetarismo. Quando era all’opposizione, Howe scrisse che il Partito conservatore avrebbe dovuto promuovere «una gestione corretta dell’offerta monetaria (senza preoccuparsi molto di rendere popolare questo progetto poco comprensibile, tranne che per opporsi a una grande spesa pubblica e a un grande indebitamento del governo e del Paese sui mercati internazionali)»¹³. In seguito Howe espresse rammarico per il fatto che «un arido dibattito teorico» avesse messo in ombra la base del monetarismo, che era una base di buon senso¹⁴. Lawson sostenne che il monetarismo non costituiva «il controverso prodotto della mente di un eccentrico professore americano», ma implicava semplicemente un ritorno all’«approccio che era stato condiviso dai politici e dagli amministratori di tutti i partiti politici del mondo industrializzato per almeno un secolo prima della Seconda guerra mondiale»¹⁵. La stessa Thatcher talvolta si interessò a questo «controverso prodotto della mente di un eccentrico professore», ma come in altre occasioni la sue puntate nella teoria economica si basarono su esigenze politiche concrete. La Thatcher giocò per un breve periodo con l’idea del controllo della base monetaria (proposto dall’e-

conomista svizzero Jurg Niehans), perché sperava che potesse essere un modo per contenere l'inflazione senza dover pagare il prezzo politico provocato dalla crescita dei tassi di interesse.

Inoltre, il monetarismo non era necessariamente legato ad altri aspetti della visione economica thatcheriana. All'interno del gabinetto, il monetarista più "puro" era probabilmente John Biffen, ma anch'egli definì la propria posizione in questo modo: «Sono un monetarista, ma non sono un grande sostenitore dell'economia dell'offerta, dunque posso accettare un livello di tassazione e di spesa pubblica maggiore rispetto a molti miei colleghi»¹⁶.

Definire il thatcherismo: i sindacati

Se c'era una singola cosa che teneva assieme tutto il pensiero thatcheriano, era il desiderio di indebolire i sindacati. I gruppi di discussione che si formarono ai margini del Partito conservatore nel periodo compreso tra l'elezione della Thatcher a leader del Partito e la sua elezione a Primo ministro erano più preoccupati dalla questione del potere dei sindacati che da qualsiasi altra questione. I grandi scioperi dell'inverno 1978-1979 furono probabilmente il motivo principale della vittoria elettorale dei conservatori nel 1979. Nei primi anni Ottanta, i sindacati erano spesso visti come i principali oppositori della Thatcher. In effetti, uno dei cambiamenti del Partito laburista indotti dalla vittoria della Thatcher fu l'assegnazione di un peso maggiore ai sindacati nella gestione del Partito. L'indebolimento dei sindacati fu senz'altro il successo più evidente della Thatcher. Nel 1979 molti osservatori avrebbero descritto i sindacati britannici come più potenti (o almeno più desiderosi di usare il loro potere) rispetto ai loro omologhi continentali; nel 1990 i sindacati britannici erano invece molto più deboli di quelli del resto d'Europa.

L'opposizione ai sindacati sottese molto di ciò che giunse ad essere visto come tipicamente thatcheriano. Una delle principali ragioni per cui i thatcheriani erano attratti dalle privatizzazioni era il fatto che le industrie nazionalizzate erano spesso dei centri importanti del potere sindacale. In gran parte, il controllo dell'offerta monetaria era visto come un modo per indurre gli imprenditori a non aumentare i salari, dato che tutti i modi più diretti per controllare i salari parevano avere fallito. È interessante notare che l'interesse del governo Thatcher per il monetarismo diminuì non appena diminuì il potere dei sindacati. Inoltre, la scomparsa del monetarismo dal pensiero economico del Partito conservatore (David Cameron si descrive come un conservatore dal punto di vista fiscale ma come un radicale dal punto di vista monetario) è dovuta in gran parte al fatto che i sindacati britannici ormai sono così deboli

che è rimasto solo un flebile legame tra l'inflazione e i salari dei lavoratori – in realtà l'inflazione è diventata un modo per erodere i salari reali, soprattutto nel settore pubblico.

Va tuttavia rilevato che l'opposizione al potere sindacale non veniva solo dai thatcheriani. Al contrario, praticamente chiunque all'interno del Partito conservatore, e parecchie persone anche negli altri partiti¹⁷, ritenevano che fosse necessario riformare le relazioni tra gli imprenditori e i sindacati. Già negli anni Sessanta i conservatori avevano discusso iniziative legislative a riguardo. Nel 1969 il ministro del Lavoro Barbara Castle aveva provato a fare adottare delle iniziative dal Partito laburista, con il suo libro bianco *Al posto della conflittualità*. Tra il 1970 e il 1974 il governo conservatore di Heath aveva introdotto nuove leggi per cercare di regolamentare gli scioperi. Tra il 1976 e il 1979 il governo laburista di Callaghan aveva fatto ricorso ad accordi volontari per la limitazione dei salari, che però non avevano dato buoni risultati.

Gli stessi thatcheriani erano consapevoli che la loro politica sui sindacati si inseriva in un processo più lungo. Mentre era all'opposizione, il Partito conservatore istituì una commissione che incontrò persone che erano state coinvolte in scontri sul lavoro in precedenza, soprattutto durante il governo Heath, in modo da trarne delle lezioni utili¹⁸. Le strategie specifiche impiegate dal governo Thatcher per contenere i sindacati erano nuove, ma si giunse solo lentamente ad esse. Durante la sua fase all'opposizione, i progetti del Partito conservatore non erano molto radicali. Talvolta nel dibattito appariva un'opposizione tra i thatcheriani e i membri più "tradizionali" del Partito. Ad esempio, Ian Gilmour, un chiaro oppositore del thatcherismo, riteneva che i conservatori dovessero avere dei rapporti migliori con i sindacati. Alfred Sherman, uno dei principali consiglieri politici della Thatcher, riteneva che il portavoce del Partito per le questioni del lavoro, James Prior, fosse troppo moderato.

Tuttavia, gli stessi thatcheriani si muovevano con prudenza per quanto riguardava la politica sindacale. Come ho sostenuto, ammiravano l'Europa continentale, e per questo almeno fino al 1979 i thatcheriani tendevano a sostenere che volevano dei sindacati più disciplinati e "responsabili", non dei sindacati più deboli. Il consigliere della Thatcher John Hoskyns redasse un rapporto in gran parte dedicato ai sindacati, e gli diede il titolo chiaramente prudente «Stepping Stones»¹⁹. Sia all'opposizione che al governo, Hoskyns condivideva la posizione di Lord Carrington, che in genere non è visto come un thatcheriano, secondo cui ogni governo dovrebbe evitare di combattere battaglie che non può vincere²⁰. La stessa Thatcher, come si è visto, pareva esitare tra il monetarismo e una regolamentazione legislativa dei salari, e non sembrava avere abbandonato l'idea di quest'ultima nemmeno nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 1979.

Quando andarono al governo, i thatcheriani si allontanarono dall'idea della regolamentazione legislativa dei salari e introdussero leggi mirate a rendere più difficile per i sindacati scioperare e picchettare. Tuttavia, il loro approccio rimase prudente e in realtà il governo Thatcher non introdusse molte nuove leggi contro i sindacati. L'indebolimento dei sindacati fu probabilmente dovuto soprattutto al cambiamento generale del clima economico e alla resistenza esercitata dal governo contro i sindacati nelle industrie nazionalizzate, soprattutto durante lo sciopero dei minatori, come si vedrà.

Il thatcherismo come progetto collegiale: i gabinetti Thatcher

In Gran Bretagna, il Primo ministro è un *primus inter pares*, e può operare solo con il sostegno del gruppo dirigente del suo Partito. Il gabinetto Thatcher non è sempre stato descritto in modo positivo. I suoi ministri vengono spesso rappresentati come dei pigmei che vivevano all'ombra del loro gigantesco leader. Anche in questo caso, questa immagine è stata rafforzata dalla narrazione della caduta della Thatcher, secondo cui i ministri erano troppo deboli per sostenere la Thatcher ma troppo codardi per criticarla a viso aperto. Talvolta la Thatcher stessa partecipò a un complesso doppio gioco con gli altri dirigenti del suo partito. Cercò sempre di essere popolare tra un piccolo gruppo di *backbenchers* dell'ala destra del partito, come George Gardiner, Stephen Hastings e Julian Amery, e suggerì talvolta di simpatizzare più con le loro posizioni che con le posizioni assunte dal suo stesso governo.

Anche il ruolo dei consiglieri extraparlamentari pareva talvolta ridurre l'influenza dei ministri. Ferdinand Mount, Robert Moss, John Gouriet, John Hoskyns e Alfred Sherman operarono al di fuori della struttura politica tradizionale. Erano persone che si facevano sentire ed avevano un talento per le frasi ad effetto (parecchi tra loro avevano iniziato la carriera come giornalisti). Molti di essi hanno lasciato dei resoconti influenti sulle loro attività e hanno spesso parlato con un certo disprezzo dei ministri della Thatcher.

All'interno del Partito conservatore c'era una chiara gerarchia di potere. Il gruppo dirigente era composto da uomini (erano tutti uomini) noti a livello nazionale e con una lunga esperienza politica. Nessuno di loro vedeva gli altri parlamentari conservatori come dei loro eguali. La lealtà personale nei confronti di Margaret Thatcher era raramente sufficiente per ottenere un incarico ministeriale e non era mai sufficiente per entrare a far parte del gabinetto. Alan Clark aspirava a diventare ministro della Difesa e Julian Amery ministro degli Esteri, ma le loro aspirazioni furono deluse. George Gardiner era molto vicino alla Thatcher a livello personale, ma non gli fu mai assegnato nessun incarico di governo.

John Nott sostiene che alcuni dirigenti conservatori probabilmente non conoscevano nemmeno i nomi di alcuni consiglieri extraparlamentari come John Hoskyns o Alfred Sherman²¹. Dopo l'ingresso al governo dei conservatori nel 1979, i ministri si appoggiarono molto ai funzionari pubblici e i consiglieri furono spesso marginalizzati. Hoskyns si dimise piuttosto rapidamente, convinto di avere fallito. Sherman fu silenziosamente sollevato dal suo incarico di consigliere dei conservatori. Qualsiasi consigliere che si scontrava frontalmente con un ministro di primo piano era destinato a fallire. Quando la Thatcher esprime il suo sostegno al suo consigliere economico Alan Walters contro Nigel Lawson nel 1988, Walters interpretò questa mossa come un'indicazione che il senso politico della Thatcher aveva cominciato a vacillare, e si dimise.

Secondo un'altra interpretazione dei governi Thatcher, la chiave di lettura migliore consiste nell'osservare le divisioni tra gli stessi ministri. Da questo punto di vista, i gabinetti Thatcher sarebbero stati divisi tra i cosiddetti "*wets*" e "*dries*". I primi erano conservatori "tradizionali", spesso di origine aristocratica, molti dei quali erano stati vicini a Edward Heath, il predecessore della Thatcher e il suo nemico giurato. I secondi erano una minoranza piccola ma determinata, che sosteneva politiche economiche radicalmente nuove. C'è del vero in questa interpretazione: è vero che alcuni ministri di primo piano disprezzavano personalmente la Thatcher, e che alcuni di loro disapprovavano le politiche economiche del primo governo Thatcher, o perlomeno non ne erano convinti.

La divisione tra "*wets*" e "*dries*" tuttavia ostacola la comprensione più di quanto non la illumini. Un problema fondamentale di questa interpretazione è che funziona bene solo per i primi due o tre anni della premiership della Thatcher. Si trattava di un periodo in cui la stessa Thatcher era relativamente debole e priva di esperienza. Alla fine di questo periodo alcuni ministri conservatori tradizionali e aristocratici persero influenza. Curiosamente, l'evento chiave che condusse al loro indebolimento non fu uno scontro sulla politica economica ma la guerra delle Falklands. La guerra rafforzò la Thatcher proprio perché la presentò in una luce inaspettata, come un leader militare (l'esperienza militare era apprezzata moltissimo dai conservatori tradizionali) e come un politico pronto a subordinare considerazioni economiche alla preoccupazione per la salvaguardia di un interesse nazionale più ampio.

Inoltre, le divisioni e le alleanze all'interno del gabinetto Thatcher spesso ebbero poco a che fare con la divisione tra "*wets*" e "*dries*". Molti ministri "*dries*" – coloro che erano più fedeli a Margaret Thatcher e/o più attaccati al radicalismo economico – non furono in realtà molto efficaci e non rimasero a lungo al governo. Fu questo il caso di John Biffen, Keith Joseph and Nicholas Ridley. Dall'altro lato, persone che erano state vicine a Heath o al conservatorismo tradizionale rimasero membri influenti del gabinetto per gran parte degli anni

Ottanta. Questo fu chiaramente il caso di William Whitelaw, un luogotenente della Thatcher molto apprezzato. Alcuni heathiani furono promossi nei tardi anni Ottanta, proprio quando si riteneva che la Thatcher esercitasse ormai gran parte del controllo sulla composizione del suo gabinetto. William Waldegrave fu l'ultimo ministro nominato dalla Thatcher, e anche Kenneth Baker fu un ministro influente negli ultimi anni del governo Thatcher. L'esempio più notevole di ministro che non rientrava nella divisione tra “*wets*” e “*dries*” era Douglas Hurd. Figlio e nipote di parlamentari conservatori, Hurd era certamente un conservatore “tradizionale” ed era stato vicino a Heath. Non si presentava come un thatcheriano, e si chiamava fuori dai dibattiti economici. Quando si candidò alla leadership del Partito, si dichiarò “cristiano-democratico”. Ciononostante, Hurd fu una figura influente e detenne incarichi di governo di primo piano per più della metà della durata dei governi della Thatcher, e strinse dei rapporti stretti con colleghi che si definivano thatcheriani, come Nigel Lawson. Se Howe fu il Trotsky del thatcherismo, Hurd talvolta è apparso come il suo Albert Speer: una persona che ostentava la sua cortesia, e che riusciva a dare l'impressione di non avere avuto nulla a che fare con le azioni di un governo di cui era stato membro influente per molti anni.

La rottura del consenso postbellico: la crisi degli anni Ottanta

Per comprendere le ragioni dell'ampia base di sostegno goduta dalla Thatcher è necessario guardare oltre il Partito conservatore. Da questo punto di vista, va sottolineato che il thatcherismo non ruppe il molto dibattuto “consenso postbellico”. Quel consenso era già in crisi prima che la Thatcher divenisse Primo ministro. La sua crisi fu provocata in parte dagli scioperi degli anni Settanta, in parte dall'affermazione della Nuova Sinistra che era emersa dalle università negli anni Sessanta, e in parte dalla netta consapevolezza del relativo declino economico della Gran Bretagna, che cominciò a ossessionare politici, giornalisti, funzionari e altri membri delle élites. Questa sensazione di crisi era espressa da molti che non votarono mai per i conservatori e le cui origini sociali o il cui stile li facevano apparire agli opposti dei thatcheriani. Fu questo ad esempio il caso di Lord Rothschild (tipico membro dell'establishment britannico e capo dell'unità politica del governo quando Edward Heath era Primo ministro), che parlò della crisi e del declino a metà degli anni Settanta. A un certo punto dichiarò:

I nostri problemi sono talmente gravi e minacciosi che ricordano quelli vissuti durante la Seconda guerra mondiale. [...] Il fatto che non possiamo incolpare

qualcuno chiamato Hitler, ma solo qualcosa chiamata inflazione, non rende l'inflazione e le sue cattive conseguenze meno pericolose di Hitler; soprattutto perché non abbiamo – né sembriamo più in grado di mobilitare – la volontà di combattere questo nuovo nemico²².

Peter Jay era membro di un'influente famiglia laburista e genero del Primo ministro laburista. In quanto direttore economico del «Times», scrisse degli articoli così pessimisti che i suoi colleghi lo soprannominarono «Doomwatch».

Funzionari, giornalisti e professori universitari venivano talvolta presentati come modelli di calma imperturbabile. In realtà, anche loro cedettero al panico durante gli anni Settanta. Robert Armstrong, capo dell'amministrazione dello Stato durante il governo Heath, ebbe un esaurimento nervoso durante lo sciopero dei minatori del 1974.

Margaret Thatcher non rappresentò un'intromissione radicale in un sistema politico che era stabile. Al contrario, perlomeno vista a posteriori, la Thatcher appare molto misurata rispetto ad altri che reagirono alla generale sensazione di crisi degli anni Settanta. Fu un periodo in cui molti osservatori temevano che la stessa democrazia potesse collassare e che la Gran Bretagna potesse subire un colpo di stato militare. Fu un periodo in cui Lord Hailsham, in seguito Lord cancelliere della Thatcher, accennò a una dittatura elettiva e auspicò un nuovo tipo di sistema costituzionale. Fu un periodo in cui Roy Jenkins, che avrebbe poco dopo fondato il Partito socialdemocratico, pensava che il sistema partitico esistente avesse fallito – una posizione condivisa da alcuni dirigenti conservatori moderati, che pensavano di unirsi all'ala destra del Labour per contrastare l'estrema sinistra. Al contrario, la Thatcher riteneva che il Paese si trovasse di fronte a gravi problemi, ma le soluzioni che prevedeva non erano molto radicali se paragonate alle altre opzioni che venivano discusse. La Thatcher credeva nella possibilità per un partito esistente (il suo partito) di operare nel quadro della Costituzione esistente, e di operare attraverso la strategia del tutto convenzionale di vincere le elezioni e formare un governo.

Per quanto riguarda le politiche che proponevano, l'opposizione conservatrice, e anche i suoi membri che sarebbero poi stati definiti thatcheriani, mostravano generalmente molta prudenza. Il tono del thatcherismo in questo periodo è colto bene in un documento redatto nel 1978 da un gruppo di politici che comprendeva Norman Tebbit e Nigel Lawson:

Crediamo che la gente sia stufa dei cambiamenti e dei nuovi sistemi che non funzionano. C'è profonda nostalgia non solo per ciò che viene visto come un passato confortevole, ma soprattutto per una vita stabile e ordinata. La continuità è

vitale, e questo è in linea con un approccio conservatore. [...] Dobbiamo essere attenti al modo in cui gestiamo il tema “È tempo di cambiare”. [...] La maggior parte della gente, ci auguriamo, vuole ciò che cerchiamo anche noi: un grande cambiamento nell’orientamento e nello stile del governo, ma non un grande sconvolgimento basato sulla promessa di un “Brave New World”. [...] “Capitalismo” non è una buona parola e pensiamo che nemmeno “libera impresa” susciti grande entusiasmo²³.

Lo sciopero dei minatori

Il singolo avvenimento che rivela meglio il carattere del thatcherismo fu lo sciopero dei minatori del 1984-1985. Lo sciopero è diventato un importante *lieu de mémoire* per la sinistra britannica, soprattutto perché talvolta è parso che alla sinistra non fosse rimasto nulla da celebrare tranne che la memoria. L’atteggiamento del governo nei confronti dello sciopero viene presentato come l’esempio per eccellenza della durezza del governo Thatcher. Viene anche spesso presentato come il risultato di politiche tipicamente thatcheriane, che divisero il Partito conservatore: si cita frequentemente la supposta critica dell’ex Primo ministro conservatore Harold Macmillan contro l’atteggiamento assunto dal governo durante lo sciopero. Infine, l’assunzione di un atteggiamento duro viene presentata come il risultato di una lunga pianificazione da parte del governo – si sostiene addirittura che tale pianificazione fosse cominciata ancora prima delle elezioni del 1979. Durante lo sciopero, molti a sinistra citarono il Rapporto Ridley del 1977, un documento confidenziale che era trapelato. Il rapporto era stato redatto da uno dei ministri più fedeli alla Thatcher quando i conservatori erano ancora all’opposizione, e pareva prevedere un possibile scontro con il sindacato nazionale dei minatori.

Nessuna di queste interpretazioni è fondata. Il Rapporto Ridley non era un progetto coerente per distruggere il sindacato dei minatori. Era semplicemente un’appendice a un rapporto su possibili modi per affrontare i problemi delle industrie nazionalizzate. Quando il rapporto fu scritto, lo stesso Ridley era una figura relativamente marginale. Nei primi anni Ottanta l’ufficio centrale del Partito conservatore cercò di recuperare una copia del rapporto, ma pare che non fosse nemmeno in grado di reperirla²⁴.

È vero che avvenne una pianificazione per lo sciopero dei minatori, ma fu in gran parte realizzata dopo l’entrata in carica del governo, e coinvolse un ampio spettro di funzionari e ministri, non solo un nucleo ristretto di thatcheriani. Colui che ebbe il maggior ruolo nella pianificazione della re-

azione del governo contro lo sciopero del 1984-1985 fu Robert Wade-Gery. Wade-Gery era un funzionario del Cabinet Office, un mandarino del Foreign Office e un membro dell'All Soul's College di Oxford: era un perfetto esempio di quell'*establishment* britannico che veniva generalmente ritenuto estraneo al *thatcherismo*.

Andrebbe anche notato che uno sciopero del carbone era piuttosto atteso da gran parte della classe politica britannica. Molti conservatori erano ostili ai minatori – anche quei conservatori che erano esplicitamente non-*thatcheriani*. Nonostante le sue prese di posizione retoriche, pare che lo stesso Harold Macmillan avesse visto con favore la possibilità di uno scontro con i minatori non appena il petrolio del Mare del Nord avesse reso il Paese meno dipendente dal carbone²⁵. L'ostilità nei confronti dei minatori era in realtà particolarmente forte tra quei ministri che erano stati molto vicini al governo Heath, che era stato sconfitto nel 1974 a causa dello sciopero dei minatori.

Il governo Thatcher era inizialmente riluttante a scontrarsi con i minatori. Nel febbraio 1981 il sindacato dei minatori aveva minacciato di scioperare contro la proposta di chiusura di 23 miniere di carbone, e il governo, che non era preparato a fronteggiare uno sciopero, aveva ceduto e aveva ritirato la proposta. John Hoskyns, che era un consigliere politico della Thatcher ed è generalmente visto come un *thatcheriano* radicale, criticò la decisione del governo, ma suggerì, in riferimento sia alla minaccia di sciopero del carbone sia allo sciopero dell'acciaio dell'anno precedente, che il governo avrebbe dovuto evitare almeno in parte gli scioperi destinando maggiori risorse alle industrie²⁶. In seguito, il dipartimento dell'energia iniziò a fare preparativi per fronteggiare uno sciopero, soprattutto accumulando riserve di carbone, ma anche a quel punto non era affatto ovvio che il governo volesse davvero indurre uno sciopero. Il governo non fu affatto certo di vincere lo scontro finché molti minatori in sciopero non cominciarono a ritornare al lavoro all'inizio del 1985.

Va anche notato che non furono solo i *thatcheriani* a occuparsi della gestione dello sciopero dei minatori del 1984-1985. Il ministro più direttamente coinvolto dallo sciopero era il ministro dell'Energia Peter Walker. Walker era stato vicino a Heath ed era noto per il suo scetticismo nei confronti della politica economica monetarista. Forse la capacità di Walker di opporsi alla Thatcher all'interno del gabinetto l'aveva convinta della sua tenacità, forse lei guardava più alle capacità gestionali di Walker, che era stato un uomo d'affari di successo, che al suo impegno ideologico, o forse voleva assicurarsi che in caso di sconfitta del governo le critiche si rivolgessero contro qualcuno di esterno alla sua cerchia ristretta. In ogni caso, resta il

fatto che la campagna contro i minatori fu guidata dal meno thatcheriano tra i ministri della Thatcher.

La caduta della Thatcher

In sostanza, in questo articolo si è sostenuto che il thatcherismo non fu una corrente ideologica isolata e nettamente definita all'interno del Partito conservatore. Costituì piuttosto una risposta alle particolari circostanze degli anni Settanta, che si riteneva che avessero creato una crisi. Il thatcherismo fu una manifestazione della capacità del Partito conservatore di adattarsi alle nuove circostanze piuttosto che una rottura netta con il passato. Inoltre, il thatcherismo fu un complesso insieme di idee su una varietà di temi che ottenne un sostegno piuttosto ampio anche al di fuori del Partito conservatore.

Se questa interpretazione del thatcherismo è fondata, uno potrebbe chiedersi come mai allora la Thatcher fu spodestata dalla leadership del Partito. In parte, la risposta a tale domanda risiede nella personalità stessa della Thatcher. Nella prima fase della sua premiership fu acuta e prudente, mentre quando riscosse più successo divenne meno accorta dei pericoli politici. Divenne meno accorta dell'impatto negativo che potevano avere alcune politiche impopolari, come soprattutto il nuovo sistema fiscale per il finanziamento del governo locale (la "poll tax") introdotto alla fine degli anni Ottanta. Come altri primi ministri che rimasero in carica a lungo, la Thatcher cominciò a interessarsi sempre di più alla politica estera, e questo interesse la condusse a trascurare degli aspetti della politica interna. In particolare, si interessò moltissimo a quelli che riteneva i pericoli dell'integrazione europea, e questa sua preoccupazione giunse ad essere vista come eccentrica da parte di molti dei suoi ministri. Il successo stesso delle politiche thatcheriane significava che c'erano meno grandi battaglie da combattere, per cui il tono evangelico usato dalla Thatcher cominciò ad apparire fuori luogo.

In ogni caso, furono in gran parte dei thatcheriani a orchestrare il colpo di mano contro Margaret Thatcher durante le votazioni per la leadership del Partito conservatore nel 1990. Non si trattò di una rivolta contro il thatcherismo. Le critiche che la indebolirono maggiormente giunsero da persone come Geoffrey Howe e Nigel Lawson, che erano indubitabilmente dei thatcheriani. Tutti i contendenti per la leadership dichiararono di voler preservare l'eredità della Thatcher. In vari modi, la deposizione stessa della Thatcher mostra il carattere "consensuale" del thatcherismo. Hurd (generalmente non considerato un thatcheriano) e John Major (all'epoca visto come il delfino della Thatcher) si candidarono stringendo una sorta di alleanza: ciascuno dichiarò che avrebbe sostenuto l'altro se lui avesse perso. Micheal Heseltine, oppositore della Thatcher

all'interno del Partito fin dal 1986, fu riportato nel gabinetto da Major. Può essere o meno giusto sostenere, come fece la Thatcher, che Major "tradì" le sue politiche sull'Europa, ma di certo il governo Major proseguì con le politiche economiche della Thatcher. Alcune politiche che vengono spesso attribuite alla Thatcher furono in realtà realizzate dal governo Major, come ad esempio la privatizzazione delle ferrovie o la chiusura della maggior parte delle miniere di carbone, che fu promossa da Michael Heseltine negli anni Novanta. All'interno del Partito conservatore britannico, non c'è tradizione più forte della tradizione del cambiamento. Questa antica capacità di adattarsi a nuove circostanze fu evidente sia quando la Thatcher accedette alla leadership nel 1975, sia quando fu deposta nel 1990.

Traduzione di Lorenzo Ferrari

Note

¹ I. Crewe, «Values; the Crusade that Failed», in D. Kavanagh, A. Seldon (eds.), *The Thatcher Effect: a Decade of Change*, Oxford 1989, pp. 239-250.

² S. Hall, *The Great Moving Right Show*, «Marxism Today», January 1979.

³ K. Joseph, «Edgbaston Speech», 19 October 1974, Thatcher Foundation Website, d'ora in poi TFW, (101830).

⁴ S. Letwin, *Anatomy of Thatcherism*, Fontana, London 1992.

⁵ J. Prior, *A Balance of Power*, H. Hamilton, London 1986, p. 225; D. Hurd, *Memoirs*, Little Brown, London 2003, p. 341.

⁶ J. Mortimer, *Interview with Norman Tebbit*, «The Spectator», 23 May 1986.

⁷ Note by Joseph 21 March 1974, TFW (1117460).

⁸ Lawson to Thatcher, «Thoughts on Implementing Our Strategy», 15 January 1978, TFW (110321).

⁹ M. Thatcher, «Hamburger Adenblatt», 13 May 1978, TFW (103638).

¹⁰ «Thatcher speech», 20 September 1988, TFW (107332).

¹¹ *Thatcher interview for Finnish newspaper*, «Suomen Kuvalehti», 7 November 1984, TFW (105512).

¹² Kissinger briefing for Ford, 16 September 1975, TFW (110527).

¹³ G. Howe, «The Economic Prospect and the Party's Political Position», 16 December 1975, TFW (110128).

¹⁴ G. Howe, *Conflict of Loyalties*, Macmillan, London 1994, p. 109.

¹⁵ N. Lawson, *The View from No 11: Memoirs of a Tory Radical*, Corgi books, London 1993, p. 45.

¹⁶ B. Campbell, *Interview with Biffen*, «Marxism Today», 6 December 1989.

¹⁷ Oltre la metà dei parlamentari socialdemocratici - la quasi totalità dei quali erano membri del partito laburista negli anni Settanta - vota a favore della legislazione sindacale della Thatcher negli anni Ottanta.

¹⁸ Si veda in particolare George Younger MSS (PG40/75/12), consultabile sul Thatcher Foundation Website, minutes of the Authority of Government Policy Group, 21 July 1976, discussion with Lord Armstrong.

¹⁹ THCR 2/6/1/248, consultabile sul TFW, Stepping Stones Report, 14 November 1977.

²⁰ George Younger MSS (PG40/75/12), consultabile sul TFW, minutes of the Authority of Government Policy Group, 21 July 1976, Carrington said 'The first rule was probably that the government should not take on somebody that they can't beat'. For Hoskyns' views on avoiding unwinnable strikes see his report of 1981 in the National Archives, Kew, TNA CAB 184/510.

²¹ J. Nott, *Here Today, Gone Tomorrow: Memoirs of an Errant Politician*, Politico's, London 2003, p. 172.

²² V. Rothschild, *Meditations of a Broomstick*, Collins, London 1977, p. 74.

²³ Themes by Angus Maude and others, 16 February 1978, TFW (109853).

²⁴ M. Adeney, J. Lloyd, *The Miner's Strike, 1984-5: Loss Without Limit*, Law Book Co of Australasia 1986, p. 73.

²⁵ A. Clark, *Diaries: Into Politics, 1972-1982*, Phoenix, London 2001, p. 40.

²⁶ TNA, CAB 184/510.

ANDREW GAMBLE

Economia libera e Stato forte: la politica economica di Margaret Thatcher

Abstract - *The political economy of Margaret Thatcher: the free economy and the strong state*
Margaret Thatcher's dominance of British politics in the 1980s was associated with the development of a particular political economy, promising a new relationship between the state and the market. The nature and sources of this political economy remain controversial. It has been analysed both as a doctrine and as form of statecraft. Some see Thatcher primarily as a Conservative pursuing a Conservative statecraft aimed at securing power for the Conservative party, while others credit her with an ideological commitment to revive economic liberalism. Thatcher's thinking was certainly shaped by the revival of economic liberal ideas in the 1960s and 1970s, but also by the external and the domestic context in which she operated. The former was shaped in particular by the change in US policy in the 1970s, which was critical in making possible the monetarist experiment in Britain, and by the complex relationship of Britain to the European Union. The domestic context has been emphasised by those historians who interpret Thatcherism as an attempt to recover a set of Conservative values towards the state and market which had been lost in the collectivist era.

Margaret Thatcher divenne leader del Partito conservatore britannico nel 1975 e Primo ministro nel 1979. Si ritirò undici anni più tardi, nel 1990. Questo fu il più lungo periodo consecutivo svolto in carica da un Primo ministro britannico nel XX secolo. Dopo la sua morte, avvenuta nel 2013, la sua rilevanza storica fu subito riconosciuta. Essa fu considerata tanto dai suoi sostenitori quanto dai suoi detrattori come la principale interprete di un periodo di profondi cambiamenti nella politica economica britannica, molti dei quali erano divenuti nel frattempo un modello adottato in altri contesti di politica economica internazionale.

La Thatcher fu associata ad una dottrina, il *thatcherismo*, e alla creazione di un nuovo principio di politica economica, vale a dire di una nuova relazione tra Stato e mercato. Questo articolo analizza i principi fondamentali della politica economica promossa da Margaret Thatcher, intesa sia come dottrina che come modello di governo. La Thatcher non fu tanto un'ideologa, ma fu prima di tutto un politico capace di adattarsi alle circostanze e ai contesti che dovette affrontare. Essa divenne inoltre il fulcro di un fermento ideologico all'interno del suo partito e di un insieme di idee che si sarebbero presto diffuse universalmente.

Margaret Thatcher: liberista o conservatrice?

Margaret Thatcher è generalmente considerata una liberista. Alcuni l'hanno definita una *Gladstonian liberal*¹ del XIX secolo piuttosto che una conservatrice e, sebbene in svariate circostanze avesse dichiarato apertamente di non essere liberale e certamente non una *Whig*, in altre si accostò fieramente a Gladstone, il grande statista liberale del XIX sec., distinguendo esplicitamente il liberalismo di quest'ultimo, come anche il liberalismo di John Stuart Mill, da quello dei liberali collettivisti che avevano dominato il XX sec. Fu proprio per questo entusiasmo e affinità con la tradizione ottocentesca del liberalismo classico che una parte del Partito conservatore dubitò che essa fosse una vera e propria conservatrice². Nel secolo precedente alla prima guerra mondiale i conservatori avevano combattuto il *Manchester Liberalism*, ovvero il liberalismo del libero commercio sostenuto da Richard Cobden e John Bright. I conservatori erano stati protezionisti sia ai tempi dell'abrogazione delle leggi sul grano sia nel corso del grande scontro sulla riforma tariffaria. Winston Churchill nel 1904 si staccò dai conservatori e si unì ai liberali, passando così da una parte all'altra del Parlamento, a causa della sua opposizione al protezionismo. Poco dopo, in un discorso tenuto a Manchester il 13 Maggio 1905 egli parlò del Partito conservatore nei seguenti termini³: «È il partito dei grandi interessi costituiti raggruppati in una potente confederazione; della corruzione sul piano interno e dell'aggressione per tenerla mascherata all'esterno; dell'arte delle scappatoie fiscali; dello strapotere dell'apparato di partito, dei sentimenti esagerati, del patriottismo eccessivo, della "mano aperta" solo ai soldi del governo, dei vincoli nascosti; del cibo costoso per i milioni di cittadini comuni e della forza lavoro a basso costo per i milionari».

Ecco dunque come i conservatori venivano un tempo descritti da molti esponenti liberali. Essi erano considerati membri di un partito al soldo dei gruppi di interesse, legato all'establishment e pronto a spendere senza alcun criterio per la gloria dell'Impero e della Marina militare, un partito protezionista che si opponeva al libero mercato e al *laissez-faire* sostenendo invece gerarchie e

privilegi. Il Partito conservatore era anche definito come il partito dei possidenti, della Chiesa di Stato e della Monarchia. I conservatori erano infine considerati come sbeffeggiatori dell'utilitarismo, dell'interesse personale e della serietà morale dei liberali. Per contro, i liberali erano visti dai conservatori come il partito dell'industria e del commercio, delle chiese protestanti non riconosciute dallo Stato e, prima dell'ascesa del Partito laburista, come il partito dei sindacati. Il padre di Margaret Thatcher, Alfred Roberts, era un piccolo commerciante di fede metodista e, in origine, un liberale. Egli divenne successivamente membro della Chiesa congregazionalista, per poi mutare le proprie opinioni in un senso sempre più conservatore di fronte alla grande crescita del movimento operaio. Margaret Thatcher fu segnata dall'esperienza di suo padre e, sebbene fu sin dal principio di tendenze conservatrici, subì l'influsso di questa eredità liberale. Nella sua infanzia non appartenne mai alla classe benestante ed ereditiera che allora caratterizzava la leadership del Partito conservatore.

Negli anni Settanta, il suo sostegno per il liberalismo economico la fece apparire come una rappresentante della destra del Partito conservatore, sebbene tale orientamento economico non appartenesse alla tradizione della destra conservatrice e protezionista. Il suo desiderio di dare priorità al mercato e "*roll back the state*" fu visto all'interno del Partito conservatore come dottrinario, ideologico e contrario al modello di governo di stampo conservatore definito come "*One Nation*", il quale mirava a governare la società, e non solo l'economia, prendendosi carico dei problemi di tutto il popolo e non solo delle classi possidenti e benestanti. La Thatcher si attirò così gli strali degli ex primi ministri Harold Macmillan e Edward Heath e di molti rappresentanti di rilievo nel partito che erano scesi a patti coi cambiamenti introdotti nel dopoguerra. Macmillan era convinto che la Thatcher stesse trascinando il partito nella direzione sbagliata. Essa fu infatti spesso accusata di voler sconvolgere anacronisticamente il delicato equilibrio tra capitale e lavoro raggiunto nel dopoguerra. In aggiunta, le fu imputato di essere influenzata dai teorici stranieri del neo-liberismo, come per esempio F.A. Hayek e Milton Friedman.

È però vero che nella Gran Bretagna degli anni Settanta si verificò un forte *revival* del liberismo, il quale influenzò anche i partiti della destra inglese di quel decennio. John Stuart Mill definì i conservatori come "*stupid party*", avendo questi spesso alimentato un'immagine anti-intellettuale e anti-ideologica di se stessi. Questa era certo una forzatura, essendoci stati molti intellettuali conservatori impegnati in aspre dispute teoriche, come accaduto in occasione dei dibattiti sulla riforma tariffaria e sul futuro dell'Impero. Tuttavia molti intellettuali conservatori si sentivano a disagio quando il loro partito dimostrava troppo interesse per questioni di carattere astratto e ideologico. Negli anni Settanta Maurice Cowling, un importante storico di stampo conservatore dell'Università di Cambridge, osservando la crescita della *New Right* e il dibattito intellettuale a essa associato, esprime il timore che un

“odium theologicum” avesse fatto breccia tra i conservatori, esponendoli al pericolo di divenire il partito ideologico che essi avevano sempre rifiutato di essere⁴.

All’opposto, si è anche sostenuto che la Thatcher non fosse propriamente una liberista, ma piuttosto una conservatrice che perseguiva una gestione dello Stato marcatamente conservatrice, orientata al raggiungimento della vittoria elettorale e del potere⁵. Essa fu influenzata dalle moltissime idee propugnate dai liberisti nel corso degli anni Settanta, facendo anche ricorso ad alcune di queste, sebbene non arrivassero mai ad influenzare in modo determinante il suo agire politico. Non attribuiva grande importanza alle riflessioni teoriche, preferendo affidarsi al proprio istinto, forgiato dal rapporto col padre, Alfred Roberts, droghiere a Grantham, e suo marito, Denis Thatcher, dirigente di una compagnia petrolifera. La stessa Margaret Thatcher non fu mai un’imprenditrice e le sue idee sul mercato furono modellate da queste due esperienze, piuttosto che dalle dottrine liberiste. Possedeva un forte istinto pratico e disprezzava le grandi teorizzazioni alle quali preferiva i sani principi dell’economia domestica. Questi ultimi abbondavano nei suoi discorsi pubblici. Un tipico esempio è fornito da un discorso pronunciato nel 1968, nel quale ebbe modo di affermare: «When it comes to economising, housewives have to, because Governments won’t»⁶.

Da questo punto di vista, la sua ascesa, avvenuta nel corso degli anni Settanta e Ottanta, al rango di paladina del programma dei liberisti, o neo-liberisti – come erano chiamati dai loro detrattori – appare piuttosto fortuita. Prima di essere eletta alla guida del Partito conservatore nel 1974 vi erano ben pochi segnali del radicalismo per il quale sarebbe divenuta celebre in seguito. Essa infatti seguiva la linea di partito e, sebbene simpatizzasse con le numerose idee nel campo economico avanzate da Enoch Powell nel corso degli anni Sessanta, essa non fu mai una “Powellite”. Allo stesso modo, pur essendo vicina alle idee di Keith Joseph, non si spinse mai come quest’ultimo alla ricerca di una nuova idea di liberalismo economico. Il suo principale *exploit* intellettuale prima di divenire leader di partito avvenne in occasione della *CPC Lecture* del 1968, intitolata *What’s wrong with politics?* Sebbene a posteriori si sia attribuita una certa importanza a tale discorso, esso in realtà non apportò novità significative e di certo non fu considerato al tempo come un manifesto di un nuovo modello di liberismo, contrariamente a quanto avvenuto per i discorsi di Enoch Powell⁷.

La figura della Thatcher è sempre stata avvolta da miti e polemiche. Sia i suoi avversari che i suoi sostenitori hanno spesso tratto vantaggio dal presentarla con tratti epici, come una guerriera solitaria che affronta il drago del collettivismo nello sforzo di affermare il libero mercato e limitare le ingerenze governative. Questa immagine non è in realtà del tutto errata. Ciò che attirò e, al contempo, allarmò molti furono la sua energia e volontà indomita, la sua costante ricerca di una rivoluzione permanente, il suo desiderio di spingersi sempre più avanti,

la sua convinzione a dieci anni dalla sua elezione a Primo ministro che: «We haven't even started yet». C'è poi chi ha rilevato quanto in realtà essa fosse cauta nella sfera politica e quanto fosse difficile convincerla ad adottare le soluzioni radicali proposte dai suoi ministri⁸. Essa possedeva ciò di cui hanno bisogno i leader di successo: una fortuna straordinaria unita ad un senso innato di auto conservazione che la abbandonò solo alla fine della sua carriera politica.

Tra i molti tratti paradossali della carriera politica di Margaret Thatcher vi è il fatto che la stessa Thatcher fu responsabile della mancata trasformazione del rapporto tra governo e mercato nel Regno Unito. Fu proprio il suo non essere un'ideologa coinvolta nei dibattiti teorici sul *market liberalism* avanzati da economisti e filosofi che attirò su di lei le critiche di questi ideologi. Negli anni Ottanta molti di questi, incluso Milton Friedman, si dichiararono profondamente insoddisfatti dell'esperimento thatcheriano da essi giudicato troppo timido per quanto riguardava le riforme sindacali, la sua cautela nel ridurre la spesa pubblica o per aver sbagliato priorità, come nel caso della sua particolare versione di monetarismo basato sul controllo dell'aggregato monetario M3.

Gli stessi ideologi non erano concordi sulle modalità di instaurazione del libero mercato: vi erano coloro che, come Milton Friedman, sostenevano un approccio graduale e coloro che, in linea con le teorie di Hayek, parteggiavano per un approccio fortemente radicale. Il governo Thatcher decise di perseguire un approccio graduale, ma un insieme di circostanze e previsioni sbagliate fece apparire le riforme del 1979-81 come uno shock radicale. Come ricorda David Willets: «Though we were trying to do Friedman, we were actually doing Hayek»⁹. Ciò produsse un collasso economico che avrebbe anche potuto tradursi in collasso politico, come allora molti conservatori profetizzarono. Ma il suo governo seppe resistere agli eventi, aiutato dalle divisioni interne dell'opposizione e, successivamente, dalla guerra delle Falkland, un ennesimo incidente in parte provocato dall'incompetenza del governo britannico. La capacità di trarre vantaggio da questi eventi fu la maggiore abilità politica della Thatcher, che fu così avvolta da un'aurea di invincibilità. Ciò le permise di mettere in pratica idee sempre più radicali per rifondare e apportare cambiamenti concreti nel rapporto tra governo e mercato nel campo delle privatizzazioni e della riforma dei sindacati.

Economia libera e Stato forte

Sebbene la Thatcher non sia mai stata un'intellettuale conservatrice e non abbia preso in considerazione molte delle teorie legate al nuovo liberalismo economico, essa fu tuttavia sempre interessata ai concetti teorici e prestò costantemente attenzione al punto di vista degli intellettuali. Incontrò Hayek molte

volte, conferendogli addirittura la più grande onorificenza dello Stato, quella di *Companion of Honour*. Attribuí poi grande importanza al confronto tra idee e in una circostanza ricordò: «We must have an ideology. The other side have got an ideology they can test their policies against. We must have one as well»¹⁰.

La Thatcher raggiunse il suo obiettivo. Il suo nome fu presto associato a una nuova teoria: il thatcherismo. Non fu certo il primo Primo ministro o leader politico a dare un nome a una teoria politica. Gladstone, Joseph Chamberlain e, più recentemente, Enoch Powell, diedero i loro nomi a delle dottrine politiche. Queste erano un amalgama di idee e pratiche politiche di vario genere. Ciò diede loro forza ma, al contempo, contribuì a renderne il contenuto vago. In tali dottrine vi si trovavano però dei principi cardine che giustificavano la loro formazione. Nel caso della Thatcher le idee centrali erano: economia libera e Stato forte. L'economia doveva essere libera, il che implicava la necessità di ricreare le condizioni per liberare quanto più possibile l'economia dall'ingerenza statale. Tuttavia, a suo giudizio un'economia senza interferenze statali non doveva implicare l'indebolimento dello Stato. Al contrario, l'essenza del pensiero liberale riguardo alla natura dello Stato moderno e della moderna economia capitalista era che solo uno Stato forte avrebbe potuto sostenere un'economia libera. Lo Stato doveva assicurare che il *rule of law* fosse preservato in modo da poter affrontare e sconfiggere i poteri ad esso contrario, come gli oligopoli aziendali e i sindacati. Lo Stato si era indebolito nel momento in cui non era più riuscito ad esercitare le sue funzioni principali e aveva invece permesso il moltiplicarsi delle sue attività e delle sue voci di spesa. Queste portavano al radicarsi in seno allo Stato di interessi particolari che condizionavano l'azione del governo compromettendone l'azione politica. A questo proposito, Gladstone era solito dire: mentre il popolo dorme, le lobby sono sempre sveglie. La necessità di vigilare affinché lo Stato e il *rule of law* non fossero rovesciati fu infatti un tema ricorrente del liberalismo classico.

Questo tema fu sostenuto da due insiemi di idee divenuti assai influenti nella nuova destra degli anni Settanta e nella cerchia politica della Thatcher. Il primo di questi fu legato all'ordoliberalismo, il quale rappresentava la teoria fondante l'economia sociale di mercato costituita da Ludwig Erhard in Germania Occidentale dopo il 1945. Gli ordoliberali erano strenui difensori del *rule of law* e sostenevano la necessità di ridurre al minimo l'intervento del governo nella sfera economica. Queste idee furono sostenute da Keith Joseph e dal *Centre for Policy Studies*, un nuovo *think-tank* da lui fondato con Margaret Thatcher nel 1974. Uno dei suoi primi pamphlet fu *Why Britain needs a social market economy*. Vi era una forte connessione con Hayek e la Scuola austriaca, dal momento che molti rappresentanti di spicco dell'ordoliberalismo erano membri della *Mont Pelerin Society* fondata da Hayek nel 1946¹¹.

Un secondo insieme di idee influenti fu quello legato della “Teoria della scelta pubblica” proposta da James Burchanan e Gordon Tullock. Questi ultimi applicarono metodi di analisi economica allo studio dei fenomeni politici ritenendo che i governi fossero composti da politici e burocrati interessati esclusivamente ai propri interessi personali piuttosto che all’interesse collettivo e al bene comune. Una volta accertato come i protagonisti della scena politica fossero tanto individualisti quanto quelli della sfera economica privata, era possibile mettere a confronto l’ambito politico con quello economico. I teorici della scelta pubblica sostenevano che, una volta fatto tale confronto, fosse possibile dimostrare come il mercato privato fosse decisamente superiore a quello politico, soprattutto poiché in quest’ultimo non vi erano una vera competizione e vincoli di risorse. Le attività di governo tendevano a espandersi proprio perché era nell’interesse di chi gestiva i ministeri allargare il proprio budget e dare impiego a sempre più persone per aumentare il proprio status sociale ed il proprio potere¹². Tali analisi confermarono la diffidenza propria del liberalismo classico nei confronti dello Stato e il bisogno di porre in essere dei meccanismi per limitarne ingerenze e funzioni. Le modifiche costituzionali furono considerate il metodo migliore per spingere il governo a gestire con equilibrio il proprio budget e, al contempo, per porre dei limiti alla quota di spesa pubblica in rapporto al reddito nazionale. Tali modifiche furono applicate con difficoltà per la mancanza di una vera e propria costituzione codificata, ma questo genere di ragionamenti rafforzò l’idea che i governi dovessero sempre cercare di ridurre la spesa pubblica, le aliquote fiscali e valutare se un servizio sovvenzionato con denaro pubblico non dovesse essere in realtà affidato a gestori privati. L’obiettivo era quello di ridurre le funzioni dello Stato al minimo necessario: la garanzia del *rule of law*, l’ordine interno e difesa esterna, una moneta forte e, infine, una disciplina sicura nel campo contrattuale.

Tali idee posero sotto una nuova luce il modo in cui lo Stato britannico si era evoluto all’indomani della Prima guerra mondiale e successivamente consolidato dopo il 1945 sulla base del *welfare-state* keynesiano. Molti aspetti di quest’ultimo furono criticati dai liberisti. Esso aveva infatti portato a una crescita costante della spesa pubblica e della tassazione, che riguardava in particolare i redditi alti sotto forma di tasse sull’eredità. Gli alti livelli di tassazione erano stati conseguenza dell’intervento statale nelle sfere della sanità, istruzione e sicurezza sociale. Molti servizi pubblici erano stati nazionalizzati, facendo sì che lo Stato fosse coinvolto in modo significativo, benché non preponderante, nella sfera economica e potesse così avere un forte potere decisionale nel campo degli investimenti. Il governo possedeva numerosi strumenti di intervento, molti dei quali ereditati dall’economia di guerra, e vi era al contempo una fiducia diffusa tra molti conservatori e membri di altri partiti sui vantaggi che la sfera pubblica avrebbe tratto dalla pianificazione statale. I diritti sindacali, che erano stati revocati a seguito dello sciopero

generale del 1926, furono ripristinati dal governo Attlee dopo il 1945 e gli stessi sindacati furono riconosciuti come “*governing institutions*” dell’economia al pari dei datori di lavoro e dello stesso governo¹³. Vennero così sperimentate delle intese di carattere corporativo che riguardarono, tra le altre cose, la regolamentazione dei prezzi e dei redditi. Il governo mirava al raggiungimento del pieno impiego, cosa che portò ad accrescere il potere negoziale dei sindacati. Come scrisse Peter Jay in un pamphlet degli anni Settanta¹⁴, la politica economica keynesiana era diventata un amalgama di forze instabili. I singoli individui potevano consumare e commerciare in un mercato libero. I governi erano eletti dal popolo ed erano impegnati a mantenere il pieno impiego e prezzi stabili. I lavoratori erano liberi di aderire ai sindacati e negoziare collettivamente le migliori condizioni di lavoro e di paga possibili. Qualora i datori di lavoro avessero accolto tali domande, vi sarebbe stato il rischio di creare nuova disoccupazione. Tuttavia i governi, decisi a garantire il pieno impiego, adottarono politiche monetarie espansive per garantire il miglioramento delle condizioni di lavoro. L’effetto di tale scelta fu una crescita esponenziale del tasso di inflazione.

Inizialmente, l’inflazione aumentò in modo graduale. Nel Regno Unito degli anni Cinquanta essa si aggirava intorno al due/tre per cento in una condizione di pieno impiego, poiché il tasso di disoccupazione era inferiore al due per cento. Negli anni Sessanta l’inflazione crebbe del tre/quattro per cento, a fronte di una continua espansione dell’economia e della disoccupazione. Fu negli anni Settanta che l’inflazione superò il cinque per cento, sfiorando il dieci per cento in alcuni mesi e accelerando in seguito al primo shock petrolifero nel 1973, raggiungendo il 27 per cento nell’agosto del 1975. La disoccupazione superò il due e, nel 1975, il cinque per cento, superando la soglia politicamente significativa del milione di disoccupati. Il trend negativo dell’inflazione e dell’occupazione fu seguito dall’aumento delle proteste operaie, in quanto i lavoratori miravano a difendere il loro standard di vita a fronte dell’aumento dei prezzi.

Peter Jay presagì che l’economia keynesiana non avrebbe avuto futuro. Riteneva che fosse impossibile bilanciare pieno impiego e stabilità dei prezzi con democrazia e libere contrattazioni collettive. A questa conclusione giunsero molti teorici della nuova destra. A loro avviso la Gran Bretagna e gli altri Stati occidentali stavano diventando ingovernabili ed era dunque necessario cambiare rotta se si volevano preservare le fondamenta del libero mercato. Un forte senso di decadenza avvolse la classe politica britannica degli anni Settanta. La situazione fu esacerbata dall’incapacità dei governi che si succedettero al potere di imporre le proprie scelte ai sindacati e a garantire al contempo pieno impiego, prezzi stabili e crescita economica. Per superare la “*stagflation*”, furono invocate misure radicali che avrebbero dovuto ristabilire le condizioni per una società libera attraverso la riduzione dell’apparato e delle competenze statali e l’indebolimento del po-

tere sindacale. Per raggiungere questi obiettivi era necessaria l'instaurazione di un governo pronto ad assumersi rischi politici, confrontarsi con l'opposizione e cambiare gli assunti sui quali era allora basata la politica inglese¹⁵.

Questo modo di pensare si affermò nella destra degli anni Settanta. Era stato anticipato negli anni Sessanta dalla notevole mole di interventi pubblici di Enoch Powell, in particolare a seguito del suo allontanamento dalla leadership del Partito conservatore seguita al discorso sull'immigrazione pronunciato nel 1968¹⁶. Powell propose un'agenda politica che combinava il nazionalismo economico nella sfera dell'immigrazione e dell'integrazione europea, con una critica al sistema economico keynesiano basata sul libero mercato. Powell invocava la riduzione delle tasse sul reddito al venti per cento, il taglio degli alti tassi di interesse, la privatizzazione di tutte le industrie nazionali, la limitazione del potere sindacale tramite il ritorno a una moneta il cui valore fosse determinato esclusivamente dalle forze di mercato. Il governo Heath aveva adottato alcune politiche orientate al libero mercato per rendere più competitiva l'economia inglese, favorendo così l'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune nel 1973. Ma di fronte alla crescita della disoccupazione e all'opposizione dei sindacati Heath mutò tale politica in un insieme di azioni di stampo interventista e corporativo. Il governo si trovò coinvolto in una disputa coi minatori che lo spinse a indire elezioni anticipate, aspettandosi il supporto dell'elettorato per aver dimostrato il proprio impegno nel contrastare le agitazioni sindacali. Heath tuttavia fu sconfitto alle elezioni e dovette così rassegnare le proprie dimissioni. Il fallimento del suo governo nel controllare le "*unstable forces*" della politica economica keynesiana screditarono definitivamente le politiche seguite dai conservatori sin dal 1945, spianando la strada alla corsa di Margaret Thatcher per la leadership del partito. Il fallimento di Heath fu di grande stimolo per tutti coloro che erano a favore di una forte leadership che portasse all'instaurazione di una economia libera.

Il contesto esterno

La politica economica di Margaret Thatcher fu il prodotto di due particolari contesti: quello interno e quello internazionale. Questi offrirono le giuste condizioni per i grandi cambiamenti nei rapporti tra Stato e mercato avvenuti nel corso degli anni Ottanta. Il contesto internazionale è stato spesso trascurato negli studi relativi al governo Thatcher, le cui sfide politiche sono state spesso considerate come un prodotto della realtà interna inglese. Tuttavia, uno dei fattori chiave dei molti cambiamenti che si verificarono negli anni Settanta e Ottanta nelle economie occidentali fu la decisione presa dagli Stati Uniti nel 1971 di sospendere e smantellare il sistema di tassi di cambio fissi creato a Bretton

Woods e, successivamente, stabilire un nuovo insieme di regole per contenere l'inflazione e gestire gli squilibri economici. Il sistema di Bretton Woods si era infatti dimostrato un grande vincolo per gli Stati Uniti, poiché imponeva una disciplina monetaria che essi stessi non erano pronti a rispettare. Washington mirava al contrario a una libertà di spesa per promuovere i propri obiettivi strategici ed economici su scala mondiale. L'aver separato il valore dell'oro da quello del dollaro, permettendo a quest'ultimo di fluttuare, non compromise lo status di maggiore riserva mondiale di valuta goduto dagli Stati Uniti, poiché questi ultimi continuavano a rappresentare l'economia più estesa e produttiva su scala mondiale. Tuttavia questa decisione implicò la scomparsa di ogni ostacolo alla crescita dell'inflazione nel caso in cui gli altri Stati non avessero accettato le nuove regole che gli Stati Uniti volevano imporre a tutti tranne che a loro stessi¹⁷.

La Gran Bretagna fu uno dei primi Stati a conformarsi al nuovo ordine. Essendo uno dei paesi più fragili del sistema di Bretton Woods, a causa della difficoltà nel sostenere la sterlina, la Gran Bretagna fu colpita duramente dalla congiuntura negativa dell'economia mondiale avvenuta tra il 1974 e il 1975. Il collasso della sterlina nel 1976 spinse il governo laburista a negoziare un prestito con il FMI, il quale pose come condizioni la fissazione di obiettivi monetari e l'annuncio di un taglio significativo alla spesa pubblica. Questo fu uno dei primi "pacchetti di salvataggio" negoziati dopo la fine del sistema di Bretton Woods e divenne un modello per molti negoziati che sarebbero avvenuti in seguito. Tale salvataggio poneva dei limiti alla sovranità del governo, il quale doveva assicurare gli Stati Uniti (mascherati da Fmi) e i mercati finanziari circa la stabilità delle proprie politiche interne. L'attribuzione dei prestiti dipendeva dunque dall'impegno a promuovere riforme strutturali. Queste prevedevano la flessibilità del mercato del lavoro attraverso l'indebolimento dei diritti dei lavoratori e la capacità dei sindacati di difenderli, la liberalizzazione dei mercati tramite la rimozione del controllo e della regolamentazione dei capitali – la quale interferiva con la competizione o aumentava i costi per le imprese –, la messa sul mercato dei servizi pubblici permettendo così al settore privato di accedere al campo delle forniture pubbliche e, infine, la privatizzazione delle compagnie e del patrimonio statale. Per la Gran Bretagna il prestito del Fmi del 1976 rappresentò il primo passo verso questo nuovo tipo di politiche, le quali tuttavia non furono implementate fino al 1979 quando venne eletto il primo governo Thatcher. Una delle sue prime decisioni fu l'annuncio della cessazione di ogni tipo di vincolo statale sulle transazioni finanziarie. Questa decisione, proposta dal ministro delle Finanze Geoffrey Howe, fu un segnale politico di grande rilevanza. Essa significava infatti che l'economia inglese avrebbe dovuto essere capace di resistere per non affondare nelle acque tempestose e competitive del mercato globale. Il ruolo dello Stato britannico in questo nuovo ordinamento

economico sarebbe stato quello di rendere le industrie e i lavoratori inglesi coscienti delle regole imposte dal mercato e, soprattutto, della grande concorrenza che essi avrebbero dovuto affrontare. La credibilità dello Stato e lo standard di vita dei cittadini britannici sarebbero dipesi dalla divisione internazionale del lavoro e dalla capacità delle imprese britanniche di competere con successo nel nuovo mercato globale. Le imprese e le industrie britanniche non si erano trovate tanto esposte alle forze di mercato dal 1914, ovvero dal periodo in cui il principio del libero mercato era considerato dai liberali come il fondamento della prosperità e del successo raggiunto dalla Gran Bretagna nel secolo precedente.

La prima conseguenza fu l'accelerazione del declino del settore manifatturiero, la riduzione di posti di lavoro in particolare nel Nord dell'Inghilterra, in Scozia e in Galles e la creazione di una sacca permanente di disoccupazione e di dipendenza dal welfare che, a trent'anni di distanza, deve ancora essere risolta. Questa è una parte dell'eredità del thatcherismo. L'altra parte di eredità riguarda la crescita di nuove attività economiche, in particolare l'economia dei servizi incentrata su Londra e sulle regioni del Sud-Est. Si verificò una marcata crescita dei servizi bancari e finanziari, i quali furono aiutati dal "*Big Bang*" del 1986 quando il governo Thatcher spazzò via in un sol colpo le pratiche consuetudinarie della *City* rimuovendo così i vincoli rimanenti alle banche straniere che operavano a Londra¹⁸. Questa scelta espose la Gran Bretagna alla globalizzazione, un fenomeno caratterizzato dalla liberalizzazione dei flussi finanziari e delle informazioni, e successivamente all'allargamento esponenziale del mercato globale attraverso il coinvolgimento della Cina, dell'India e di altre potenze in ascesa. Una volta libera dal vincolo di mantenere la sterlina come valuta di riserva stabilito dal sistema di Bretton Woods, la Gran Bretagna assunse un nuovo ruolo nell'economia internazionale. I settori finanziari inglesi e americani si integrarono a vicenda, divenendo una delle forze dominanti della nuova era. Il "*Big Bang*" rese definitiva la *deregulation* della *City*, permettendo alle banche straniere e in particolare quelle americane di stabilirsi a Londra, attribuendo così alla *City* il grado di autonomia di cui essa non aveva più goduto dal 1914. La simbiosi della finanza anglo-americana, già anticipata nel mercato degli eurodollari degli anni Sessanta, sarebbe così divenuta uno dei motori della globalizzazione e del boom degli anni Novanta scaturendo infine nei drammatici eventi del 2008. Anche questo è parte dell'eredità della Thatcher¹⁹.

La politica economica del governo Thatcher non sarebbe stata possibile senza il cambiamento della politica statunitense. Essa fu facilitata dal fatto che, per ragioni tanto economiche quanto geopolitiche, il governo Thatcher accolse con entusiasmo il nuovo corso della politica americana. La Thatcher fu uno degli architetti della nuova Guerra fredda e fu definita dai russi con l'appellativo di *Iron Lady* non appena divenne leader dei conservatori nel 1975. Il rafforzamento

dell'Alleanza atlantica e un costante sostegno agli Stati Uniti in ogni possibile circostanza furono una delle chiavi di volta della sua politica. Il nuovo ordine internazionale promosso dagli Stati Uniti comportò importanti cambiamenti di lunga durata. Certo non ci fu un ritorno alla stabilità finanziaria tipica del *gold standard* ottocentesco, ma si verificò un revival dell'esaltazione tipicamente ottocentesca per il libero mercato e della fiducia nutrita dai liberali del XIX sec., in seguito alla sconfitta dell'opposizione *Tory*, che la Gran Bretagna potesse accrescere la propria ricchezza abbandonando l'autosufficienza nazionale nella produzione alimentare e aprendo al mondo i propri mercati, importando dai produttori più a buon mercato per mantenere bassi i propri costi e potenziando il proprio export nei settori manifatturieri e dei servizi nei quali godeva di un vantaggio relativo.

Il ritorno ai principi del libero mercato divenne evidente anche nei rapporti tra il governo Thatcher e l'Unione Europea. La Thatcher aveva votato per il "Sì" nel referendum del 1975 e spinto i conservatori ad appoggiare la campagna a favore dell'ingresso nella Comunità. Nel 1978 aveva poi criticato James Callaghan per il mancato ingresso della Gran Bretagna all'interno dell'*Exchange Rate Mechanism* (ERM). Come Primo ministro procurò non pochi grattacapi alla Comunità a causa della sua insistenza nel voler rinegoziare il contributo inglese al budget comunitario, ma appoggiò il processo di integrazione europeo in altre aree. Nel 1986 firmò un trattato fortemente integrazionista, l'Atto unico Europeo. Appoggiò in maniera decisa l'introduzione del voto a maggioranza qualificata – un significativo superamento del principio del veto nazionale – al fine di impedire che gli Stati membri di orientamento protezionista potessero sollevare il proprio veto contro lo sviluppo del libero mercato in Europa²⁰.

Al termine del suo mandato, la Thatcher guardò con grande sospetto le misure sostenute dal presidente della Commissione europea Jacques Delors per dare seguito al progetto di mercato unico. Delors riteneva che un'elevata integrazione fosse necessaria per realizzare appieno i benefici del Mercato comune, sottolineando l'importanza di una moneta unica – per abbattere i costi di transazione – e di programmi sociali per proteggere i diritti dei lavoratori e dei cittadini. In linea con le tradizionali posizioni di Powell, la Thatcher interpretò entrambi i progetti come una grave violazione alla sovranità nazionale. Tuttavia, molti altri ministri dei governi Thatcher, tra i quali Geoffrey Howe e Nigel Lawson, accettarono la logica del mercato libero e dello Stato forte. La creazione di un libero mercato nell'ambito dell'Unione Europea rendeva infatti necessario uno Stato forte per porre in essere misure che prevenissero fenomeni di *free-rider* e corruzione. Solo un organo quale la Commissione europea poteva espletare tale funzione. La Thatcher tuttavia interpretò questa tendenza come una tappa verso la creazione di uno Stato federale e alla subordinazione permanente degli Stati nazionali alle istituzioni

sovrnazionali, radicalizzando così la sua opposizione a ogni ulteriore forma di integrazione e, nello specifico, al progetto di moneta unica. In precedenza aveva resistito al desiderio dei ministri delle Finanze e degli Esteri del suo governo di associarsi all'ERM, inducendo così entrambi alle dimissioni. I loro successori, vale a dire John Major e Douglas Hurd, fecero ugualmente pressione per spingere la Gran Bretagna verso ERM e solo in questo caso la Thatcher arretrò dalle proprie posizioni. L'uscita forzata della Gran Bretagna dall'ERM nel 1992, meno di due anni dopo la sua uscita di scena, la convinse che, dopotutto, aveva ragione lei. Fu una decisa oppositrice del Trattato di Maastricht e con gli anni divenne sempre più ostile all'Unione Europea, fino al punto di auspicare l'uscita della Gran Bretagna da quest'ultima²¹.

Il suo atteggiamento verso l'Europa fu ambivalente, dal momento che sembrava contraddire la sua fiducia nei principi del libero mercato. Tuttavia, al pari di Powell, essa decise di privilegiare il principio di sovranità nazionale rispetto alla strategia liberale basata sulla rinuncia a parti della sovranità nazionale per creare il più grande mercato possibile su scala mondiale. Si oppose infatti alla realizzazione del mercato unico proprio quando comprese che quest'ultimo sarebbe stato il mezzo per promuovere l'idea di un forte Stato europeo. Bisogna poi considerare un ulteriore elemento. Mentre Powell si oppose tanto agli Stati Uniti quanto all'Unione Europea, la Thatcher non smarrì mai la sua grande ammirazione per gli Stati Uniti. Di fronte alla fine dell'Impero britannico, essa interpretò i legami storici con gli Stati Uniti nel campo della geopolitica, della politica economica e della cultura come il pilastro principale della politica estera britannica. Nel 1946, Churchill aveva sostenuto l'idea che la Gran Bretagna dovesse far parte di tre circoli sovrapposti – quello angloamericano, quello Europeo e quello Imperiale. La Thatcher invece non si interessò agli affari del Commonwealth, fatta eccezione per gli Stati di antica colonizzazione, ovvero il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda. Ma questi ultimi erano anche parte dell'Anglo-America, l'unione delle popolazioni di madrelingua inglese o meglio, come fu chiamata da molti neo-conservatori nel corso degli anni Novanta, l'Anglosfera²².

Tale atteggiamento aveva tuttavia dei punti deboli. Nonostante l'appoggio di una parte del partito, pochi rappresentanti della leadership conservatrice furono pronti ad appoggiarlo appieno. Anche Washington si dimostrò reticente. Dal punto di vista statunitense, la *special relationship* doveva infatti fondarsi sull'appartenenza della Gran Bretagna all'Ue. Gli Stati Uniti avevano tradizionalmente appoggiato il processo di integrazione europea e ritenevano utile che la Gran Bretagna ne fosse pienamente coinvolta. Questo avrebbe infatti garantito la rappresentanza degli interessi statunitensi nel cuore stesso del *policy-making* europeo e posto un freno alle politiche comunitarie osteggiate da

Washington. Una volta fuori dall'Ue, la Gran Bretagna sarebbe risultata meno utile agli interessi degli Stati Uniti. Ecco perché tutti i presidenti e segretari di Stato statunitensi si preoccuparono non poco di fronte alla reticenza inglese nel giocare un ruolo attivo nell'ambito europeo e ancor più di fronte alla convinzione allora in crescita all'interno del partito conservatore che la Gran Bretagna avrebbe dovuto lasciare l'Ue.

Gli argomenti addotti dai liberisti a sostegno di questa tesi sono solitamente fondati sulla natura corporativa e interventista di alcune politiche comunitarie, sebbene essi tendano a trascurare il fatto che l'Ue sia fondata sui quattro grandi principi del libero movimento di merci, servizi, capitali e lavoro. La ragione per la quale i socialisti inglesi si erano opposti in maniera decisa all'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune negli anni Sessanta e Settanta era legata al fatto che essi ritenevano che quest'ultimo fosse dominato dai principi del libero mercato e che far parte del Mercato comune avrebbe impedito l'adozione di politiche economiche nazionali di stampo socialista. Ma vi era pur sempre un ulteriore argomento di stampo liberista contrario al Mercato comune, ovvero quello avanzato da Powell alla fine degli anni Sessanta, secondo il quale il principio di sovranità nazionale era ben più importante di quello del libero mercato essendo il compito di ogni singolo Stato quello di stabilire liberi mercati all'interno dei propri confini e, solo successivamente, negoziare accordi bilaterali per stabilire un libero mercato con altri Stati. La Thatcher infine raggiunse la convinzione che la Gran Bretagna avrebbe ottenuto maggiori vantaggi sviluppando un libero commercio col resto del mondo, libera dalle incombenze legate all'appartenenza a un mercato comune e ancor meno a una struttura di governo che imponeva delle scelte di politica interna al popolo inglese.

Si è spesso dibattuto se la Gran Bretagna avesse potuto o meno divenire una Hong Kong d'Europa separata dal continente e capace di fondare la sua sicurezza non su di un'unione economica con i paesi limitrofi, ma sullo spostamento del suo commercio verso i mercati in rapida ascesa dell'Est e del Sud del pianeta. La Gran Bretagna si trova in realtà in una posizione ben più vulnerabile rispetto a quella da essa occupata nel corso del XIX sec. Essa dipende infatti dalla capacità esercitata dagli Stati Uniti sin dagli anni Quaranta di giocare un ruolo di leadership globale e di disciplinare un mercato internazionale nel quale la Gran Bretagna possa continuare a giocare un ruolo indipendente. La Thatcher comprese che la Gran Bretagna avrebbe dovuto necessariamente far parte di un più grande sistema di mercato e, sebbene a fine carriera arrivò a opporsi all'appartenenza della Gran Bretagna all'Ue, auspicò che il suo paese continuasse a far parte dell'Anglo-America, vale a dire dell'Anglosfera, e tramite ciò divenisse parte di un più grande mercato internazionale sostenuto dagli Stati Uniti²³.

Il contesto interno

Il secondo contesto a condizionare la politica economica della Thatcher fu quello interno. Le riflessioni riguardanti l'economia libera, lo Stato forte e il bisogno di superare le forme corporative di democrazia sociale stabilite dopo il 1945 sono state già oggetto di numerosi studi. Tali riflessioni hanno una forte tradizione nel contesto inglese e sono state esaminate in particolar da Shirley Letwin e Ewen Green con particolare attenzione alla Thatcher e al thatcherismo. Letwin sottolinea come il contesto degli anni Settanta offrì alla Thatcher l'opportunità di perseguire un progetto non economico ma morale, mirante a cambiare l'equilibrio tra Stato e mercato e sfidando l'idea che lo Stato dovesse essere sempre considerato come la fonte di tutte le soluzioni per i problemi politici. A suo avviso, il ruolo dello Stato avrebbe dovuto essere quello di creare un contesto che potesse permettere ai cittadini di recuperare il controllo delle proprie attività economiche per renderli nuovamente attivi e operosi, coltivando le grandi virtù dell'essere: «Upright, self-sufficient, energetic, adventurous, independent-minded, loyal to friends, and robust against enemies»²⁴. Secondo Letwin il thatcherismo implicava la riscoperta di un insieme di valori di stampo conservatore riguardanti Stato e mercato che erano stati travolti dalla grande marea del collettivismo nella quale molti conservatori si erano lasciati trascinare.

Ewen Green colloca le radici interne del progetto politico della Thatcher ancora più indietro nel tempo. Egli ritiene infatti che l'ordinamento post-bellico in Gran Bretagna non fu il frutto di un vero e proprio compromesso poiché tale ordinamento non fu mai accettato dalla maggioranza del partito conservatore, la quale allora si oppose ad alcuni dei propri leader²⁵. Vi era infatti una parte importante del partito che riteneva, in linea con Evelyn Waugh, che sotto il governo Attlee la Gran Bretagna fosse stata in realtà sottoposta a una sorta di "occupazione nemica". Margaret Thatcher era sempre appartenuta a questa maggioranza che continuava a farsi sentire all'interno del partito e quando negli anni Settanta si presentò l'opportunità fu in grado di emergere come portavoce di tutti quei conservatori che desideravano fare piazza pulita delle politiche adottate in nome del consenso postbellico e al contempo restaurare un conservatorismo più tradizionale, fondato sulle grandi virtù elencate da Letwin.

Il valore di questi studi sulla Thatcher sta nel fatto che essi dimostrano quanto fosse radicato il suo conservatorismo e il perché in alcune occasioni esso entrò in conflitto con le forme più radicali di liberismo. Non deve sorprendere che Margaret Thatcher non fosse libertaria, ma è pur vero che su certi temi essa non si dimostrò liberista, sostenendo invece in modo deciso la regolazione dei mercati nel momento in cui si trattava di proteggere "*our people*". Spesso ci si dimentica come negli anni Trenta il droghiere Alfred Roberts beneficiò della legislazione

protezionista promossa dal governo conservatore di Baldwin e Chamberlain, la quale mirava a proteggere le attività di molti piccoli imprenditori autonomi attraverso la riduzione della concorrenza. La Thatcher si dichiarò sempre contraria all'innalzamento dei tassi di interesse, anche nei casi in cui tali misure fossero imposte dalle condizioni del mercato, e sostenne gli sgravi fiscali per i mutui e altri tagli alle tasse per la classe media, perché ben conosceva l'importanza politica di prendersi cura di quelle che sono ora chiamate "*striving classes*" o, in gergo americano, "*the makers*". Come politico la Thatcher si oppose sempre all'"undeserving poor", come per esempio gli "*shirkers*" o i "*takers*", ma non fu mai contraria a usare il potere statale per proteggere e sostenere coloro che erano realmente bisognosi.

Essa aveva una grande fiducia nel capitalismo popolare. Desiderava infatti accrescere il benessere della popolazione non attraverso la redistribuzione delle risorse, ma tramite la creazione delle giuste condizioni per permettere al popolazione di lavorare intensamente, risparmiare, costituire imprese e, infine, arricchirsi. Sognava una nazione di imprenditori e non di sindacalisti. Era orgogliosa del fatto di poter permettersi di ricorrere alla sanità privata invece di appoggiarsi al servizio sanitario nazionale. È famosa per non aver mai amato viaggiare sui treni, essendo questi di proprietà statale. Il suo atteggiamento può essere condensato nella citazione apocrifia (non vi alcuna prova che essa l'abbia realmente pronunciata) secondo la quale un uomo di ventisei anni che si rechi al lavoro in autobus debba considerarsi un fallito. La sua smania per la *deregulation* e la privatizzazione derivava dalla percezione, comune a molte persone della sua classe e livello sociale, che il servizio pubblico fosse sempre di qualità inferiore rispetto a quello privato.

Il programma di privatizzazione fu una delle grandi vittorie e bandiere politiche dei governi Thatcher. Tuttavia tale programma fu inizialmente attuato in modo graduale. Sebbene la Thatcher vi avesse pensato negli anni dell'opposizione, non ve ne fu traccia nel manifesto elettorale del 1979 e, inizialmente, la stessa Thatcher lo affrontò in modo prudente. Il successo nella privatizzazione della Telecom britannica nel corso del suo primo mandato fece sì che i funzionari governativi potessero acquisire le giuste competenze per gestire in modo efficiente la successiva privatizzazione delle maggiori industrie di Stato. Sarebbe poi toccato ai grandi gestori statali di gas, elettricità e acqua, così come alle principali compagnie industriali tra le quali le acciaierie e i cantieri navali. Le ferrovie non furono nemmeno sfiorate da questo processo negli anni della Thatcher ma lo furono col successore di quest'ultima, John Major.

Le privatizzazioni implicarono alcuni obiettivi tra loro contrastanti. Tra questi vi erano: la creazione di una effettiva competizione che prendesse il posto di una struttura oligopolistica; la massimizzazione dei vantaggi per i contribuenti fiscali; la più ampia distribuzione possibile delle singole quote azionarie. I primi

due obiettivi erano in contrasto l'uno con l'altro ed entrambi erano in conflitto con il terzo. Il supporto per il terzo obiettivo originava in parte da un'idea politica: era questo il modello di società che Margaret Thatcher e altri sostenitori del capitalismo popolare, come per esempio John Redwood, miravano a creare²⁶. Tuttavia, esso dipendeva anche da concreti obiettivi di governo. Si riteneva infatti che i cittadini che avessero acquisito delle quote azionarie e imparato a gestirle nel mercato finanziario sarebbero stati più inclini a votare conservatore.

Le privatizzazioni non contribuirono al successo del capitalismo popolare. Gran parte dei piccoli azionisti vendettero rapidamente le proprie azioni per trarne un facile e immediato guadagno. Il governo aveva infatti abbassato i prezzi delle azioni per favorirne l'acquisto da parte di lavoratori e piccoli investitori. Tuttavia, questa decisione comportò l'innalzamento dei prezzi delle singole azioni una volta che queste furono allocate nel mercato finanziario, creando così le opportunità di un guadagno immediato al quale molti piccoli azionisti non seppero resistere. La vendita delle case popolari contribuì invece in maniera maggiore alla promozione del capitalismo popolare. Questo fu un vero colpo da maestro. Tale politica fu infatti accolta con grande favore dagli inquilini delle case popolari, dal momento che fu data loro la possibilità di comprare le case o gli appartamenti in cui abitavano a un prezzo agevolato. Più di 1.500.000 case popolari furono vendute a partire dal 1980 grazie all'iniziativa chiamata *Right to Buy*. Il motivo della vendita delle case popolari fu innanzitutto legato al fatto che esse costituivano un'area di ingente spesa pubblica che il governo voleva tagliare. In secondo luogo, i quartieri popolari erano considerati una riserva di voto *Labour*, cosicché la vendita delle case popolari fu considerata un mezzo per indurre i precedenti inquilini a mutare la propria appartenenza politica nel momento in cui divenivano proprietari della propria casa. Questa politica contribuì in modo decisivo ad accrescere le fila dell'elettorato conservatore.

L'opposizione della Thatcher nei confronti delle società e dei servizi pubblici, come anche la sua ostilità nei confronti degli enti locali e dei sindacati, furono spesso considerati una manifestazione di liberalismo economico, sebbene in realtà derivassero da una vera e propria scelta di governo. Tali settori erano infatti dominati dal Partito Laburista. Colpendoli, la Thatcher contribuiva a colpire il ruolo che i laburisti erano riusciti a occupare nella realtà inglese. Il Partito laburista non era infatti considerato solamente come un avversario politico, ma piuttosto come un partito e un movimento con una visione radicalmente diversa dell'economia e della società inglesi. Secondo la Thatcher non si poteva scendere a compromessi con il socialismo dal momento che esso mirava in concreto al disfacimento della società basata sull'autonomia e sull'indipendenza. Come dichiarò in uno dei suoi discorsi: «Non scendiamo a compromessi con coloro che affermano che il sistema delle libere imprese ha fallito. Quella che stiamo affrontando è la crisi del sociali-

smo, non del capitalismo. Nessun paese può svilupparsi se la sua vita economica e sociale è caratterizzata da nazionalizzazioni e ingerenze statali»²⁷.

Essa mostrò dunque una forte contrarietà verso la fiducia dimostrata dal movimento socialista nei confronti delle società cooperative e dei sindacati, dal momento che questi ultimi si erano manifestati partecipi di un programma di intervento di carattere statalista nell'economia di mercato. Lavorò dunque a fondo per indebolire i sindacati e la loro ragion d'essere. Desiderava infatti creare una società nella quale nessuno avrebbe voluto divenire membro di un sindacato o avuto bisogno di affidarsi al servizio pubblico nel campo sanitario e dell'educazione. Allo stesso modo nutriva scarsa fiducia per gli enti locali anche quando fossero a guida conservatrice, auspicando una maggior concentrazione del potere nelle mani del governo centrale. Essa non favorì l'autonomia fiscale degli enti locali, sebbene tale decisione fosse in contrasto con la consueta linea conservatrice su questo tema. I conservatori avevano infatti tradizionalmente sostenuto il principio del governo locale dal momento che quest'ultimo favoriva le diversità e il pluralismo, rappresentando dunque una barriera contro la tendenza dei governi centrali all'uniformazione e alla standardizzazione. Tuttavia questo modo di vedere non era proprio della Thatcher. L'unica occasione in cui prese una decisione che avrebbe favorito il potere degli enti locali fu quando appoggiò l'introduzione di una tassa locale sulle persone fisiche, chiamata comunemente *Poll Tax*. Questa misura mirava a rimpiazzare le tasse sulla proprietà, le *rates*, che erano pagate in maniera sproporzionata dalle società d'affari ad alto reddito. La *Poll Tax* avrebbe dovuto invece essere pagata su base individuale, tramite l'imposizione di una tariffa forfettaria. La Thatcher fu una strenua sostenitrice della *Poll Tax*. Tuttavia tale misura si rivelò fortemente impopolare, soprattutto a causa degli errori che ne caratterizzarono lo studio e l'introduzione, rivelandosi uno dei fattori che portarono la stessa Thatcher alla caduta. Una parte dei suoi colleghi conservatori in Parlamento arrivò alla conclusione che la Thatcher si stesse rivelando un fattore di debolezza elettorale, al punto da ritirare il loro supporto nella corsa alla leadership conservatrice alla fine del 1990. In questo caso il suo modo di governare non la salvò. Al contrario, fu una delle cause della sua caduta.

C'è tuttavia un paradosso riguardante il rapporto tra la Thatcher e i servizi pubblici. Suo padre era stato consigliere comunale per molti anni e credeva fermamente nell'importanza delle autonomie locali. La Thatcher dimostrò invece un atteggiamento contrario nei suoi rapporti con gli enti locali. Ma sebbene disprezzasse in modo viscerale molti servizi pubblici, ve ne erano alcuni di cui andava fiera. In questa categoria rientravano le forze armate, la polizia e tutti i servizi di pronto intervento. Il fatto che questi fossero finanziati dallo Stato e guidati dal *civil service* non la disturbava affatto. Anch'essa aveva infatti quell'af-

fezione tipica dei conservatori per le istituzioni vitali dello Stato e che spesso elogiava. Essa si oppose alla privatizzazione della *Royal Mail*, che era stata a guida statale sin dalla sua fondazione. Sosteneva, infatti, che dal momento che i francobolli portavano l'effigie della regina sarebbe stato inappropriato privatizzarne la produzione. Andò poi su tutte le furie quando la *British Airways*, che lei stessa aveva contribuito a privatizzare, cambiò il proprio logo sugli aeroplani rimuovendo la *Union Jack*. I conservatori di stampo tradizionalista avevano dimostrato il proprio supporto a tutte le istituzioni statali: il sistema giudiziario, la Chiesa, le università, e la *BBC*²⁸. La Thatcher si sarebbe invece scontrata con tutte queste, dal momento che le considerava come il ricettacolo dei partiti di stampo collettivista pronti a scommettere sul declino della Gran Bretagna. È proprio per questo motivo che è stata considerata una liberale di stampo classico opposta alle ingerenze statali.

Questa conclusione ci conduce a un'ulteriore riflessione. La politica economica della Thatcher seguì i principi del liberalismo classico piuttosto che quelli del neoliberalismo. Essa comprese istintivamente la struttura fondamentale della moderna economia politica basata sulla distinzione tra il singolo agente (privato, aziendale o pubblico) e il più ampio ordine di mercato. Le singole organizzazioni economiche potevano essere gestite e organizzate secondo un ordine prestabilito, mentre l'ordine del mercato era spontaneo e non programmabile. Lo Stato come principale espressione della gestione pubblica era divenuto troppo grande, intromettendosi nella gestione degli affari privati e aziendali, minacciando di minare l'ordine stesso del mercato, vale a dire lo stesso contesto in cui tutti questi agenti erano coinvolti e operavano. Assicurare che lo Stato avesse il compito di supportare gli interessi imprenditoriali permettendo loro di svilupparsi nella *Great Society* – ovvero il grande ordine di mercato – teorizzata da Adam Smith e Hayek: questa fu l'essenza della politica economica della Thatcher. Come dichiarò in un discorso tenuto in occasione di una conferenza del Partito conservatore nel 1967: «Questo paese ha conquistato la propria libertà non attraverso campagne ideologiche, ma attraverso l'impegno di ogni uomo e donna comuni nel difendere i propri beni dall'ingerenza dello Stato. Nel passato il popolo seppe coalizzarsi e dire al governo: «Non avrai i nostri soldi prima di aver risolto i nostri problemi». Furono i loro soldi e la loro ricchezza la fonte principale della loro indipendenza nei confronti del governo. Non dobbiamo dimenticarlo».

Fu una donna dalle grandi contraddizioni, molte delle quali rimasero irrisolte. Tuttavia, la tenacia con cui difese queste idee fu una delle principali fonti della sua forza politica.

Traduzione di Benedetto Zaccaria

Note

¹ Si veda per esempio quanto sostenuto da Milton Friedman: «The thing that people do not recognise is that Margaret Thatcher is not in terms of belief a Tory. She is a nineteenth-century Liberal» in M. Friedman, «The Observer», 29 settembre 1982. Vedi anche S. Heffer, *Mrs Thatcher was not right wing*, «New Statesman», 10 Maggio 2013, <http://www.newstatesman.com/politics/uk-politics/2013/05/margaret-thatcher-was-not-right-wing>

² I. Gilmour, *Dancing with Dogma: Britain under Thatcherism*, Simon & Schuster, London 1992.

³ W. Churchill, *Speeches*, Pimlico, London 2003.

⁴ M. Cowling (a cura di), *Conservative Essays*, Cassel, London 1978.

⁵ J. Bulpitt, *The Discipline of the New Democracy: Mrs. Thatcher's Demestic Statecraft*, «Political Studies», n.1, 1985.

⁶ Citato in Ch. Moore, *Margaret Thatcher: Vol 1: Not for Turning*, Allen Lane, London 2013.

⁷ S. Heffer, *Like the Roman: the Life and Times of Enoch Powel*, Weidenfeld, London 1998.

⁸ R. Vinen, *Thatcher's Britain: the Politics and Social Upheaval of the 1980s*, Simon & Schuster, London, 2009; P. Riddell, *The Thatcher Government*, Blackwell, Oxford 1985.

⁹ D. Willetts citato in Ch. Moore, *Margaret Thatcher*, cit., p. 624.

¹⁰ A.J. Davies, *We, the Nation*, Little, Brown and Company, London 1995, p. 54.

¹¹ R. Turner, *Neo-Liberal Ideology: History, Concepts and Policies*, Edinburgh, Edinburgh University Press 2008.

¹² W. Niskanen, *Bureaucracy and Representative Government*, Aldine, Chicago 1971.

¹³ K. Middlemas, *Politics in Industrial Society: the Experience of the British System since 1911*, Deutsch, London 1979.

¹⁴ P. Jay, *Employment, Inflation and Politics*, IEA, London 1976.

¹⁵ A. Gamble, *The Free Economy and the Strong State*, Macmillan, London 1994.

¹⁶ S. Heffer, *Like the Roman*, cit.

¹⁷ E. Helleiner, *States and the Re-Emergence of Global Finance: from Bretton Woods to the 1990s*, Cornell University Press 1996.

¹⁸ M. Moran, *The Politics of the Financial Services Revolution*, Macmillan, London 1990.

¹⁹ A. Gamble, *The Spectre at the Feast*, Palgrave-Macmillan, London 2009.

²⁰ H. Young, *This Blessed Plot: Britain and Europe from Churchill to Blair*, Macmillan, London 1999.

²¹ J. Campbell, *The Iron Lady*, Vintage, London 2012.

²² W. Bennett, *The Anglosphere Challenge: Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Rowan & Littlefield, Lanham, MD 2004.

²³ A. Gamble, *Between Europe and America: the Future of British Politics*, Palgrave-Macmillan, London 2003.

²⁴ S. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism*, Fontana, London 1992.

²⁵ E. Green, *Ideologies of Conservatism*, Oxford University Press, Oxford 2002.

²⁶ J. Redwood, *Popular Capitalism*, Croom Helm, London 1988.

²⁷ M. Thatcher, *Let Our Children Grow Tall*, p. 31.

²⁸ H. Young, *One of Us: a Biography of Margaret Thatcher*, Pan, London 2013.

PHILIP BOOTH

Margaret Thatcher e la rivoluzione dei mercati finanziari

Abstract - *Regulation of Financial services: the thatcher revolution*

It is commonly believed that the government of Margaret Thatcher deregulated financial services. In fact, in many areas of financial services, the opposite was true. With regard to the consumer regulation and also the regulation of the activities of pension funds and insurance companies, the Thatcher governments increased regulation significantly. It is true that securities markets were deregulated. However, even in this area, the caricature of deregulation does not tell the full story. For 200 years, systems of private regulation had been developed. These were voluntary and, in many respects, quite restrictive. The Thatcher government undermined those systems of private regulation - and abolished the restrictive practices that went with them - and replaced private institutions of regulation with state regulation that has since grown in volume.

Introduzione

È opinione diffusa che i mercati finanziari furono molto liberalizzati nel Regno Unito durante gli anni Ottanta. In generale, questo non è vero. Per vari aspetti, la regolamentazione fu aumentata e fu introdotta in settori che non erano mai stati soggetti a una regolamentazione legislativa. Soprattutto per quanto riguardava la vendita di prodotti finanziari, le consulenze di investimento e la compravendita di titoli si trattò di una regolamentazione dettagliata, prescrittiva e diversa dalle forme di regolamentazione che avevano prevalso in precedenza nel Regno Unito. In altri settori, come ad esempio la regolamentazione pruden-

ziale delle compagnie assicurative, la regolamentazione stessa aumentò di molto e furono adottate forme piuttosto diverse rispetto a quelle diffuse in precedenza, che si basavano sulla *common law* tradizionale e sulla *primary statute law*. Per quanto riguardava la regolamentazione delle banche, la situazione è più sfumata, ma non si può comunque sostenere che negli anni Ottanta si ebbe una netta deregolamentazione del settore delle banche commerciali, anche se furono rimosse delle restrizioni all'attività delle banche cooperative. E comunque, in questo articolo, non si tratta in dettaglio della regolamentazione del settore bancario.

La convinzione secondo cui negli anni Ottanta avvenne una deregolamentazione della City è probabilmente dovuta al fatto che si diffuse la sensazione che il “Big Bang” avesse prodotto una deregolamentazione, dato che infranse una serie di pratiche restrittive. In particolare, permise che una stessa società si potesse occupare sia di compravendita sia di mediazione, e permise alle banche straniere di insediarsi nella City alle stesse condizioni delle banche britanniche. Tuttavia, la caratteristica principale del Big Bang non fu la deregolamentazione in sé, ma piuttosto la soppressione, usando il potere statale, dei meccanismi privati di regolamentazione. Al Big Bang fece seguito il Financial Services Act, il quale impose alla City una regolamentazione legislativa delegata ad enti privati che in ultima analisi rispondevano al governo. Dal mio punto di vista, impedire a soggetti privati, come le borse, di sviluppare dei propri codici per la regolamentazione del comportamento dei loro membri non costituisce un esempio di liberalizzazione.

Va ricordato che, almeno per quanto riguarda un aspetto, vi fu una chiara liberalizzazione dei mercati finanziari: nell'ottobre 1979 furono sospesi i controlli sui cambi. Si trattava di controlli “temporanei” introdotti durante la seconda guerra mondiale. La loro sospensione, che fu di fatto un'abolizione, favorì l'affermazione della City come centro finanziario di livello internazionale.

Prima del 1979, l'attività finanziaria era regolata da istituzioni private, dal diritto dei contratti e da alcuni elementi di *primary law* che erano generalmente molto ben congegnati. Questi aspetti saranno illustrati nelle successive parti del lavoro. Nel seguito dell'articolo saranno descritti i cambiamenti della regolamentazione avvenuti durante il governo Thatcher e sarà poi analizzato il loro impatto complessivo sulla disciplina dei mercati finanziari.

La regolamentazione del mercato azionario fino al 1979... e subito dopo¹

Quando, nel 1979, Margaret Thatcher divenne Primo ministro la maggior parte della regolamentazione dei mercati azionari dipendeva dalle borse valori. Le borse erano soggetti privati – di fatto dei club – di lunga tradizione.

Le borse moderne si svilupparono inizialmente all'interno di caffè, come il caffè Jonathan's in Change Alley. Gli scambi vi si svilupparono dal 1698 al 1761, quando centocinquanta agenti e operatori istituirono un vero e proprio club Jonathan's. Il club evolse nella prima borsa valori, formalmente istituita nel 1801, e trasferita a Capel Court l'anno seguente. La borsa era caratterizzata da restrizioni all'accesso, dalla pubblicazione dei prezzi e delle liste di azioni che venivano scambiate e dalla possibilità di sviluppare una propria regolamentazione interna. Il primo codice di regole fu compilato nel 1812, e copriva questioni come il fallimento e la liquidazione. Tuttavia, delle regole erano esistite anche prima della loro codifica. Ad esempio, coloro che non saldavano i propri conti venivano indicati come "anatre zoppe" su un tabellone e poteva essere loro impedito di operare come broker.

Questa capacità di determinare le regole di accesso e di stabilire le norme per l'attività dei membri è fondamentale per una borsa. Le regole assumono la forma di un "bene comune del club", poiché erano i membri che ne sostenevano i costi e ne ricavano i benefici. I benefici di tale regolamentazione consistevano nella creazione di un mercato ordinato. Anche le società quotate in borsa beneficiavano del carattere ordinato del mercato, ad esempio mediante un minore costo del capitale. I benefici di quella regolamentazione erano sostanzialmente esclusivi, poiché non potevano, in generale, essere goduti da società non quotate in borsa o da coloro che operavano nello scambio di azioni e titoli senza essere membri della borsa. In maniera simile, i costi della regolamentazione erano sostenuti da coloro che operavano all'interno della borsa, sotto forma di quote di adesione e dei costi non pecuniari comportati dall'auto-limitazione indotta dalle regole. Se violavano le regole, i membri della borsa erano sanzionati² e i ricavati erano destinati a finalità caritatevoli.

È interessante notare come i broker che rimasero esclusi dalla nuova borsa si appellarono al Parlamento nel 1801 per chiedere al governo di obbligare la borsa ad aprirsi a chiunque³. Gli oppositori della legge, che fu promulgata come conseguenza di quella richiesta, sostenevano invece che l'applicazione di una regolamentazione privata era necessaria per permettere alla borsa di prosperare. Si può così vedere come sorse fin dall'inizio quella disputa legata alla concorrenza che condusse alla fine alla serie di eventi che portarono al trasferimento del potere regolativo dai privati allo Stato.

Joseph Burn⁴ ha mostrato come allora fosse possibile operare sul mercato azionario anche attraverso dei non membri. Vale la pena notare che operare attraverso coloro che non hanno un'autorizzazione conforme alla legge non è più possibile dopo l'introduzione della regolamentazione legislativa da parte del governo Thatcher, che verrà discussa qui di seguito. Tuttavia, anche se prima della regolamentazione legislativa era possibile operare attraverso dei non

membri, ciò non era ritenuto consigliabile: solo le operazioni svolte dai membri erano, infatti, considerate ineccepibili.

Una caratteristica duratura della borsa di Londra fu la separazione tra i broker e gli operatori (*jobbers*), che fissavano i prezzi. Le regole a questo proposito subirono varie evoluzioni, ma furono chiarificate e codificate nel 1909⁵. Questa regolamentazione pose notevoli restrizioni all'attività di alcuni membri, come era chiarito nell'articolo del «Times», ma si riteneva che essa migliorasse la reputazione della borsa rimuovendo i conflitti di interesse.

Così come era possibile fare affari al di fuori della borsa, era anche possibile per i non membri istituire una borsa alternativa con regole diverse. Si può sostenere che l'esistenza di una singola borsa offrisse dei notevoli benefici di rete, e infatti tutte le borse locali furono gradualmente assorbite dalla borsa di Londra. Si trattava forse, almeno in parte, di un monopolio naturale e, se doveva emergere una concorrenza, era più probabile che emergesse da borse straniere, quantomeno negli anni Ottanta. Prima di allora, la concorrenza da parte delle borse straniere fu forse ostacolata dai controlli sui cambi che esistettero tra il 1939 e il 1979. In aggiunta, fu nei tardi anni Ottanta che avvennero quei cambiamenti tecnologici che iniziarono a erodere le barriere tra le diverse borse. Non c'è dubbio che esistette per la borsa la possibilità di esercitare un potere monopolistico, ma tale possibilità avrebbe potuto ridursi negli anni recenti anche senza le riforme del 1986 discusse di seguito. Le azioni e la compravendita di titoli di Stato rimasero attività nazionali, anche se c'era concorrenza internazionale per la compravendita di valuta e di titoli europei.

La regolamentazione pubblica della borsa americana avvenne prima di quella della borsa britannica. Paul Mahoney⁶, riferendosi principalmente allo sviluppo della borsa di New York – ma non solo a quella – affermò: «In sintesi, molte delle regole che governavano la borsa nell'epoca precedente alla sua regolamentazione legislativa si basavano sull'idea che, per attrarre investitori, le borse dovessero offrire un minimo di protezione contro i fallimenti, le contraffazioni, le frodi, le manipolazioni e altri rischi evitabili. Per questa ragione le regole della borsa si occupavano della maggior parte dei problemi di cui si occupano le moderne regolamentazioni». Questo è un punto cruciale per quanto riguarda la regolamentazione privata, da bene di club. La reputazione della borsa di Londra per la sua affidabilità era tale che nel 1923, quando ricevette il suo stemma, il suo motto fu: «La mia parola è il mio vincolo».

Una regolamentazione legislativa delle attività delle società iniziò a svilupparsi prima del 1979 e si espanse nei primi anni Ottanta. In sintesi, all'epoca del Big Bang (il processo che viene spesso definito come la deregolamentazione del 1986 e che verrà descritto in seguito) i mercati azionari erano, in sostanza, governati dalle seguenti leggi e regole:

- Le regole che imponevano alle società di produrre, ad esempio, dei rapporti periodici. Queste regole dipendevano unicamente dalla borsa. La borsa poneva delle condizioni per le società che volevano quotarsi e per quelle che erano già quotate.

- Il Comitato per le scalate (Takeover Panel), che fissava delle regole per le scalate societarie. Il Comitato non aveva un potere regolativo, tuttavia poteva, come il Council for the Securities Industry, pubblicare una reprimenda pubblica e segnalare un violatore all'associazione di cui faceva parte, per esempio alla borsa. Si trattava di una sanzione molto efficace. Il codice della City per le scalate e le fusioni e il Comitato per le scalate furono istituiti dalla City stessa. Il Council for the Securities Industry dei titoli fu istituito dalla Banca d'Inghilterra, ma non aveva poteri regolativi. Il Comitato per le scalate era essenzialmente un altro meccanismo di regolamentazione del mercato simile a quelli che erano molto diffusi quando la Thatcher divenne primo ministro nel 1979.

- Le società erano regolate dalle Companies Acts del 1948, 1967, 1976, 1980 e 1981. Queste leggi richiedevano loro di fornire alcune informazioni e si occupavano dei diritti degli azionisti e dei soci di minoranza, dei doveri degli amministratori, e così via. Fu più controversa la legge sulle società del 1981, che rese l'insider trading un reato. In riferimento all'argomento di questo articolo, va notato che anche questo rafforzamento della regolamentazione della finanza avvenne durante il periodo della Thatcher⁷.

Il fornire consigli di investimento da parte dei membri della borsa (in pratica dai broker) era – come la maggior parte degli altri aspetti delle attività finanziarie che toccavano direttamente i consumatori – regolata da standard professionali, e dalla *basic law* per aspetti come, ad esempio, quello relativo alla negligenza. Come si vedrà in seguito, questa attività venne fortemente regolamentata subito dopo il Big Bang, nell'ambito di un processo distinto di regolamentazione finanziaria introdotto dal Financial Services Act.

Come vedremo, questa legge del 1986 provocò la principale rottura con questa forma pre-esistente di regolamentazione del mercato azionario. Nei primi anni Ottanta si ebbe una certa interferenza legislativa nei mercati finanziari, ma fu di carattere completamente diverso da quella che si sarebbe avuta in seguito.

La regolamentazione di altri aspetti dei servizi finanziari prima del 1979

Assicurazioni sulla vita e fondi pensione

Anche altri aspetti dei servizi finanziari furono fortemente regolamentati all'inizio del periodo di governo della Thatcher. Le assicurazioni sulla vita, ad

esempio, si erano sempre sostanzialmente basate sulla libertà contrattuale⁸. Questa derivava da una tradizione legale cominciata con la legge sulle compagnie di assicurazione sulla vita del 1870. Quella legge impose a tutte le società che trattavano assicurazioni sulla vita di collocare dei depositi presso i tribunali – si trattava certamente di un ostacolo a nuovi ingressi nel mercato, ma l'ostacolo diminuì relativamente nel tempo poiché l'ammontare del deposito crebbe meno dell'aumento dei prezzi. In secondo luogo, la legge richiedeva la pubblicazione di informazioni sulla contabilità delle società. Queste informazioni venivano rese accessibili sul mercato attraverso l'Ufficio del Commercio (Board of Trade): benché tale ufficio potesse scambiare della corrispondenza con le società, non aveva un potere regolativo. Infine, la legge stabilì procedimenti speciali per liquidare le società di assicurazione sulla vita.

La filosofia che soggiaceva a queste regole era promuovere ciò che divenne noto come “freedom with publicity”. Non c'era nessuna intenzione di controllare il modo in cui si comportavano le società e gli individui, purché essi pubblicassero delle informazioni che permettevano agli intermediari di valutare le prestazioni delle società. L'introduzione di un procedimento speciale per la liquidazione delle società insolventi poteva semplicemente essere considerata come l'introduzione di una cornice legale necessaria per assicurare che le parti ricevessero ciò che era loro legalmente dovuto.

Questo sistema di regole fu molto efficace e rimase più o meno intatto per cent'anni. La legge originale era lunga solamente nove pagine; gli allegati occupavano altre nove pagine. Tutta l'evoluzione della legislazione sulle assicurazioni occorsa tra Gladstone e la Thatcher era descritta in soli sei brevi paragrafi del manuale sulla regolamentazione delle assicurazioni utilizzato negli esami attuariali negli anni Ottanta⁹. Gradualmente furono assegnati maggiori poteri di intervento al governo, che poteva agire nel caso in cui il ministro responsabile avesse ragione di ritenere che una compagnia assicurativa operasse mentre era vicina all'insolvenza. Tuttavia, fu mantenuto l'approccio fondamentale della “freedom with publicity”. Nel 1980 questo approccio cambiò, ed altri cambiamenti significativi occorsero nella regolamentazione tra il 1980 e la fine del governo Thatcher nel 1990. Questi cambiamenti saranno descritti in seguito.

Anche il sistema di regolamentazione dei fondi pensione era liberale e concepito secondo le migliori tradizioni della *common law* britannica e della *primary regulation*. I fondi pensione erano, infatti, dei fondi fiduciari scarsamente regolamentati, con dei fiduciari che avevano il dovere di agire nel migliore interesse dei membri del fondo e di investire nel modo in cui avrebbe investito una persona prudente. C'erano alcune norme speciali che si applicavano nel caso in cui un fondo pensione volesse beneficiare di sgravi fiscali o volesse dissociarsi dal sistema pensionistico statale. Queste norme potevano essere

piuttosto complesse, ma erano state poste per impedire abusi dello statuto speciale offerto a questi fondi.

Va anche notato che le associazioni professionali avevano un ruolo molto importante per il mantenimento di un mercato bene ordinato, soprattutto laddove si trattava di garantire un comportamento prudentiale. Ciò era vero soprattutto per la professione attuariale, che aveva poche prerogative conferite dalla legge e che però era efficace nel garantire che le compagnie assicurative e i fondi pensione si comportassero in un modo complessivamente cauto¹⁰.

La regolamentazione della vendita di prodotti

Fino al 1979, la vendita di prodotti assicurativi e di prodotti di investimento per i consumatori non era sostanzialmente regolamentata – o meglio, era regolata solamente dal diritto generale dei contratti e dalle istituzioni del mercato. Un'istituzione importante tra queste era l'accordo sulla massima commissione concluso dalle compagnie di assicurazione sulla vita. Un problema con la vendita dei prodotti assicurativi è quello di assicurare l'indipendenza delle consulenze. Se le compagnie assicurative, e i fondi comuni di investimento, concorrono in base alla commissione che offrono agli intermediari, allora c'è la possibilità che gli intermediari orientino i loro consigli verso le società che offrono loro le commissioni più alte. Questo è potenzialmente un problema grave, dato che, a causa delle asimmetrie di informazione che caratterizzano il mercato dei servizi finanziari, i consumatori fanno affidamento sugli intermediari, attendendosi di ricevere dei consigli ragionevolmente disinteressati. Le maggiori compagnie di assicurazione sulla vita raggiunsero un accordo per limitare le commissioni pagate agli intermediari, e questo ebbe l'effetto di ridurre la pressione che spingeva le commissioni verso l'alto e di ridurre le possibili distorsioni delle consulenze. Altri dettagli su questo accordo verranno forniti in seguito, laddove è discusso il suo superamento.

La regolamentazione post-Thatcher: dalle "evolved institutions" alle agenzie di regolazione statale

Fino al 1986, la regolamentazione britannica in materia finanziaria era tra le più liberali del mondo e di certo la più liberale d'Europa¹¹. Si basava sulla libertà dei contratti, sull'integrità delle associazioni professionali e su istituzioni evolutesi all'interno del mercato. Senza dubbio questa regolamentazione non conduceva a risultati perfetti. Tuttavia, i sistemi che subentrarono a questo ap-

proccio stimolarono la nascita di una vera e propria industria della “scrittura di regole” e della valutazione sul loro rispetto. Con lo sviluppo di questo nuovo approccio, il sistema si basò sempre più sull’applicazione dell’approccio del “fallimento di mercato”, che era stato elaborato da quella che Coase definì “blackboard economics”. Venivano identificati dei possibili fallimenti del mercato (come ad esempio le asimmetrie di informazione), e gli uffici di regolamentazione venivano dotati di poteri sostanzialmente illimitati per scrivere delle regole mirate a correggere questi fallimenti. Inoltre, gli accordi che si formavano nel mercato stesso erano messi in discussione o dichiarati illegali se si riteneva che limitassero la concorrenza: altro esempio di “blackboard economics”.

Nel complesso, l’intero settore finanziario era, prima del 1979, regolamentato in maniera estremamente liberale, quantomeno per quanto riguardava la regolamentazione statale. La regolamentazione era stabilita da istituzioni che si sviluppavano all’interno del mercato stesso, e c’erano pochi ostacoli al suo sviluppo. Lo Stato interveniva con alcuni controlli, che erano generalmente stabiliti da una buona legislazione primaria, dotata di obiettivi molto specifici. Vanno tuttavia fatte due osservazioni. La prima è che l’ingresso nel mercato bancario era controllato dalla Banca d’Inghilterra – tema non affrontato in questo saggio. Anche se la regolamentazione era relativamente leggera, l’ingresso e l’uscita dal mercato non erano liberi. Esistevano pochi ostacoli legislativi espliciti per quanto riguardava le banche commerciali¹². Fu, infatti, nel periodo della Thatcher che fu introdotta per la prima volta una regolamentazione sui capitali delle banche britanniche¹³. Va anche notato che il Regno Unito aveva dei controlli molto stringenti sui cambi ¹⁴. La rimozione dei controlli sui cambi fu una delle grandi liberalizzazioni che avvennero durante il periodo della Thatcher. Tuttavia, come vedremo, sotto quasi ogni altro aspetto avvenne un passaggio da una regolamentazione sviluppata dal mercato stesso a una regolamentazione legislativa dettagliata dell’attività dei mercati finanziari e degli investimenti.

Il Big Bang e la “deregulation”

La cosiddetta deregolamentazione della City di Londra emerse come conseguenza degli attacchi portati dalle autorità per la concorrenza alle strutture esistenti. Varie regole della borsa furono chiamate in causa, o in maniera esplicita o nel contesto di discussioni con la borsa. Queste regole riguardavano le commissioni a tasso fisso, la separazione tra l’attività dei broker e degli operatori di borsa e la possibilità per la borsa di rifiutare l’ingresso di società e di soggetti stranieri. Si può dire che la prima parte di questo processo fu promossa dai cambiamenti legislativi introdotti nel 1976, che obbligarono la borsa a registrare

il suo regolamento presso l'Office of Fair Trading. Il regolamento dovette essere registrato come pratica restrittiva¹⁵. Dopo che ciò avvenne, indagini da parte delle autorità per la concorrenza erano sempre probabili.

Riguardo sfide lanciate dalle *politics* a favore della concorrenza al regolamento della borsa vanno osservate tre cose. In primo luogo, la borsa veniva nuovamente attaccata per questioni di concorrenza, proprio così come era stata attaccata per questioni di concorrenza all'inizio dell'Ottocento. In secondo luogo, le regole come bene comune del club richiedono, per loro stessa natura, la possibilità di escludere dei soggetti e di fissare delle regole. La soppressione di questa possibilità da parte delle autorità per la concorrenza indebolì, forse in maniera definitiva, la capacità della borsa di controllare il comportamento dei suoi membri – anche se la borsa continuava a poter porre dei requisiti per la quotazione delle società. In terzo luogo, ed forse l'aspetto più importante, l'attenzione delle autorità sulla concorrenza si concentrò sulle pratiche restrittive della borsa e sugli ostacoli alla concorrenza creati da essa, piuttosto che sulle possibilità di concorrenza tra borse o sulle possibilità di condurre scambi al di fuori di esse. Oggi c'è una concorrenza tra le diverse borse, ma all'epoca tale concorrenza era ostacolata dai limiti della tecnologia disponibile.

Il Big Bang fu senza dubbio un atto di deregolamentazione, ma non per quanto riguardava la regolamentazione legislativa. Fu più precisamente un atto di divieto – vietava ai club di sviluppare le proprie regole a vantaggio dei loro membri e, si può dire, della società in generale. Questo fu uno dei due cambiamenti introdotti nel settore finanziario – l'altro fu l'abolizione dell'accordo sulla commissione massima tra le compagnie assicurative¹⁶ – per cui il potere statale fu usato per impedire lo sviluppo di regole nel settore privato che potessero ridurre la concorrenza, in una maniera che provocò conseguenze negative. Si potrebbe anche sostenere che questo divieto allo sviluppo di regole da parte dei privati condusse poi le agenzie regolatrici del governo a riempire il vuoto che era stato creato. In questo modo, furono assegnati dei poteri sostanzialmente illimitati a un ufficio regolatore istituito dalla legge o ad enti che erano in ultima analisi responsabili nei confronti dei politici invece che degli attori del mercato. Questo fu esattamente ciò che accadde con certezza negli anni che seguirono il Big Bang.

Queste scelte rivelano un elemento importante del governo Thatcher. È risaputo come esso ridusse il potere degli interessi acquisiti laddove questi venivano protetti dallo Stato. Tuttavia, il governo Thatcher ridusse fortemente anche quelli che erano visti come interessi acquisiti e quegli enti che sviluppavano regole e ostacolavano la concorrenza anche quando questi erano dei soggetti privati¹⁷. Questi soggetti privati non esistono necessariamente solo per limitare il commercio. Per questo motivo, indebolirli – come accadde nel caso della borsa – può danneggiare il funzionamento ordinato ed efficace del mercato.

Lo sviluppo della regolamentazione legislativa

La regolamentazione dei mercati azionari

Poco dopo il Big Bang, avvenne un'enorme espansione della regolamentazione dei mercati azionari, a causa del Financial Services Act finanziari del 1986 che entrò in vigore nel 1988. Non è possibile analizzare qui in dettaglio tutte le norme del sistema post-1988. Secondo Goodhart¹⁸, una sola raccolta di norme riguardante un solo aspetto della regolamentazione che fu sviluppata a seguito della legge del 1988 pesava circa due chili. La stessa legge occupa 230 pagine del manuale di Wedgwood¹⁹ senza considerare i regolamenti ad essa collegati. Una regolamentazione di tale portata, dettaglio e potere prescrittivo non si era mai vista nel settore finanziario nel Regno Unito.

Il Financial Services Act del 1986 seguì il Rapporto Gower «Analisi della protezione dell'investitore», che era stato pubblicato nel 1984. Istituì il Securities and Investment Board (SIB), responsabile di fronte al segretario di Stato. Il SIB, a sua volta, creò una serie di altri enti che venivano definiti autonomi, che regolamentavano diversi aspetti dei mercati finanziari, come ad esempio i prodotti finanziari, la gestione dei fondi, l'intermediazione finanziaria, e così via. I poteri del SIB erano molto ampi. Esso autorizzava le attività delle società, degli intermediari e degli individui, e dava un riconoscimento ai corpi professionali i cui membri potevano condurre delle limitate attività regolamentate de minimis sotto la supervisione del loro corpo professionale.

Le borse potevano fare richiesta per diventare Recognised Investment Exchanges (RIE). Questo status prevedeva un certo alleggerimento della regolamentazione, poiché permetteva alle borse stesse di vigilare sulle loro attività. Tuttavia, per diventare una RIE, le borse dovevano osservare le regole stabilite dal SIB. I prerequisiti necessari per la quotazione in borsa delle società continuavano a essere determinati dalle borse stesse, ma bisognava osservare anche le direttive europee (che entrarono in vigore nel 1984) e le crescenti leggi sulle società. Col passare del tempo, le direttive europee (come ad esempio la Prospectus Directive) divennero più gravose. Più in generale, era stato ormai infranto il principio secondo cui la regolamentazione dei mercati azionari era una faccenda privata che riguardava solo la borsa, i suoi membri e le società che desideravano quotarsi. Anche se gli enti autonomi istituiti per regolamentare particolari settori e le borse erano formalmente dei corpi autoregolamentati, essi non erano autorizzati a operare a meno che non dimostrassero al SIB che le loro regole erano altrettanto stringenti di quelle che sarebbero state imposte direttamente da esso.

Attività che prima erano regolate dal buon senso, dai codici etici, dagli scambi privati, dai corpi professionali o in cui le buone pratiche erano incorag-

giate dal desiderio di un'impresa di avere una buona reputazione riguardo la correttezza, ora divennero attività regolamentate dal Financial Services Act. La regolamentazione divenne sempre più dettagliata e prescrittiva, poiché vi era il desiderio di assicurarsi che tutti i clienti fossero sempre trattati in maniera corretta e imparziale. Gli stessi principi erano applicati ai mercati dei prodotti all'ingrosso e al dettaglio, benché la regolamentazione fosse ancora più dettagliata e prescrittiva in questo secondo caso. Ogni società doveva introdurre procedure di conformità²⁰ per monitorare ogni socio, direttore, impiegato e rappresentante. Doveva tenere note dettagliate sui rapporti con i clienti, così che fosse sempre possibile spiegare le transazioni effettuate dalla società. Ogni dettaglio di ogni azione compiuta sui mercati finanziari divenne soggetto a regolamentazione. Invece di affidarsi alle associazioni professionali e alle professioni, ad accordi privati tra aziende, ad organizzazioni create all'interno del settore, a scambi che si regolavano autonomamente, alla concorrenza e alla reputazione, ogni azione nei mercati di investimento divenne soggetta a regolamentazione del SIB o di uno dei soggetti autorizzati da esso.

La regolamentazione della vendita dei prodotti finanziari

Il Financial Services Act del 1986 introdusse anche per la prima volta una regolamentazione sulla vendita di prodotti finanziari al dettaglio. Tale regolamentazione entrò in vigore nel 1988. Come nel caso di molte altre parti della legge, il SIB, responsabile di fronte al governo, permise a degli enti autonomi di regolamentare le attività delle società e degli individui, sebbene fosse anche possibile ottenere un'autorizzazione direttamente da parte del SIB. Gli enti autonomi che si occupavano della vendita di prodotti finanziari si chiamavano FIMBRA e LAUTRO – erano conosciuti per le loro iniziali più che per i loro nomi per esteso. Questi enti autorizzavano le attività degli individui e delle organizzazioni e sviluppavano le regole secondo cui essi dovevano operare²¹.

Tra queste regole vi era l'obbligo di fornire "il miglior consiglio". Un fondo comune di investimento o una compagnia assicurativa o un intermediario che non vendevano il prodotto più appropriato per un certo cliente potevano essere sanzionati anche parecchi anni più tardi. Bisognava tenere note molto dettagliate, così che l'intermediario potesse dimostrare che il prodotto era adeguato per il cliente. Il mercato divenne effettivamente un mercato "caveat venditor". Furono introdotte regole stringenti sui compensi degli intermediari (potevano ricevere solamente commissioni in denaro) e sulla fornitura di informazioni ai clienti²². Inoltre, le società potevano vendere solo gli specifici prodotti e operazioni che erano autorizzati a trattare.

Un'altra caratteristica importante di questo sistema era l'obbligo di "polarizzazione". Gli intermediari potevano scegliere di vendere e offrire consigli su ogni possibile prodotto disponibile sul mercato, oppure sui prodotti di una sola società (divenendo così un "agente legato"). Non era possibile, ad esempio, per un intermediario vendere fondi comuni di investimento da sei tra le principali società del mercato, oppure vendere solamente le polizze assicurative proposte dalle mutue.

L'obbligo di polarizzazione era concepito per favorire la trasparenza. Tuttavia, i requisiti per l'informazione dei clienti e l'obbligo di tenere note dettagliate resero molto più grandi le barriere per l'ingresso nel settore della consulenza, e così si può dire che la concorrenza venne ridotta. Divenne più difficile per le persone non abbienti ottenere delle consulenze, e gli enti regolatori istituiti dal Financial Services Act del 1986 e i loro successori non riuscirono mai a risolvere il problema delle consulenze poco imparziali, nonostante le regolamentazioni sempre più contorte che introdussero. Ancora nel 2013 l'Autorità per i servizi finanziari stava introducendo regole per cercare di rendere le consulenze più imparziali – in questo caso vietando del tutto le consulenze che prevedevano delle commissioni – quando, ad aprile, fu stata rimpiazzata dalla Financial Conduct Authority.

La regolamentazione delle assicurazioni sulla vita

Negli anni Ottanta avvenne una notevole espansione della regolamentazione sulle assicurazioni sulla vita. Benché questo articolo non si occupi degli effetti di tale regolamentazione, è possibile sostenere che questo cambiamento di approccio abbia prodotto il peggiore dei mondi possibili. Le nuove regole richiedevano alle compagnie assicurative degli standard minimi di valutazione, ma questi standard erano basati su pratiche attuariali che stavano rapidamente scomparendo²³.

Va anche notato che l'espansione della regolamentazione sulle assicurazioni negli anni Ottanta fu in parte – forse in gran parte – conseguenza degli obblighi stabiliti dall'Unione europea (allora CEE). Questi furono recepiti dalle leggi sulle compagnie assicurative del 1981 e del 1982. Parte dello spirito della legge del 1870 fu mantenuto: i principali obblighi introdotti dalle nuove leggi riguardavano la fornitura di informazioni. Vale anche la pena notare che il modo in cui le informazioni venivano fornite era cambiato di molto in rapporto al 1870, così che le informazioni erano fornite al regolatore che aveva l'autorità per agire contro la compagnia assicurativa, piuttosto che essere fornite al mercato attraverso il regolatore.

Nonostante queste limitazioni gli anni Ottanta videro dei cambiamenti importanti. Forse l'aspetto più pericoloso fu che le nuove leggi diedero al

segretario di Stato il potere di introdurre regole che venivano approvate dal Parlamento senza grandi discussioni. In seguito, con il Financial Services Act e i mercati finanziari del 2000, il potere di introdurre regole fu trasmesso a enti regolatori autonomi che erano solo debolmente responsabili nei confronti del Parlamento. Le regolamentazioni sulle compagnie assicurative del 1981 e del 1983 furono due di questi importanti insiemi di regole che furono presentate al Parlamento. Queste regole richiedevano alle compagnie assicurative di fornire informazioni dettagliate all'ente regolatore, che era il Consiglio del commercio per gran parte del periodo considerato. La regolamentazione delle compagnie assicurative prevedeva che l'ente regolatore imponesse loro un margine di solvibilità e indicava modalità piuttosto specifiche per calcolare il valore delle attività e passività delle società²⁴.

Il rapporto sul fallimento di The Equitable sostenne che l'approccio fondamentale della "libertà con trasparenza" rimase in vigore per tutti gli anni Ottanta²⁵. C'è del vero in questo, poiché la nuova regolamentazione non impedì alle compagnie assicurative di vendere i tipi di prodotti che volevano o di organizzare le loro attività come desideravano, entro certi limiti. Tuttavia, la regolamentazione prescriveva delle modalità di calcolo; richiedeva un'autorizzazione del governo o (più tardi) di un ente regolatore statale sia per l'approvazione di nuovi assicuratori sia per la prosecuzione dell'attività degli assicuratori esistenti; e imponeva agli assicuratori di mantenere un margine di capitale o solvibilità che veniva calcolato in maniera specifica. È possibile che queste regole abbiano avuto l'effetto di aumentare l'azzardo morale²⁶ come anche di concentrare gli sforzi di coloro che si occupavano di gestire i rischi a lungo termine dell'attività sull'assicurarsi semplicemente che venissero osservate le norme di legge.

L'ampliamento del potere arbitrario dei regolatori si esprime con l'introduzione del cosiddetto "test di resilienza" nel 1985. Si trattò di un tentativo del Government Actuary di applicare quella parte del regolamento sulle compagnie assicurative del 1981 che affermava che bisognava «premunirsi in modo adeguato contro gli effetti di possibili cambiamenti futuri del valore delle attività, in modo da poter fare fronte in maniera adeguata alle passività». Ciò significava che era obbligatorio osservare dei margini ulteriori rispetto a quelli di solvibilità stabiliti dalla legge. Più in generale, queste leggi affermarono il principio che un segretario di Stato, e in seguito un soggetto regolatore indipendente, poteva regolamentare l'attività delle compagnie assicurative senza doverne davvero rispondere di fronte al Parlamento. Il processo europeo Solvency II che regolerà ogni dettaglio della contabilità e della disponibilità di capitale delle compagnie assicurative può essere visto come un discendente diretto dell'eredità della Thatcher.

Nel complesso, le caratteristiche cruciali dello sviluppo della regolamentazione in questo periodo furono probabilmente l'aumento dell'arbitrarietà,

della minuzia dei dettagli e gli ampi poteri assegnati al governo per stabilire regole dettagliate che riguardavano il comportamento e le tecniche di gestione del rischio impiegate dalle compagnie assicurative. Si trattò dell'inizio di un processo che portò a trasferire la responsabilità dalle istituzioni del mercato e dalle professioni ad agenti dello Stato.

Dei cambiamenti simili avvennero anche nel settore della regolamentazione dei fondi pensione. Tuttavia, i principali cambiamenti in questo settore avvennero più tardi, dal 1995 in poi: si trattava ancora di un governo conservatore, ma non più del governo Thatcher. Riguardo ai fondi pensione, va però notato un grande cambiamento occorso durante il periodo della Thatcher. Fino al 1988 i lavoratori potevano firmare contratti di lavoro che prevedevano la partecipazione al fondo pensione del loro datore di lavoro. La legge sulla previdenza del 1986 rese illegali tali clausole, e le fu dato valore retroattivo. Questi sistemi volontari e paternalistici furono effettivamente banditi, con la conseguenza che molti impiegati abbandonarono quei fondi pensione riprendendosi le loro pensioni personali – una mossa che non era nel loro migliore interesse. Ciò condusse direttamente allo scandalo della vendita delle pensioni, che portò a pesanti sanzioni per vari attori del settore e colpì la reputazione del settore dei servizi finanziari.

Considerazioni conclusive

Il governo Thatcher sovrintese a un aumento significativo della regolamentazione legislativa dei servizi finanziari. Ciò comportò una crescita delle burocrazie regolatrici e l'introduzione di una regolamentazione finanziaria dettagliata, oltre che un costo legato a questa regolamentazione. Durante il governo della Thatcher avvenne anche un altro importante cambiamento di direzione. Fino al 1979 i mercati si erano affidati alle loro proprie istituzioni, basandosi sulla *common law*, sul diritto dei contratti e sulla *primary law*. Con la Thatcher avvenne un deciso spostamento verso le istituzioni statali, spesso dotate di poteri delegati, che sviluppavano regole senza risponderne direttamente davanti al Parlamento. Questi due aspetti sono al centro della sezione conclusiva.

Lo sviluppo delle burocrazie regolatrici e i loro costi

Questo articolo ha messo in luce solo una piccola porzione di tutte le regole sulla commercializzazione e sulla vendita di prodotti finanziari che furono introdotte a seguito del Financial Services Act del 1986. Si trattò di una grande espansione della regolamentazione, che avvenne in un'epoca di presunta dere-

golamentazione. La descrizione fornita non è revisionismo storico. Descrivendo il cambiamento all'epoca, Sir Kenneth Berrill, primo presidente del SIB disse che la City non era più un luogo «dove ognuno badava a sé stesso secondo un codice di condotta onorevole. È un duro sistema di regole»²⁷. Descrisse i poteri del SIB come «un insieme molto forte di poteri». Lomax affermò: «C'è in realtà oggi il rischio sostanziale che vi sia una struttura di supervisione sul settore finanziario decisamente eccessiva»²⁸.

Sono stati fatti alcuni tentativi di stima dei costi di questo sistema regolativo. È impossibile stimare con precisione i costi della regolamentazione, dato che molti di essi dipendono da una diminuzione della concorrenza e dell'innovazione. Per loro stessa natura questi costi non sono calcolabili, perché non si possono conoscere quell'innovazione e quegli sviluppi della competizione che non avvengono. Tuttavia, i tentativi di stima dei costi che sono stati fatti sono interessanti. Lomax ha stimato che i costi diretti del SIB e dei soggetti ad esso associati sarebbero stati circa 20 milioni di sterline²⁹. Franks, Schaefer e Staunton hanno stimato che i costi nel 1992 fossero di circa 90 milioni di sterline³⁰. Di solito si stima che i costi per l'osservazione delle norme ammontino a circa quattro volte i costi diretti. Generalmente si stima che il peso comportato dalla riduzione dell'innovazione e della concorrenza e dalla distorsione dei prezzi ammonti a sua volta a circa quattro volte i costi per l'osservazione delle norme³¹. Questo condurrebbe a stimare a 1,5 miliardi di sterline³² i costi economici della regolamentazione nel 1992³³.

Nel 1979 c'erano circa ottanta persone che lavoravano nel settore della regolamentazione bancaria. C'era anche un piccolo numero di persone responsabili per la supervisione delle assicurazioni all'interno del Dipartimento per il commercio e l'industria e il Consiglio del commercio, ed altre persone che lavoravano per la regolamentazione delle borse. Nel 1990 il numero delle persone impiegate nel settore della regolamentazione finanziaria era quintuplicato, e il numero di persone impiegate nella regolamentazione delle banche non commerciali era cresciuto in misura molto maggiore. Nel 2010 c'erano circa 3500 regolatori finanziari. Nel complesso, dal 1979 al 2010 si è passati dall'avere un regolatore ogni 11.000 persone impiegate nella finanza a un regolatore ogni 300 persone³⁴.

Dalle istituzioni del mercato alle istituzioni dello Stato

Fino al 1979 i mercati di investimento erano prevalentemente regolamentati da istituzioni che si erano evolute all'interno degli stessi mercati. Il grande cambiamento che avvenne durante il governo Thatcher fu il passaggio della regolamentazione finanziaria a un modello ibrido, perlomeno in teoria. Questo

soggetto era, come si è visto, il Securities and Investment Board (SIB), che era formalmente un ente privato. Tuttavia, in quanto soggetto non governativo, il SIB fu dotato di poteri per fare regole con effetti di legge che erano completamente indipendenti dal governo. Naturalmente, a differenza della borsa, il SIB era anche completamente indipendente dal mercato e dalla minaccia di concorrenza da parte di attività esterne alla borsa o di altre borse. Il SIB era responsabile di fronte al Segretario di Stato incaricato, ma le regole che sviluppava non potevano essere discusse in Parlamento. Inoltre, il SIB delegò i suoi poteri regolatori ad altri soggetti. Poteva impedire a qualsiasi individuo di operare nel mercato degli investimenti, delle azioni e dei prodotti finanziari, e aveva il potere di regolamentare qualsiasi aspetto delle attività in questi mercati. Di fatto, lo Stato, attraverso un soggetto delegato, aveva il potere di stabilire chi dovesse operare nei mercati finanziari, di ritirare le autorizzazioni concesse dai corpi professionali, di garantire o rifiutare l'autorizzazione per le attività di investimento, di riconoscere le borse, di richiedere la fornitura di informazioni, di introdurre qualsiasi regola sul comportamento di un individuo o di una società, di vietare l'assunzione di determinati individui e di approvare certi prodotti finanziari (soprattutto i programmi di investimento collettivo).

Le istituzioni del mercato furono indebolite anche per quanto riguardava la concorrenza, sebbene tali istituzioni aiutassero ad affrontare alcuni dei problemi reali che spesso emergevano nel mercato degli investimenti e dei prodotti finanziari. Per esempio, l'accordo per limitare le commissioni di cui si è parlato in precedenza fu soppresso nel 1989 (anche se scricchiolava già da alcuni anni) tramite un'azione congiunta dell'Ufficio per il commercio equo e dall'Unione europea, per via del fatto che era anticoncorrenziale. Al contrario l'ente regolatore desiderava mantenere in vigore l'accordo sulla commissione massima³⁵.

Avvenne un'enorme espansione della regolamentazione anche in quei settori che non erano soggetti al Financial Services Act del 1986, come la regolamentazione prudenziale delle compagnie assicurative. Ciò fu dovuto, in gran parte, all'adesione britannica all'Unione europea. Tuttavia, negli ultimi anni il Regno Unito stesso è stato in prima linea per la promozione di iniziative per una maggiore regolamentazione all'interno dell'UE, perlomeno per ciò che riguarda il mercato assicurativo.

Nel complesso, nel periodo compreso tra il 1979 e il 1990 osserviamo un enorme aumento della regolamentazione legislativa dei mercati finanziari. Ciò è piuttosto in contrasto con l'impressione prevalente. È certamente vero che alcune pratiche restrittive che erano state sviluppate all'interno del mercato stesso (come le "regole del club") furono infrante e di fatto bandite. È anche vero che il ruolo svolto dalla Banca d'Inghilterra nella regolamentazione bancaria è stato più complesso nel periodo considerato. Inoltre, avvenne una deregolamen-

tazione radicale dei mercati dei cambi, anche se ciò restaurò semplicemente la situazione precedente il 1939³⁶. È possibile sostenere che la regolamentazione dei mercati finanziari fosse nel complesso diminuita nel 1990, grazie alla soppressione della regolamentazione privata, oppure che la situazione fosse ambivalente. Tuttavia, non c'è alcun dubbio sul fatto che la regolamentazione legislativa dei mercati finanziari crebbe durante il governo della Thatcher.

Traduzione di Lorenzo Ferrari

Note

¹ I dettagli storici di questo paragrafo sono in parte riassunti in T. G. Arthur, P. Booth, *Does Britain Need a Financial Regulator?*, Hobart Paper 169, Institute of Economic Affairs, London 2010.

² E. Stringham, «The emergence of the London Stock Exchange as a self-policing club», *Journal of Private Enterprise*, 17 (2), 2002, pp. 1–19.

³ *Ibidem*

⁴ J. Burn, *Stock Exchange Investments in Theory and Practice*, Charles and Edwin Layton (for the Institute of Actuaries), London 2009.

⁵ *Ibidem*. Si veda anche l'articolo riprodotto dal "Times", pp. 134-136.

⁶ P. Mahoney, *The exchange as regulator*, «Virginia Law Review», 83 (7), 1997, pp. 1453–500.

⁷ T. G. Goff T. G., *Theory and Practice of Investment*, fourth edition, Heinemann, London 1982.

⁸ P.M. Booth, *Freedom with Publicity – the Actuarial Profession and Insurance Regulation from 1844 to 1945*, «Annals of Actuarial Science», 2 (1), 2007, pp. 115-146.

⁹ W. M. Abbott, *Statutory Regulation of Long-term Business*, Life Assurance Monograph, Institute of Actuaries, London 1984.

¹⁰ I fallimenti di compagnie di assicurazioni sulla vita furono molto rari. Ci furono due esempi significativi tra il 1870 e il 1970 ma nessuno di questi toccò dei detentori di polizze sulla vita. Si veda su questo P. M. Booth, *Freedom with Publicity*, cit.

¹¹ Per una discussione sulla regolamentazione assicurativa altrove nell'UE, si veda D. G. R. Ferguson, P. E. Croucher, N. A. M. Franklin, J. M. Henty, D. S. Parmee, A. Saunders, G. J. M. Shaw, *A Single European Market for Actuaries*, «Journal of the Institute of Actuaries», 116, 1989, pp. 453-512.

¹² Si veda F. Capie, G. E. Wood, «Do We Need Regulation of Bank Capital: some evidence from the UK?», *Current Controversies number 40*, Institute of Economic Affairs, London 1993.

¹³ *Ibidem*

¹⁴ Si veda J. G. Day, A. T. Jamieson A. T., *Institutional Investment Volume VI, Overseas Investment*, Institute of Actuaries and Faculty of Actuaries, London 1975.

¹⁵ Si veda B. Pimlott, *Hugh Dalton*, Macmillan, London 1985.

¹⁶ Si veda più avanti.

¹⁷ Un altro esempio potrebbe essere quello della regolamentazione delle trade unions. Essa implicò la regolamentazione legale dei sindacati che erano degli enti privati. Un'alter-

nativa sarebbe stata quella di rimuovere le immunità da richieste di risarcimento danni in base al diritto comune.

¹⁸ C. A. E. Goodhart, «The Costs of Regulation», in A. Seldon (ed.), *Financial Regulation – or Over-Regulation*, Institute for Economic Affairs, London 1988.

¹⁹ A. J. Wedgwood, G. A. Pell, L. H. Leigh, C. L. Ryan, *A Guide to The Financial Services Act 1986*, Financial Training Publications, London 1986.

²⁰ *Idem*, 5.2.15

²¹ Per ulteriori dettagli si veda J. P. Bannon, M. D. Moule, *The Financial Services Act*, Staple Inn Actuarial Society, London 1987.

²² Ben presto, ai clienti furono dati delle pagine di dettagli riguardo ai prodotti da parte di intermediari, assicurazione e società fiduciarie, piene di informazioni che non potevano interpretare.

²³ Sono descritti in W. M. Abbott, *Statutory Regulation of Long-term Business*, Life Assurance Monograph, Institute of Actuaries, London 1984.

²⁴ Si tratta di una questione molto soggettiva per le compagnie di assicurazione e fossilizzare questi metodi nella regolazione è potenzialmente problematico. In effetti, tutta la crisi delle assicurazioni sulla vita Equitable è sorta perché delle tecniche di valutazione obsolete, incoraggiate dal regolamento, sono state usate per valutare prodotti con opzioni finanziarie complesse. Vale la pena notare che approcci alternativi potrebbero essere utilizzati, purché la loro compatibilità con le tecniche approvate sia dimostrata.

²⁵ Si veda <http://www.ombudsman.org.uk/reports-and-consultations/reports/parliamentary/equitable-life-a-decade-of-regulatory-failure-pt-2/13>

²⁶ Si veda; <http://www.ombudsman.org.uk/reports-and-consultations/reports/parliamentary/equitable-life-a-decade-of-regulatory-failure-pt-2/13>

²⁷ A. Hilton, *City Within a State: a portrait of Britain's financial world*, I. B. Tauris, London 1987, p. 48.

²⁸ D. F. Lomax, *London Markets After the Financial Services Act*, London 1987, capitolo 3, sezione 9.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Questo costo diretto aveva raggiunto 673 milioni di Sterline al momento della scrittura. J. R. Franks, S. M. Schaefer, M. D. Staunton, *The Direct and Compliance Costs of Financial Regulation*, «Journal of Banking and Finance», 21, 1998, pp. 1547-1572.

³¹ Si veda G. Bannock, *Financial Services Regulation: controlling the costs*, «The Financial Regulator», 6 (4), 2002, pp. 31-35.

³² Questo è, forse, di circa 3 miliardi di sterline nel 2014.

³³ Utilizzando la stessa ratio, possiamo parlare di costi totali di circa 12 miliardi di sterline nel 2014, anche se questo allunga probabilmente i rapporti utilizzati per raggiungere la cifra del 1992 oltre la ragionevolezza

³⁴ Al ritmo attuale di crescita del numero di regolatori e del numero di persone che lavorano nel campo della finanza, il numero di persone che lavorano nella regolamentazione finanziaria supererà nel 2070 il numero di persone che lavorano nel settore dei servizi finanziari. Si veda A. G. Haldane, *The Dog and the Frisbee*, speech given to the Federal Reserve Bank of Kansas City's 36th economic policy symposium, Jackson Hole, US, 2012.

³⁵ Si veda <http://www.theactuary.com/archive/old-articles/part-2/regulation-of-life-assurance-commissions-ii/>

³⁶ C'era una deregolamentazione dell'acquisto a rate, ma questo va oltre il tema trattato nel presente articolo.

ANTONIO MASALA

Il *thatcherismo* tra Stato e libertà

Abstract - *Thatcherism. Between state and liberty*

This essay analyses Thatcherism in the framework of the history of political ideas and political theory. The changing process of the classical liberal tradition in Great Britain is the starting point used to understand the political experience of Thatcher and her grandiose attempt to modify the dominant political values in the country. The author copes with the challenge of considering popular capitalism as a new vision of democracy, and uses the Foucauldian category of Biopolitics in order to understand the newness and contradictions of Thatcherism.

La lunga trasformazione del liberalismo britannico

Il thatcherismo ha indiscutibilmente rappresentato innanzitutto una grande svolta culturale prima ancora che economica. Si può discutere se esso sia stato solo l'accelerazione di un processo già avviato, e che trovava la sua origine in alcune importanti eredità della storia britannica, oppure se sia stato una vera rivoluzione capace di sovvertire un ordine politico e sociale che durava da vari decenni. Quello che è certo è che alla sua uscita dalla scena politica la Thatcher lasciava un paese decisamente diverso rispetto a quello che aveva assistito al suo insediamento; diverso nella sua cultura e nei valori politici, diverso nello "spirito" e nei "principi" prima ancora che nell'economia. L'obiettivo di questo saggio è tentare di inquadrare il grande cambiamento rappresentato dal thatcherismo guardando all'evoluzione delle idee politiche, in particolare per come esse, e in

particolare il liberalismo, si sono sviluppate nella storia britannica. Operazione naturalmente tutt'altro che semplice, e che in questa sede può essere proposta solo con l'inevitabile limitazione di accennare soltanto alle complesse vicende storico politiche di quel paese, che pure meriterebbero una più approfondita trattazione.

La Gran Bretagna è, come noto, la patria del liberalismo, ma alle volte si dimentica che essa è anche uno dei paesi in cui la tradizione liberale si era negli anni più radicalmente trasformata¹. Un primo importante punto di svolta all'interno del liberalismo si ebbe già con Jeremy Bentham, il cui utilitarismo, per quanto nelle aspirazioni convintamente liberale, segna da un lato l'abbondono della teoria del diritto naturale, e dall'altro spalanca le porte a un diverso e più ampio uso del potere politico. Per Bentham piaceri e i dolori individuali sono misurabili con una sorta di calcolo da parte del legislatore, il quale sarebbe così in grado di produrre leggi tali da realizzare, secondo una sua nota espressione, "the greatest possible happiness of the greatest number". Egli riteneva insomma che il "dolore" procurato da una legge ad alcuni fosse misurabile e comparabile con il "piacere" che la stessa legge procura ad altri, e che il principio di maggioranza fosse lo strumento idoneo per individuare le leggi che massimizzano il piacere in termini sociali. La riflessione di Bentham, per tanti aspetti un pensatore convintamente liberale, apre dunque le porte alla moderna giustificazione del *welfare state* e dell'interventismo statale, e ha esiti decisamente destabilizzanti per la teoria liberale. Se infatti si dà ragione a Bentham non vi sono più reali impedimenti a compiere quel salto logico che consente di vedere lo stato non più come un'entità che ha il compito di garantire la libertà degli individui con leggi universali e astratte, quale era nella tradizione liberale, ma come uno strumento capace di realizzare la felicità degli individui.

Con Bentham si ha il primo importante passaggio del lungo percorso che porta al radicale cambiamento del liberalismo nella sua patria di origine². Questa trasformazione fu estremamente lenta e graduale, e si realizzò quasi inconsapevolmente. Ciò che avvenne fu che pensatori di inclinazione e sentimenti liberali non si resero conto di come le nuove idee "liberali" stessero aprendo le porte ad una profonda modificazione del liberalismo, negandone alcuni cardini. È questo il caso di John Stuart Mill, per tanti versi giustamente considerato uno dei grandi liberali dell'Ottocento: la sua fede "positivista" nel progresso e la sua tesi che si possa (e debba) tenere distinti produzione e distribuzione della ricchezza, usando poi principi etici oggettivi come guida non solo per quella redistribuzione ma soprattutto per creare in quel modo una società più giusta, rappresentarono una svolta epocale rispetto alla tradizione del liberalismo classico. Alcune di quelle tesi furono poi sviluppate da Thomas H. Green, il quale, per la prima dal punto da una prospettiva liberale, sostenne compiutamente il

dovere dello stato di assistere quanti non ce la fanno da soli, anche se mantenne sempre la fiducia dei “vecchi” liberali nella responsabilità individuale. Fu con i suoi insegnamenti che si introdusse in Gran Bretagna la filosofia idealistica di stampo tedesco³, e l’idea che i diritti degli individui non possono esistere se non come diritti che emergono all’interno della società, e non che sono ad essa preesistenti, con un chiaro ribaltamento del ragionamento lockiano.

Queste tesi avrebbero portato alla trasformazione del liberalismo in quello che venne chiamato il *New liberalism*, i cui esponenti arrivarono a identificare nello stato un’entità etica, con dei precisi obblighi morali nei confronti dei cittadini⁴. A giudizio dei nuovi liberali era un *dovere* l’innalzare tutti i membri della collettività a condizioni di vita dignitose, necessarie al raggiungimento della “vera” libertà, e questo poteva essere fatto solo con il ricorso all’intervento diretto dello stato, che assumeva appunto sempre più i contorni di uno stato etico assumendosi il dovere di realizzare il benessere e la libertà dei propri cittadini. Importanti esponenti del *New liberalism*, che già alla fine dell’Ottocento era ormai decisamente preponderante, confluirono nella Fabian Society, guidata dai coniugi Sydney e Beatrice Webb e da George Bernard Shaw, associazione che non solo diede una coerente giustificazione intellettuale dell’interventismo statale, ma che si proponeva anche di portare avanti in maniera graduale e democratica i principi del socialismo e che ebbe un’enorme influenza nelle vicende politiche britanniche. I fabiani cercarono una convergenza tra liberalismo e socialismo sulla base della illimitata fiducia nella capacità della scienza di cambiare la società, e dell’idea che le raccomandazioni dei tecnici facessero virtualmente scomparire la politica dall’orizzonte delle scelte necessarie per la società. La posizione a lungo dominante dei fabiani fu per certi versi lo sbocco ultimo e, dal punto di vista dei liberali classici, per molti versi paradossale di quella grande trasformazione che era gradualmente avvenuta nel liberalismo britannico, e che ne aveva profondamente trasformato i compiti e i concetti chiave⁵.

Uno dei principali obbiettivi dei *New liberal* che avevano aderito al fabianesimo era “permeare” con la loro influenza intellettuale i partiti politici, e indubbiamente la loro strategia diede buoni frutti, soprattutto per quanto riguarda il Partito liberale. Si può a questo riguardo ricordare, solo per citare quelli che sono i casi più noti, quanto le riflessioni e l’attività di L.T. Hobhouse e J.A. Hobson avessero influenzato le scelte dei governi liberali di H.H. Asquith e D. Lloyd George. Fu per via dell’influenza di questi esponenti della Fabian Society che si arrivò ad una rivoluzionaria riforma del sistema di tassazione in senso redistributivo (il noto *People’s Budget*) e che si introdussero in Gran Bretagna varie forme di assicurazione sociale, proponendo tra le altre cose di adattare al caso britannico le riforme di Bismarck e realizzando così un’autentica

svolta politica con il primo importante passaggio nella costruzione del *welfare* britannico. Nel grande cambiamento realizzato dal Partito liberale vi è dunque la decisiva influenza del *New liberalism*, e di un sostegno popolare che si ottenne grazie all'appoggio dei sindacati e del movimento laburista, che negli anni Venti avrebbe scavalcato il Partito liberale divenendo uno dei primi due partiti del sistema bipolare britannico⁶.

Il *New Liberalism* e la Fabian Society ebbero un ruolo assai rilevante anche nella nascita e nella determinazione dell'identità del Partito laburista. E proprio a quell'influenza è utile guardare per comprendere le caratteristiche del Partito laburista, e la sua "diversità" rispetto alla tradizione continentale. Il Partito laburista infatti nacque per molti versi come gemmazione dalle Trade Unions e da alcuni movimenti socialisti preesistenti, ma rimase sempre piuttosto distante dalle teorie marxiste, che invece andavano permeando molti partiti del Continente, e privilegiò alle aspirazioni rivoluzionarie l'inserimento all'interno delle istituzioni democratiche, il dialogo con le altre forze politiche e una strategia, tipica del fabianesimo, favorevole ai cambiamenti gradualisti e ottenuti con un consenso democratico. Tutte caratteristiche che ebbero grande rilevanza anche per l'evoluzione del liberalismo britannico, così come peraltro ha una grande rilevanza per comprendere il *thatcherismo* il fatto che il Partito laburista rimarrà sempre fortemente legato alle potenti Trade Unions, e per certi versi ne rimase quasi "ostaggio".

Se si guarda all'evoluzione del Partito liberale, all'affermarsi del Partito laburista e al trionfo delle idee che stavano alla base di quelle vicende politiche, si deve constatare come di fatto gli ideali del liberalismo classico tendessero ormai quasi a scomparire, o quantomeno a ridursi in modo molto consistente, mentre i ceti che in precedenza avevano appoggiato il liberalismo sembravano gradualmente farsi assorbire dal trionfo di un conservatorismo paternalista e nazionalista⁷, che peraltro aveva la tendenza a guardare all'impero come alla soluzione per i problemi economici e sociali. Il conservatorismo britannico infatti, anch'esso per molti versi fondato su una storia e su delle idee diverse dal conservatorismo continentale, aveva visto l'apogeo dell'approccio paternalista con i governi di Benjamin Disraeli e con il trionfo di quella che fu definita la *Tory Democracy*, o la tradizione del *One-nation Conservatism*. Una tradizione che in termini di filosofia politica proponeva una visione organicistica della società, e che in termini di azione politica si poggiava sui pilastri del paternalismo e del pragmatismo. Il Partito conservatore dunque, dopo aver realizzato delle importanti riforme sociali in contrapposizione dialettica al "vecchio" liberalismo (tradizione alla quale tuttavia per alcuni importanti aspetti continuava ad appartenere, avendo esso permeato per molto tempo l'intera politica britannica), con la crisi di quest'ultimo si sarebbe trovato a competere con il nuovo liberalismo

e con il laburismo sul terreno del riformismo sociale e dell'intervento pubblico, nel quale poteva vantare, al di là delle diverse giustificazioni filosofiche, una lunga tradizione, e che gli aveva spesso garantito importanti successi elettorali. Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, sotto la leadership di Salisbury, il partito conservatore farà però propri gli argomenti a favore del capitalismo, che prima aveva osteggiato, opponendosi all'estensione dell'intervento statale e alle crescenti tendenze socialiste e collettiviste, occupando così lo spazio lasciato libero dalla trasformazione del partito liberale. A partire però dalla storica sconfitta elettorale del 1906 l'anima "liberale" all'interno del partito conservatore si andrà gradualmente ma inesorabilmente affievolendo. Dopo il grande tentativo, per alcuni versi riuscito, di tornare indietro rispetto al collettivismo e all'interventismo statale imposto dalle esigenze belliche della Prima guerra mondiale, avvenne che la crisi economica, la Seconda guerra mondiale e le circostanze internazionali portarono sempre più il partito conservatore ad accettare un maggiore ruolo dello stato a discapito del libero mercato; il riavvicinamento a quello che verrà allora chiamato l'approccio del *free market capitalism* si avrà in modo compiuto soltanto con la Thatcher. Un cambiamento radicale delle linee guida del partito, che se da un lato apparirà a molti come uno snaturamento del vero conservatorismo britannico, per altri (e per la Thatcher stessa) sarà solo un riposizionamento dettato dall'approccio pragmatico tipico del conservatorismo, ma anche la rivalizzazione di posizioni che, se pur minoritarie, non erano mai scomparse dal partito⁸.

In quel contesto di forte marginalizzazione del liberalismo rimaneva un importante bastione delle idee liberali classiche nel dipartimento di economia della London School of Economics (che paradossalmente era stata fondata dai Fabiani ed era diretta da William Beveridge), che annoverava tra gli altri Edwin Cannan, Arnold Plant, Lionel Robbins, e che nel 1931 avrebbe accolto nella sua comunità anche Frederick A. von Hayek, il quale avrebbe così portato la tradizione della Scuola austriaca a Londra. Nonostante l'importante posizione e rispetto accademico di cui godevano questi economisti liberali la loro riflessione, all'opposto di quella dei nuovi liberali e di Keynes in particolare, circolò pressoché soltanto a livello accademico, e risultò quasi priva di influenza nella politica come nella società. In quel dipartimento tuttavia si formò anche un gruppo di giovani ricercatori, che sarebbero poi diventati importanti esponenti dell'Institute for Economics Affairs, il quale, come vedremo in seguito ebbe un ruolo determinante nelle vicende del *thatcherismo*.

Quello che si ebbe nel liberalismo britannico fu dunque innanzitutto un cambiamento che riguardava l'idea stessa di politica, i suoi compiti e le sue responsabilità. Da coloro che ancora si professavano liberali veniva ora attribuita alla politica la capacità di riorganizzare il mondo seguendo dei modelli razionali

(usare il meccanismo legislativo per realizzare ogni tipo di riforme sociali), e venivano attribuite delle finalità etiche, con la conseguente responsabilità di un cambiamento morale della società. Una tale concezione della politica non aveva niente a che fare con la “vecchia” concezione del *Classical liberalism*, per il quale il compito della politica e del governo era esclusivamente quello di garantire la vita, la proprietà e la libertà degli individui, che dovevano essere lasciati liberi di fare le proprie scelte, traendone i vantaggi e pagandone le conseguenze. Le ultime fioriture del *New liberalism* dunque non sembravano avere alcun rapporto di gemmazione dal liberalismo classico, il quale appariva ormai definitivamente tramontato.

Il *New liberalism* esercitò un ruolo determinante anche nel periodo tra le due guerre. In particolare due figure chiave nell’evoluzione della politica britannica sono riconducibili alla sua influenza. Una è John Maynard Keynes, con la sua idea della *mixed economy*, secondo la quale lo stato organizza gli investimenti e il consumo, ma lascia la produzione ai privati – la quale cosa dovrebbe da sola bastare a preservare la libertà individuale. L’altra è William Beveridge, l’autore del famoso rapporto del 1942 che porta il suo nome, dal quale prese il via la costruzione del *welfare state* in Gran Bretagna, secondo il quale il governo ha il dovere di eliminare povertà e disoccupazione, garantendo salario minimo e assistenza sanitaria, sulla base dell’idea, caratteristica della riflessione dei nuovi liberali, che “un uomo affamato non è libero”. Keynes e Beveridge, come anche la maggior parte degli esponenti del *New liberalism*, nelle loro intenzioni e aspirazioni rimanevano liberali e forse, più o meno consapevolmente, reputavano la cultura e la prassi liberale britannica sufficientemente forti da poter amalgamare al proprio interno, senza troppi danni, scelte e decisioni politiche non molto liberali⁹. Ma quelli che essi reputavano provvedimenti contingenti (le politiche di debito pubblico supportate da Keynes), o scelte politiche gestibili con spirito liberale (il sistema di *welfare* come ideato da Beveridge, che doveva essere su base assicurativa e tale da mantenere la responsabilità individuale) furono progressivamente interpretate dai politici in senso sempre più collettivista, contribuendo enormemente a un grande cambiamento culturale e politico nella patria del liberalismo.

Naturalmente un ruolo importante lo giocarono gli eventi storici, soprattutto due. Innanzitutto vi fu la crisi del 1929, che in Gran Bretagna fu l’accelerazione di un processo in atto già da un decennio, che si pensò di poter risolvere aumentando le misure protezionistiche e la spesa pubblica, e con i primi esperimenti di “concertazione” con Trade Unions e organizzazioni industriali. Poi vi fu la Seconda guerra mondiale, la quale, moltiplicando un effetto prodotto da tutte le guerre rafforzò il processo in corso in una duplice direzione: da un lato con l’accentramento, giustificato dalle contingenze belliche, di un grande

potere nelle mani della politica, e dall'altro generando nei cittadini la legittima aspettativa di avere dallo Stato, finita la guerra, un corrispettivo in cambio di tutti i sacrifici sopportati. Finita la guerra queste aspettative vennero accontentate dal governo di Clement R. Attlee e dal così detto "*welfare* laburista". A partire dal governo Attlee è forse possibile datare l'inizio del "*welfare consensus*", quel lungo periodo caratterizzato da un ampio consenso in tutta la politica britannica per l'interventismo statale e la spesa pubblica, che ebbe la sua giustificazione nella necessità di "adattarsi" ai bisogni e desideri della democrazia. Nonostante la storiografia recente abbia sostenuto che del *welfare consensus* sia stata data una rappresentazione un po' esagerata, poiché tra i due partiti rimanevano importanti differenze, anche filosofiche, esso fu certamente uno spartiacque nella storia britannica. Gli esponenti del Partito conservatore che la sostenevano ne indicavano l'origine profonda nell'essere il loro un partito pragmatico e non ideologico, e potevano attingere all'eredità della tradizione paternalistica come ulteriore giustificazione del loro sostegno all'intervento statale, e il *consensus* si sarebbe definitivamente "solidificato" durante gli anni di governo di Harold Macmillan¹⁰.

Guardando a quelle evoluzioni storiche e intellettuali è possibile interpretare l'esperienza di una parte importante del liberalismo britannico alla luce del tentativo teorico, economico e politico di realizzare una sorta di "socialismo" da posizioni liberali, ossia conciliare le due posizioni vedendole come complementari, o quantomeno ritenere che fosse indispensabile inserire nella tradizione liberale alcuni dei principi socialisti per poter così salvare il sistema liberal democratico (obiettivo condiviso anche dai liberali classici, che però dissentivano riguardo i mezzi utilizzati). Il tutto portato avanti con "orgoglio" britannico, ossia con la convinzione che la classe politica britannica fosse in grado di avere successo dove gli altri fallivano e che il sentimento liberale della nazione fosse radicato abbastanza da poter accettare senza che vi fosse uno snaturamento eccessivo l'affermarsi di alcuni principi del socialismo.

Il *consensus* entrò in crisi negli anni Sessanta, quando le spese del *welfare* si dimostrarono insostenibili, la piena occupazione irrealizzabile per via politica e la situazione economica tanto pesante (soprattutto comparativamente rispetto alla crescita degli altri paesi europei) da far considerare la Gran Bretagna come il grande malato d'Europa. Gli anni Settanta videro dunque la piena consapevolezza della crisi delle politiche economiche alla base del *consensus*, ma constatarono anche l'incapacità dei diversi governi, sia conservatori (quello di Edward Heath) che laburisti (quelli di Harold Wilson e di James Callaghan), di riuscire a riformare nel profondo la nazione. La crisi britannica era in realtà anche la *crisi di un modello di democrazia, quello basato sul corporativismo* e sulla perenne ricerca dell'accordo tra le diverse parti sociali, che negli anni era

“degenerato” nella continua difesa di interessi privati e nella debolezza di governi che spesso apparivano ostaggio delle lobby e delle Trade Unions. Queste ultime in particolare avevano fortemente radicalizzato il loro modo di operare e spesso sembravano porsi come il vero *decision maker* del processo politico, impedendo di fatto ogni riforma del sistema economico, della cui necessità quale peraltro in entrambi i principali partiti si iniziava a prendere consapevolezza¹¹.

Le radici teoriche del thatcherismo

L'avvento della Thatcher, prima come leader del Partito conservatore all'opposizione (dal 1975 al 1979) e poi come premier (dal 1979 al 1990) si colloca nel quadro che è stato brevemente delineato in precedenza. Non ci soffermeremo qui sul problema di quanto la sua esperienza politica debba effettivamente essere considerata una radicale rottura rispetto al passato (anche rispetto alla tradizione del Partito conservatore), tesi questa a lungo sostenuta dalla letteratura dominante sul thatcherismo¹², o quanto invece vi sia stato di gradualità e mediazione nelle sue scelte e decisioni politiche¹³. In questa sede cercheremo di capire come il thatcherismo abbia contribuito a rivitalizzare quella tradizione del *Classical liberalism* che abbiamo visto essere gradualmente diventata una corrente sempre più minoritaria all'interno della più ampia famiglia liberale nella quale le aperture a favore di un maggiore intervento dello stato, nell'economia e nella società, si erano da tempo consolidate.

A questo proposito si deve come prima cosa osservare che se la rinascita delle politiche liberali si ebbe, con la Thatcher e con Reagan, nel mondo anglosassone durante gli anni Ottanta, il liberalismo classico aveva vissuto una straordinaria (ri) fioritura teorica a partire dagli anni della Seconda guerra mondiale e poi soprattutto negli anni Sessanta. In quel periodo il *Classical Liberalism* dà nuova veste alla tematica classica della tutela della libertà individuale tramite la limitazione del potere politico, e lo fa con tre scuole di pensiero, tra loro diverse ma con obiettivi convergenti.

La Scuola Austriaca era giunta con la riflessione di Ludwig von Mises, già negli anni tra le due guerre mondiali¹⁴, a dimostrare l'impossibilità del calcolo economico nell'economia di piano, avvalorando in questo modo la superiorità di un ordine sociale liberale, basato sul libero mercato. Le tesi di Mises verranno poi ampiamente sviluppate da Friedrich A. von Hayek, che porrà l'attenzione anche su due elementi che verranno ampiamente ripresi nei discorsi della Thatcher (e prima ancora da Keith Joseph): da un lato l'impossibilità di una economia mista, per metà libera e per metà pianificata, e dall'altro l'idea che la proprietà privata è alla base della libertà economica, e che senza quest'ultima non vi può essere

alcun tipo di libertà. Hayek svilupperà la sua difesa della società liberale sulla solida base della impossibilità di accentrare da parte di un decisore politico la conoscenza dispersa nella società, conoscenza che dunque solo un ordine sociale che lascia gli individui liberi di agire per perseguire i propri scopi può sfruttare appieno. L'idea centrale del liberalismo hayekiano è dunque che bastano delle "norme di condotta" universali e astratte (qualcosa di profondamente diverso dalle "norme di organizzazione", volte a perseguire un determinato tipo di società), volte alla tutela della libertà e della proprietà privata, perché si sviluppi *spontaneamente* un ordine sociale complesso in grado di funzionare meglio di qualunque altro ordine progettato dall'uomo¹⁵; e per questo il ruolo dello stato si deve limitare al far rispettare quelle norme, senza interferire con il processo di evoluzione sociale.

La seconda scuola di pensiero va sotto il nome di Public Choice School, o anche Virginia School, e ha come suoi principali esponenti Gordon Tullock e soprattutto James Buchanan¹⁶. Quello di Buchanan viene comunemente definito come un "liberalismo procedurale"¹⁷, ossia un'indagine sulle procedure e sulle istituzioni necessarie alla creazione e al mantenimento di una società liberale. Anche Buchanan (al pari di Hayek ma a differenza di Friedman) è stato uno studioso di scienze sociali nel senso più ampio del termine, che ha visto nell'economia una disciplina che più di altre ha saputo individuare meccanismi importanti per la comprensione dei fenomeni che caratterizzano la convivenza tra gli uomini. Il problema dell'ordine sociale appare infatti l'elemento che può ricondurre a unità la grande varietà dei contributi offerti da Buchanan: analisi del *welfare state*, economia del benessere, problemi di finanza e tassazione, di *constitutional economics* ma anche questioni "etiche" e tematiche filosofiche, come il contrattualismo e la teoria dello stato di natura. Per Buchanan il compito della politica consiste nel "ridurre l'incertezza" a cui gli individui vanno incontro nei loro tentativi di soddisfare le proprie finalità, cosa che può essere fatta individuando le regole e le istituzioni che meglio consentono agli individui di realizzare i propri fini. A differenza della tradizione austriaca per Buchanan l'ordine politico emerge da un accordo intenzionale, ossia dalla volontà, sia pure unanime, degli individui, e non con un processo di coordinamento spontaneo capace di creare un ordine e delle istituzioni funzionanti. Pur vedendo l'importanza in sede di analisi teorica del concetto di ordine spontaneo, Buchanan non ritiene che ci si debba affidare esclusivamente ad esso nel momento in cui si vogliono ottenere delle buone istituzioni.

La terza scuola di pensiero è quella che forse ha sviluppato in modo più incisivo una serie di riflessioni volte a mostrare come la "macchina" statale, intesa come strumento per risolvere problemi comuni, sia in realtà uno strumento inefficiente e dunque inadatto allo scopo che si prefigge. Queste riflessioni

si muovono quasi sempre sul piano economico e giungono a rivendicare la maggiore efficienza della concorrenza e del capitalismo nel produrre ricchezza e nell'individuare le migliori soluzioni ai vari problemi sociali. I principali artefici di questa "rivitalizzazione" del mercato¹⁸, inteso come uno degli elementi centrali della tradizione liberale, furono gli esponenti della *Chicago School*, i cui nomi più illustri sono George Stigler, Gary S. Becker e soprattutto Milton Friedman. Quest'ultimo è sicuramente uno dei nomi più importanti del liberalismo contemporaneo, e la sua produzione scientifica ebbe grande influenza nelle politiche economiche dei primi anni di governo di Margaret Thatcher. Un approccio come quello di Friedman ha la sua principale forza proprio nel suo incentrarsi su casi concreti, con analisi e soprattutto con previsioni suscettibili poi di verifica empirica, e questo elemento, unito peraltro a una grande capacità comunicativa di questo autore¹⁹, rappresenta probabilmente la principale ragione del successo delle sue idee. Va però anche osservato come Friedman, a differenza degli esponenti della Scuola Austriaca e – sia pure in misura minore – della Scuola della Virginia, rimanga pressoché indifferente alle giustificazioni filosofiche e etiche del liberalismo²⁰, e anzi giustifichi la libertà individuale prevalentemente in termini di efficienza, e dunque in modo nettamente utilitaristico. Il liberalismo dunque non viene sostenuto facendo riferimento a dei valori ma soltanto al confronto razionale e all'analisi scientifica, la quale da sola viene ritenuta capace di trovare soluzioni a pressoché tutti i problemi sociali. In questo il liberalismo di Friedman rimane sempre una scienza economica, che viene applicata alle questioni politiche e sostenuta perché capace di dare risposte alle attese degli individui.

Le idee di Hayek, Buchanan e Friedman furono i principali riferimenti economico-culturali del thatcherismo, ma anche dell'America di Ronald Reagan. Con le loro opere il liberalismo visse una straordinaria rinascita teorica, che si tramutò in un diverso atteggiamento nei confronti della politica, un atteggiamento non più solo di contenimento verso la prevalente ideologia "welfarista" ma di riproposizione con nuova convinzione dei temi e dei valori della libertà individuale. Questa rinascita del liberalismo ebbe il suo definitivo accreditamento negli anni Settanta, quando Hayek (1974) e Friedman (1976) ricevettero il premio Nobel (Buchanan lo riceverà nel 1986) e quando si assistette ad una progressiva diffusione e popolarità delle idee liberali. Il principale veicolo per lo scambio e la discussione di quelle idee fu la Mont Pèlerin Society (MPS), associazione fondata da Hayek nel 1947, che nei suoi *meeting* vedeva non soltanto discussioni riguardo l'economia e la teoria liberale, ma anche confronti su quale fosse la strada per far attecchire e far diventare nuovamente politicamente rilevanti le idee liberali²¹. La MPS divenne dunque il luogo nel quale prese forma la *strategia di rilancio* delle idee liberali, che poi avrebbe trovato la sua

concretizzazione nell'opera di giornalisti ed opinionisti politici, ma soprattutto nel lavoro dei think-tank.

La letteratura sul ruolo svolto dai *columnist* di importanti giornali e dai think-tank britannici nel preparare il terreno alle politiche liberali concretizzatesi con i governi della Thatcher, e nel mettere a disposizione di quei governi gli strumenti per realizzarle, è ormai molto ampia²². Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta molti importanti commentatori politici, i più famosi dei quali erano probabilmente Samuel Brittan (Financial Times) e Peter Jay (The Times), presero sempre più apertamente posizione a favore dell'idea che politiche economiche liberali potessero rappresentare la via d'uscita alla crisi britannica, e fecero un importante lavoro di semplificazione e divulgazione di quelle idee. Idee che avevano iniziato a diffondersi soprattutto grazie all'imponente lavoro dell'Institute for Economic Affairs (IEA), che per primo pose le basi per una rivoluzione culturale nel paese e, indirettamente, per un rinnovamento "intellettuale" del Partito conservatore. L'IEA, poi affiancato dal Center for Policy Studies (CPS) e l'Adam Smith Institute (ASI) realizzò, sul versante conservatore e in molto minor tempo, quello che in passato aveva fatto la Fabian Society per i laburisti²³: un cambiamento radicale del clima politico e sociale, rendendolo propenso ad accettare la svolta a favore del libero mercato e della riduzione dei compiti dello stato.

L'IEA fu fondato nel 1955 da Anthony Fisher, un imprenditore di successo ispirato in questo suo compito da Hayek e dalla sua opera *The Road to Serfdom*. Nel 1959 Fisher affidò la guida dell'Istituto a Artur Seldon e Ralph Harris, i quali proprio in quell'anno avrebbero discusso nel *meeting* di Oxford della Mont Pèlerin Society riguardo gli ostacoli alla diffusione delle idee liberali.²⁴ Seldon e Harris ottennero nel tempo grandi successi nel *foundirising* (con il quale peraltro, oltre che portare risorse finanziarie all'Istituto, sensibilizzarono molti imprenditori alle idee del libero mercato) e con risorse crescenti si dedicarono con sempre più successo al tentativo di influenzare le élite del paese: giornalisti, intellettuali, opinionisti politici, insegnanti e (con minore successo) accademici. L'IEA divulgava le idee liberali facendo circolare libri e *paper*²⁵, nei quali si proponevano gli insegnamenti delle tre grandi scuole liberali prima richiamate: l'idea che il mercato è un processo di scoperta nettamente superiore ad ogni altro (Austrian School); la tesi che il governo fallisce più spesso del mercato (Virginia School) e quella che l'interventismo statale non riesce a raggiungere gli obiettivi che si prefigge (Chicago School). Hayek, Friedman e Buchanan vennero dall'America per partecipare a incontri destinati ad attrarre alle loro idee opinionisti e politici, e la cosa funzionò bene soprattutto con i primi, mentre tra i politici queste idee tardarono di più ad affermarsi. Inizialmente l'Istituto tenne un atteggiamento di equidistanza dai vari partiti, ma col tempo

fu evidente che era il Partito conservatore quello che poteva essere più ricettivo rispetto alle idee liberali. Dopo la fallimentare esperienza del governo Heath e la rottura di Enoch Powell (certamente il politico più apprezzato dagli esponenti liberali)²⁶ con la dirigenza conservatrice, gli esponenti conservatori con i quali l'istituto ebbe rapporti più produttivi furono Geoffrey Howe e Keith Joseph²⁷. Quest'ultimo nel 1974 si candidò di fatto alla guida del Partito contro la vecchia dirigenza di Heath, e lo fece con una serie di discorsi²⁸ di impostazione radicalmente liberale, ispirati anche dal lavoro dell'IEA. Joseph ritirò la candidatura in seguito alla "guerra" che gli mosse la stampa per una sua *gaffe* sull'intelligenza delle persone povere. Da quel momento si dedicò ad appoggiare la candidatura della Thatcher, introducendola nell'IEA ed aiutandola ad affinare le idee liberali che poi avrebbero caratterizzato la sua politica e la sua retorica.

Keith Joseph fondò anche, nel 1974, subito dopo la caduta del governo conservatore di Edward Heath, il Centre for Policy Studies²⁹, insieme alla Thatcher e ad Alfred Sherman, che ne fu il direttore dalla sua fondazione sino al 1982, e che ebbe un ruolo di grande importanza nelle vicende di quegli anni, sia nel rafforzare la leadership della Thatcher dentro il Partito sia, soprattutto, nell'attrarre su di lei l'attenzione dei media³⁰. A differenza dell'IEA il CPS nacque con un chiaro compito politico, e si preoccupò prevalentemente di commissionare ricerche su *policies* da adottare una volta al governo; il Centro promosse anche discussioni e documenti incentrati non solo su aspetti economici e di *policy*, ma anche su quali dovessero essere i valori e gli obiettivi ultimi del Partito conservatore. Il CPS fu un vero e proprio "organo" della dirigenza thatcheriana e fu uno strumento usato in contrapposizione al Conservative Central Office e al Conservative Research Department, think-tank interni al Partito, legati alla vecchia leadership e ostili alla Thatcher. Di qui la volontà di avere un proprio luogo di elaborazione delle idee, in grado di attrarre e formare persone capaci non solo di dare un contributo teorico, ma anche di metterlo in pratica, cosa che appariva una necessità nel momento in cui si proponeva un programma di cambiamento così ambizioso. Ricostruire la storia del CPS è dunque da un lato un modo di ricostruire le difficoltà che la Thatcher incontrò all'interno del suo Partito, e riconoscere la sua capacità di creare un nuovo gruppo dirigente con il quale avrebbe cambiato il paese nel corso degli anni successivi, dall'altro è essenziale per capire quale fu e come venne elaborata la strategia di governo e soprattutto quel cambiamento della politica britannica che doveva passare per la lotta alle Trade Unions.

Il think-tank che nacque per ultimo fu l'Adam Smith Institute, fondato nel 1977. L'ASI nacque con l'intento di analizzare dati ed elaborare strategie per i decisori politici, e fu particolarmente utile alla leadership thatcheriana nel suggerire vie per evitare che gruppi di pressione e interessi contrapposti

riuscissero a bloccare il processo di cambiamento. L'attenzione si concentrò soprattutto sulla riforma del settore pubblico, guardando in particolare alla Public Choice Theory di Buchanan. Secondo questo tipo di analisi, nel settore pubblico non comandano i consumatori, ma i produttori dei servizi (ossia la burocrazia stessa), che hanno tutto l'interesse ad aumentarli anche quando non servono. La strategia per riformare questo settore prese il nome di *Micropolitics*³¹, e si basava sull'idea che per realizzare una riforma non bisogna contrapporsi frontalmente ai gruppi di interesse che compongono un dato settore pubblico, ma proporre delle alternative "allettanti" per il cambiamento. Si trattava di una strategia volta ad aggirare i gruppi di interesse e la loro capacità di far fallire le riforme complessive del sistema, cercando di dividerli e conquistarne una parte con degli incentivi, strategia che sarebbe stata adottata con successo negli anni di governo della Thatcher.

Questi tre think-tank elaborarono dunque, guardando alle opere che la teoria liberale aveva prodotto nel secondo dopoguerra, ricerche, strategie e idee, che poi la Thatcher e i suoi collaboratori seppero trasformare in *policies* ma anche in battaglie ideali per conquistare il consenso, e proprio questo secondo aspetto è forse l'elemento più interessante del thatcherismo.

Individualismo e valori morali

La convinzione che adottare ricette liberali in economia fosse l'unica via d'uscita dalla crisi che attanagliava la Gran Bretagna è la caratteristica che accomuna l'ampia schiera di quelli che venivano definiti thatcheriani, un insieme di persone in realtà piuttosto diverse tra loro e spesso divise su molti altri temi, a iniziare da quelle che oggi vengono chiamate "questioni etiche". Ecco perché è indubbiamente vero, come anche ha osservato Andrew Gamble, che la categoria economica, per quanto importante, da sola non esaurisce il thatcherismo, e non è in grado neanche di farci comprendere appieno la complessità della figura di Margaret Thatcher.

Per spiegare il thatcherismo nella sua complessità possiamo partire dalla descrizione di due caratteristiche del modo di fare politica (e di comunicare) della Thatcher, che sono poi anche elementi che daranno sostanza a questo fenomeno storico.

La prima caratteristica è quella che potrebbe essere definita "*attitudine allo scontro*"³², ossia il voler fare le riforme non con il dialogo e in qualche misura la collaborazione delle opposizioni (il Partito laburista e gli oppositori interni nel Partito conservatore) e delle parti sociali (prime fra tutte le Trade Unions) ma *contro* di esse, e indicando in esse i nemici da sconfiggere e i responsabili

del declino della Gran Bretagna³³. In questo senso la Thatcher si presenta come un politico “fideisticamente” convinto della necessità di un cambiamento per il proprio paese, che si rifiutava di trattare con chi, rispetto a quella necessità, proponeva compromessi. Questa sua attitudine è ben rappresentata da una celebre frase, pronunciata durante la campagna elettorale del 1979: «The Old Testament prophets didn't go out into the highways saying, 'Brothers, I want consensus.' They said, 'This is my faith and my vision! This is what I passionately believe!' And they preached it. We have a message. Go out, preach it, practice it, fight for it—and the day will be ours!»³⁴. La constatazione di questa caratteristica della sua personalità, oltre che della sua leadership, peraltro non si contrappone alle osservazioni di Vinen, il quale ha posto in luce come il procedere della Thatcher sulle riforme sia stato in realtà spesso incerto e altalenante, con ripensamenti e decisioni prese all'ultimo momento. Indubbiamente la Thatcher rinunciò ad alcuni obiettivi importanti (primi fra tutti la riforma del sistema sanitario e in buona parte di quello dell'istruzione) per non rischiare di perdere il potere, e attuò delle strategie di cambiamento graduale; tuttavia rimane il fatto che la sua retorica e il suo modo di fare politica e di prendere decisioni non furono mai compromissori, e si basarono anzi su una contrapposizione manichea alla “mentalità socialista” che a suo giudizio aveva contrassegnato la storia britannica degli ultimi decenni. La retorica thatcheriana fu dunque, soprattutto nella prima fase, caratterizzata più dalla “demonizzazione del nemico” che dall'esaltazione del libero mercato. Se è vero, come è stato sostenuto³⁵, che la caratteristica di ogni leadership è saper raccontare una storia rispetto al passato, questo la Thatcher lo fece *raccontando una storia negativa*, identificando nella mentalità socialista dei laburisti (e qualche volta indirettamente degli esponenti del suo stesso Partito) e delle Trade Unions i responsabili del declino della nazione britannica, espediente usato anche retoricamente con grande efficacia. Solo in seconda battuta, e con un ruolo minore, emerse il *mito positivo* (ma anch'esso basato su una contrapposizione) di un pugno di audaci, lei e i suoi ministri, che da soli sfidarono l'establishment e un assetto di poteri costituito e ben radicato, per realizzare una vera e propria “rivoluzione”.

È anche possibile sostenere, come ad esempio hanno fatto in maniera documentata sia Vinen sia Saunders, che la Thatcher presentasse una descrizione degli anni del *consensus* e del “nemico socialista” alterata, se non anche volutamente caricaturale, in maniera che fosse funzionale ai suoi obiettivi politici³⁶. Tuttavia da un lato è difficile negare che il *consensus* e la mentalità welfarista fossero qualcosa di reale e radicato nella Gran Bretagna pre-thatcheriana, e dall'altra non si può escludere che abbia fondamento la tesi riproposta da John O'Sullivan, ossia che il *consensus* non si potesse cambiare pacificamente, e dunque che una leadership di quel tipo fosse l'unica strada per realizzare una radicale inversione

di rotta rispetto al passato. Il cambiamento da realizzare era infatti certamente nel sistema politico e nei rapporti tra i partiti e tra partiti e parti sociali, ma era prima di tutto un cambiamento di carattere culturale che doveva investire l'intera nazione, dagli *opinion maker* ai cittadini comuni. E in questo l'arma retorica della contrapposizione manichea, in quel dato momento storico, aveva una sua funzione e una sua logica, oltre che una sua naturale incarnazione in quella che era la personalità della Thatcher.

La seconda caratteristica del modo di fare politica della Thatcher potrebbe essere chiamata *la centralità dell'individuo*, ed è ben identificata dal suo richiamo costante agli ideali e ai valori delle persone prima che ad ogni altra cosa, e nell'indicare nella rinascita di valori perduti la base essenziale per qualunque altra riforma, inclusa quella dell'economica. Questo significava spostare l'attenzione dalla società e dallo stato alle persone, e pensare a una riforma della nazione che coinvolgesse lo "spirito" dei cittadini prima ancora che le istituzioni e l'economia. Questo sarà evidente negli anni della sua leadership, ma era già chiaro in un suo discorso del 1968 (e dunque ancora più interessante perché databile prima dell'incontro con gli esponenti dell'IEA), dal titolo "What's wrong with politics?", nel quale si lamentava di come a partire dall'inizio degli anni Sessanta, con l'emergere della crisi economica, fosse iniziata una ossessione per i dati sulla crescita e le percentuali, e «the result was that for the time being the emphasis in political debate ceased to be about people and became about economics». La sua idea era invece che la politica dovesse tornare a riflettere sugli individui, e sulla necessità di una sorta di loro rinascita "spirituale". La via per realizzare questa rinascita era rendere sempre più i cittadini responsabili rispetto al proprio destino, cosa che doveva essere fatta non coinvolgendoli ancora di più nelle scelte politiche, ma riducendo invece la quantità di scelte politiche, la sfera della politica, diminuendo la dimensione dello stato, e rendendoli in questo modo indipendenti dalla politica³⁷.

Si trattava naturalmente di un progetto di ispirazione decisamente liberale, ma che per la Thatcher era anche essenzialmente conservatore. Infatti, subito dopo l'elezione a leader del Partito conservatore, rispondendo alla domanda di un giornalista che le chiedeva quali caratteristiche il Partito conservatore avrebbe assunto con la sua leadership, lei rispose che avrebbe avuto quelle di una "distinctive Conservative philosophy", che si concretizzava nell'obiettivo di realizzare «a free society with power well distributed amongst the citizens and *not* concentrated in the hands of the state. And the power supported by a wide distribution of private property amongst citizens and subjects and not in the hands of the state».³⁸ In questo modo, non si sa quanto consapevolmente, ricollocava saldamente il conservatorismo dei Tory nell'alveo del liberalismo classico, dal quale la leadership del Partito sembrava ormai da lungo tempo

essersi allontanata. Con le lenti del cambiamento morale può essere letta anche la battaglia contro quello che lei definiva “socialismo”, battaglia che veniva combattuta non tanto sul terreno dell’inefficienza economica (cosa questa data per scontata), ma soprattutto su quello della deresponsabilizzazione degli individui e dunque dell’“immoralità” e della perdita di valori a cui esso conduceva³⁹, un tema questo che è di assoluta centralità per comprendere il thatcherismo.

L’aspetto però forse più interessante riguarda il ruolo dell’economia all’interno di questo ampio progetto thatcheriano. Infatti, la rinascita economica non si poneva come un fine da realizzare in se stesso. Il liberalismo economico, in grado di risollevare l’economia britannica, diventava anche il *mezzo per realizzare quella più ampia rivoluzione dei valori* che la Thatcher si proponeva di propiziare. Questa idea appare chiaramente in una frase celebre, ma spesso sottovalutata o non completamente compresa nella sua portata, pronunciata in un’intervista del 1981: «Economics are the method; the object is to change the heart and soul». La libertà economica e lo sviluppo economico divenivano il mezzo per combattere la crisi di valori generata dal “socialismo”, lo strumento per far rinascere quei valori legati alla responsabilità individuale che il collettivismo nei decenni fortemente indebolito⁴⁰. Il suo obiettivo non era dunque quello di una semplice rinascita economica, ma anzi la rinascita economica, realizzata responsabilizzando gli individui, diventava una sorta di grimaldello per ristabilire le virtù perdute⁴¹.

Alla luce di questo obiettivo va letta l’azione economica dei suoi governi e in particolare quello che è stato definito il *popular capitalism*: un capitalismo “diffuso” con il quale, rendendo gli individui proprietari, li si poteva portare ad essere indipendenti ed artefici del proprio benessere e del benessere nazionale. In esso è racchiusa una *nuova visione della democrazia* (che si contrappone al modello di democrazia corporativistica che abbiamo visto essere stato a lungo dominante nella politica britannica), per la quale non è più la politica, intesa come scelte collettive, a dover realizzare le aspirazioni delle persone, ma è la politica che restituisce al popolo il potere e il controllo della propria vita, restituendogli le proprietà e il controllo dei beni dei quali era stato spogliato da decenni di collettivismo. Nelle parole della Thatcher: «The great political reform of the last century was to enable more and more people to have a vote. Now the great Tory reform of this century is to enable more and more people to own property. Popular capitalism is nothing less than a crusade to enfranchise the many in the economic life of the nation. We Conservatives are returning power to the people»⁴². Ed è particolarmente interessante osservare come questa visione sia quasi la declinazione nella pratica politica delle idee di Ludwig von Mises, che vedeva nel mercato la più autentica forma di democrazia, definendolo (parafrasando la celebre espressione di Renan) un plebiscito ripetuto ogni giorno, nel quale ogni moneta dà diritto a un voto,

e nel quale sono i cittadini consumatori, esprimendo le proprie preferenze con i loro acquisti, a decidere chi deve possedere e gestire le fabbriche, i negozi, le fattorie. Per Mises in questo senso i consumatori sono i veri “proprietari” di quei beni, poiché è ai loro gusti e alle loro preferenze che i produttori, se vogliono avere successo, devono rispondere⁴³.

Per la Thatcher le privatizzazioni furono la via maestra per opporsi agli effetti del “socialismo” e per responsabilizzare gli individui, esse furono «uno degli strumenti essenziali per rovesciare gli effetti corrosivi e corruttori del socialismo. Essere di proprietà dello stato altro non è che essere posseduti da un’impersonale entità legale che porta a essere gestiti da uomini politici e funzionari statali [...]. Ma con la privatizzazione, specialmente se del tipo che conduce alla massima partecipazione azionaria dei cittadini, diminuisce il potere dello stato e aumenta quello della gente [...] la privatizzazione è il punto focale di qualsiasi programma che intenda far conquistare terreno alla libertà»⁴⁴. In questo senso può essere interpretata la privatizzazione delle imprese statali e soprattutto la loro vendita a tanti piccoli azionisti, che sarebbero così dovuti diventare dei piccoli imprenditori, o almeno individui più indipendenti, disposti a rischiare, che vedono in maniera positiva il mercato. Mentre la privatizzazione delle case di proprietà dello stato venne fatta con l’obiettivo di vedere dispiegati i “benefici effetti della proprietà privata” nella sfera della famiglia, con l’obiettivo di responsabilizzare i genitori e ridurre il numero dei divorzi⁴⁵.

Col tempo la Thatcher, e anche qui si può vedere il suo tentativo di riallineare il conservatorismo britannico alla tradizione liberale, definì i valori morali che si proponeva di far rinascere come *valori vittoriani*, che dichiarava di aver assimilato nella sua infanzia grazie all’esempio della “Victorian grandmother” e alla figura del padre. Vi possono essere dubbi sulla correttezza filologica di questa definizione, e forse i *valori vittoriani* della Thatcher potrebbero essere meglio definiti come *virtù vittoriane*, o meglio ancora come virtù borghesi⁴⁶. Infatti da una parte vi era un riferimento “ideale” a quelli che erano i valori della sua infanzia a Grantham, e dunque il valore della famiglia, del lavoro, del risparmio, ma anche dello spirito civico e del senso della comunità. Ma dall’altra questi valori erano connaturati alle virtù individuali (ne erano al contempo prodotto e linfa), ossia alle virtù di individui energici e attivi, che avevano l’orgoglio di fare da soli senza dover chiedere allo stato di aiutarli. L’unica richiesta rivolta allo stato da parte dei detentori di queste virtù era un quadro di regole che gli consentisse di lavorare in condizioni di sicurezza e ordine, e in particolare il rispetto della proprietà privata. E in questo la Thatcher sembra solidamente appartenere alla tradizione del liberalismo classico più che a quella del conservatorismo.

Quando si guarda a questo grandioso tentativo di ripristinare i valori morali e all’insieme coerente di idee, di miti e di simboli caratterizzanti quell’esperienza

politica, si può comprendere la tentazione di alcuni studiosi di considerare il thatcherismo una vera e propria ideologia, “accusa” peraltro rivolta alla Thatcher dai suoi oppositori politici, primi fra tutti quelli interni al Partito conservatore⁴⁷. Tuttavia, al di là del suo netto rifiuto personale per il termine ideologia (la Thatcher parlava sempre di ideali e di principi, mai di ideologia)⁴⁸ sarebbe riduttivo prima ancora che sbagliato studiare la Lady di Ferro come se fosse un pensatore politico. La Thatcher fu un politico che volle e poté, per una serie di circostanze, governare con una “missione” e in accordo a un insieme di valori ben definiti, ma il suo modo di ragionare e di governare fu anche sempre genuinamente politico, attento alla conquista e al mantenimento del potere politico, il quale però, come sempre per i grandi statisti, non era un fine in se stesso, ma uno strumento per realizzare un cambiamento e un progresso (dal proprio punto di vista) del proprio paese. Proprio per questo il modo di fare politica della Thatcher può, per alcuni importanti aspetti, essere riassorbito in quella che certamente è una delle caratteristiche dominanti di tutta la storia del Partito conservatore britannico, quella che Gamble ha ben definito come “the pursuit of statecraft”⁴⁹; il suo modo di governare non fu dunque sottomesso alle considerazioni ideologiche, ma si esplicò in un modo nuovo, fortemente legato agli ideali e ai valori, proprio perché erano le circostanze a richiederlo e a rendere vincente politicamente quella opzione. Quei valori e principi erano dalla Thatcher fortemente sentiti (e anche personalmente “incarnati” come ha osservato John O’Sullivan), e probabilmente non avrebbe saputo fare politica diversamente. Tuttavia, se da un lato è lecito pensare che se le circostanze non avessero richiesto quello che è stato definito thatcherismo Margaret Thatcher sarebbe stata un politico di secondo piano, incapace di riadattare la sua visione e il suo progetto politico a circostanze diverse, dall’altro si deve anche costatare come fossero state quelle circostanze storiche a far maturare nella Thatcher un’adesione e una difesa così radicale di quei principi, e la convinzione che quel modo così manicheo di proporli fosse l’unico possibile.

Conclusione: la biopolitica del thatcherismo.

Il thatcherismo è stato il tentativo di conquista del consenso popolare alle idee liberali, con un forte riferimento alla responsabilità individuale e sociale che era stata la caratteristica, nell’interpretazione della Thatcher, dell’età vittoriana. Questo tentativo è riuscito compiutamente se si guarda alla conquista di un consenso parlamentare, e in parte anche se si guarda al consenso popolare vero e proprio, nonostante sia noto come il thatcherismo abbia prodotto profonde spaccature nella società britannica e sia riuscito ad attrarre solo una

parte del consenso popolare. La Thatcher infatti fu grandemente avvantaggiata nell'ottenere ampie maggioranze parlamentari dalla divisione delle opposizioni, e dall'incapacità che a lungo caratterizzò i laburisti di cambiare programma politico e di trovare una leadership spendibile. Tuttavia quando si guarda ai voti ottenuti e non alle percentuali, si deve constatare come questi non abbiano rappresentato un dato più ampio rispetto a quelli che erano i voti presi in passato dal Partito conservatore, e vari commentatori hanno posto in luce da un lato la capacità di attrarre il consenso di importanti fasce della popolazione, spesso avvantaggiate dalle politiche thatcheriane, ma dall'altro anche i limiti di quel consenso, osservando come anche una parte importante dell'elettorato tradizionalmente conservatore non fosse mai in realtà diventato "thatcheriano"⁵⁰.

Al di là di questi limiti il thatcherismo può in ogni caso essere considerato il più imponente cambiamento in favore delle idee liberali da parte dell'opinione pubblica (e non solo da parte delle élite) in un paese democratico. La qual cosa peraltro gli conferisce (al di là dell'opportunità di definirlo come una sorta di teoria politica con idee almeno in parte replicabili in altri contesti, o invece come un fenomeno storico fortemente legato al luogo e alle circostanze in cui venne in essere) un posto di primo piano all'interno della teoria liberale. E questo per un motivo preciso. Il liberalismo è infatti una teoria della limitazione del potere politico, e rispetto a questo obiettivo si misurano sia le sue elaborazioni teoriche sia i suoi successi, e insuccessi, storici. Tuttavia di fronte alla domanda su *come tornare indietro* rispetto a un potere politico che negli anni, e con il consenso della popolazione, si è espanso troppo, il liberalismo non ha una vera teoria a disposizione, e il thatcherismo può essere considerato come uno dei pochissimi casi, se non forse l'unico, nel quale è stato effettivamente possibile tornare indietro e farlo con un importante consenso popolare. Per questo è giusto domandarsi se vi sia una lezione del thatcherismo sulla quale la teoria liberale debba attentamente riflettere, nonostante una serie di "paradossi" legati a una leadership liberal-conservatrice che ha usato senza esitazioni il potere politico dello stato per realizzare una trasformazione del mercato e dello stato medesimo⁵¹.

Il primo elemento su cui riflettere è nel fatto che la Thatcher ha perseguito e realizzato il cambiamento credendo nella effettiva possibilità per le idee liberali di conquistare il consenso popolare. La sua caratteristica è stata proprio la fiducia nel fatto che le idee liberali, e in particolare quelle riguardanti la *free market economy*, potessero avere un consenso popolare, fiducia che invece per certi versi mancava ai più pessimisti teorici del liberalismo⁵². A questo proposito però si possono fare alcune osservazioni. La prima è che i pensatori liberali avevano ormai da tempo, anche a seguito delle varie sconfitte storiche del liberalismo, presente come non bastasse avere le "idee giuste", ma come fosse anche necessario saperle comunicare, e come in questo senso più che riforme costituzionali

per limitare il potere politico servisse soprattutto una sorta di “*sana ideologia*”, che mettesse in grado gli uomini di capire meglio quali fossero i loro interessi e di riconoscere il principio che sta alla base del liberalismo, ossia l’armonia degli interessi⁵³. Il liberalismo aveva elaborato, con l’opera della Mont Pèlerin Society e il lavoro dei Think-tank, una strategia per diffondere e far attecchire le idee liberali nelle élite intellettuali della società; questo primo passaggio era ritenuto indispensabile e logicamente antecedente alla possibilità di rendere le idee liberali popolari in fasce più ampie della popolazione, cosa che in parte venne fatta con il lavoro di semplificazione e divulgazione di quelle idee, ma con dei limiti intrinseci che un’operazione di questo tipo naturalmente aveva. La Thatcher fu dunque l’elemento capace di far superare quei limiti, l’ingrediente che ha consentito alle teorie liberali non solo di conquistare una parte delle élite intellettuali e classi dirigenti, ma anche un consenso popolare rispetto a un progetto ideale di riduzione del ruolo dello stato e ritorno alla responsabilità individuale; è tramite la sua figura che è stato possibile far raggiungere al messaggio liberale tutte le fasce della popolazione e riuscire ad ottenerne un consenso popolare reale. Questo la Thatcher lo poté fare perché il primo passaggio era stato compiuto dai Think-tank, e in un certo senso anche lei, a dispetto delle sue critiche agli intellettuali considerati sempre esponenti delle idee socialiste, era il frutto di quella battaglia delle idee combattuta da un élite culturale, che le mise a disposizione idee, progetti, strategie comunicative. E l’operazione riuscì per le sue indubbie capacità, ma anche perché venne fatta nel momento giusto (si ricordi quanto detto sulla crisi economica, ma anche il fatto che ormai appariva chiara la crisi del comunismo sovietico), in un paese che aveva un passato liberale che lo aveva reso grande (e in questo la Thatcher fu abile nel richiamare i valori vittoriani come causa di quella grandezza) e per una serie di circostanze fortunate che seppe sfruttare al meglio (si pensi ad esempio alla Guerra delle Falkland e ai problemi e alle divisioni del Partito laburista). Ma riuscì anche perché Margaret Thatcher era un politico che guidava il paese, e che poté portare a difesa delle idee liberali e a favore della loro diffusione una serie di risultati concreti di miglioramento dell’economia e della situazione generale del paese.

Il secondo elemento di riflessione riguarda la convinzione che il cambiamento in senso liberale, per essere durevole, dovesse attecchire innanzitutto nella cultura e nei valori del paese, dunque in una sfera profonda della coscienza degli individui. Lasciando da parte la domanda, che per molti versi rimane fondamentale, se il thatcherismo abbia davvero portato alla rinascita dei valori vittoriani o non abbia invece portato a un materialismo che di quei valori è la negazione⁵⁴, si possono svolgere alcune considerazioni su come si è pensato di giungere alla rinascita di quei valori e su quale rilevanza una tale esperienza abbia per la teoria liberale. Un dato particolarmente interessante è nel fatto che

la Thatcher non tentò mai, e in questo era autenticamente liberale, di imporre una qualche “moralità” per legge, e anzi non modificò in nulla la legislazione che negli anni Sessanta e Settanta aveva dato luogo a quella che veniva definita la “permissive society”, che pure lei aspramente criticava⁵⁵. Il modo per cambiare i valori era invece, come si è visto, nella trasformazione dell’economia, nel rendere i cittadini imprenditori e proprietari, pensando così di far rinascere, oltre che una visione positiva del mercato come generatore di ricchezza per tutti, lo spirito imprenditoriale ma anche lo spirito civico, il senso di responsabilità rispetto al proprio destino e a quello della propria comunità. Ma da questo modo di procedere del thatcherismo emergono tre elementi, se non contraddittori rispetto alla visione liberale quantomeno sorprendenti. Il primo è che quello descritto è, nel metodo, un approccio che verrebbe da definire quasi marxista: cambiando la struttura e i “rapporti di produzione”, che non dovevano più essere controllati e diretti dallo stato ma lasciati al libero mercato, sarebbero cambiati i valori e i principi degli individui. Il secondo è che in questo processo lo stato aveva un ruolo molto attivo e determinante: doveva sì fare un passo indietro rispetto alla gestione dell’economia, ma anche “costringere” il mercato ad essere libero, a funzionare, quasi una pianificazione al contrario. Il terzo è che la Thatcher ebbe un rapporto molto diretto con il (suo) popolo, sentendosene quasi unica legittima interprete e facendo le riforme per il popolo e contro l’establishment politico, cosa che, nel metodo ma non nella sostanza, può quasi ricordare una caratteristica del giacobinismo prima ancora che del populismo.

Tutti questi elementi e problemi aperti, che insieme vanno a definire il thatcherismo, sembrano peraltro mettere in risalto l’utilità della categoria della biopolitica, elaborata da Michel Foucault⁵⁶, per interpretare il liberalismo contemporaneo. A giudizio di Foucault, che scriveva prima che la Thatcher andasse al governo e che guardava soprattutto alla ricostruzione dello Stato tedesco dopo la Seconda guerra mondiale, il problema del liberalismo contemporaneo non è più quello dell’abuso della sovranità, ma quello dell’eccesso di governo, e questo porta a sostituire nella teoria liberale il tema della limitazione giuridica, e dunque esterna, della sovranità dello stato, con quello della limitazione economica, e dunque interna, dell’azione del governo. Lo stato decide di autolimitare se stesso per poter raggiungere meglio l’obiettivo della prosperità e della grandezza della nazione, che diventano così anche il criterio di legittimazione dello stato stesso. Il compito dello stato diventa allora quello di “produttore” della libertà dei cittadini, necessaria al benessere economico, una libertà che, paradossalmente, può essere prodotta solo con un intervento multiforme e permanente dello stato, che impone limitazioni, controlli, coercizioni di vario tipo, necessari a far funzionare il mercato e a mantenerlo libero. La libertà dunque per Foucault deve essere “fabbricata”, e lo stato liberale (la “governamentalità”

liberale) si propone proprio il compito di produrla e suscitara, con l'insieme di costi che questo comporta (il primo dei quali è quello di garantire quel minimo di sicurezza, anche economica, senza la quale la libertà non riuscirebbe a sopravvivere), e in questo senso lo stato al contempo produce e consuma libertà. Il libero mercato diventa dunque il "principio regolatore" dello stato, e in questo compito di produzione di libertà e di "creazione" e organizzazione di una società nella quale i fragili meccanismi concorrenziali possano agire si ha una nuova fondazione della politica, che è anche un plasmare l'uomo rispetto al tipo di società che si ha in mente.

In sintesi, con la sua teoria della biopolitica applicata al liberalismo Foucault sostiene che lo stato liberale ha bisogno di limitare se stesso per raggiungere i propri obiettivi, ma anche che per esistere ha bisogno di un certo tipo di persone, di individui che condividano certi valori, e che questi valori possono essere in qualche modo creati o promossi dalla "ragione governamentale" dello stato⁵⁷. A ben riflettere è possibile trovare interessanti analogie tra la teoria foucaultiana e l'esperienza storica del thatcherismo, la sua "pursuit of statecraft". Da un lato il thatcherismo è l'idea che sia necessario un ruolo forte e al contempo limitato dello stato per ripristinare e garantire il buon funzionamento dell'economia di libero mercato, e dunque il benessere generale della società⁵⁸, dall'altro è la consapevolezza che non basta lo stato forte e limitato nel senso classico del termine, ma che servono anche dei valori diffusi nella cittadinanza che siano favorevoli al rispetto della libertà individuale e che rafforzino lo spirito civico. Dietro a tutto questo sta la convinzione che quei valori possano rinascere grazie a un'azione risoluta dello stato, volta a limitare se stesso e a ricostruire, come nella biopolitica di Foucault, la sua funzione e la sua giustificazione come produttore più o meno indiretto (o almeno come facilitatore) della libertà e di valori per gli individui.

In questo senso il thatcherismo, e forse qui sta la sua maggiore attualità, sembra porre alla teoria liberale una domanda precisa sull'opportunità di dover pensare al *primato della politica* come via d'uscita rispetto al fenomeno della crescita esponenziale dei compiti dello stato e del consenso diffuso nei confronti dell'interventismo statale, in un'età in cui il liberalismo non deve più tanto riflettere su come limitare un potere politico ormai cresciuto a dismisura, ma soprattutto su quali strumenti utilizzare per tornare indietro rispetto a quel processo.

Note

¹ Per una trattazione più approfondita di questi temi mi permetto di rimandare a A. Masala, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, ETS, Pisa 2012, capitolo secondo.

² Una delle migliori, a giudizio di chi scrive, opere a questo riguardo è S. Letwin, *The Pursuit of Certainty. David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, Liberty Fund, Indianapolis 1998 [1965]. Nella sua articolata analisi la Letwin mostra come gradualmente negli autori esaminati e nell'intera cultura britannica la politica si trasforma da "arte" a "tecnica", e infine, con Beatrice Webb, in una fede nel progresso, in una religione che ha l'intento morale di cambiare l'uomo.

³ Sull'argomento si veda almeno D. Boucher, A. Vincent, *British Idealism and Political Theory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

⁴ Cfr. M. Freedman, *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform*, Clarendon Press, Oxford 1978, in particolare capitolo 3.

⁵ Agli occhi di un liberale classico quale era Friedrich A. von Hayek fu proprio la promessa di un "maggiore libertà" l'arma propagandistica con la quale i socialisti riuscirono a "rendere ciechi" molti liberali e a "usurpare così il vecchio Partito liberale britannico", cfr. F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, The University of Chicago Press, Chicago; trad. it. *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995. pp. 75 e ss.

⁶ Un libro ancora oggi classico sull'argomento è G. Dangerfield, *The Strange Death of Liberal England. 1910-1914*, Transaction Publisher, New Brunswick 2011 [1935].

⁷ La trasformazione della società e della politica britannica in direzione sempre più ostile al liberalismo è ricostruita nella monumentale opera di W. H. Greenleaf, *The British Political Tradition. I, The Rise of Collectivism, II The Ideological Heritage*, Meuthuen, London-New York 1983. In precedenza già Albert Venn Dicey aveva distinto l'età dell'individualismo da quella del collettivismo, nel suo classico A.V. Dicey, *Lectures on the Relations Between Law and Public Opinion in England*, London, Macmillan 1905; trad. it. *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1997. Prima ancora ad accorgersi della trasformazione del conservatorismo britannico fu Herbert Spencer, che lo denunciò in un celebre saggio dal titolo *The New Torism* il quale inizia con queste parole: «most of those who now pass as Liberals, are Tories of new type», in H. Spencer, *The Man Versus the State*, 1884, trad. it. *L'individuo contro lo stato*, Bariletti Editore, Roma 1989.

⁸ La letteratura sulle vicende del conservatorismo britannico, inteso sia come filosofia conservatrice sia come evoluzione del Partito conservatore (anche perché le due cose nel caso britannico sono spesso difficilmente distinguibili), è sterminata e spesso di pregevole qualità anche in riferimento ai temi di teoria politica. Si ricordano qui soltanto i recenti e importanti volumi T. Bale, *The Conservatives since the 1945: The Drives of Party Changes*, Oxford University Press, Oxford 2012, R. Carr, B.W. Hart (eds.), *The Foundations of the British Conservative Party*, Bloomsbury Publishing Plc, London 2013, e, anche per la sua pertinenza rispetto agli obiettivi di questo scritto, E.H.H. Green *Ideologies of Conservatism*, Oxford University Press, Oxford 2002, che mette bene in luce come la tradizione del liberalismo non fosse mai tramontata nel Partito conservatore. Interessanti considerazioni sul rapporto tra la Thatcher e la tradizione conservatrice si trovano anche nel saggio di Richard Vinen presente in questo volume.

⁹ Un'analisi di come le idee economiche abbiano "ideologizzato" la politica britannica e le istituzioni britanniche è K.R. Hoover, *Economics as Ideology. Keynes, Laski, Hayek, and the Creation of Contemporary Politics*, Rowman & Littlefield Publishers, Oxford 2003.

¹⁰ Pagine interessanti su Macmillan e il Partito conservatore si trovano in E.H.H. Green, *Ideologies of Conservatism*, cit., capitolo 6.

¹¹ Per una ricostruzione degli anni del *consensus* e della sua crisi, tema di grande importanza che qui è stato possibile solo accennare, si rimanda a D. Dutton, *British Politics*

since 1945. *The Rise and Fall of Consensus*, Basic Blackwell, Oxford 1991 e D. Kavanagh, P. Morris, *Consensus Politics from Attle to Major*, Blackwell, Oxford 1994 (2nd ed.). Di particolare interesse per le finalità di questo lavoro è l'ottimo saggio R. Saunders, «Crisis? What crisis? Thatcherism and the seventies», in B. Jackson, R. Saunders (eds.), *Making Thatcher's Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 25-43.

¹² A questo proposito basti richiamare la posizione del grande storico del conservatorismo, Lord Blake, che già agli albori dell'epoca thatcheriana scrisse: «the conservative party is going through a period of major rethinking for the first time since 1945-50», R. Blake, J. Patten (eds.), *The conservative Opportunity*, Macmillan, London 1976, p.1.

¹³ Questa tesi è stata sostenuta da Vinen, oltre che nel saggio presente in questa raccolta, anche in R. Vinen, *Thatcher's Britain. The Politics and Social Upheaval of the 1980s*, Simon & Schuster, London 2009. Anche Ewen Green, pur riconoscendo l'elemento di novità del *Thatcherismo*, ha argomentato come la corrente liberale nel Partito conservatore non fosse mai scomparsa, e dunque come il *thatcherismo* non sia stato una vera rivoluzione per il Partito conservatore: «Thatcherism did not emerge simply from the 'battle of ideas' within the Conservative party. Nor it was a product of the 'high political' manouvre in the leadership contest of 1975. Thatcherism existed long before Margaret Thatcher became leader of the Conservative party, and 1975 was as much the occasion as the cause of the 'Thatcherite Revolution'», E.H.H. Green *Ideologies of Conservatism*, cit, p. 238.

¹⁴ L. von Mises, *Socialism*, Jonathan Cape, London 1936 [prima edizione tedesca del 1922]; trad. it *Socialismo*, Rusconi, Milano 1990.

¹⁵ La descrizione di quella che a suo giudizio sarebbe una società compiutamente liberale è fornita da Hayek in F.A. von Hayek, *The Constitution of Liberty*, Routledge and Kegan Paul, London 1960; trad. it., *La società libera*, Seam, Roma 1996, ma una brillante sintesi del suo liberalismo è anche nel saggio «The Principles of a Liberal Social Order», ora in F.A. von Hayek, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, London 1967; trad. it. *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. Negli anni Settanta la riflessione dell'austriaco marcerà più convintamente, anche a causa dell'influenza di Bruno Leoni, nella direzione di una più robusta prospettiva spontaneistica e un maggiore scetticismo nei confronti dei meccanismi democratici, pur continuando a riflettere sulla possibilità di una loro riforma, cfr. F.A. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, Routledge, London-New York 1973-79; trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986.

¹⁶ La nascita di questa scuola di pensiero è databile con la pubblicazione del celebre J. M. Buchanan, G. Tullock, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor, University of Michigan Press 1962; trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, il Mulino, 1998.

¹⁷ Buchanan svilupperà poi la sua teoria soprattutto in J.M. Buchanan, *The Limits of Liberty. Between Anarchy and Leviathan*, Chicago 1975; trad. it. *I limiti della libertà*, Rusconi, Milano 1998 e *Freedom in Constitutional Contract*, College Station, London 1977; trad. it. *Libertà nel contratto costituzionale*, Milano, il Saggiatore, 1990.

¹⁸ L'espressione è ripresa da J.L. Kelley, *Bringing the Market back in. The Political Revitalization of Market Liberalism*, New York University Press, New York 1997, che delinea un dettagliato quadro di come il liberalismo nel secondo dopoguerra avesse ripreso nuovo slancio anche guardando alle dinamiche di un mercato libero. A questo riguardo si veda anche il più recente A. Burgin, *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets Since the Depression*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2012.

¹⁹ Come noto egli fu anche autore di una fortunata serie di trasmissioni televisive, intitolata *Free to Choose*, trasmessa anche in Gran Bretagna. Da esse è anche tratto un libro scritto

insieme alla moglie, Rose and Milton Friedman, *Free to Choose*, Hartcourt Brace Jovanovich, New York 1980; trad.it. *Liberi di scegliere. Una prospettiva personale*, IBL Libri, Milano 2013.

²⁰ Parziale eccezione è però quello che rimane uno dei suoi principali lavori: M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, The University of Chicago Press 1962; trad. it. *Efficienza economica e libertà*, Firenze, Vallecchi, 1967.

²¹ Il più esaustivo lavoro di analisi dell'opera svolta dalla Mont Pèlerin Society per diffondere il pensiero liberale è P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge MA 2009.

²² Tra i lavori più importanti si segnala in particolare il recente di B. Jackson, «The think-tank archipelago: Thatcherism and neo-liberalism», in B. Jackson, R. Saunders (eds.), *Making Thatcher's Britain*, cit. ma si ricordino anche R. Cockett, *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-Revolution 1931-1983*, Fontana Press, London 1995, A. Denham, M. Garnett, *British Think-tanks and the Climate of Opinion*, UCL Press, London 1998 e M.D. Kandiah, A. Seldon (eds.), *Ideas and Think tanks in Contemporary Britain*, Portland, London 1996 (2 vol.)

²³ A parlare di "counter-revolution against Fabianism" è R. Cockett *Thinking the Unthinkable*, cit., p. 6.

²⁴ Viene in questa sede ripresa l'analisi sviluppata da B. Jackson, «The think-tank archipelago», cit.

²⁵ Una raccolta di alcuni degli scritti più importanti è R. Harris e A. Seldon (eds.), *The Emerging Consensus?* Institute of Economics Affairs, 1981.

²⁶ A questo proposito Jackson ricorda come Friedman riferendosi a lui avesse dichiarato «He has a better and deeper understanding of economic principles, and a clearer conception of the relation between economic and personal freedom, than any other major political figure I have ever met», B. Jackson, «The think-tank archipelago», cit. p. 58.

²⁷ Quella di Joseph è una figura di grande rilievo per comprendere il *thatcherismo*, al riguardo si veda A. Denham, M. Garnett, *Keith Joseph*, Acumen Publishing Ltd, Durham 2002.

²⁸ Questi discorsi furono poi raccolti in K. Joseph, *Reversing the Trend. Seven speeches by Sir Keith Joseph*, Barry Allen, London 1975.

²⁹ Una raccolta dei più importanti *paper* pubblicati dal CPS è R. Haas, O. Knox, *Policies of Thatcherism: thoughts from a London thinktank* London-New York University Press of America, London 1991. La maggior parte di essi è liberamente scaricabile sul sito web del CPS.

³⁰ Su quelle vicende Sherman, che era negli anni Settanta il ghostwriter dei principali discorsi sia di Joseph sia della Thatcher, ha anche scritto un interessante volume: A. Sherman, *Paradox of Power: Reflections on the Thatcher Interlude*, Exeter, Imprint Academic, 2005.

³¹ Si veda M. Pirie, *Micropolitics. The Creation of Successful Policy*, Wildwood House, Aldershot 1988

³² L'espressione è stata usata da Alberto Mingardi nella conferenza sull'eredità di Margaret Thatcher tenuta a Lucca 4 e 5 aprile 2014, e Mingardi ha anche osservato come questa caratteristica sia mancata alla politica italiana, che anche a causa di questo non è mai riuscita a realizzare delle riforme che ormai da decenni appaiono indispensabili.

³³ Su questi aspetti mi permetto anche di richiamare A. Masala, «Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale», in G. Orsina (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 227-266.

³⁴ «Speech to Conservative Rally in Cardiff», 16 aprile 1979. Questo discorso, come gli altri documenti, discorsi e interviste citati di seguito sono liberamente scaricabili sul sito web della Margaret Thatcher Foundation.

³⁵ H. Gardner, *Leading Minds: An Anatomy of Leadership*, Basic Book, New York 1995

³⁶ Il punto era stato già sostenuto, in piena età thatcheriana, da P. Jenkins, *Mrs. Thatcher's Revolution: Ending of the Socialist Era*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1987, già nell'introduzione, cfr. pp. 3 e ss., Saunders ha poi anche osservato come la Thatcher non si potesse accreditare come leader di una coalizione, e dunque come lo scontro fosse funzionale all'obiettivo di mantenere la sua leadership nel Partito e nel paese, cfr. Saunders, «Crisis? What crisis?», cit. p. 26.

³⁷ A questo proposito, sempre in «What's wrong with politics?», discorso tenuto a Blackpool l'11 ottobre del 1968, dice: «But the way to get personal involvement and participation is not for people to take part in more and more government decisions but to make the government reduce the area of decision over which it presides and consequently leave the private citizen to 'participate', if that be the fashionable word, by making more of his own decisions. What we need now is a far greater degree of personal responsibility and decision, far more independence from the government, and a comparative reduction in the role of government».

³⁸ «Press Conference after winning Conservative leadership», 11 febbraio 1975.

³⁹ Il 4 febbraio del 1977, nello «Speech to Grantham Conservatives» dirà: «the real case against Socialism was not its economic inefficiency but its basic immorality. Socialism was a system designed to enlarge the power of those who wanted to boss the lives of others to the point where they controlled everyone and everything». Anche questo tema è accuratamente trattato da R. Saunders, «Crisis? What crisis?», cit., pp. 30-36. Da ricordare anche come alcuni anni prima fosse stato pubblicato un importante libro che analizzava le distorsioni create dalla mentalità «welfarista» e dal paternalismo, K. Minogue, *The Liberal Mind*, Liberty Fund, Indianapolis 2000 [1963], trad. it. *La mente liberal*, Liberilibri, Macerata 2011.

⁴⁰ Il periodo merita di essere riportato per intero: «What's irritated me about the whole direction of politics in the last 30 years is that it's always been towards the collectivist society. People have forgotten about the personal society. And they say: do I count, do I matter? To which the short answer is, yes. And therefore, it isn't that I set out on economic policies; it's that I set out really to change the approach, and changing the economics is the means of changing that approach. If you change the approach you really are after the heart and soul of the nation. Economics are the method; the object is to change the heart and soul», *Mrs Thatcher: the first two years*, Intervista per il «Sunday Times», di Ronald Butt, 3 maggio 1981.

⁴¹ Sarebbe anche utile analizzare il liberalismo thatcheriano con la chiave di lettura di un'altra grande scuola di pensiero liberale del Novecento, in realtà però non molto citata né alla Thatcher né ai suoi mentori dell'Institute for Economic Affairs, quella dell'*Ordoliberalismus*, che ebbe in Willem Röpke il suo principale esponente. Una scuola di pensiero che vedeva la crisi del liberalismo prima di tutto come conseguenza di un vuoto spirituale, e che pensava a una sua rinascita non solo in termini di cornice legale e istituzionale, ma anche di una società vitale e di uomini soddisfatti, da pensare come alternativa sia al totalitarismo che al vecchio *laissez-faire*. A distanziare Röpke sia dalla prospettiva della Thatcher sia da quella della Scuola austriaca è però la sua scarsa fiducia nel principio dell'armonia degli interessi, e la sua convinzione che la concorrenza e in generale il libero mercato dovessero comunque essere se non assoggettati almeno condizionati da valori morali che li trascendono. Su questi aspetti rimando a A. Masala, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, cit., cap. 2.

⁴² «Speech to Conservative Party Conference», 10 ottobre 1986.

⁴³ Cfr. L. von Mises, *The Anticapitalist Mentality*, Van Nostrand, Princeton 1956; trad. it. *La mentalità anticapitalistica*, Armando, Roma 1988.

⁴⁴ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, HarperCollin, London 1993, trad. It. *Gli anni a Downing street*, Serling & Kupfer, Milano, 1993, pp. 573-74.

⁴⁵ Su questi argomenti il testo di riferimento è S. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism*, New Brunswick, Transaction Publishers 1993, in particolare cap. 4.

⁴⁶ È questa la tesi sostenuta in G. Himmelfarb, *The De-moralization of Society. From Victorian Virtues to Modern Values*, Vintage Book, New York 1996, in cui si trova anche quella che è forse la migliore trattazione di cosa siano i valori vittoriani e di come siano stati interpretati nel Novecento. Da ricordare come l'autrice avesse anticipato parte delle su tesi in un saggio scritto per il CPS, *Victorian Values: and twentieth century condescension*, nel 1987.

⁴⁷ Su tutti si veda I. Gilmour, *Dancing with Dogma. Britain under Thatcherism*, Simon & Schuster, London 1992.

⁴⁸ Nel 2000, riferendosi a ideologie come "liberalism", "capitalism" o "statism", disse «I would like to be clear: I don't regard Thatcherism as an "-ism" in any of these senses. And if I ever invented an ideology, that certainly wasn't my intention», «Speech accepting an honorary degree from Hofstra University», 27 marzo 2000.

⁴⁹ Cfr. A. Gamble, *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*, Palgrave-Macmillan 1994^{2nd} (1988), cap. 5.

⁵⁰ Questi temi sono trattati ampiamenti nei saggi contenuti nella terza sezione di B. Jackson, R. Saunders (eds.), *Making Thatcher's Britain*, cit.. Un importante lavoro che ha messo in luce quanto sia complesso il tema delle "classi sociali" in Gran Bretagna, e che dedica ampio spazio all'impatto della leadership della Thatcher, è D. Canadine, *The Rise and Fall of Class in Britain*, Columbia University Press, New York 1993.

⁵¹ Per la trattazione di questi "paradossi" mi permetto di rimandare a A. Masala, «Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale», cit.

⁵² Il punto è richiamato da R. Saunders, «Crisis? What crisis? Thatcherism and the seventies», cit. e B. Jackson, «The think-tank archipelago: Thatcherism and neo-liberalism», cit.

⁵³ L'autore che con più consapevolezza aveva presente questo problema era Mises, il quale parla appunto della necessità di "sane ideologie", cfr. L. von Mises, *Omnipotent Government. The Rise of the Total State and the Total War*, Yale University Press, New Haven 1944; trad. it. *Lo stato onnipotente. La nascita dello stato totale e la guerra totale*, Rusconi, Milano 1995, pp. 169 e ss. e che, in quello che viene considerato il suo capolavoro, scrive: «la prosperità della società umana dipende da due fattori: la capacità intellettuale degli uomini eccezionali a concepire sane teorie economiche e sociali e l'abilità di altri uomini a rendere queste ideologie gradite alla maggioranza», L. von Mises *Human Action: A Treatise on Economics*, New Haven, Yale University Press 1949; trad. it. *L'azione umana*, Milano, Il Sole 24 Ore 2010, p. 833.

⁵⁴ Questa idea è stata più volte sostenuta da John Gray, che ascrive «Il destino della destra nell'era tardomoderna è di distruggere ciò che rimane del passato, in un vano tentativo di recuperarlo», e poi aggiunge: «il mercato libero è sconsideratamente a breve termine nella demolizione delle virtù su cui un tempo si basava», J. Gray, *False Dawn. The Delusion of Global Capitalism*, Granta Publications, London 1998; trad. it. *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1998 pp. 49-50.

⁵⁵ Su questi aspetti, ma anche sui valori vittoriani e sul ruolo dell'elemento religioso nel *thatcherismo*, si veda l'interessante saggio di Matthew Grimley, «Thatcherism, morality and religion», in B. Jackson, R. Saunders (eds.), *Making Thatcher's Britain*, cit.

⁵⁶ Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, in particolare pp. 64 e ss.

⁵⁷ Il problema della *governamentalità* per Foucault è quello di come la vita degli uomini diventi il vero oggetto delle pratiche di governo, di come la politica tenti di guidare i comportamenti degli uomini con l'obiettivo di raggiungere gli obiettivi che tale potere si prefigge. Il tema diventa allora come vengono nel tempo "governamentalizzate" le relazioni di potere, ossia come il governo abbia cercato di controllare e addomesticare i soggetti alla propria volontà.

⁵⁸ Il riferimento è sempre al già citato A. Gamble, *The Free Economy and the Strong State*, cit.

SEBASTIANO BAVETTA

L'eredità politica di Margaret Thatcher e la costruzione della società aperta

Abstract - *The political legacy of Margaret Thatcher and the construction of the open society*
The paper offers a prospective interpretation of Margaret Thatcher's political legacy and offers some observations about the chances of a reproduction of her pro-freedom policies in current historical circumstances. In so doing, the paper discusses the political relevance of classical liberalism and suggests that, if we want to increase individual freedoms and affirm the open society, we must change the "book of prescriptions" currently being used by classical liberals.

Introduzione

Ad un anno dalla scomparsa e un quarto di secolo dopo la sua defenestrazione dal numero 10 di Downing Street l'eredità politica di Margaret Thatcher è stata ed è tuttora vivacemente – se non aspramente – dibattuta, segno inequivocabile dell'impronta profonda da lei lasciata nella storia dell'ultimo quarto del secolo scorso. In larga misura, il dibattito ha riguardato l'interpretazione degli eventi che si susseguirono negli undici anni in cui ha saldamente tenuto il timone del governo e, più in generale, la lettura degli effetti sull'economia e sulla società delle politiche di liberalizzazione di cui fu principale e determinata, seppure in quei giorni non unica, realizzatrice¹.

Nei limiti in cui la lettura dell'azione politica della Thatcher appartiene agli storici, la forma assunta dal dibattito non deve sorprendere. Tuttavia, c'è almeno una maniera alternativa di riflettere sulla sua eredità politica, una maniera che a me appare non

meno interessante da esplorare oltre che più appropriata per chi non è uno storico di professione e, se mi si consente, anche meno rischiosa. Mi riferisco al tentativo di leggere l'esperienza politica di Margaret Thatcher con uno sguardo prospettico piuttosto che retrospettivo, cercando di capire quali siano le chance, ai giorni nostri, di una nuova realizzazione della sua eredità politica e le strategie più efficaci.

Ci sono diverse motivazioni a sostegno di questo esercizio intellettuale. Come avvalorato dall'evidenza empirica, l'attività di governo della Thatcher ha favorito, in larga misura, la diffusione della responsabilità personale nell'economia britannica contribuendo alla riduzione dell'intervento statale. Contenendo l'intervento dello Stato entro limiti che rispettino le libertà individuali e consentano la possibilità di affermazione dell'individualità di ciascuno, Margaret Thatcher ha dato un importante contributo alla realizzazione, nella Gran Bretagna dell'ultimo quarto del Ventesimo secolo, di una *società aperta*, accrescendo anche la prosperità materiale e immateriale del suo paese. Nei limiti in cui le riforme istituzionali thatcheriane siano quindi desiderabili, la valutazione della loro replicabilità è rilevante per la nostra aspirazione a vivere in una società migliore.

E tuttavia, il Ventesimo secolo ha tradito, almeno sinora, l'ideale della società aperta così come le aspettative che molti liberali nutrono – con una certa dose di ingenuità – di fronte alle macerie del muro di Berlino riguardo al definitivo successo della libertà nell'organizzazione delle società. Lungi dal volere qui affermare leggi generali sull'evoluzione storica del capitalismo, a me sembra che le attuali caratteristiche del ciclo economico di lungo periodo, sebbene in parte simili a quelle che la Thatcher trovò appena arrivata al governo, rendano improbabile un ritorno – per dirla con Andrei Shleifer – all'*età di Friedman*. Con questo non voglio sostenere che il mondo muova spedito verso una riedizione dell'*età di Lenin*; voglio però sottolineare che il cammino delle libertà economiche registrato tra il 1980 e la fine del secolo scorso ha cambiato segno, sebbene la loro espansione sia uno dei grandi successi dell'ultima parte del Ventesimo secolo².

Dare evidenza di un contesto storico e internazionale favorevole all'affermazione di riforme liberali non serve certo a sminuire le difficoltà che la Lady di Ferro dovette affrontare nell'azione di governo né a derubricare, con la facile saggezza del senno di poi, la dimensione delle sfide che riuscì a superare. Serve piuttosto a ricordare che agiscono oggi forze sfavorevoli all'affermazione della società aperta che non esistevano quando la Thatcher era al governo, il cui impatto ci allontana dalle auspicabili forme che la convivenza sociale assumerebbe altrimenti in una società aperta. Nonostante l'esistenza di queste forze, il libro delle prescrizioni liberali non contempla considerazioni sulle condizioni di realizzabilità di una convivenza sociale fondata sulla libertà, offrendo quindi un'ulteriore motivazione ad un'analisi prospettica dell'eredità thatcheriana.

Se la mia tesi è corretta, lo spazio per l'affermazione di politiche liberali si è ristretto nel mondo occidentale contemporaneo, con conseguenze significative per chiunque voglia vedere affermarsi la società aperta. L'efficacia delle istituzioni in alcuni paesi occidentali – tra cui l'Italia e gli Stati Uniti – è diminuita e, con essa, anche il grado di libertà che queste sono capaci di garantire³. L'ipotesi che un consiglio dei ministri o un parlamento possano promuovere sistematiche riforme a favore dell'affermazione delle libertà è quantomeno improbabile. È necessario un cambio di strategia nel liberalismo che parta dal riconoscimento del pluralismo dei valori e del ruolo di questi ultimi nella costruzione e nella difesa di una società aperta⁴. È necessario riconoscere che oggi, più di prima, modifiche dell'assetto istituzionale di una società in senso liberale richiedono, per essere realizzabili e sostenibili, una visione politica condivisa che sia iscritta nel sistema dei valori delle persone. Per ragioni che ho già sostenuto⁵, la chance dell'affermazione del liberalismo e della società aperta sta in un processo di contaminazione interpersonale e diffusione di valori quali l'affermazione di sé e del proprio, originale, disegno di vita; il desiderio di scegliere e di agire sulla base del proprio convincimento e non per mera emulazione, esercitando il proprio giudizio; l'accettazione della competizione quale strumento di verifica della bontà delle proprie intuizioni e della determinazione a perseguire gli obiettivi che ci si è prefissi; l'idea, in fondo, che la vita sia un viaggio nell'ignoto in cui le sfide poste dalla quotidianità vadano affrontate in nome del superiore valore dell'affermazione personale, nel rispetto delle regole e delle opportunità altrui. C'è molto di John Stuart Mill e del romanticismo ottocentesco in questa visione evolutiva della persona e della società in cui la ricerca della propria identità attraverso la continua sperimentazione di nuovi stili di vita favorisce l'affermazione dell'autonomia individuale e, per osmosi, l'estensione alla società intera delle regole di non interferenza proprie del liberalismo. Ma c'è anche una prospettiva contemporanea delle scienze sociali che mette l'enfasi sui valori quali strumenti del cambiamento istituzionale.

Non v'è dubbio che la conoscenza che le scienze sociali possono offrire al processo evolutivo verso una società aperta sia ancora incompleta e non sistematica. Nemmeno v'è dubbio che la tradizione filosofica liberale, fondata sull'idea della libertà negativa, guardi con difficoltà alla prospettiva milliana dell'affermazione dell'individualità quale fondamento di una visione sistematica di società aperta. E, tuttavia, il fallimento dei percorsi tradizionali di affermazione delle libertà, l'involuzione delle libertà economica dall'inizio di questo secolo, l'andamento di alcune variabili economiche di lungo periodo descritto da numerosi studiosi – penso, per esempio, alle tesi di Robert Gordon o di Tyler Cowen sul cammino della crescita secolare delle economie avanzate⁶, siano quanto meno un campanello di allarme per le chance di successo della società aperta nel mondo occidentale che impone una riflessione sull'esigenza di nuove

strategie nell'affermazione delle libertà. È questa riflessione, in ultima analisi, l'obiettivo che voglio estrarre dallo sguardo prospettico sull'eredità politica di Margaret Thatcher.

Premesse concettuali e uno sguardo sull'argomentazione

Ai fini del ragionamento articolato in questo saggio, la società aperta è caratterizzata dalla coesistenza di due libertà combinate insieme: la libertà dall'ingerenza delle istituzioni e, in generale, dello Stato, nelle nostre scelte economiche, politiche e sociali e la libertà di potere costruire la propria vita in linea con i desideri, i valori, gli obiettivi, che ciascuno autonomamente sviluppa nel corso della propria esperienza di vita. A titolo di esempio, il primo tipo di libertà include la protezione dei diritti di proprietà, diritti civili e politici sostanziali, un livello contenuto di tassazione e spesa pubblica e una limitata estensione dell'intermediazione della politica nella vita quotidiana che si traduce in regole, per quanto possibile, semplici e prevedibili. Tutte queste libertà *da* – la cui descrizione che qui ho dato non è certo esaustiva – permettono a ciascuno di godere di un insieme adeguato di opportunità dal quale scegliere e di perseguire quegli obiettivi di vita che meglio si combinano con la propria visione di ciò che è buono.

Le libertà *da* appartengono alla tradizione liberale classica e coincidono, nell'utile distinzione proposta da Berlin⁷, con l'insieme delle *libertà negative*. La tradizione liberale classica non è unanime nell'identificazione delle fondamentali filosofiche sulle quali far poggiare le libertà *da*⁸. La radice particolare che prevale in questo saggio è che la difesa delle libertà negative debba essere ricollegata all'intrinseca diversità che caratterizza gli esseri umani e, con essa, all'esistenza di un'insopprimibile pluralità dei valori da questi perseguiti. Proprio perché i valori sono diversi e non commensurabili, una visione liberale della società deve necessariamente proteggerne il pluralismo – un obiettivo che può essere raggiunto soltanto con l'affermazione delle libertà *da*.

Sebbene abbiano grande importanza, le libertà *da* sono insufficienti all'affermazione di una società liberale se non accompagnate da attitudini personali proattive volte a guidare la propria vita nella direzione che i valori in cui si crede e gli obiettivi che s'intende perseguire suggeriscono. Detto in altri termini, l'intero insieme delle libertà *da* richiede, per esplicare efficacemente i suoi effetti, un'attitudine personale all'esercizio della libertà che potremmo chiamare *autonomia*. In assenza di autonomia, le prescrizioni sociali stabilite dall'insieme delle libertà *da* rischia di rivelarsi sostanzialmente una lista di prescrizioni formali, inadatta a garantire proprio ciò che vorrebbe realizzare: una società libera.

Non volendo entrare in discussioni filosofiche che ci porterebbero lontano, la visione di autonomia alla quale mi appello è una visione politica che corrisponde all'idea di responsabilità o, più precisamente, di *accountability*. La persona autonoma è colei che è in grado di giustificare il senso delle proprie scelte, di dare conto del perché abbia intrapreso una direzione nella vita piuttosto di un'altra. Si tratta di una visione che ho già difeso e misurato empiricamente in un recente libro scritto con Pietro Navarra⁹, che si rifà all'idea di *individuality* esposta da John Stuart Mill nel suo celebre saggio sulla libertà¹⁰. Una società in cui le persone sono in grado di dare conto delle proprie scelte è una società dove è maggiore il senso del controllo sui risultati realizzati nella propria vita, a dispetto delle miriadi di ostacoli, imprevisti, circostanze, favorevoli e sfavorevoli, che quotidianamente influenzano ciò che riusciamo a fare della nostra vita. In questa società è comune la percezione della libertà¹¹ ed è diffuso un senso di dinamismo inteso, con Phelps¹², come propensione all'innovazione, alla sperimentazione sociale e tecnologica, all'innovazione istituzionale che nasce dal basso. Il legame tra l'individualità milliana e il dinamismo è importante perché rende la prima una condizione per fenomeni economici e sociali in un senso più ampio di quanto non avesse già immaginato John Stuart Mill nell'ormai lontana seconda metà dell'Ottocento¹³.

La combinazione della libertà *da* e dell'autonomia è propria di una società aperta e, quindi, della società ideale in cui istituzioni poco invadenti si accompagnano a spinte dal basso all'innovazione sociale, tecnologica e istituzionale. L'aspetto interessante della distinzione tra libertà *da* e autonomia è che i valori e le motivazioni personali che sottendono alla creazione di quest'ultima sono anche strumenti utili alla diffusione delle libertà. Detto in altri termini, più le persone sono autonome, più probabile è che si affermi una società aperta e si rafforzino anche le libertà *da* perché istituzioni libere sono sostenute dai valori e dalle motivazioni di persone autonome.

La performance dell'economia e l'estensione delle libertà dipendono in larga misura dalle istituzioni. A monte delle istituzioni ci sono dei complessi processi sociali che ne modellano le forme. Negli ultimi anni, gli economisti hanno dato evidenza che un ruolo importante nella dinamica di questi processi è giocato dai rapporti di potere, politico ed economico, che prevalgono tra gli attori. Questa spiegazione, oggi sempre più diffusa, trascura il ruolo che i valori, le tradizioni, la cultura e le motivazioni delle persone giocano nella complessa arena del disegno delle istituzioni. Eppure, valori, cultura e motivazioni contribuiscono a creare dei punti di vista sulla società che si traducono in desiderata istituzionali che, a loro volta, determinano le chance di affermazione delle libertà e, in ultima analisi, della società aperta. Il meccanismo attraverso il quale i valori influenzano l'evoluzione sociale è ancora poco noto agli economisti. Certamente essi guidano la sperimentazione sociale, la possibilità cioè di innovare e introdurre

nella società nuovi stili di vita, di offrire prospettive innovative sulla rete delle tradizioni prevalenti. Ma non meno importanti sono un adeguato livello di tolleranza verso le novità e il rispetto delle buone istituzioni. Una società che abbia la fortuna di possedere un motore funzionante della sperimentazione sociale coltiva anche l'aspirazione a istituzioni libere e più facilmente le realizzerà.

La tesi principale dell'articolo e l'eredità prospettica di Margareth Thatcher stanno proprio in questo. Il processo di cambiamento istituzionale dall'alto non è capace di garantire l'estensione delle libertà poiché il motore della sperimentazione si è inceppato a causa di due fondamentali problemi: la percezione di un'ingiustizia sociale crescente e la diffusione di valori che si traducono in pretese redistributive. La strada per ristabilire la società aperta non è quindi attendere una nuova Thatcher che introduca dall'alto cambiamenti istituzionali che favoriscano la sperimentazione sociale e il dinamismo economico. La strada è diffondere i valori dell'autonomia e, per questa via, allargare la dimensione delle libertà *da*.

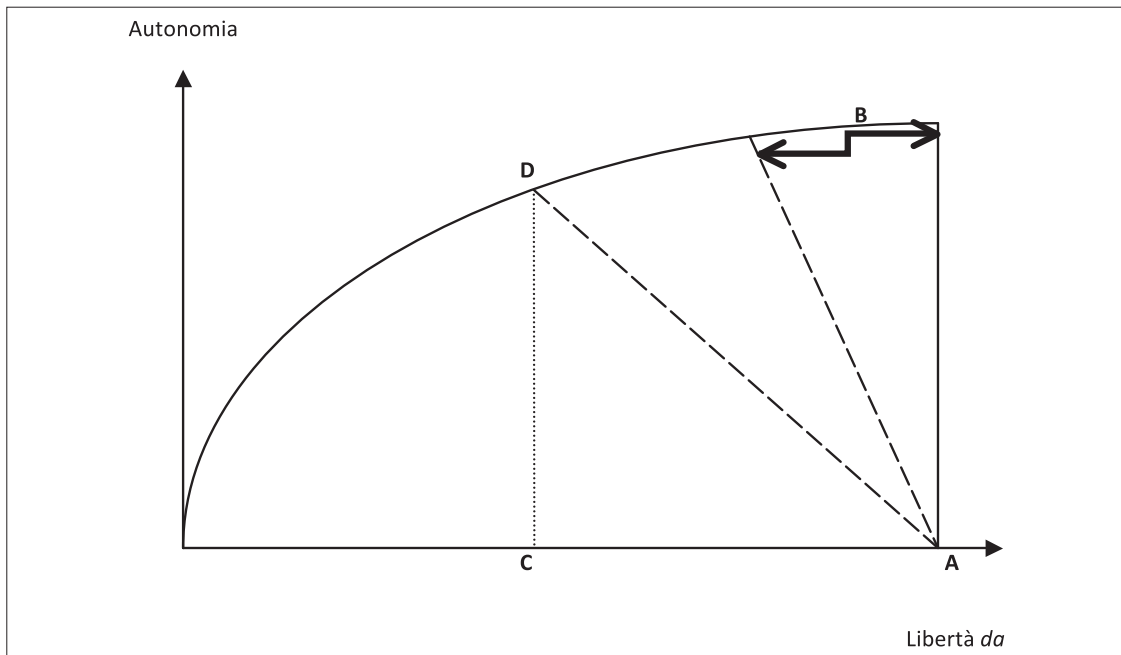
Una descrizione della società aperta

Una volta chiarito – seppure brevemente – come l'interazione tra autonomia e libertà *da* possa favorire l'affermazione della società aperta, è necessario darne una descrizione più precisa e misurabile. A tal fine, è utile introdurre un grafico che riporti le caratteristiche di ogni società in termini delle due libertà appena descritte. Il lettore potrà associare come meglio crede ciascun punto del grafico ad una particolare organizzazione sociale ipotetica o reale. Rappresento quindi, in ascissa, una misura dell'insieme delle libertà *da* e, in ordinata, una misura dell'autonomia personale. Un'interpretazione possibile del grafico, compatibile con la relazione tra le libertà appena descritta, è che, al crescere delle libertà *da*, le persone 'produrranno' un maggior grado di individualità (autonomia) per cui la società ideale coincide con il punto B e il percorso per raggiungerla è un cammino verso est cui segue uno spostamento anche a nord.

La visione della società ideale rappresentata dal punto B non è condivisa da tutti. Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, per esempio, ritiene che l'estensione delle libertà *da*, oltre un certo punto, finisca per determinare una riduzione dell'autonomia, in quanto le prime possono essere associate con un grado significativo di deprivazione per una parte della popolazione, con effetti deprimenti sul livello di autonomia complessivamente goduto dalla società¹⁴. Per Sen il punto ideale è probabilmente in D, dove le libertà *da* sono affiancate da un generoso intervento dello Stato a sostegno dell'eguaglianza delle capacità (*capabilities*). Nemmeno i sostenitori dello Stato minimo – quelli che in questo saggio chiamo i *liberali classici* – saranno d'accordo con la visione di società

aperta descritta dal punto B, in quanto B potrebbe anche coesistere con un certo grado – non minimo – di intervento dello Stato. I liberali classici condideranno ogni movimento lungo l'asse orizzontale che approssimi, per quanto possibile, la società dalle parti del punto A in cui, indipendentemente dal grado di autonomia, le libertà *da* sono massime e sosterranno che questi movimenti siano sufficienti a generare anche una spinta verso nord.

Figura 1: La rappresentazione della società aperta. Il punto ideale B sta in un range di combinazioni di autonomia e libertà *da*, alcune compatibili con uno Stato non minimo.



Partendo dalla particolare interpretazione della concezione di società aperta rappresentata dal punto B, il mio obiettivo è valutare se sia possibile approssimare questo ideale nel momento storico in cui ci troviamo e tracciare, con brevi cenni, alcune possibili strategie per raggiungere l'obiettivo. Il mio scopo è coerente con una discussione sull'eredità politica di Margaret Thatcher poiché, come illustrerò nella prossima parte del saggio, la "Lady di ferro" ha contribuito alla realizzazione – o, quantomeno, a un'approssimazione – della società aperta. Senza entrare in un'analisi storica approfondita – che non mi compete – i dati a mia disposizione giustificano una tale affermazione poiché la sua azione di governo ha accresciuto, come vedremo, sia la libertà *da*, sia l'autonomia.

C'è quindi un valore prospettico dell'eredità politica della Thatcher e un senso alla domanda sulle chance di replicabilità del percorso da lei realizzato. L'analisi prospettica di questa eredità è l'oggetto della quinta sezione del lavoro. Sosterrò, in particolare, che oggi esistono almeno due grandi ostacoli che con-

trastano la versione 2.0 della *success story* tracciata dalla Thatcher e, in ultima analisi, una nuova approssimazione della società aperta: le nuove forme della disegualianza e la diffusione nelle società occidentali (e non solo) dei valori emancipativi. La forza di questi ostacoli sta nel fatto che, attraverso meccanismi ancora non chiariti dalle scienze sociali, accrescono la domanda di protezione sociale e l'insieme degli *entitlements*, spingendo necessariamente verso un maggiore intervento dello Stato ed una riduzione delle libertà.

Ci sono, a questo punto, diverse alternative analitiche che si aprono. La più pessimista consiste nel rinunciare al perseguimento della libertà e nel ritenere che un processo di non espansione se non addirittura di contrazione delle libertà è il riflesso della decadenza in atto nel mondo occidentale, di fatto irreversibile¹⁵. Non ho elementi per escludere questa circostanza, ma neppure per accettarla. Un'altra alternativa analitica, che mi pare più plausibile, è che si debba immaginare una strategia innovativa in grado di portarci verso il punto B. In termini tecnicamente imprecisi ma retoricamente efficaci, se negli anni della Thatcher è stato possibile muovere verso A e approfittare dell'inerzia di questo movimento per salire verso B, nel tempo che stiamo vivendo, in cui gli ostacoli nel cammino verso A sono formidabili, si potrebbe provare a spostarsi nel grafico verso nord e approfittare di questo abbrivio per riavviare il cammino verso est, sfruttando la capacità dell'autonomia di produrre valori favorevoli all'affermazione delle libertà *da*. Le ragioni teoriche della mia proposta, che affondano negli studi di Phelps¹⁶ e McCloskey¹⁷ e nelle affascinanti storie narrate da Mokyr¹⁸, saranno difese nella sesta sezione del lavoro.

Il cambio di strategia politica che le circostanze storiche attuali impongono è incompleto se non accompagnato da una descrizione, per quanto breve, delle politiche che consentirebbero di raggiungere l'obiettivo della società aperta. Queste politiche sono l'oggetto dell'ultima parte dell'articolo. L'intrinseca difficoltà della loro realizzazione e l'insieme di interessi e tradizioni che finirebbero per intaccare non mi consentono di rinunciare ad un certo grado di scetticismo sulla loro reale efficacia. Solo un mix di innovazione sociale, istituzionale ed economica fortemente radicato nelle coscienze delle persone e accompagnato da una leadership diffusa che condivida il valore delle libertà potrà consentire che queste politiche si realizzino e, con loro, che si affermi la società aperta. Ma è una mistura di cui purtroppo vedo, al meglio, solo flebili tracce.

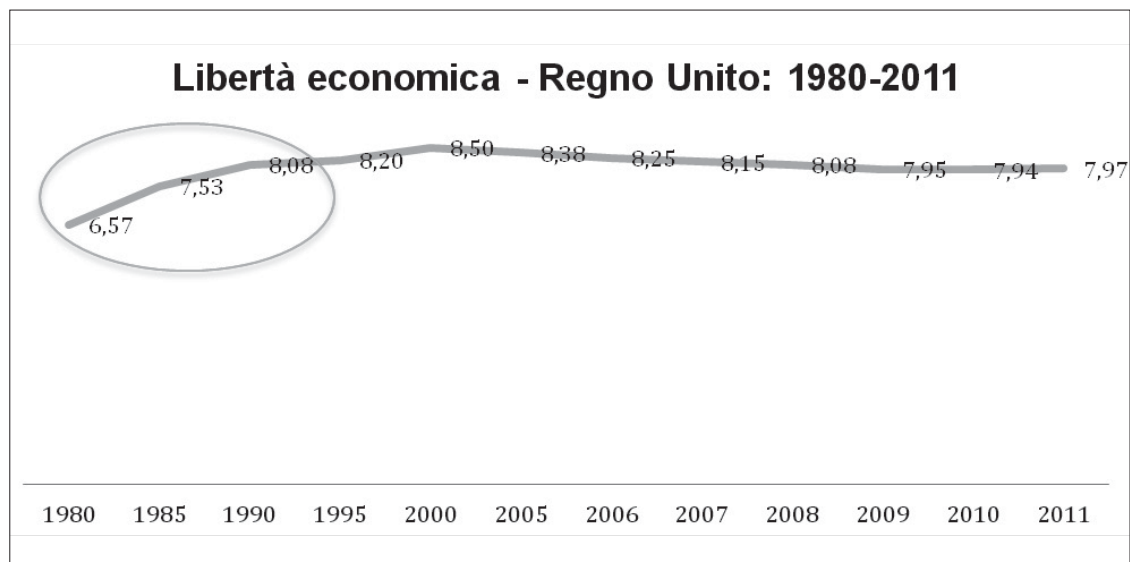
Il contributo della Thatcher alla costruzione della società aperta

Per calare nella realtà il messaggio della Figura 1 sono necessarie due misure empiriche, quella delle libertà *da* (descritte in ascissa) e quella dell'autonomia (rappresentata in ordinata). Per entrambe esistono dati che coprono il

periodo di governo della Thatcher. Della prima dimensione di libertà abbiamo diverse misure empiriche. Tutte convergono nel confermare la conclusione che ho anticipato nella precedente sezione: che la Thatcher abbia contribuito all'affermazione della società aperta in Gran Bretagna poiché ha ridotto l'ingerenza dello Stato nella società o, quantomeno, nell'economia britannica. Si tratta, come dicevo, di una conclusione che gli storici sapranno qualificare meglio di quanto non possa fare in questo lavoro e, tuttavia, fortemente sostenuta dai numeri. Per valutare quantitativamente la seconda dimensione utilizzerò la misura empirica dell'idea di autonomia sviluppata insieme a Pietro Navarra¹⁹, basata sull'idea di individualità di John Stuart Mill. Iniziamo con le libertà *da*.

La Figura 2 descrive l'andamento della libertà economica dal 1980 nel Regno Unito, misurata dall'indice di libertà economica stimato dal Fraser Institute²⁰. La misura di libertà economica offre un'informazione quantitativa su diverse libertà *da*, quali la protezione dei diritti di proprietà o l'estensione delle regolamentazioni nei movimenti di capitale, nel mercato del lavoro e nell'avviamento di nuove attività economiche. Negli undici anni di governo Thatcher, dal 1979 al 1990, l'indice è passato da 6,57 a 8,08 – un salto in avanti di circa il 23%. L'ultimo dato disponibile, relativo al 2011, riporta un valore pari a 7,97, addirittura inferiore al 1990, a ulteriore testimonianza delle preoccupazioni – e del pessimismo – da me manifestate nell'introduzione.

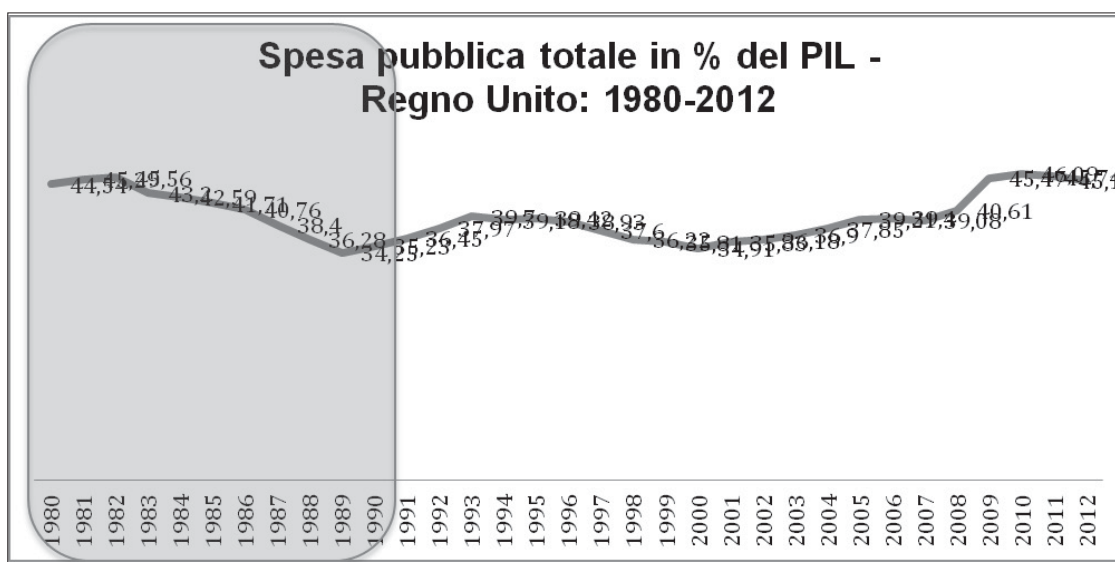
Figura 2: L'andamento della libertà economica nel Regno Unito dal 1980 al 2011
(in evidenza gli anni in cui la Thatcher era al governo).



Fonte: Economic Freedom of the World Index.

L'aspetto interessante dell'informazione offerta dall'indice di libertà economica è che accoppiata con altre due misure, la percentuale di spesa pubblica sul prodotto interno lordo e la struttura dell'imposizione fiscale, conferma ulteriormente l'affermazione di un sostanziale arretramento dello Stato nell'economia britannica. La Figura 3 traccia l'andamento della spesa pubblica in percentuale del prodotto interno lordo in Gran Bretagna, a partire dagli anni in cui inizia l'esperienza di governo di Margaret Thatcher. Il quadro conforta chi sostiene che la Lady di ferro abbia ridotto l'invadenza della mano pubblica: la spesa totale scende di oltre 10 punti percentuali che, a conti fatti, rappresentano una variazione in diminuzione di oltre il 20% rispetto al livello registrato nel 1980.

Figura 3: L'andamento della spesa pubblica nel Regno Unito dal 1980 al 2012, in percentuale del prodotto interno lordo (in evidenza gli anni in cui la Thatcher era al governo).

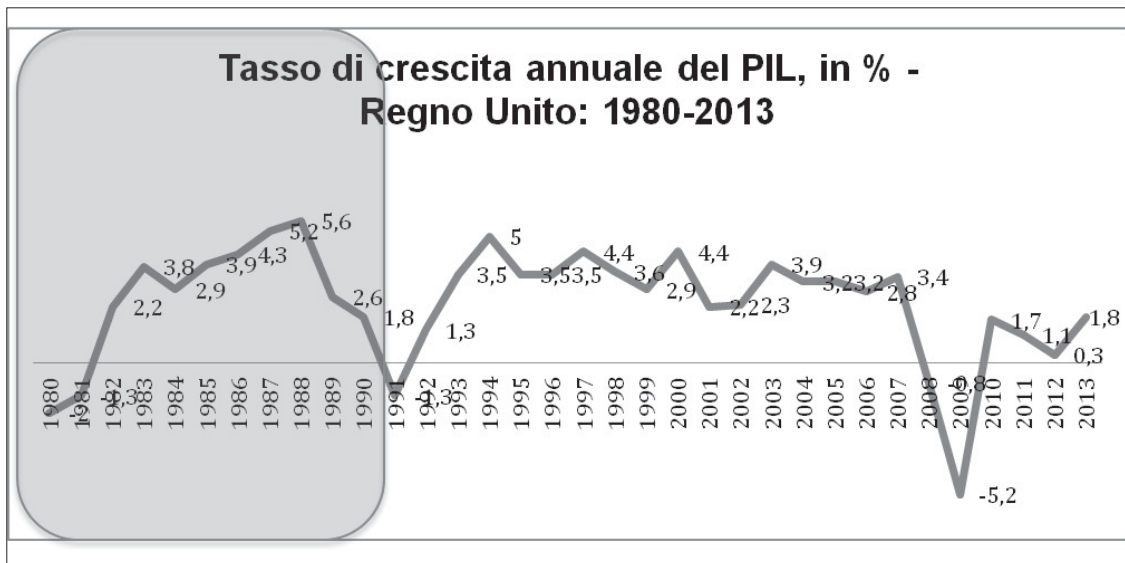


Fonte: <http://www.ukpublicspending.co.uk/>.

Se letti insieme all'andamento dell'aliquota marginale dell'imposta sul reddito, i numeri raccontano una tipica storia di *supply side economics* di grande successo, troppo rapidamente dimenticata (per ragioni che vedremo più avanti) nel mondo occidentale dei nostri giorni. Al momento del suo ingresso a Downing Street, l'aliquota marginale più alta dell'imposta sul reddito toccava in Gran Bretagna l'83%. Quando, undici anni dopo, la porta del numero 10 si chiuse definitivamente alle sue spalle, la stessa aliquota era del 40%. L'accresciuta libertà economica e la ristrutturazione dell'economia britannica in chiave della responsabilità individuale diede un impulso significativo alla crescita economica, come bene mette in evidenza la Figura 4. Mentre nei primi due anni di governo l'economia britannica si restrinse, a partire già dal 1982, il tasso di crescita dell'economia crebbe sino a

raggiungere il picco, da allora mai più replicato, del 5,6% nel 1988. Della crescita economica beneficiarono certamente gli inglesi ma anche il fisco di Sua Maestà che nel 1990 contabilizzava entrate superiori di ben tre volte rispetto al dato registrato nel 1979, anche per effetto di uno spostamento della pressione fiscale verso il consumo, con una più forte imposizione indiretta.

Figura 4: Andamento del tasso di crescita annuale del prodotto interno lordo nel Regno Unito dal 1980 al 2013, in percentuale (in evidenza gli anni in cui la Thatcher era al governo).



Fonte: Office for National Statistics, UK.

Se il dominio delle libertà è contabilizzato attraverso le statistiche ufficiali, lo spazio in cui muove l'autonomia è misurato attraverso indagini di scopo. In particolare, la misura di autonomia è costruita sulla base dei questionari elaborati e somministrati dallo European Value Study (EVS). L'EVS è un'indagine statistica che getta luce sulle idee, le convinzioni, le preferenze, le attitudini, i valori e le opinioni dei cittadini europei consentendo di realizzare confronti internazionali e interculturali all'interno del "vecchio mondo". I dati che utilizzo in questo articolo, in particolare, sono estratti dalla seguente domanda:

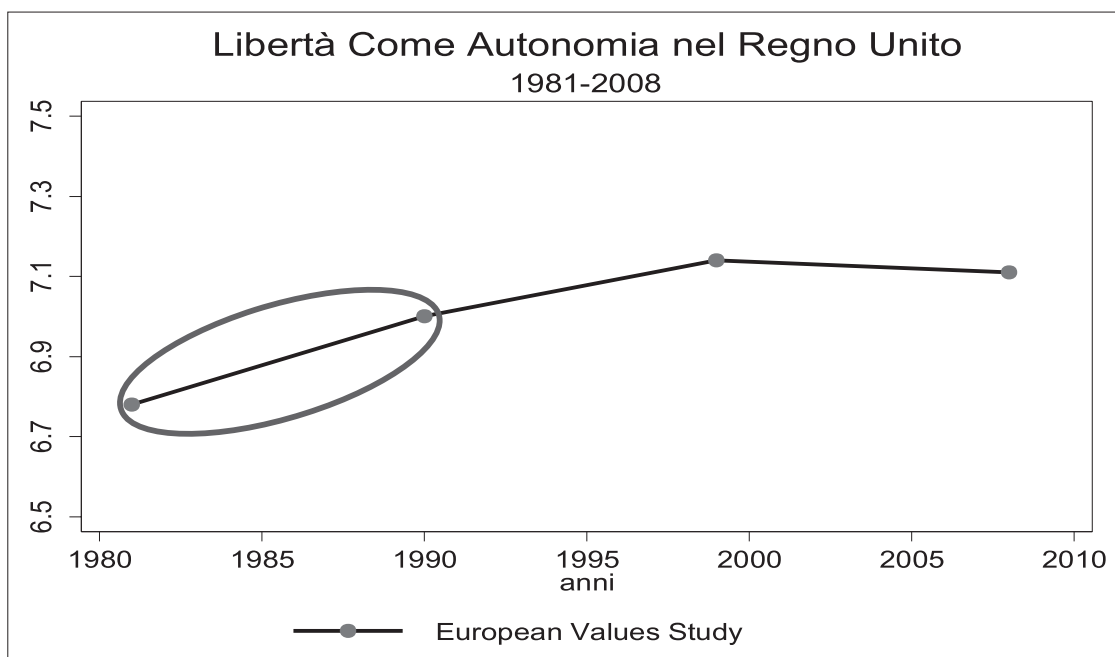
Alcune persone ritengono di godere di una completa libertà di scelta e di controllo sulla propria vita, mentre altre ritengono che ciò che essi fanno non abbia alcun effetto su quanto gli succeda. Usando una scala da 1 (nessuno) a 10 (completo), indicate quanta libertà di scelta e controllo ritenete di avere sul come la vostra vita prende forma²¹.

I risultati illustrati nella Figura 5 evidenziano una chiara espansione dell'autonomia in Gran Bretagna nel periodo di governo della Thatcher. Non è possibile, in questa sede, stabilire con certezza se l'incremento dell'autonomia sia

esplicitamente attribuibile alle politiche thatcheriane o ad altri fattori. E, tuttavia, ci sono ragioni pressanti per legare queste osservazioni statistiche alle riforme volute dalla Lady di ferro. La prima è l'enfasi posta dal suo governo sulla responsabilità personale nella società. Un'altra ragione è che l'incremento della libertà economica abbia anche favorito, oltre ad un'espansione del benessere, un accrescimento delle possibilità di scelta degli inglesi. Queste ultime, come la domanda posta dall'EVS esplicitamente afferma, fanno parte della percezione dell'autonomia. Ancora, la crescita economica porta sempre con sé una lunga catena di conseguenze politiche e morali che travalicano il mero benessere economico e riguardano la società, l'estensione delle libertà e la realizzazione di migliori istituzioni democratiche²². È intuitivamente ragionevole aspettarsi che l'autonomia sia quindi cresciuta sulla spinta delle riforme liberali thatcheriane.

Ma il legame tra l'espansione dell'autonomia e le innovazioni istituzionali realizzate dalla Thatcher è meglio catturato nelle ricostruzioni storiche della vita di quegli anni. Valgano, a tal fine, le pagine di Richard Vinen che descrive il nuovo senso di realizzazione della società inglese nel suo *Thatcher's Britain*²³: per esempio, il mutamento profondo che prese piede in quegli anni nel mondo fortemente conservatore dell'intermediazione finanziaria, sulla spinta delle liberalizzazioni volute dal governo e dei nuovi lavori – tra l'altro estremamente redditizi – che queste resero possibili.

Figura 5: Andamento dell'autonomia nel Regno Unito dal 1980 al 2008
(in evidenza gli anni in cui la Thatcher era al governo).



Fonte: European Value Study.

C'è una morale raccontata da questi dati e dalle storie attorno ad essi costruite, in linea con le prescrizioni del liberalismo classico. Questa morale dice che gli evidenti spostamenti verso est nel nostro disegno sulla società aperta hanno prodotto anche degli effetti nel cammino verso nord. Non possiamo dire se l'approssimarsi a B sia il riflesso della forza d'inerzia ovvero una consapevole acquisizione diffusasi in tutta la società britannica per effetto delle accresciute opportunità e di una nuova voglia di invertire il corso della propria vita. La storia politica, con la sua enfasi sul ruolo della Thatcher nel cambiamento della società e nelle istituzioni, spinge ad optare per la prima soluzione. D'altra parte, le mie competenze sulla storia sociale della Gran Bretagna thatcheriana non mi consentono di confutare adeguatamente questa opzione. Quale che sia il sentiero intrapreso dal Regno Unito in quegli anni, fu certamente condiviso, se non sempre internamente, certamente internazionalmente, visto che tutto il mondo mosse, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, verso un incremento della libertà economica²⁴.

La questione che voglio adesso affrontare – e che costituisce il cuore dell'analisi prospettica dell'eredità thatcheriana che qui desidero discutere – è se il cammino verso nord-est sia oggi replicabile. Astrattamente, non c'è ragione perché la risposta non debba essere positiva, atteso che l'esperimento di *supply side economics* realizzato alla fine del Ventesimo secolo ha fruttato significativamente in termini di prosperità, materiale e immateriale²⁵, per cui non si vede perché opporvisi. Ma, se dalle riflessioni astratte ci caliamo nel campo della storia e delle circostanze economiche e politiche attuali, lo stesso ottimismo non è giustificato. Due grandi forze, come vedremo, agiscono contro una replica dell'esperienza thatcheriana: le nuove forme della disuguaglianza e l'emergere dei valori emancipativi.

Gli ostacoli all'affermazione della società aperta

Forme della disuguaglianza. Le forme della disuguaglianza sono intimamente connesse con l'intervento dello Stato nell'economia e le caratteristiche delle istituzioni²⁶. Provo, con un esempio astratto, a chiarire questa affermazione. Considerate due società uguali in tutto e, in particolare, uguali per il livello di disuguaglianza che vi si registra, diciamo misurato attraverso il valore del coefficiente di Gini. Queste due società si differenziano, però, per un aspetto: le cause della disuguaglianza o, per lo meno, le cause così come percepite dalla gente. Nella prima società il sentire comune è che l'allocazione delle risorse sia riconducibile allo sforzo di ciascuno e fattori quali le rendite di posizione o la struttura della ricchezza ereditata abbiano poco peso nel determinare il

successo economico. Nella seconda società, invece, l'opinione diffusa è che chi fa soldi sia sostanzialmente un privilegiato che ha goduto di favori particolari o ha beneficiato di un punto di partenza favorevole. È legittimo immaginare che lo stesso grado di disuguaglianza sia percepito in maniera diversa nelle due società. Nella prima, essendo la conseguenza del premio che va dato allo sforzo, è probabile che sia considerato giusto; nella seconda, essendo la conseguenza di fattori che niente hanno a che vedere con lo sforzo o le capacità personali, è probabile che sia considerato ingiusto.

La diversa percezione di giustizia associata allo stesso grado di disuguaglianza non è neutrale per l'analisi del ruolo dello Stato. Nella società in cui la disuguaglianza è frutto di ingiustizia, mi aspetterei che le persone si rivolgano ad un arbitro esterno per raddrizzare le iniquità determinate dall'allocatione delle risorse. Nelle democrazie moderne l'arbitro esterno è lo Stato che infatti interviene più pesantemente dove è più diffusa la percezione che la disuguaglianza sia frutto delle rendite di posizione o dei punti di partenza²⁷.

Detto in altri termini, esiste un senso innato di giustizia che alberga nel cuore degli uomini e che rappresenta una rilevante motivazione per preferenze molto diverse per l'intervento dello Stato. Questo senso di giustizia allinea – talvolta forse in modo approssimativo, per l'operare di distorsioni informative – l'equa allocatione delle risorse all'idea che essa debba dipendere dallo sforzo e dalle abilità personali. Si tratta, se vogliamo, di una forma intuitiva di giustizia procedurale in cui conta partire da blocchi di partenza allineati piuttosto che arrivare tutti allo stesso momento al traguardo, a condizione che le regole della gara siano in larga misura le stesse per tutti – e quindi diano una chance a chiunque s'impegno di realizzare una buona performance. Dove il sentire comune è che la società sia sufficientemente equa in questo particolare senso, lì sarà minore la domanda per un intervento compensativo dello Stato perché, in definitiva, la compensazione sarebbe un premio non dovuto allo scarso impegno e alle modeste dotazioni di abilità. Insomma, le cause (o le forme) della disuguaglianza contano nella formazione della domanda di protezione sociale.

Per larga parte del Ventesimo secolo, nelle società occidentali, le forme della disuguaglianza dei redditi non hanno cozzato con una sostanziale disuguaglianza delle opportunità²⁸ – non ledendo quindi il senso di giustizia procedurale che guida il desiderio di redistribuzione. Per molti c'è sempre stata la possibilità (o quantomeno la convinzione della possibilità) di salire la scala della società e accedere al benessere, di potere, con il proprio lavoro, entrare a fare parte della classe media. Le forti crescite della produttività del lavoro e il basso peso del patrimonio nella formazione del reddito hanno tenuto la porta aperta a una dinamica sociale sostenuta che ha dato la speranza di un domani migliore²⁹. Le cose hanno cominciato a cambiare verso la seconda metà degli anni '70, quando

si sono affievoliti gli effetti secolari di ricaduta di quella che Gordon chiama «la Seconda Rivoluzione Industriale»³⁰, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento. Da allora, le forme della disuguaglianza si sono spostate lentamente ma inesorabilmente verso un peso maggiore del patrimonio e una riduzione delle opportunità, per chi si trova in fondo, di muovere verso l'alto nella scala sociale.

La tecnologia – con le sue implicazioni per la produttività – non è stata l'unica causa. Un altro importante fattore è stato la globalizzazione. La dimensione globale delle opportunità di guadagno ha reso individui capaci di generare profitti su scala mondiale estremamente ricchi. È quindi cresciuta la disuguaglianza all'interno dei paesi avanzati, in misura tanto forte da mettere in dubbio l'innato senso di giustizia, anche in presenza di fattori legati allo sforzo o alle capacità personali. Mentre ha consentito la crescita a dismisura del reddito di pochi, la globalizzazione ha anche ridotto la redditività dei lavori a basso valore aggiunto nei paesi avanzati e reso più arduo e costoso l'accesso a percorsi di formazione che consentono di affermarsi in un mondo globale.

Gli storici ci spiegheranno un giorno per quali ragioni in pochi si sono resi conto dell'inesorabile cambiamento cui la civiltà occidentale andava incontro, a partire dagli anni Settanta e di come questo cambiamento abbia influenzato la crisi economica esplosa tra il 2007 e il 2008. È probabile che un *confounding effect* sia stato esercitato, negli anni '80, dalla Terza Rivoluzione Industriale – l'avvento dei computer e di internet. Spingendo nuovamente in alto la produttività del lavoro, essa ha dato l'impressione che l'era dorata della crescita e della mobilità sociale non dovesse mai terminare. Ma l'effetto sulla produttività della rivoluzione dei computer, per quanto tanto significativo quanto quello dell'industria pesante, non ha avuto la stessa durata. Se le ricadute della Seconda Rivoluzione Industriale sulla produttività si sono dispiegate per un secolo, le onde concentriche della Terza Rivoluzione Industriale si sono esaurite, secondo Gordon nel tempo breve – e storicamente infinitesimale – di soli 8 anni dalla loro manifestazione.

Ci troviamo quindi in una fase storica in cui l'affermazione dell'eguaglianza delle opportunità incontra nuovi ostacoli e dissemina fratture nascoste, per usare la felice espressione di Raghuram Rajan³¹, che minacciano sia l'economia mondiale sia, soprattutto, il benessere di tanti determinando una maggiore domanda di protezione sociale.

Valori emancipativi. La copertura dei rischi derivanti dal crescere della 'cattiva' disuguaglianza non è l'unica forza che spinge verso un incremento dell'intervento statale. Un'altra potente spinta in direzione di un più ampio coinvolgimento dello Stato non ha a che fare con la protezione quanto piuttosto con la diffusione dei valori emancipativi e la conseguente affermazione, in forme del tutto originali, dell'individualità di ciascuno. Si tratta di una forza che muove

i suoi passi ormai da tempo contribuendo a creare aspirazioni diffuse di auto realizzazione attraverso l'accettazione, all'interno del consesso sociale, di valori anche estremamente eterogenei. L'esempio più vivido di questi anni è suggerito dall'estensione del vincolo matrimoniale all'unione tra persone dello stesso sesso. Questa profonda innovazione sul concetto tradizionale di matrimonio e di famiglia è l'effetto della diffusione di valori nuovi, eterogenei rispetto a quelli preesistenti, che si sono lentamente affermati in quanto consentono la realizzazione di identità personali originali, altrimenti socialmente non ammissibili. Molto spesso alle nuove forme di realizzazione personale corrisponde anche un incremento del ruolo e della dimensione dello Stato, vuoi perché lo Stato è chiamato a garantire nuovi diritti, vuoi perché è spinto a creare nuovi *entitlements*.

L'estensione e l'affermazione dei valori emancipativi restano ancora un processo non chiarito dalle scienze sociali. Una teoria interessante è stata recentemente proposta dal politologo tedesco Christian Welzel³². L'espandersi delle libertà politiche ha favorito, secondo Welzel, la diffusione di nuove forme di libertà personale. Una volta infranto il rapporto di dominazione di una persona nei confronti di un'altra – il feudatario nei riguardi del contadino, il padrone nei confronti del bracciante, ma anche il padre nei riguardi del figlio o il marito rispetto alla moglie – e una volta che questa rottura è cristallizzata in un diritto fondamentale protetto dalla legge, la dimensione di libertà personale che così si crea consente la realizzazione di nuove prospettive di vita, altrimenti nemmeno immaginabili. Il fenomeno peraltro si rinforza sotto la spinta di due fattori. Anzitutto, le nuove libertà garantiscono una migliore realizzazione dei desideri e quindi un più alto grado di soddisfazione. L'effetto positivo che esse producono sulla soddisfazione le rende, secondo Welzel, forze propulsive 'auto-sostenibili' e, in quanto tali, difficilmente comprimibili (ammesso che sia desiderabile farlo).

Il secondo fattore di espansione della libertà personale è la maturazione del capitalismo in un sistema caratterizzato da una miriade di possibilità di scelta e quindi dominato dalla possibilità di realizzare, attraverso il consumo di oggetti personalizzati, la visione di sé che meglio si abbina ai valori e agli obiettivi che ciascuno persegue. Gli esempi sono numerosissimi: dall'arricchimento, negli ultimi anni, dell'esperienza televisiva diventata ormai, attraverso l'interazione con l'utente, allineata con i valori e le preferenze di quest'ultimo; alla scelta di scarpe personalizzate, di automobili differenziate su una miriade di dimensioni tra le quali il cliente può scegliere, di servizi destinati a soddisfare le esigenze particolari dei richiedenti. La nuova dimensione del capitalismo ci consegna una realtà *tailor made* che favorisce l'espressione di identità originali e, in ultima analisi, la realizzazione della visione che ciascuno ha di se stesso³³.

L'accrescimento delle libertà personali e delle possibilità di scelta ha quindi messo in moto un processo di *empowerment* in cui i valori emancipativi

agiscono come motivazioni che spingono le persone all'azione, al fine di forgiare e manifestare in maniera originale la propria vita. A prima vista, i valori emancipativi sembrerebbero vicini all'idea di autonomia introdotta all'inizio di questo saggio poiché entrambi modellano l'idea di *empowerment*. In realtà, i valori emancipativi fatti propri da Welzel contengono molto più di quanto sia contenuto dall'autonomia e catturato dalla sua misura empirica³⁴. Secondo Welzel, l'*empowerment* consiste nella libertà di agire in conformità ai propri valori, nei limiti del rispetto di questa stessa libertà per tutti. Questa libertà di azione si può manifestare soltanto attraverso il verificarsi di condizioni attuative quali l'esistenza di adeguate capacità intellettuali, economiche e relazionali, la diffusione di adeguate libertà nel contesto economico e sociale in cui si vive e la disponibilità personale ad affrontare il costo di realizzare un progetto di vita originale. Al contrario, nel caso dell'autonomia la richiesta è meno stringente: l'*empowerment* impone che ciascuno sia convinto che le forme che la vita prende dipendano dal proprio agire più che da circostanze di cui non abbiamo controllo e non richiede alcuna equalizzazione delle capacità personali.

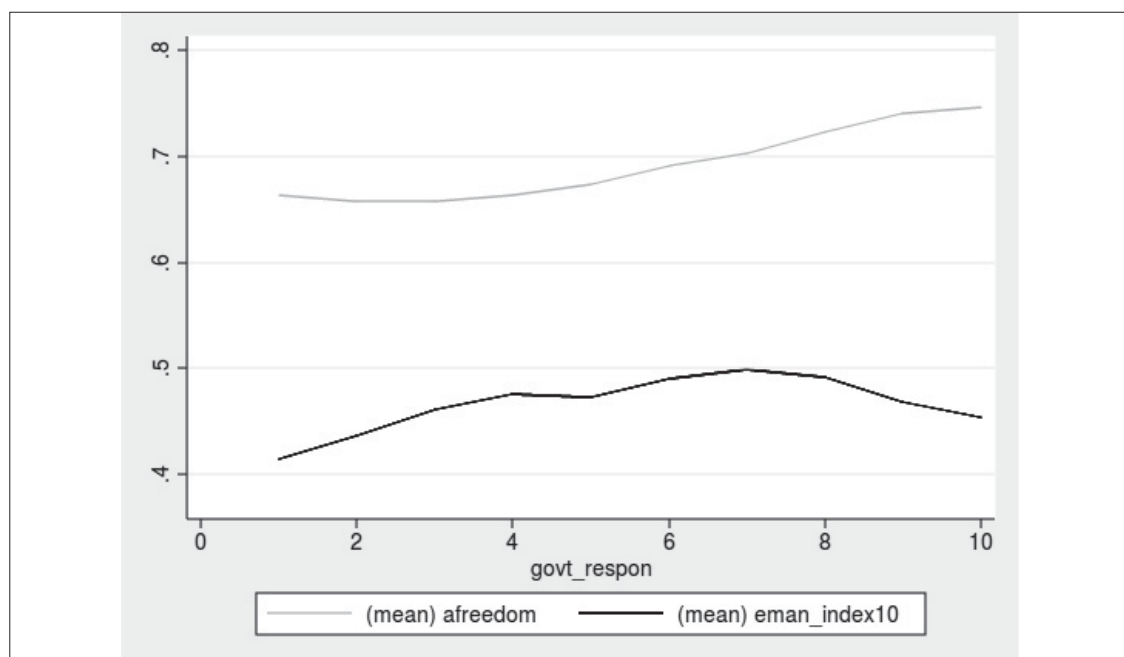
L'enfasi posta dai valori emancipativi sulle condizioni delle loro realizzabilità è una forza egitaria che li rende, diversamente dall'autonomia, impegnativi per le finanze pubbliche. Se la possibilità di realizzare se stessi dipende dalle capacità, l'impegno dello Stato diventa necessario per garantire a tutti la possibilità di accedere alle capacità che questi valori consentono di sfruttare e di godere della soddisfazione che da essi deriva. E c'è di più. Una volta che la realtà *tailor made* si afferma e prende forma nelle «libertà delle persone di perseguire valori specifici da loro scelti»³⁵, il legame tra valori emancipativi e libertà tende ad assumere un valore etico non più sopprimibile. In una realtà particolareggiata tale valore etico diventa la base per una nuova domanda di micro beni pubblici la cui *constituency* è data dal piccolo gruppo che condivide la particolare forma di realizzazione personale assicurata dal nuovo valore emancipativo ma il cui costo è spalmato sull'intera collettività. Gli esempi sono numerosi: le petizioni a favore di particolari interventi dello Stato che garantiscano il perseguimento delle proprie finalità a micro comunità; le deroghe a interventi legislativi generali che servano a ricomprendere gli interessi di piccoli gruppi, espressi in forma di difesa di valori sociali o culturali specifici; le regolamentazioni finalizzate a proteggere i valori di realizzazione di comunità etniche particolari, ecc. In tutti questi casi, i valori emancipativi chiamano a gran voce lo Stato a sostenere le specifiche istanze che essi trasformano necessariamente – e diversamente dall'autonomia – in domande di giustizia sociale.

A titolo di esempio, nelle Figure 6a e b, si possono osservare le conseguenze che i valori emancipativi e l'autonomia hanno sulle preferenze delle persone per l'intervento dello Stato. Se misuriamo la diffusione dei valori emancipativi con

la metrica proposta da Welzel e l'autonomia con la domanda tratta dal World Value Survey utilizzata da Bavetta e Navarra nel 2012, vediamo che l'affermarsi dei valori emancipativi crea preferenze per un intervento della mano pubblica e che esattamente il contrario avviene con l'affermarsi dell'autonomia. In particolare, nella Figura 6a osserviamo le opinioni relative a se spetti allo Stato il compito di assicurare che ciascuno abbia risorse adeguate o se sia l'individuo a dovere provvedere a se stesso. Valori più in alto sull'asse delle ordinate pongono l'enfasi sul ruolo dell'individuo. Si noti che, per ciascun valore assunto dalla misura di autonomia e dei valori emancipativi misurato muovendo verso destra nell'asse delle ascisse, la convinzione che il compito non spetti allo Stato è sempre maggiore tra le persone autonome. Inoltre, al crescere dei valori emancipativi diminuisce la convinzione che il compito spetti alle persone.

Responsabilità dello Stato nella garanzia di adeguate risorse economiche

Figura 6a: Opinioni relative a se spetti allo Stato il compito di assicurare che ciascuno abbia risorse adeguate o se tale responsabilità debba ricadere solo sull'individuo. Valori più in alto sull'asse delle ordinate assegnano la responsabilità all'individuo. Per ciascun valore assunto dalla misura di autonomia e dei valori emancipativi, la convinzione che il compito non spetti allo Stato è sempre maggiore tra le persone autonome. Inoltre, al crescere dei valori emancipativi crolla la convinzione che il compito spetti alle persone.

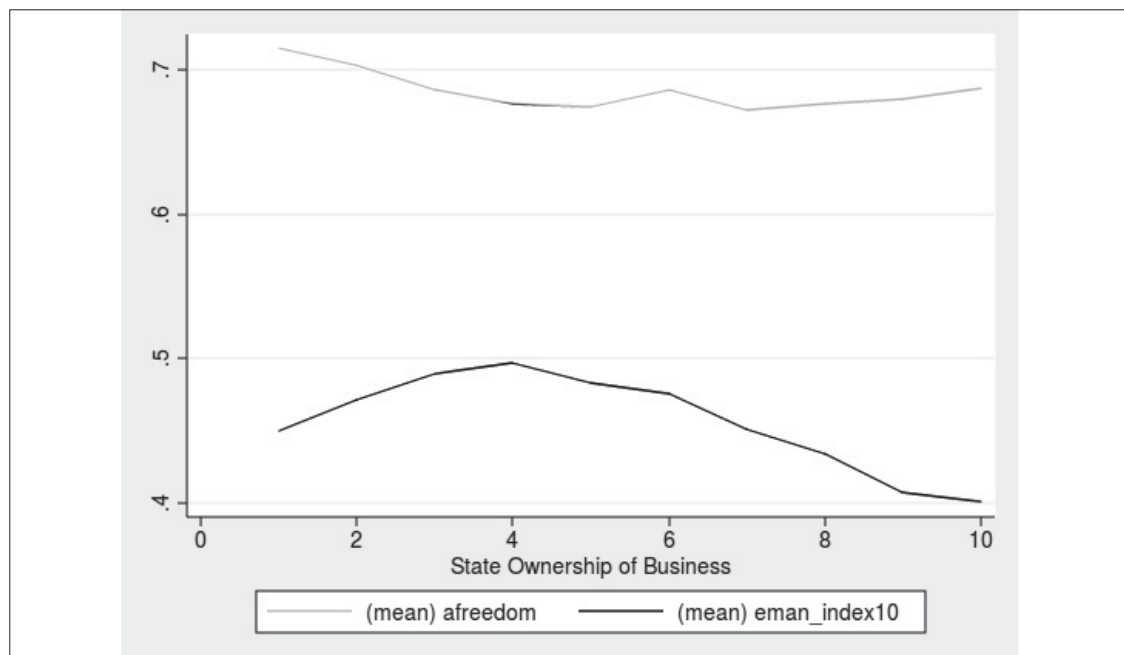


Fonte: World Value Survey.

Nella Figura 6b osserviamo le opinioni relative a se le attività produttive debbano essere in mano privata ovvero se esse debbano essere di proprietà dello Stato. Ancora una volta, valori più in alto sull'asse delle ordinate sono contrari ad un diffuso ruolo dello Stato e, ancora una volta, per ciascun valore assunto dalla misura di autonomia e dei valori emancipativi, la convinzione che debbano restare in mano privata è sempre maggiore tra gli individui autonomi. Inoltre, al crescere dei valori emancipativi crolla la convinzione che le attività produttive debbano rimanere in mano privata.

Proprietà delle attività produttive

Figura 6b: Opinioni relative a se le attività produttive debbano essere in mano privata ovvero se esse debbano essere di proprietà dello Stato. Valori più in alto sull'asse delle ordinate privilegiano la proprietà privata. Per ciascun valore assunto dalla misura di autonomia e dei valori emancipativi, la convinzione che debbano restare in mano privata è sempre maggiore tra gli individui autonomi. Inoltre, al crescere dei valori emancipativi crolla la convinzione che le attività produttive debbano rimanere in mano privata.



Fonte: World Value Survey.

Per quanto le linee di tendenza tracciate nelle Figure 6a e 6b non consentano di estrarre conclusioni empiriche definitive sul diverso meccanismo attraverso il quale si manifesta il ruolo giocato dai valori emancipativi e dall'autonomia

nella realizzazione di politiche di liberalizzazione, esse tuttavia confermano il ragionamento condotto in queste pagine. La diffusione dei valori emancipativi e la riduzione della mobilità sociale a causa della prevalenza di diseguaglianze strutturali ingiuste hanno cambiato il mondo contemporaneo in una direzione che negli anni della Thatcher nessuno avrebbe immaginato. Soprattutto, hanno reso ardua la realizzazione delle politiche economiche che, più di altri, la Lady di ferro contribuì ad affermare.

Si può discutere sino a che punto le tendenze osservate nelle Figure 6a e 6b siano il riflesso di una struttura causale – in altre parole, se sia proprio l’affermazione dei valori emancipativi la causa che spiega le preferenze delle persone per l’intervento dello Stato e, successivamente, il maggiore impegno dello Stato nell’economia e nella società. I grafici mostrano delle correlazioni e il meccanismo che dovrebbe legare i valori emancipativi all’impegno dello Stato non è ancora noto. E tuttavia, mi sorprenderei se non si riuscisse a muovere, dalla mera correlazione, verso una struttura causale. Nel caso delle percezioni di giustizia il nesso causale c’è³⁶; perché dovrebbe mancare qui?

Una nuova strategia per il liberalismo e la società aperta

La prevalenza di valori emancipativi diffusi pone nuove sfide al liberalismo e alla costruzione della società aperta. Queste nuove sfide sono il legato prospettico che nasce dall’osservazione dell’operato della Thatcher e saranno, seppure brevemente, il centro focale delle mie riflessioni in quest’ultima parte del saggio. I giorni in cui Margaret Thatcher muoveva nello scacchiere politico nazionale e internazionale sono lontani e irrimediabilmente perduti, così come le caratteristiche economiche, politiche e sociali di quegli anni. In un articolo pubblicato recentemente sul *Journal of Economic Literature*, Andrei Shleifer ha scritto:

La scienza economica ha la risposta giusta: le politiche del libero mercato, sostenute ma non appesantite dallo Stato, generano crescita e prosperità. E, se molto è stato realizzato nell’ultimo quarto di secolo, molto più resta da fare. Molti paesi hanno abbracciato politiche fiscali responsabili, ma non è chiaro se tali politiche riusciranno a sopravvivere alla volatilità dell’economia mondiale³⁷.

È interessante osservare che Shleifer è anzitutto preoccupato dalla sostenibilità delle politiche di libero mercato a causa di quella che egli chiama la “volatilità dell’economia mondiale” o, in termini non tecnici, le crisi ricorrenti del sistema capitalista. Senza dubbio la sua preoccupazione nasce dal fatto di

scrivere nel momento in cui gli effetti della recente crisi finanziaria manifestavano con maggior profondità la propria forza. Tuttavia, in queste pagine ho cercato di dimostrare che se, da una parte, le sue preoccupazioni sono ben poste, dall'altra, lo sono per ragioni diverse dalla ricorrenza o dalla frequenza delle crisi nel corso della storia. Non è la volatilità che sta minando le basi del sistema di libero mercato la cui costruzione tanta fatica costò alla Thatcher. Sono, al contrario, l'accresciuta domanda di protezione da diseguaglianze percepite come ingiuste e l'affermarsi dei valori emancipativi che spingono verso una maggiore domanda di diritti positivi e verso una particolarizzazione dei beni pubblici imponendo una pressione al rialzo al ruolo dello Stato e al livello di spesa pubblica.

La mia impressione è che ciò che stiamo vivendo in questi giorni ricordi da vicino quanto vissuto con la caduta del muro di Berlino, con un'importante differenza, tuttavia, che nel contesto di questo saggio è qualificante. Allora furono le istituzioni a subire un potente shock esogeno, soprattutto le istituzioni dei paesi che gravitavano nell'area di influenza sovietica, ma anche le istituzioni liberali che subirono profonde modificazioni sulla spinta dell'entusiasmo per la libertà. Oggi non sono tanto le istituzioni l'oggetto principale del cambiamento quanto i valori – e, soprattutto, i valori del mondo che gravita nell'area di influenza occidentale. La difficoltà – e correlativamente la sfida – del nuovo cambiamento è che non è affatto sicuro che siano i “buoni” valori che stiano in questo momento percolando nel tessuto della società. Al contrario, il mio timore è che il nostro sia il tempo dei cattivi valori e che l'evoluzione che essi stanno imponendo alla società e alle istituzioni stia assumendo una direzione contraria all'affermazione della società aperta e, di conseguenza, alla diffusione della prosperità materiale e immateriale³⁸.

Il problema è tanto più complesso per i destini della società aperta in quanto il liberalismo classico manca di risposte adeguate alle sfide poste dai fenomeni che ho descritto. In questo senso non siamo stati capaci di raccogliere l'eredità ideale e politica della Thatcher né di trasferirla nelle sfide del nostro tempo. Secondo il ristretto ricettario dei liberali classici, infatti, la strada maestra da seguire è introdurre riforme istituzionali che accrescano la libertà *da* e, così facendo spingere, come ha fatto la Thatcher, la società verso destra nella Figura 1 e quindi anche verso l'alto. Il problema che questa soluzione non risolve è che, se la gente non vuole le riforme liberali, per desiderio di protezione o perché guidata da valori che favoriscono l'emergere di preferenze per un ruolo attivo dello Stato, in democrazia non ci saranno riforme liberali. L'esperienza recente del governo Monti, in Italia, mi sembra istruttiva in questo senso. Formatosi attraverso un processo indipendente dalla volontà

degli elettori e quindi svincolato da promesse costose per gli equilibri del bilancio pubblico, composto da personalità esterne alla politica e consapevoli dei benefici che riforme nel senso della liberalizzazione avrebbero generato, il governo di Mario Monti aveva nel dna un vantaggio competitivo rispetto ad altri esecutivi per portare in Italia il ricettario della *supply side economics*. Eppure, su molte decisioni, ha finito per abbozzare.

A me sembra che sia la strategia politica del liberalismo classico che vada cambiata. Non si tratta di calare dall'alto soluzioni indesiderate ma di creare, per quanto possibile, le condizioni affinché le persone scelgano un percorso di libertà. Nello schema della Figura 1 ciò vuol dire anzitutto spostarsi in alto e lasciare quindi che la corrente ci porti a est: aumentare l'autonomia e utilizzare il vento che essa fa soffiare nella società attraverso l'insieme dei valori di dinamismo e auto-realizzazione che essa sostiene, per muovere verso maggiori gradi di libertà *da*, un minore impegno quantitativo e qualitativo per lo Stato, una riduzione del grado di intermediazione della politica nella vita economica e sociale. Non siamo più di fronte al disegno di politiche tradizionali di *supply side economics*. Queste sono solo una parte dello sforzo complessivo che il liberalismo deve immaginare se vuole tornare ad essere un sistema di pensiero influente nell'arena politica. La realtà delle società occidentali contemporanee richiede un ripensamento della politica economica in chiave di centralità della persona al fine di promuovere le opportunità che la persona stessa vede come desiderabili e utilizzare la "forza" degli individui per "imporre" una rivoluzione liberale.

Alcune indicazioni di come dare forma a questi obiettivi – che poi altro non sono che un percorso per realizzare la società aperta – si possono rintracciare nel lavoro di Phelps³⁹. Sebbene egli non parli di affermazione della società aperta né affronti il complesso problema, che qui è adombrato, della relazione tra evoluzione delle istituzioni – per esempio, le politiche economiche riformiste thatcheriane – e autonomia delle persone, l'intero sforzo analitico di Phelps è proteso verso la restaurazione di valori capaci di riportare in vita quella che egli chiama la *indigeneous innovation*, la capacità diffusa e ramificata nelle persone e nella società di produrre innovazione e di cambiare le strutture della vita sociale in un senso che favorisca il dinamismo e, in ultima analisi, la prosperità. Se questa è l'agenda di *policy* di Phelps, allora faccio fatica a ritenere che, da un punto di vista sostanziale, ci siano differenze tra i percorsi che questo articolo suggerisce debba intraprendere la politica economica per realizzare una società aperta e le prescrizioni che discendono dal colto ragionamento di Phelps.

Più nel dettaglio e senza alcuna ambizione di completezza, dal punto di vista della politica economica ci sono due importanti aree d'intervento che

favorirebbero l'innovazione diffusa e, quindi, la società aperta senza richiedere un percorso riformatore che scenda dall'alto, inevitabilmente osteggiato per le ragioni già esposte. La prima area riguarda i temi dell'organizzazione industriale e delle strutture finanziarie atte a sostenere l'innovazione e lo sviluppo di nuove iniziative economiche. La seconda area si concentra sull'esigenza di rivedere la natura dei rapporti esistenti tra la politica e le imprese private. L'affermazione di una società aperta richiede che ciascun individuo possa essere artefice del cambiamento all'interno dell'organizzazione in cui opera e delle relazioni economiche e sociali nelle quali è inserito. Phelps individua alcuni ostacoli nella realizzazione di queste capacità personali nelle dimensioni delle imprese e nella struttura degli incentivi offerta dal sistema finanziario.

L'estensione di una diffusa rete di connessioni tra potere politico ed interessi economici è un altro ostacolo formidabile nella strada verso la società aperta perché, ancora una volta, limita le possibilità di espressione degli individui e le loro capacità di realizzare, attraverso l'innovazione e il cambiamento sociale, percorsi di vita utili all'economia e all'intera società. Tipicamente questa limitazione prende forma attraverso la realizzazione di una pletora di politiche industriali che mirano a difendere interessi particolari spalmando il costo sulla collettività. Ma il punto più problematico che una diffusa rete di connessioni tra potere politico ed interessi economici pone al funzionamento dei rapporti economici e alla realizzazione della società aperta sta nel fatto che accresce a dismisura il ruolo di intermediazione sociale svolto dalla politica. Gli effetti sull'efficienza e sulla libertà sono devastanti. Poiché attraverso l'intermediazione politica in sostanza si pubblicizzano beni privati, si riduce l'insieme delle possibilità di scelta delle persone danneggiando il grado di libertà individuale. D'altra parte, si introducono numerose inefficienze poiché l'intermediario, in questo caso, non ha una conoscenza migliore delle parti in causa di quale sia la soluzione allocativa più efficiente ed ha un forte incentivo a distorcere il risultato allocativo per mantenere la rendita di posizione che l'accresciuto grado di intermediazione politica gli garantisce.

Molte delle azioni necessarie per contrastare gli ostacoli alla realizzazione delle capacità personali non richiedono complesse riforme politiche su larga scala che oggi difficilmente trovano il necessario consenso democratico, ma modifiche ai comportamenti individuali che li rendano compatibili con atteggiamenti pro-sociali. Nella costruzione di una nuova morale sociale sta la svolta politica che consentirebbe la realizzazione della società aperta e la chance di mantenere quei livelli di prosperità materiale e immateriale⁴⁰ che hanno, per lungo tempo, caratterizzato le nostre società. Nella costruzione di una nuova morale sociale che parta dall'individuo e non dalle caratteristiche delle istituzioni risiede la frontiera

del liberalismo nel Ventunesimo secolo che, solo se superata, gli consentirebbe di tornare a essere una rappresentazione della società politicamente rilevante, capace di garantire le libertà personali e realizzare il legato politico e ideale di Margaret Thatcher.

Note

¹ Ringrazio Peter Miller per la collaborazione nella elaborazione dei dati; Cristina Bicchieri, Pietro Navarra, Pierluigi Barrotta e Francesca Lipari per le numerose occasioni di discussione delle idee qui esposte e per i consigli sulla prima stesura del testo.

² In tal senso, si veda A. Shleifer, *The Age of Milton Friedman*, «Journal of Economic Literature», n. 47, 2009.

³ Il *Worldwide Governance Indicator* elaborato annualmente dalla Banca Mondiale misura l'efficacia delle istituzioni nei diversi paesi del mondo sulla base di sei parametri – qualità della regolamentazione, garanzie sui diritti di proprietà, efficacia dell'azione di governo, controllo della corruzione, *accountability* del governo e stabilità politica interna. Rispetto all'anno 2000 l'Italia è andata indietro in tutti i sei parametri, mentre gli Stati Uniti in cinque dei sei – si salva solo la protezione del diritto di proprietà. I dati sono disponibili in rete, al seguente indirizzo: <http://www.govindicators.org>.

⁴ È questa un'affermazione che ho difeso in maniera più compiuta in S. Bavetta e P. Navarra, *Il vantaggio delle libertà. Come costruire la società aperta in Italia*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2013.

⁵ Il riferimento è sempre a S. Bavetta e P. Navarra, *Il vantaggio delle libertà*, cit.

⁶ Si vedano T. Cowen, *The Great Stagnation: How America Ate All the Low-Hanging Fruit of Modern History, Got Sick, and Will Feel Better*, Dutton, New York 2011 e R. Gordon, *Is U.S. Economic Growth Over? Faltering Innovation Confronts the Six Headwinds*, «NBER Working Paper Series», N. 18315.

⁷ I. Berlin, *Four Essays on Liberty*, Clarendon Press, Oxford 1969.

⁸ J. Gray, *Liberalism*, Open University Press, Buckingham 1995 distingue tre fonti di legittimazione filosofica delle libertà negative e, in generale, del liberalismo classico. La prima è la dottrina dei diritti naturali risalente a Locke, *Two Treatises of Government* del 1689, e ripresa nel Ventesimo secolo da R. Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York 1974; trad. it. *Anarchia, Stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano 2008, secondo la quale la natura morale di taluni fondamentali diritti di cui gli uomini godono dipende dalla natura stessa della condizione di essere umano e prescinde da convenzioni sociali o accordi contrattuali. Alternativamente, la legittimazione filosofica del liberalismo può essere fondata sull'idea kantiana che gli esseri umani siano fini per se stessi e non mezzi per realizzare obiettivi altrui. La terza dottrina è, infine, quella contrattualista in cui i diritti delle persone derivano da un accordo raggiunto in condizioni di imparzialità (il velo dell'ignoranza) nel disegno delle regole istituzionali, (J. Rawls, *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass 1971; trad. it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008; J. Buchanan, *The Limits of Liberty. Between Anarchy and Leviathan*, University of Chicago Press Chicago 1975).

⁹ Si veda S. Bavetta e P. Navarra, *The Economics of Freedom. Theory, Measurement and Policy Implications*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

¹⁰ Si veda J.S. Mill, *On Liberty*, John W. Parker & Son, London 1859; trad it. *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano 2009.

¹¹ Cfr. S. Bavetta e P. Navarra, *Il vantaggio delle libertà*, cit.

¹² E. Phelps, *Mass Flourishing. How Grassroots Innovation Created Jobs, Challenge, and Change*, Princeton University Press, Princeton 2013.

¹³ Non è questa la sede in cui attardarsi a parlare della relazione tra valori di affermazione dell'individualità e diffusione dell'innovazione sociale e tecnologica. Un esempio vale su tutti ed è magistralmente descritto da J. Mokyr, *The Enlightened Economy. An Economic History of Britain 1700-1850*, Yale University Press, New Haven 2009: la prima rivoluzione industriale, verificatasi nella Gran Bretagna della seconda metà del Settecento. Mokyr illustra con un linguaggio vivo e plastico, l'intrecciarsi delle relazioni tra i valori dell'individualismo e l'evoluzione della società inglese del tempo, della tecnologia e delle istituzioni.

¹⁴ Si veda A. Sen, *Freedom of Choice: Concept and Content*, «European Economic Review», n. 32, 1988 e Id. *Development as Freedom*, Random House, New York 1999; trad. it. *Sviluppo e Libertà*, Mondadori, Milano 2001.

¹⁵ Ferguson N. Ferguson, *Civilization. The West and the Rest*. Penguin Press, London 2011 e Id. *The Great Degeneration. How Institutions Decay and Economies Die*, Penguin Press, London 2013. ha sostenuto che la civiltà occidentale ha goduto di sei *killer app* che le hanno consentito di dominare per diversi secoli il mondo. La sua tesi non mette in discussione l'efficacia di queste app, ma la loro esclusiva appartenenza, nel mondo di oggi, all'Occidente. Da cui segue un processo storico di indebolimento relativo che potrebbe preludere ad un cambiamento radicale nella leadership geo-politica a favore dell'Oriente.

¹⁶ E. Phelps, *Mass Flourishing*, cit.

¹⁷ D. McCloskey, *The Bourgeois Virtues: Ethics for an Age of Commerce*, University of Chicago Press, Chicago 2006 e Id., *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*, University of Chicago Press, Chicago 2010.

¹⁸ J. Mokyr, *The Enlightened Economy*, cit.

¹⁹ S. Bavetta e P. Navarra, *The Economics of Freedom*, cit.

²⁰ J. Gwartney, R. Lawson e J. Hall, *Economic Freedom of the World. 2013 Annual Report*. The Fraser Institute, Vancouver 2013.

²¹ L'appropriatezza della domanda per misurare il livello di autonomia è discussa in S. Bavetta, M. Bottero, D. Maimone e P. Navarra, «Autonomy Freedom. An Empirical Measure for a Theoretical Concept», Working paper, Centre for Philosophy of Natural and Social Science, London 2009.

²² È curioso e, in un certo senso, ironico che un argomento a favore degli effetti morali della crescita sia stato avanzato dall'economista di Harvard Benjamin Friedman, *The Moral Consequences of Economic Growth*, Alfred Knopf, New York 2005, lo stesso che ha aspramente criticato, in un altro libro – *Day of Reckoning* – le politiche di Ronald Reagan, la controparte americana della Thatcher.

²³ R. Vinen, *Thatcher's Britain*, Pocket Books, London 2009.

²⁴ Come hanno illustrato V. Tanzi e L. Schucknecht, *Public Spending in the 20th Century. A Global Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, negli anni in cui Margaret Thatcher prese il potere il clima culturale riguardo l'intervento dello Stato nell'economia stava profondamente cambiando. Dopo un lungo innamoramento per i supposti meriti della pianificazione centralizzata e i tanti esperimenti di interventi specifici dello Stato nell'economia, la relazione tra scienza economica e intervento statale cominciava a dare segni di regresso, sotto la spinta di tre forze intellettuali: la teoria delle scelte pubbliche

di Buchanan; il lavoro di Hayek a sostegno della tesi che nessun meccanismo di pianificazione centralizzato potesse funzionare per inadeguatezza dell'informazione; l'enfasi posta da Milton Friedman sui meriti del capitalismo competitivo e sulle possibilità di scelta che da esso, e dalla libertà che solo esso può garantire, discendono. Queste forze ebbero un impatto che travalicò ampiamente i saggi e le monografie accademiche e facilitò l'affermazione di un periodo che Andrei Shleifer ha recentemente chiamato "l'età di Friedman", A. Shleifer, *The Age of Milton Friedman*, cit.

²⁵ Per una conferma di questa affermazione, si veda sempre . Shleifer, *The Age of Milton Friedman*, cit.

²⁶ Si veda, tra gli altri, D. Acemoglu e J. Robinson, «The Rise and Fall of General Laws of Capitalism», Working paper 2014.

²⁷ Cfr. S. Bavetta e P. Navarra, *The Economics of Freedom*, cit.

²⁸ In tal senso, si veda T. Piketty, *Le capital aux XXIeme siècle*, Éditions du Seuil, Paris 2013.

²⁹ T. Cowen, *The Great Stagnation*, cit e *How America Ate All the Low-Hanging Fruit of Modern History*, cit. e Id. *Average is Over. Powering America beyond the Age of the Great Stagnation*, Dutton, New York 2013.

³⁰ R. Gordon, *Is U.S. Economic Growth Over?* cit.

³¹ R. Rajan, *Fault Lines. How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2010; trad. it. *Terremoti finanziari. Come le fratture nascoste minacciano ancora l'economia globale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2012, e Id, *The True Lessons of the Recession. The West Can't Borrow and Spend Its Way to Recovery*, «Foreign Affairs» n. 91, 2012.

³² Per una descrizione delle condizioni che rendono possibile l'affermazione di valori emancipativi, si veda la sezione 2 del primo capitolo di C. Welzel, *Freedom Rising. Human Empowerment and the Quest for Emancipation*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

³³ Questa intuizione è eredità consolidata del liberalismo contemporaneo in quanto già fatta propria da M. Friedman e R. Friedman, *Free to Choose. A Personal Statement*, Harcourt, San Diego 1980. Trad. it.: *Liberi di scegliere*, Istituto Bruno Leoni, Milano 2013. Il liberalismo contemporaneo però non ha sfruttato a fondo le profonde implicazioni politiche dell'idea di libertà di scelta lasciando un rilevante spazio politico ai valori emancipativi che, sebbene condividano con l'autonomia l'enfasi sull'idea di *agency*, tuttavia la declinano in forme stataliste. In tal senso si veda P. Barrotta e S. Bavetta, *Il liberalismo nell'età dei conflitti*, Liberilibri, Macerata 2008.

³⁴ Questa affermazione è immediatamente verificabile attraverso l'osservazione delle variabili che C. Welzel, *Freedom Rising*, cit. propone quali misure del grado di autonomia, descritte nel secondo capitolo del suo libro. Sempre dal punto di vista empirico, un'altra maniera per verificare che valori emancipativi e autonomia sono diversi è calcolare il grado di correlazione tra queste variabili che è di circa 0,10. Oltre ad una diversa genesi e natura teorica, quindi, autonomia e valori emancipativi si distinguono anche dal punto di vista empirico. Per chi fosse interessato a riprodurre il valore della correlazione, i dati sono disponibili su richiesta.

³⁵ C. Welzel, *Freedom Rising. Human Empowerment and the Quest for Emancipation*, cit. p. 44.

³⁶ Cfr. S. Bavetta e P. Navarra, *The Economics of Freedom. Theory*, cit.

³⁷ A. Shleifer, *The Age of Milton Friedman*, cit., p. 135.

³⁸ Gli Stati Uniti sono, in questo senso, un interessante banco di verifica di come i valori e le istituzioni stiano evolvendo in un senso illiberale. Mi limito a due riferimenti di

natura aneddotica. Edward Luce, corrispondente del Financial Times da Washington, ha recentemente osservato dalle colonne del suo giornale (27 aprile 2014, “America’s Compulsive Urge to Regulate”) che l’America cammina in senso contrario alla libertà, spinta da una forte tendenza al conformismo. I valori e le caratteristiche culturali di questa tendenza, ben descritti dall’articolo, sono riconducibili all’affermazione di quei valori emancipativi di cui parla Welzel. Un altro esempio di come i cattivi valori stiano percolando nel capitalismo americano è offerto da L. Zingales, *A Capitalism for the People. Recapturing the Lost Genius of American Prosperity*, Basic Books, New York 2012, trad. it. *Manifesto capitalista*, Rizzoli, Milano 2012, quando descrive la stratificazione di potenti meccanismi di ricerca e cattura delle rendite di posizione, a danno di un’opportuna e intensa competizione, condizione essenziale, quest’ultima, per l’affermarsi di una società aperta. Che si tratti di valori e non di mere derive istituzionali emerge anche dall’appello che Zingales fa affinché si recuperino quegli aspetti culturali che hanno permesso al capitalismo americano di produrre prosperità materiale e immateriale.

³⁹ E. Phelps, *Mass Flourishing*, cit.

⁴⁰ S. Bavetta, D. Maimone e P. Navarra, *Freedom and the Pursuit of Happiness. An Economic and Political Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

TIM BALE

In vita come in morte? Margaret Thatcher (in)compresa

Abstract - *In life as in death? Margaret Thatcher (mis)remembered*

Margaret Thatcher was an icon - but that doesn't always mean that memories of her accord with the reality. This paper uses the obituaries published in the immediate aftermath of her death in early April 2013 to explore the common sense about the modern Conservative Party's most successful leader - and compares it to what we, as scholars, think we know about her and her achievements. What is overstated? And what is understated? What is ignored altogether? What, ultimately, really matters about first woman Prime Minister?

Come Primo ministro *Tory* dal 1979 al 1980 promosse una politica monetaria folle, distrusse milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero, operò ingenti tagli alla spesa pubblica devastando il cuore pulsante dell'industria britannica. I suoi instancabili sostenitori *Tory* la lodarono come fosse una dea capace di creare ricchezza e sconfiggere il socialismo, mentre milioni di cittadini furiosi appartenenti alle classi operaie la considerarono – in maniera certo inesatta – come una orribile strega fascista. Essa era in realtà un'ardente sostenitrice di un capitalismo fondato sul libero mercato senza regole e si guardò bene dall'adottare politiche economiche di stampo fascista. Insieme al presidente repubblicano degli Stati Uniti Ronald Reagan pose le fondamenta dell'attuale crisi del capitalismo globale, spianando la strada all'affarismo più spietato e all'avidità, pratiche che furono in seguito accolte con grande entusiasmo anche da Tony Blair e il *New Labour* [...]. La sua ascesa al potere fu sostenuta e spalleggiata da una rabbiosa campagna di stampa *Tory* e favorita dalle gravi divisioni nella sinistra [...]. Nel 1984 [essa] sferrò un attacco

su vasta scala contro i minatori britannici definendo il sindacato dei minatori e i sindacalisti in generale come “il nemico interno”, incitando polizia e servizi segreti a perseguire e destabilizzare la Sinistra durante il lungo sciopero dei minatori. Sferro poi un attacco contro le pensioni eliminandone il legame al reddito, introdusse leggi feroci contro i sindacati, promosse la svendita di un'enorme quantità di case popolari, abolì il *Greater London Council* e il suo governo, strangolò gli enti locali. Ma, nonostante tutto ciò, convinse milioni di persone appartenenti alla classe operaia a votare *Tory*.

Così il «Morning Star», di gran lunga il giornale meno letto ma anche maggiormente schierato a sinistra del Regno Unito, ha giudicato l'ex Primo ministro britannico Margaret Thatcher e la sua eredità nel giorno seguente alla sua morte, avvenuta nell'aprile del 2013 all'età di 87 anni. Considerato che la maggior parte dei quotidiani britannici è di orientamento conservatore, non bisogna sorprendersi se il giudizio del «Morning Star» si sia distinto in maniera sostanziale dalle valutazioni apparse in altri quotidiani pubblicati quel giorno e in quelli successivi. Questo commento non spicca tanto per il suo tono, quanto piuttosto per la sua brevità. Molti altri quotidiani hanno dedicato alla Thatcher la prima pagina e farcito il loro interno di commenti, giudizi e dibattiti. Nei giorni che sono seguiti alla sua morte molti giornali hanno addirittura pubblicato inserti contenenti foto patinate dell'ex Primo ministro. Questo fenomeno non ha riguardato esclusivamente il Regno Unito. La storia della Thatcher è stata infatti analizzata dalla stampa e dai *media* di tutto il mondo.

Non c'è dubbio che Lady Thatcher sia stata una leggenda del suo tempo. La costruzione di un mito è tuttavia un processo graduale e, in quanto tale, di lunga durata e spesso irregolare. Vi sono infatti periodi in cui nulla di nuovo viene riportato dalla stampa, seguiti da altri in cui, nell'arco di pochi mesi, settimane o giorni, si versano fiumi di inchiostro per raccontare una guerra, gonfiare e sgonfiare uno scandalo, descrivere una manovra finanziaria o l'approvazione di una legge, raccontare una vittoria elettorale, la fine di una carriera prestigiosa, l'istituzione di una fondazione, la pubblicazione delle memorie e il modo in cui ci si arricchisce nel circuito delle conferenze pubbliche. Anche la morte è uno di questi momenti critici, un dono dal cielo per sostenitori e avversari che possono così esaltare o mandare in frantumi una reputazione costruita nell'arco di un'intera vita. Per gli studiosi dei fenomeni politici la morte presenta tuttavia un altro genere di opportunità, ovvero la possibilità di avere un'istantanea sui luoghi comuni e sulle critiche che avvolgono la figura di questo o quel leader. Tale opportunità si può cogliere in diversi modi. In questo articolo leggeremo i necrologi (per lo più anonimi) e gli editoriali pubblicati il giorno seguente alla morte della Thatcher dai quotidiani britannici a diffusione nazionale e ci

domanderemo: quali temi e immagini ricorrenti emergono da questi articoli? Quanto di quello che conosciamo sulla Thatcher dalle molte fonti primarie e secondarie disponibili viene confermato o smentito da questi necrologi ed editoriali? E, infine, quali delle tematiche che sono state fino ad ora giudicate importanti sono state sottovalutate o, addirittura, trascurate da questi articoli?

Accordo e verità

Se c'è una cosa sulla quale concordano tutti i necrologi ed editoriali è il fatto che la Thatcher sia stata e sempre sarà una figura polarizzante. L'ambivalenza di sentimenti nei suoi confronti sembra infatti impossibile, come affermato nell'editoriale del «Daily Star»: *La "Lady di ferro" era come la Marmite: amata e odiata in egual misura*¹. Questa metafora, ripetuta all'infinito, si basa sull'assunto, spesso dichiarato esplicitamente, che le reazioni che essa ha suscitato e continua a suscitare siano per un certo verso irripetibili – cosa facilmente contestabile, visti i sentimenti di amore e odio provati nei confronti di un altro inquilino del numero 10 di *Downing Street*, Tony Blair, in occasione della guerra in Iraq.

Un altro campo nel quale necrologi ed editoriali appartenenti a diverse aree politiche sembrano essere d'accordo riguarda l'impatto avuto dall'educazione ricevuta dalla Thatcher (in particolare quella impartita dal padre) sui principi che avrebbero poi formato il suo agire politico e le politiche dei suoi governi. Questo tipo di educazione è stata definita come metodista, remissiva, puntigliosa, austera, "astemia", ottusa e piccolo-borghese. Nella lunga lista dei valori a lei associati possiamo trovare: "Le virtù casalinghe di parsimonia, famiglia e 'olio di gomito'", "la libertà individuale, il contare su se stessi, l'energica azione di difesa, le tasse basse, il rigetto della 'tirannia' dei sindacati, del cosiddetto 'Stato bambinaio', dell'ingerenza dell'Ue", "le virtù di indipendenza, autosufficienza, del commerciare e risparmiare in funzione di un solido bilancio familiare", "il duro lavoro", "l'integrità", "il senso del dovere, del buon vicinato, dell'orgoglio civico", "il risparmio", "la responsabilità individuale", "le forze del mercato", "i valori vittoriani e dell'antica Inghilterra", "il patriottismo incrollabile e corazzato", "l'ambizione" e "la libertà nel senso più puro del termine". Assumendo che tali valori non possano essere ugualmente associati allo stereotipo di una classe operaia perdigiorno o 'radical-chic', una gran parte della stampa ha dunque visto questi valori, e con essi la stessa Thatcher, come la quinta-essenza della *middle-class*.

Vi è anche un sostanziale accordo sul fatto che a guidare la sua azione politica siano state proprio quelle "*simple truths*", così come definite in un editoriale del «Times», e non invece una coerente ideologia basata sugli studi di quegli intellettuali spesso associati alla nuova destra: Friedman non viene citato

nemmeno *en passant*, mentre Hayek lo è solo in tre circostanze (esclusivamente all'interno di editoriali, mai nei necrologi). Sebbene questi editoriali non abbiano evidenziato come l'uscita di scena di Heath sia stata inizialmente alquanto maldigerita dalla base del partito (alla quale, come del resto anche all'apparato organizzativo del Partito conservatore, editoriali e necrologi hanno rivolto una scarsa attenzione), essi hanno tuttavia messo in risalto come proprio tali "*simple truths*" abbiano reso la Thatcher tanto amata dai militanti del partito. Essa è stata descritta infatti come il primo leader dal dopoguerra a oggi capace di dire ai propri militanti esattamente ciò che volevano sentirsi dire, non tanto per guadagnarsi gli applausi alle conferenze di partito o per manovrarne la base a meri fini elettorali, ma piuttosto perché lei stessa credeva saldamente in ciò che diceva.

In linea con quanto evidenziato in precedenza, molti necrologi ed editoriali hanno enfatizzato la tendenza della Thatcher a ragionare per categorie assolute, ovvero in modo manicheo. Alcuni di questi articoli hanno evidenziato come questa caratteristica sia stata un elemento di forza ma, allo stesso tempo, di debolezza. Come riportato dal necrologio del «Financial Times»: «Il rovescio della medaglia del suo coraggio, della sua tenacia e del suo radicalismo era l'arroganza, l'ostinazione e il distacco che divennero tanto più marcati quanto più essa rimaneva aggrappata al proprio posto». Vi è anche un generale accordo sul fatto che essa abbia sempre percepito la «sua improvvisa e forzata uscita di scena dalla politica», come la ha definita il «Financial Times», così difficile da accettare tanto che non è mai riuscita in realtà a superarla completamente, riversando il suo disorientamento, la sua amarezza e la convinzione di essere stata tradita sull'uomo che lei stessa aveva originariamente designato come suo successore, John Major. A giudizio di molti quotidiani questo atteggiamento riguardò in particolare il modo in cui Major gestì le relazioni tra Regno Unito e Unione Europea, una questione che la Thatcher da allora in poi interpretò essenzialmente in termini di 'aut/aut'. Detto ciò, alcuni quotidiani furono così benevoli nei suoi confronti, e pure così disposti a credere che il modo in cui essa trattò Major dopo il 1990 non fu certo peggiore del trattamento da lei subito da Ted Heath dopo il 1975, da aver tristemente sottovalutato la bufera che essa ha scatenato su Maastricht (e molte altre questioni). Leggere come essa si sia rivelata «tutto tranne che utile per i suoi successori» («The Express»), oppure che essa «riapparso sporadicamente, e non sempre in modo utile, nella mischia politica» dopo le sue dimissioni («The Times»), che «non volle coscientemente danneggiare il suo successore», ma che «spesso si mostrò indiscreta nei suoi commenti» («The Telegraph») e, infine, che «la sua stroncatura di Major non ha raggiunto l'amarezza e il risentimento riservata da Heath nei suoi confronti» («The Mail»), deve aver suscitato qualche risata amara fra coloro che si erano trovati a gestire le conseguenze dei suoi atteggiamenti.

Numerosi editoriali e necrologi hanno riproposto per l'ennesima volta il luogo comune secondo il quale la Thatcher apprezzava quanti fossero in grado di controbattere alle sue idee. Tuttavia alcuni di questi articoli, compresi quelli pubblicati in riviste di orientamento conservatore, riconoscono che questo atteggiamento, sempre ammesso che si sia mai manifestato, la caratterizzò sempre meno col passare del tempo. Essi sottolineano inoltre come l'incapacità da lei dimostrata nel mediare le dispute e la sua poca propensione nel prestare ascolto si siano radicalizzati progressivamente, soprattutto per il fatto che fu solita circondarsi di consiglieri pronti solo a darle ragione invece di discutere criticamente le sue posizioni. Il «Times» ha sottolineato per esempio «la sua eccessiva dipendenza dai suoi più stretti consiglieri personali come il suo portavoce Bernard Ingham e il suo segretario personale per gli Affari Esteri, Charles Powell». Molti quotidiani hanno anche rievocato il danno fatale inflitto al suo rapporto con il Cancelliere dello Scacchiere Nigel Lawson dal suo continuo fare affidamento sui consigli, anche dopo la cessazione dell'incarico formale, del suo consulente Alan Walters.

È interessante notare come – forse a causa del poco spazio che i giornali avevano a disposizione per cogliere tutte le specificità della Thatcher o per la tendenza a giudicare quest'ultima solo ed esclusivamente come la figlia del droghiere di Grantham – pochi dei necrologi e degli editoriali abbiano analizzato quanto essa sia cambiata nel corso degli anni trascorsi a Downing Street. Questo aspetto è davvero sorprendente se pensiamo al fatto che, a prescindere dai loro orientamenti politici, tutti questi giornali hanno sottolineato come, nonostante la sua tradizionale combattività, al volgere della sua parabola politica essa fosse in grado di valutare quando dimostrarsi combattiva e quando, invece, procedere con cautela. Questo si nota sia nel modo in cui è stato descritto il suo atteggiamento moderato nei confronti della *National Union of Mineworkers* (Num), sia nella sua capacità di accettare l'inevitabile corso degli eventi in Rhodesia (Zimbabwe) e Hong Kong e, infine, anche nel modo in cui è stato dato risalto al suo desiderio di proseguire i negoziati per l'accordo anglo-irlandese a un solo anno di distanza dall'attentato terroristico avvenuto al *Grand Hotel* di Brighton nel 1984. Per esempio, secondo l'editoriale del «Times»: «È sbagliato pensare a lei come a una testarda incurante delle conseguenze, qualsiasi fossero le circostanze. Era molto più scaltra [...] Nel perseguire l'obiettivo era più un politico perspicace che non un cieco rivoluzionario». Allo stesso modo, il necrologio del «Guardian» sottolinea che sebbene «il conflitto sia stato al centro dello stile della Thatcher [...], è una leggenda che essa non abbia mai eluso una sfida. Da buona pragmatica era abile nello scegliersi le battaglie da combattere». Molti articoli hanno anche riconosciuto, sebbene in modo non esplicito, come questa combinazione tra decisione e prudenza non l'abbia mai abbandonata. Questo ci aiuta a comprendere perché, al termine della sua carriera politica, essa abbia

accettato l'invito dei suoi colleghi di partito a fare un passo indietro per impedire a Michael Heseltine di subentrarle al potere e, come temeva, distruggere quanto aveva costruito.

Per quanto riguarda i risultati politici ottenuti, vi è un accordo generale riguardo al fatto che il settore da lei più influenzato sia stato quello economico. Molti quotidiani, compresi quelli di tendenze marcatamente conservatrici, sono concordi nell'affermare quanto le sue scelte politiche abbiano contribuito a cambiamenti strutturali di lungo periodo e non soltanto a un rapido sviluppo dell'economia britannica nei soli anni in cui fu al potere. Alcuni lunghi necrologi, in particolare quelli pubblicati in quotidiani non scandalistici che hanno dedicato ampio spazio all'andamento altalenante dell'economia del paese negli anni Ottanta, hanno infatti sottolineato come la Gran Bretagna abbia registrato degli indici di sviluppo economico irregolari e spesso negativi tra il 1979 e il 1990, ovvero un periodo in cui, come notato dal «Times», «parlare di “miracolo economico” della Gran Bretagna cominciò a suonare “vuoto”». Al contrario, varie testate di diverso orientamento politico hanno sottolineato come i maggiori risultati conseguiti dalla Thatcher abbiano riguardato tre aree principali. Innanzitutto, il rapido declino delle industrie manifatturiere ed estrattive a favore delle società di servizi, tramite una stretta ai finanziamenti pubblici destinati alle prime e la deregolamentazione delle seconde. Secondo, la riduzione dei beni posseduti dallo Stato attraverso le privatizzazioni e la vendita delle case popolari. Terzo, il cambiamento dell'equilibrio tra lavoro e capitale che, secondo il «Telegraph», ha accelerato «il passaggio da un'economia chiusa, statalista e basata sull'industria pesante a una cultura più aperta, consumo-centrica e imprenditoriale» la quale, nel giudizio del «Mail», «ha gettato le basi per un'economia moderna e competitiva con posti di lavoro stabili per le generazioni future». C'è tuttavia molto meno consenso su come questo processo sia stato gestito e sulle sue conseguenze di lungo periodo, con interpretazioni che differiscono, almeno nel caso della competitività, sulla sua presunta prevedibilità.

Quanto più il quotidiano è di orientamento conservatore, tanto più ha la tendenza a ritrarre il primo dei risultati sopra elencati come doloroso ma necessario, descrivendolo come un successo (ci asteniamo dal considerare in questa sede l'appello fatto da David Cameron per un “*rebalancing*” a favore dell'industria manifatturiera). Al contrario, quanto più un giornale è di sinistra, tanto più è incline a sottolineare le criticità di questo processo e a metterlo così in discussione. Senza voler citare il «Morning Star», il «Mirror», di tendenze *Labour*, ne è un esempio eclatante insistendo nel suo editoriale come:

Una bramosia egoista e sconsiderata si diffuse nella *City* di Londra, mentre gran parte del resto del paese era colpito dalla disoccupazione. La crescita della povertà

portò alla nascita di due nazioni distinte. Da un lato, abbandonati nel dimenticatoio, si trovavano le vittime livide e sanguinanti delle sue riforme economiche e politiche. Margaret Thatcher ha devastato la Gran Bretagna, trasformandola in qualcosa di crudele e disgustoso. Molti dei problemi che affliggono oggi le zone degradate – mancanza di lavoro, droga, disperazione e sconforto – sono da ricondurre alla sua rovinosa azione di governo. Un bilancio disastroso che la condanna.

L'editoriale dell'«Independent» è più misurato nei toni ma solleva alcune questioni simili:

Molte delle politiche identificate con il suo nome mantengono le criticità per le quali furono un tempo osteggiate. La vendita delle case popolari ha impoverito la disponibilità di alloggi popolari, presentando al paese un conto che ancora oggi si sta pagando. Il capitalismo popolare ha prodotto nuovi azionisti ma, allo scoppio della crisi finanziaria, anche nuovi sconfitti. Il “*Big Bang*”, che aveva liberato le contrattazioni nella *City* da molti vincoli, può essere interpretato a posteriori come la genesi degli squilibri degli anni Novanta e Duemila. Si può affermare che l'aver disarmato i sindacati [...] abbia inoltre contribuito alla creazione del problema dei salari bassi e della bassa produttività che affliggono la sregolata economia di oggi.

Sebbene un cenno a questi aspetti negativi sia stato fatto nei giornali di area conservatrice, questi ultimi nondimeno hanno dedicato molto più spazio alla celebrazione degli aspetti positivi di queste politiche, esaltando in particolare il “*right to buy*” per le sue apparentemente fondamentali conseguenze economiche e culturali.

Questi stessi giornali hanno presentato in termini del tutto positivi anche il modo in cui la Thatcher è stata in grado di vincere l'opposizione dei sindacati. Un segno di rispetto ai semplici minatori protagonisti della vertenza del 1984-85 è stato concesso da questi giornali, seppure nel quadro (non esplicito) del riconoscerli come leoni guidati da asini. E gli asini in questione sono la leadership del Num e, in particolare, Arthur Scargill, il quale, ha perfino ammesso un giornale di sinistra come il «Mirror», «era troppo rabbioso, troppo poco disposto a ragionare, prepotente come un bullo». Questa visione trova riscontro in altri giornali di tendenza *Labour* i quali (con la sola eccezione dell'«Independent», il quale ricorda come l'abilità della Thatcher nell'addomesticare l'opposizione sindacale sia all'origine dei problemi di chi oggi si trova ai margini del mercato del lavoro), mostrano poca se non nessuna nostalgia per i giorni della “birra e sandwiches al n. 10”. Tali considerazioni sembrano anche confermare la diffusa convinzione secondo cui la Thatcher avrebbe avuto un impatto profondo sul Partito laburista. Bisogna però sottolineare che, sebbene molti editoriali abbia-

no evidenziato l'influsso del thatcherismo su Blair, essi – correttamente – non ritengono che quest'ultimo abbia seguito in toto la via segnata dalla Thatcher. Infatti solamente il «Morning Star» e il «Mail» affermano che il Partito laburista abbia vinto nel 1997 «semplicemente imitando molto del suo stile, dei suoi toni e delle sue politiche».

L'accordo tra gli autori dei necrologi e degli editoriali appartenenti a diversi orientamenti politici riguarda anche il giudizio su uno dei momenti chiave della carriera politica della Thatcher – ovvero il conflitto delle Falkland, che il «Guardian» ha addirittura definito come l'evento che «l'ha salvata dal rimanere relegata nelle note dei libri di storia politica». Questa è senza dubbio un'esagerazione, sebbene pochi quotidiani abbiano messo in dubbio il fatto che essa abbia giocato un ruolo cruciale nella decisione di inviare una *task force* militare per riconquistare le isole dall'occupazione argentina, o che abbia offerto un pieno appoggio alle forze militari dimostratosi indispensabile per garantire il successo di un'operazione potenzialmente pericolosa e dagli esiti incerti. Tuttavia, come peraltro accade fra gli accademici, i giudizi non sono unanimi circa l'impatto che questo successo (e la capacità della Thatcher di trarne vantaggio) hanno avuto nel ribaltare favorevolmente i pronostici elettorali in vista delle elezioni del 1983. In genere i quotidiani analizzati sono stati più inclini a ritenere che la sconfitta degli «Argies» (un epiteto ormai desueto che solo il «Daily Star» si ostina a utilizzare) abbia avuto maggiore influenza sulle sorti del governo argentino piuttosto che sulla vittoria della Thatcher nelle elezioni del 1983. In particolare, i giornali conservatori ritengono che il successo nelle Falkland non solo abbia rinverdito il patriottismo del popolo britannico ma, in linea con la volontà della Thatcher di «giocare duro» sul fronte dei negoziati europei e di contrastare l'Unione Sovietica, abbia di nuovo assegnato al Regno Unito un posto sulla mappa internazionale come un paese che non poteva essere più ignorato.

Errori, disaccordi e dubbi

Il fatto che i giornali siano d'accordo su una particolare questione non significa certo che essi siano dalla parte della ragione. Questo è illustrato dai fiumi di inchiostro versati sul ruolo della Thatcher in un altro e ancor più grande conflitto e sul suo rapporto con i grandi protagonisti di questo scontro. Sarebbe difficile trovare anche un solo specialista del mondo accademico capace di negare il fatto che la Thatcher abbia concentrato il suo impegno nel rafforzare la «*special relationship*» con gli Stati Uniti, o che abbia goduto di una spiccata affinità ideologica con il secondo dei tre presidenti statunitensi con cui si trovò a cooperare, Ronald Reagan. Allo stesso modo non c'è alcun dubbio sul fatto che

la Thatcher sia stata in grado di stabilire un rapporto proficuo, nonostante le naturali differenze, con l'uomo che sarebbe poi divenuto l'ultimo leader dell'Urss, Mikhail Gorbaciov, o che ben prima del collasso sovietico sia divenuta un punto di riferimento o, addirittura, un'eroina, per tutti coloro che furono impegnati ad abbattere il socialismo di Stato inefficiente e oppressivo che aveva segnato la storia dell'Europa centro-orientale dalla fine degli anni Quaranta fino all'inizio degli anni Novanta. Ma a leggere alcuni giornali, si potrebbe concludere che la Thatcher abbia contribuito alla fortuna politica di Gorbaciov (il quale, in occasione dei loro primi incontri, sarebbe stato «ancora una figura relativamente minore nel Politburo», secondo il «Guardian»!). Il «Times» nota addirittura come «fosse orgogliosa nel rivendicare di essere stata lei a “scoprirlo” nel 1984». Sembra comunque che, a giudizio di molti quotidiani, la Thatcher non sia stata solo un'abile *talent scout*, ma anche un'attiva ospite di un “salotto”, dal momento che il «Telegraph» si è spinto ad esaltare «il suo sforzo [...] nel far incontrare Reagan e Mikhail Gorbaciov». Allo stesso modo, l'editoriale del «Mail» si è avventurato in una considerazione che farebbe sorridere molti americani: «È anche lecito chiedersi se l'Occidente avrebbe potuto vincere la Guerra fredda senza l'azione della Lady di Ferro di infondere coraggio a Ronald Reagan». E il «Mail» non è il solo ad affermarlo. Anche l'editoriale dell'«Express» sostiene in modo simile che essa «rafforzò la determinazione di Ronald Reagan nel resistere alla minaccia sovietica». E non ci si ferma certo qui! Secondo l'editoriale del «Telegraph», «anche nel crepuscolo della sua premiership, rinsaldò i nervi dei suoi alleati – in particolare del successore di Reagan, George H.W. Bush – nel rispondere alle aggressioni ingiustificate di Saddam Hussein in Kuwait».

Il fatto che la Thatcher sia stata ritratta come un personaggio straordinariamente combattivo e anticonformista è generalmente attribuito – a prescindere dal colore politico dei commentatori – al fatto che essa sia sempre stata una *outsider* (secondo la definizione di «Times», «Guardian» e «Independent») anche all'interno del partito da lei guidato per molti anni. Bisogna tuttavia sottolineare come questa caratteristica sia stata esagerata sia dai suoi sostenitori che dai suoi critici. I quotidiani hanno giustamente dato enfasi al suo populismo e alla sua tendenza nel farsi ritrarre come un'eroina delle classi popolari in guerra contro un *establishment* fortemente elitario. Essi hanno inoltre senz'altro ragione nel momento in cui sottolineano (come hanno fatto quasi tutti i quotidiani nel ricordare ai lettori quanto sia stata abile a sfruttare la sua femminilità) che il suo essere donna in un ambiente marcatamente maschile abbia costituito di per sé un elemento di eccezionalità. Ma questo non è certo un motivo valido per concludere che il suo percorso dalla povertà alla ricchezza sia stato un caso unico o che (prendendo in prestito una frase dal necrologio del «Times») essa sia stata negli anni Settanta «la punta di diamante di un piccolo gruppo di

ideologi di destra», i quali in passato non avevano avuto nessuna possibilità di ascesa all'interno del Partito conservatore. Dopotutto, il suo predecessore Ted Heath proveniva da un *background* familiare ancora più "ordinario" e, contrariamente alla Thatcher, aveva compiuto la sua scalata al potere senza aver sposato un milionario. In aggiunta, il manifesto elettorale da Heath sostenuto nelle elezioni del 1970 – per non parlare delle due elezioni del 1974 – era stato per molti versi l'episodio precursore della retorica neo-liberista, anti-statalista e anti-sindacalista con cui la Thatcher si era rivolta al suo elettorato nove anni più tardi. Infine, un gran numero di parlamentari *Tories* si era dimostrato favorevole all'instaurazione di questo programma nel momento in cui aveva votato a favore suo e contro Heath nel 1975 – nell'ambito di uno scontro in cui, come dimostrato da numerose ricerche accademiche (non prese in considerazione dai necrologi), ideologia e semplice disperazione avevano giocato un ruolo di primo piano.

Quando si giunge a interrogarsi sulle ragioni della sua caduta, poi, i giornali esprimono giudizi contrastanti. Molti hanno sostenuto che, di fronte alla sfida alla sua leadership, essa abbia adottato una strategia confusa e che, in particolare, abbia commesso il grande errore di ritenere che, mantenendo l'incarico di Primo ministro (cosa che la obbligò a recarsi al summit Cse di Parigi proprio alla vigilia del voto dei parlamentari conservatori per la leadership di partito) avrebbe potuto conquistare più agevolmente la fiducia dei suoi parlamentari. Tuttavia, nello spiegare i motivi della sfida alla sua leadership, molti giornali hanno attribuito un'importanza eccessiva al ruolo giocato nella caduta della Thatcher dalla questione europea e dai membri del suo stesso Governo. In effetti, alcuni dei giornali maggiormente schierati a destra – in modo piuttosto prevedibile – hanno tracciato un parallelismo tra questi due elementi, capitanati naturalmente dal «Sun» secondo il quale «la fine arrivò solo quando Maggie venne slealmente rovesciata da fanatici pro-Ue della sua parte».

In realtà, come ammesso implicitamente da alcuni giornali, la Thatcher deve la sua caduta non tanto alle questioni legate all'Europa o ai membri del suo stesso Governo, bensì ai parlamentari del suo partito. Di fronte a una serie di clamorose sconfitte elettorali e *opinion polls* sconcertanti, questi ultimi si erano convinti che non avrebbero mai potuto vincere le elezioni politiche qualora lei fosse rimasta Primo ministro. Essi ritenevano che se essa fosse rimasta al potere sarebbe stato impossibile abrogare la *Poll Tax* (che, va ricordato per correttezza, la maggior parte dei giornali non nomina neppure). Certo, se i membri del suo Governo fossero stati più determinati nel difendere il loro Primo ministro e se Geoffrey Howe, mettendo da parte gli umilianti rimproveri ricevuti, avesse deciso di non rassegnare le proprie dimissioni in seguito ai violenti attacchi della Thatcher sul summit di Roma del 1990 ("No, no, no!"), probabilmente

essa avrebbe potuto – appena – dominare il panico crescente sui banchi del suo partito. È tuttavia difficile affermare con certezza quanto una dimostrazione di unità al vertice avrebbe potuto tenere le fila del partito di fronte all'incombere di un tracollo elettorale.

Un punto questo su cui i giornali schierati su posizioni conservatrici non sembrano concordare. Infatti, è talmente forte il loro astio nei confronti di quei membri del Gabinetto considerati “*pro-European*”, i quali avrebbero presumibilmente pugnalato alle spalle la Thatcher oppure non rimasero a sostenerla fino in fondo, che vengono associati a coloro che avrebbero probabilmente ostacolato la Thatcher sin dall'inizio del suo mandato come leader. Vale a dire, quelli che un editoriale dell’«Express» ha definito «conservatori velleitari “smidollati”» (“*Wets*”) i quali, fino al 1982-83, «formavano la maggioranza nel suo gabinetto». Infatti, continua l’«Express», fu la sua «posizione risoluta contro «il fanatismo con cui la classe politica di Bruxelles perseguiva il proprio obiettivo di “unione sempre più stretta”» che «ha contribuito a far cadere la Lady di Ferro offrendo finalmente agli “Wets” che lei tanto disprezzava un motivo per unirsi e rovesciarla».

Questo modo di vedere è fuorviante per un duplice motivo. Da un lato, si basa su un totale fraintendimento delle posizioni politiche di coloro che furono coinvolti in tale episodio. Nessuno di loro (con la sola eccezione di Chris Pattern) poteva essere identificato con il conservatorismo di stampo aristocratico che aveva contraddistinto Ian Gilmour, un “*Wet*” della prima ora. Inoltre, a meno che non si ragioni in termini relativi, i membri del suo Governo non erano mai stati “*pro-European*” secondo un modello federalista e, tantomeno, sostenitori dello “*Heath-style*”. D'altra parte, e questo è un problema che emerge in molte analisi sia scientifiche che divulgative sui primi anni della Thatcher come leader e Primo ministro, una tale interpretazione esagera l'importanza politica degli “*Wets*” alla fine degli anni Settanta e all'inizio del decennio successivo. Una volta divenuta leader, la Thatcher si era infatti sbarazzata rapidamente della maggior parte di loro assegnando, nonostante le loro idee, incarichi a coloro che considerava conveniente mantenere al governo, ma che non avrebbero potuto influire sulle politiche che le stavano maggiormente a cuore. Peter Carrington, diplomatico di carriera, in qualità di ministro degli Esteri non ebbe alcuna voce in capitolo nelle questioni di politica interna. Willie Whitelaw, ministro degli Interni, fu un fedele alleato della Thatcher e fu da lei convinto (o meglio costretto) in numerose circostanze ad adottare misure molto più severe di quanto egli stesso non fosse personalmente convinto. È pur vero tuttavia che non si può dire lo stesso per Jim Prior, ministro del Lavoro, il quale si dimostrò una pedina utile al governo per rassicurare l'opposizione sul fatto (falso) che i conservatori non avevano intenzione di scontrarsi con i sindacati. Dopo aver

occupato questa posizione per alcuni anni, nel rimpasto di governo del 1981 fu spostato al *Northern Ireland Office*.

A giudicare dai libri e dai necrologi tale rimpasto è considerato il momento in cui la Thatcher riuscì finalmente ad assumere il pieno controllo del proprio governo. Questa conclusione è però palesemente errata. Infatti, nella celebre e drammatica riunione di Gabinetto che aveva preceduto il rimpasto di governo non era avvenuto altro che una estemporanea sommossa da parte di un gruppo di suoi fedelissimi, combinata a una fallimentare protesta guidata da una insignificante minoranza che si era già mostrata assolutamente incapace di impedire alla Thatcher e ai suoi “luogotenenti” fin da quando erano saliti al potere di fare ciò che volevano. Prendiamo infatti in considerazione i tre esponenti *Wets* di spicco che lasciarono il governo in tale occasione: Gilmour aveva occupato cariche governative per soli due mesi prima della elezione del Febbraio 1974, per poi essere nominato viceministro di Carrington nel 1979; Christopher Soames, ex-ambasciatore e Commissario Europeo, era stato soltanto capogruppo conservatore alla Camera dei Lord; Mark Carlisle era invece stato ministro dell’Educazione, un ruolo che la Thatcher sapeva bene non avesse alcuna rilevanza. Possiamo pure ammettere che fossero tutti *Wets*, ma di certo non dei pezzi grossi.

La propensione a sovrastimare il calibro degli avversari della Thatcher nei suoi primi anni al potere fa il pari con la tendenza, presente in alcuni necrologi ed editoriali, a sottovalutare la qualità – e l’autonomia – dei suoi più stretti collaboratori negli anni successivi. È chiaro che l’immagine della «tigre circondata da criceti» le calza perfettamente. Bisogna riconoscere che il ruolo giocato nella caduta della Thatcher da Geoffrey Howe e Nigel Lawson è chiaramente sottolineato negli editoriali e necrologi. Tuttavia, il loro ruolo alla fine degli anni Settanta e all’inizio degli anni Ottanta è trattato in modo insufficiente se messo a confronto con le analisi dedicate al peso giocato da Keith Joseph. Altri stretti collaboratori della Thatcher, in particolare Tebbit e Parkinson – considerati i suoi favoriti – hanno ricevuto una particolare attenzione in riferimento all’episodio della bomba di Brighton (nel caso di Tebbit) e per lo scandalo che ha segnato la carriera di Parkinson. Quei quotidiani che hanno dedicato maggiore spazio alla figura della Thatcher riconoscono il ruolo giocato da un paio dei suoi ministri (ovvero Baker all’Educazione e Clarke alla Salute) nel promuovere alcune politiche governative. Ma anche queste analisi sembrano non ammettere che molte delle misure attuate dai governi Thatcher furono in realtà caldeggiate da ministri che avevano idee ben definite (oltre che una solida base di potere) e che non erano certo dei burattini disponibili a muoversi a comando della loro “ammaliante” burattinaia. Agli occhi di quegli studiosi che attribuiscono grande importanza alle strutture e alle istituzioni, l’esaltazione del ruolo della Thatcher

è certamente dovuto alla tendenza a sovrastimare il ruolo di alcuni individui – e tanto più di un presunto “essere supremo” – nella definizione delle politiche e della *governance*.

Carlyle, nel suo *On Heroes, Hero-Worship and the Heroic in History*, afferma che ogni “grande uomo” può essere definito «sempre come un fulmine caduto dal cielo; il resto dell’umanità lo attende come fosse “carburante”, e poi anche loro s’inflammanno». Questo però succede raramente nella vita reale. Quasi nessuno dei necrologi ed editoriali analizzati ha visto la Thatcher come un “grande uomo” secondo la definizione di Carlyle. Alcuni di essi, pur essendosi concentrati sul personaggio, hanno sottolineato l’importanza delle condizioni storiche favorevoli in cui si trovò a operare. Per esempio, sebbene il necrologio del «Times» abbia riconosciuto che essa «ha cavalcato spavalamente l’onda della propria fortuna», esso ha nondimeno riconosciuto l’altrettanta fortuna avuta dalla Thatcher nell’incontrare avversari di basso profilo. Da un certo punto di vista, è comprensibile e in qualche modo giustificabile, questa tendenza ad esagerare il ruolo giocato dalla Thatcher nelle politiche promosse dai suoi governi: non dobbiamo infatti dimenticare che i necrologi per loro stessa natura tendono a ritrarre il soggetto descritto come il centro di gravità intorno al quale ruota ogni cosa. Quello che invece non è perdonabile (soprattutto da parte di coloro che li hanno vissuti) è una completa caricatura degli anni, o meglio dei decenni, che precedettero l’elezione di Margaret Thatcher al ruolo di Primo ministro. Recentemente molti storici contemporaneisti e scienziati politici hanno messo fortemente in discussione l’esistenza stessa di un consenso post-bellico. È chiaro che al di fuori dell’ambito accademico a molti conviene tenere in piedi questa narrazione. Tuttavia, affermare che la Thatcher sola e grazie alla sua forza di volontà sia stata l’unica responsabile della fine del consenso post-bellico significa decontestualizzare completamente sia lei che il suo pensiero. Dopo tutto, fu proprio il governo *Labour* da lei sconfitto ad aver per primo affermato apertamente che “*The party’s over*” e a dichiarare, non senza convinzione, che le soluzioni fino ad allora adottate per far ripartire l’economia britannica non erano più sufficienti. Per di più, tali problemi economici non derivavano tanto da una sorta di corporativismo rilassato, ma piuttosto dal mancato radicamento di tale approccio nel difficile terreno della competizione politica e delle libere contrattazioni collettive, un fenomeno che distinse la Gran Bretagna da molti dei suoi rivali europei di successo.

Come se non bastasse, la maggior parte dei necrologi e degli editoriali ha insistito sull’idea che gli anni Settanta siano stati per un certo verso un’epoca immorale – una sorta di Sodoma e Gomorra – che, se non fosse stato per la capacità di Margaret Thatcher di distogliere il paese da quello che il «Telegraph» ha definito «la via verso la corruzione, la decrescita e il declino», avrebbero

portato al disfacimento del nostro modo di vivere. Per esempio, secondo l'editoriale del «Mail»:

La Gran Bretagna che essa risvegliò dal torpore nel 1979 [...] sembrava condannata al declino – un paese profondamente demoralizzato con un ossificato sistema sociale classista, la cui economia era un “caso disperato”, strozzata da un mostruoso settore statale e dalle rapaci richieste dei baroni onnipotenti dei sindacati. All'estero eravamo visti come un paese la cui età dell'oro era ormai passata da tempo, una nazione che aveva perso un Impero e non avrebbe mai più trovato un proprio ruolo, se non quello di lontano e supplicante cliente di Bruxelles.

L'editoriale del «Times» gli fa eco, ricordando come la Thatcher fosse salita al potere «alla fine di un decennio terribile, anzi due decenni terribili per la Gran Bretagna», il cui risultato era stato «un pessimismo nazionale al limite della disperazione». Non si deve essere per forza difensori di Heath, Wilson o Callaghan o guardare al passato con sguardo romantico per domandarsi se questa visione non sia stata almeno in parte esagerata. Senza dubbio vi furono seri problemi e momenti di crisi – sarebbe d'altronde difficile identificare un periodo storico che non sia stato segnato da alcuna crisi – ma milioni di persone se la erano cavata dignitosamente in questo presunto decennio di tenebre, proprio come la maggior parte dei loro genitori, nonni e bisnonni avevano fatto nel corso dei cosiddetti “*Hungry Thirties*”, senza perdere la propria dignità e morire di fame in mezzo alla strada. Qualcuno ci salvi, di grazia, dall'infinita condiscendenza dei posteri!

Sconforto

Come spesso accade, l'analisi degli aspetti trascurati o trattati in modo sommario da necrologi ed editoriali è tanto interessante quanto quella degli aspetti maggiormente approfonditi. Sebbene la lista dei primi può essere potenzialmente infinita, alcuni di essi meritano una particolare attenzione. È per esempio interessante notare come la linea intransigente e controversa adottata dalla Thatcher sul tema dell'immigrazione sia stata citata in soli due necrologi (nel «Times» e nell'«Independent»). Nonostante vi siano stati frequenti riferimenti alle rivolte nelle periferie nei primi anni Ottanta, editoriali e necrologi non hanno mai fatto riferimento alla questione razziale. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che, al pari del suo atteggiamento sprezzante nei confronti della lotta dell'*African National Congress* contro l'*apartheid* (a cui si fa solo un breve riferimento nell'«Independent» e nel «Morning Star»), questi temi avrebbero

potuto urtare la sensibilità dei lettori e, in particolare, degli elettori conservatori che, a quanto sembra, hanno mutato il loro atteggiamento su queste tematiche. Inoltre, non vi è che un minimo riferimento (ancora una volta in un solo quotidiano, l'«Independent») al suo interesse estremamente attuale per il cambiamento climatico, forse perché il presunto desiderio di David Cameron di «sbarazzarsi di tutte le “stronzate” ambientaliste» è stato per molto tempo uno dei cavalli di battaglia di svariati quotidiani filo-conservatori. Allo stesso modo, solo uno di questi quotidiani ha sottolineato il fatto che, firmando l'Atto Unico Europeo nel 1986, la Thatcher è stata il Primo ministro che ha accettato la più grande cessione di sovranità mai registrata dall'entrata della Gran Bretagna in quella che è ora l'Ue. Risulta difficile, comunque, condividere le sue successive posizioni, accettate peraltro dalla stampa, che lei, a differenza di altri primi ministri *Labour* o *Tory*, fosse stata fuorviata dai suoi consiglieri. Colpisce anche l'assenza nei necrologi e negli editoriali dei suoi fallimenti politici, con la sola e ovvia eccezione della *Poll Tax*. Il programma economico della Thatcher è stato generalmente definito come “*monetarist*”, sebbene un paio di articoli (nel «Telegraph» e nel «Guardian») abbiano sottolineato (anche se in modo sommario) come il controllo dell'offerta monetaria (fatta eccezione per il controllo sui tassi di interesse e di cambio) sia risultato molto difficile da implementare. E mentre solo due necrologi hanno fatto un rapido riferimento alla decisione del suo governo (ora abrogata da Cameron) di separare il valore delle pensioni statali dalla media del reddito, non vi è alcun riferimento agli incentivi dati alla gente comune per sottoscrivere uno schema pensionistico privato, che ha poi portato a un enorme giro di truffe costato caro a un gran numero di persone. E non vi è alcun cenno a proposito della mala gestione dalla *Child Support Agency*, nonostante il fatto che la sua fondazione sia stata un cavallo di battaglia della Thatcher.

Più in generale, non troviamo alcun riferimento (con l'encomiabile eccezione di «Times» e «Morning Star») ai grandi cambiamenti introdotti nella *governance* della Gran Bretagna durante il suo mandato da Primo ministro, sia nell'ambito governativo (riforma della pubblica amministrazione, delle agenzie di governo, eccetera) che nel settore degli enti locali (gare d'appalto, tetti di spesa, abolizione del *Greater London Council*, eccetera). E, nonostante necrologi ed editoriali abbiano sottolineato i cambiamenti apportati dalle privatizzazioni e dalla diminuzione dei poteri sindacali, vi sono scarsi se non nessun riferimento a quanto in realtà tale processo sia stato tortuoso e iterativo. Alcuni studiosi hanno ripetutamente dimostrato come le prime riforme siano state incerte e rafforzate solo in seguito quando arrivarono i primi successi. Ciò che invece emerge nella maggior parte degli articoli analizzati è che tali cambiamenti siano stati sin dal principio parte di un “grande piano”. È anche interessante notare

come, nel trattare la riduzione dei poteri sindacali, l'attenzione si sia concentrata sul come la Thatcher abbia umiliato la Num e sull'uso della legislazione da lei promossa per abbattere i privilegi sindacali, invece che sull'impatto che tale legislazione ha avuto sui membri del sindacato e sul loro morale di fronte alla sua volontà di lasciare che la disoccupazione toccasse la soglia dei tre milioni. Allo stesso modo è impossibile trovare alcun riferimento al fatto che l'ingente perdita che il Tesoro dovette affrontare a causa della crescita della disoccupazione fu compensata dai guadagni derivanti dalle privatizzazioni e dalle grandi entrate fiscali generate dai giacimenti petroliferi del Mare del Nord – una risorsa che è stata quasi del tutto trascurata dall'intero corpus di articoli analizzati.

Ma a essere infastiditi dal quadro tracciato dai quotidiani non dovrebbero essere solo gli studiosi interessati ai settori delle politiche pubbliche e dell'amministrazione. Chiunque volesse trovare qualche analisi di taglio comparativo resterebbe deluso. Vi è senz'altro riferimento al modello che essa avrebbe incarnato per i leader dell'Europa centro-orientale all'indomani della caduta del blocco sovietico, sebbene sia difficile immaginare che le nuove leadership di questi paesi avrebbero potuto seguire un'altra strada se non quella delle privatizzazioni. A questo proposito, l'editoriale del «Guardian» ha sottolineato che la «Germania e le altre nazioni del Nord hanno dimostrato [che] tale dinamismo economico è stato possibile senza lo sperpero di coesione sociale che la signora Thatcher ha incoraggiato». Ancora, non si trova alcun riferimento al fatto che, nel corso degli anni Ottanta, politiche di stampo neo-liberista basate sulla *deregulation* dei mercati siano state promosse in Australia e Nuova Zelanda in maggiore misura da governi *Labour* rispetto a quelli conservatori.

Nei necrologi si possono inoltre trovare solo scarsi elementi di interesse per gli studiosi di questioni elettorali. È ormai un luogo comune che, sebbene la Thatcher abbia vinto tre elezioni consecutive, essa lo abbia fatto senza convertire il popolo britannico ai valori del thatcherismo. Alcuni sostengono anzi il contrario. Eppure i giornali hanno trascurato anche questo aspetto. Infatti, nel momento in cui hanno dovuto affrontare le ragioni per cui è stata in grado di vincere in maniera tanto netta nel 1983 e nel 1987, molti di loro hanno dato per scontato che ciò fosse dovuto ai contrasti interni all'opposizione, divisa tra il *Labour Party* e l'alleanza tra il *Social Democratic Party* e il *Liberal Party*. Chiaramente, tali articoli non prendono nemmeno in considerazione l'ipotesi che tale alleanza abbia in realtà impedito ai *Tories* di ottenere una maggioranza ancora più consistente, avendo essa offerto un'alternativa a quegli elettori che avevano apertamente sconfessato il Partito laburista ma che ritenevano che i conservatori sotto la guida della Thatcher fossero per i loro gusti un po' troppo «crudeli seppur competenti». Infine, nell'analisi dei quotidiani non emerge nulla che possa interessare gli esperti di *media*, che troveranno solo pochi accenni

all'incredibile capacità della Thatcher di instaurare stretti legami con alcuni proprietari di *media* e coi loro direttori. Infatti, con l'eccezione dei commenti dei giornali maggiormente schierati a sinistra come il «Guardian» (il cui editoriale ha notato come la sua azione di governo si sia rivolta agli «interessi della *business-class* britannica così come lei stessa la percepiva») e il «Mirror» (il cui necrologio sottolinea come il *Big Bang* «abbia portato incalcolabili ricchezze per gli «intrallazzatori» della *City*» i quali «hanno ottenuto enormi vantaggi spostando denaro in giro per il mondo e non facendo nient'altro che giocare in borsa»), non si trovano analisi che spieghino la *ratio* delle sue politiche e rispondano alla domanda: *cui bono*? La risposta più banale e non controversa a tale interrogativo, ovvero che a beneficiare delle politiche della Thatcher sia stato il Sud dell'Inghilterra a discapito del resto del paese, non è nemmeno presa in considerazione.

Conclusioni

Nel 1985 i *dons* di Oxford si espressero a grande maggioranza contro l'attribuzione alla Thatcher della laurea *honoris causa* che era stata da sempre assegnata a tutti i Primi Ministri che avevano un tempo varcato come studenti quelle mura gloriose. Nonostante la grande eco che tale episodio ebbe allora, esso ha avuto scarso rilievo (con la sola eccezione del «Times») all'interno dei necrologi a lei dedicati. Ciò deve far riflettere chiunque creda che scienziati politici e storici siano in grado di valutare, contraddire o confermare, per lo meno nel breve periodo, il comune sentire riguardante Margaret Thatcher. Per quanto tutti noi siamo alla ricerca del Sacro Graal dell'«impatto» sull'opinione pubblica, come rappresentanti del mondo accademico godiamo di un'attenzione ben minore nella pubblica arena rispetto a giornalisti e politici, nonostante il fatto che, nei sondaggi relativi all'affidabilità dell'informazione, scavalchiamo di netto questi ultimi. Come studiosi siamo anche ostacolati dal fatto che, a differenza di giornalisti e politici, abbiamo la tendenza ad attribuire un forte valore esplicativo alle strutture e alle istituzioni (come pure alle circostanze storiche) oltre che agli attori che operano in esse. Gli esseri umani, tuttavia, sembrano essere programmati solo per comprendere gli eventi attraverso narrazioni che hanno come protagonisti grandi eroi ed eroine, nelle quali gli ostacoli sono superati, le battaglie sono vinte, la virtù e la forza di carattere sono infine ricompensate, mentre l'autocompiacimento, l'arroganza e la crudeltà sono puniti. Tendiamo così a ricordarci modi di dire celebri – in questo caso tutti i necrologi l'hanno ricordata come «*Milk Snatcher*», per non parlare dei continui riferimenti al celebre motto «*The lady's not for turning*» (che deve essere senza dubbio classificata

nella top-ten delle migliori frasi mai pronunciate nell'arena politica britannica). Inoltre, l'avanzare degli anni unito a un atteggiamento tradizionalista spinge molti di noi a riflettere più sul passato che sul futuro – il che ci fa pensare che il «Sun» abbia colto nel segno nel domandarsi: «Non è forse la chiarezza d'intenti della Thatcher che gli elettori chiedono oggi a gran voce? Non è per lei la melassa inconsistente di pesci piccoli» come Dave [Cameron], Nike [Clegg] ed Ed [Miliband]».

Ciò inevitabilmente mette noi *dons* (sempre ammesso che nel corpo docenti delle università inglesi vi sia qualcuno che ancor'oggi si voglia definire *don*) in una situazione di sostanziale svantaggio. Tutto ciò che possiamo sperare è di avere un giorno l'ultima parola o, forse, l'ultima risata. Una volta che il ricordo degli attori politici sarà definitivamente tramontato dalla memoria della gente comune – e che anche i loro biografi smetteranno di occuparsene – sarà attraverso i nostri miseri sforzi che essi saranno infine compresi, sempre ammesso che vi sia ancora qualcuno interessato a comprenderli. *Sic transit gloria mundi*, anche per Margaret Thatcher.

Traduzione di Benedetto Zaccaria

Note

¹ La Marmite è una marca britannica di crema da spalmare famosa per essere adorata o odiata a causa del suo gusto pronunciato, elemento che viene sfruttato nelle campagne pubblicitarie.

² Per una visione di insieme su come la morte di Margaret Thatcher sia stata trattata a livello mondiale si rimanda a Philipson, Hough, Andrew and Foreign Staff, *Margaret Thatcher: How the papers covered her death*, «Telegraph Online», 9 aprile 2014, disponibile al link: <http://www.telegraph.co.uk/news/politics/margaret-thatcher/9980529/Margaret-Thatcher-how-the-papers-covered-her-death.html>

COSIMO MAGAZZINO

Thatcherismo e austerità

Abstract - *Thatcherism and austerity*

The objective of the paper is to compare the austerity policies of the Thatcher governments with those of European governments. In fact, the situation of the United Kingdom at the end of the seventies is, in many aspects, similar to what is currently happening in many European economies: a crisis of productivity and growth, deterioration of public accounts and poor confidence in policymakers. In this study we aim to demonstrate that expansive austerity (i.e. tax and public expenditure cuts) has worked both in the case of the governments led by Margaret Thatcher and for those EU countries that have chosen it as the strategy to overcome the crisis.

“Economics is the method;
the object is to change the heart and soul.”
Margaret H. Thatcher (1925-2013)

Introduzione

La scomparsa di Margaret Thatcher, baronessa per volontà della regina Elisabetta II e prima donna a essere divenuta primo ministro britannico – incarico ricoperto dalla primavera del 1979 all’autunno del 1990 – è considerata sia dai suoi ammiratori che dai critici come la potenziale fine di un’era che ha riformulato il rapporto tra i governi e i loro cittadini¹. La Thatcher è restata al

n. 10 di Downing Street per il periodo più lungo di qualsiasi primo ministro britannico nel XX secolo, guadagnandosi grande rispetto ma pure disprezzo da parte del pubblico del Regno Unito a causa delle sue politiche dure e spesso impopolari. Una manciata di leader politici sono talmente influenti da avere un “ismo” dopo il loro nome; ma nessuna filosofia politica ha plasmato una nazione *in toto* allo stesso modo del *thatcherismo*.

Il *thatcherismo*, ossia il modo in cui la Thatcher ha tradotto nuove visioni in politiche sostanziali – misto di liberismo in campo economico, conservatorismo sui temi sociali e individualismo dal punto di vista filosofico – non ha semplicemente rispolverato gli ideali vittoriani condensati nel motto “Dio, Patria e Famiglia”, giacché rivoluzionando ogni aspetto della vita politica, si è erto a sistema di pensiero. Il *minimal State* di Nozick, l’egoismo della Rand, l’individualismo (etico e metodologico) di von Hayek e von Mises, il tradizionalismo di Scruton, il monetarismo di Friedman, l’offertaismo di Laffer, il metodismo di Alfred Roberts (suo padre) sono stati opportunamente mescolati per mostrare al Regno Unito e al mondo che una *Weltanschauung* diversa da quella oramai consolidata per Tory e Labour fosse possibile; a distanza di qualche anno, abbiamo appreso che era anche credibile, se non addirittura auspicabile. D’altronde, il *Washington consensus* non è altro che la riproposizione delle ricette con cui la Iron Lady curò quello che nel 1979 veniva definito “il Grande Malato d’Europa”, e che nel 1978 aveva sperimentato l’“inverno dello scontento”, con i laburisti alla guida del paese².

In questo saggio cercheremo di chiarire le analogie e le differenze tra l’austerità dei governi Thatcher degli anni Ottanta e quella attuale di alcuni esecutivi europei. Dopo questa breve Introduzione, nella sezione 2 vengono confrontati il Regno Unito pre-1979 e l’Ue odierna. In seguito, nella sezione 3 si discutono le politiche thatcheriane. Nella successiva sezione 4 si paragonano l’austerità thatcheriana e quella europea. Infine, nella sezione 5 si traggono le conclusioni.

Le sfide: il Regno Unito prima della Thatcher e l’UE oggi

La crisi che attanagliava l’economia del Regno Unito negli anni Settanta aveva diverse radici: lo statalismo, l’elevata pressione fiscale, l’abulia psicologica, la politica del consenso (basata su concertazione e corporativismo), le nazionalizzazioni, le tensioni razziali, la montante disoccupazione, che si erano aggiunti agli effetti dei due shock petroliferi.

Nel mondo post-bellico, il modello commerciale preferenziale del Commonwealth e l’area della sterlina – quale sua controparte finanziaria – stavano progressivamente perdendo peso e centralità. L’economia britannica, gravata

da cospicui debiti esterni, vacillava da una crisi all'altra. E la svalutazione della sterlina del 1967 evidenziò l'incoerenza tra le priorità economiche nazionali e la credibilità internazionale di quella divisa, ciò che sarebbe stato impensabile nel precedente regime monetario del *gold standard*³.

Durante il primo Governo conservatore del dopoguerra la disoccupazione risultò in media pari a 330.000 unità, 500.000 sotto il Labour tra il 1964 e il 1970, 750.000 sotto i Conservatori nel periodo 1970-1974 e 1.250.000 sotto l'ultimo Governo laburista. Andamento simile ebbe l'inflazione: l'incremento annuale medio nei prezzi al dettaglio fu del 3,5% sotto i Governi Conservatori guidati da Churchill, Eden, Macmillan e Douglas-Home nel periodo 1951-1964, 4,5% sotto la prima amministrazione Wilson, 9% con quella Heath, e 15% durante l'ultimo Governo laburista di Callaghan.

La situazione economica del Paese in quel tempo è stata eloquentemente riassunta da Peter Clarke:

In cinque anni, Healey introdusse più leggi finanziarie che Gladstone in tutta la sua vita, spesso due o tre all'anno, mentre lottava col susseguirsi di un'emergenza dopo l'altra. La più grave di queste fu la crisi della sterlina del settembre 1976. La cosa più demoralizzante era la permanenza simultanea di tanti allarmanti indicatori: oltre 1.250.000 disoccupati, un deficit della bilancia dei pagamenti che sfiorava il miliardo di sterline, l'inflazione annua al 16%, la sterlina scesa a 1,57 dollari, il tasso di sconto salito al 15%, e la spesa del governo apparentemente fuori controllo, col risultato di un deficit di bilancio record⁴.

Se col binomio conservatore Barber-Heath si creò il deficit di bilancio attraverso il declino delle entrate fiscali, con quello laburista Healey-Callaghan tale deficit si accrebbe, a causa dell'aumento della spesa pubblica. La recessione, inoltre, portò con sé il calo della produzione, la diminuzione del gettito erariale e un aumento della spesa sociale, sotto forma di maggiori sussidi di disoccupazione.

Il governo tory capeggiato da Edward Heath aveva fissato l'aliquota massima dell'imposta sui redditi personali al 75%⁵. Contemporaneamente i sussidi elargiti dallo Stato crescevano, sino a raggiungere il valore di 1.282 milioni di sterline inglesi nel 1974. Nel corso degli anni Settanta, il rapporto tra spesa pubblica e pil aveva superato la soglia del 44%. In 75 anni – dal 1890 al 1965 – il rapporto spesa pubblica/prodotto nazionale era passato dal 4,9% al 28,2%, quasi sestuplicando in percentuale, con un aumento medio di circa lo 0,3% annuo⁶.

La spesa sociale britannica complessiva, alla fine degli anni Settanta, ammontava al 18% del pil, pari alla media dei principali Paesi dell'Oecd (17,98%)⁷.

Il problema centrale del Paese era costituito – a detta di autorevoli studiosi – dal livello decisamente basso della produttività del lavoro⁸. Dalla metà

degli anni Sessanta la disparità tra la crescita della produttività britannica e quella registrata nelle altre economie avanzate (che variava tra un rapporto di 1:2 ed uno di 2:3) diede luogo ad un crescente declino dei redditi d'impresa, ad una perdita dei tradizionali mercati di esportazione, ad un aumento generale delle importazioni (aggravando la dipendenza commerciale dall'estero) e ad un arretramento del settore manifatturiero, con distruzione di posti di lavoro⁹.

La questione dei flussi migratori ne apriva a sua volta un'altra in merito all'appesantimento del Welfare state che veniva determinato da massicci afflussi di immigrati. Questa gente, infatti, avanzava forti richieste nel settore dei servizi pediatrici e scolastici. Dalla fine degli anni Cinquanta i Conservatori avevano fatto leva sul problema dell'immigrazione, tanto da portare allo slogan elettorale "Se vuoi un negro per vicino di casa, vota laburista", ideato da Enoch Powell¹⁰.

In aggiunta, tra il 1971 ed il 1973 la bilancia dei pagamenti si deteriorò, passando da un surplus record di oltre un miliardo di sterline ad un deficit record, pressoché dello stesso ammontare. L'inflazione in continuo aumento, provocando una perdita di competitività di prezzo rispetto alle merci estere, spingeva verso l'apprezzamento del tasso di cambio reale della divisa britannica, il che stimolava le importazioni e disincentivava, invece, le esportazioni. Inoltre, il disavanzo nei conti con l'estero frenava la crescita del prodotto nazionale, date le esportazioni nette negative. A tutto ciò non giovò, peraltro, l'instabilità nei mercati valutari mondiali. Crollato il 15 agosto del 1971 il *gold exchange standard* con la celebre "dichiarazione di inconvertibilità" pronunciata dal Presidente statunitense Richard Nixon, la sterlina si svalutò costantemente rispetto al marco tedesco. E soltanto la debolezza della divisa americana, dovuta alla guerra nel Vietnam, fece sì che la sterlina non si svalutasse anche nei confronti del dollaro¹¹.

Come ha sostenuto Roger Scruton:

Prima della Thatcher c'era la convinzione in Inghilterra che il conservatorismo fosse per gli aristocratici o i figli delle famiglie agiate. Essere conservatore era come avere un impedimento linguistico. Margaret Thatcher ha cambiato la politica in Occidente, non soltanto nel Regno Unito. Fino al suo avvento al potere il socialismo aveva ancora qualche *chance* di illusione, vera o presunta. La Thatcher lo ha distrutto per sempre¹².

L'idea che lo Stato potesse essere sostituito dai privati e il monopolio dalla concorrenza prima di lei più che politicamente improponibile appariva come il vizzo intellettualoide di individui isolati e piuttosto strambi. In Gran Bretagna, quelle idee non camminavano su solide gambe neoclassiche, come negli Stati Uniti dei *Chicago boys*. Qui, la fiaccola della libertà economica la custodiva un gruppo di economisti "austriaci", ancora più lontani dall'orto-

dossia. Michael Beesley, Stephen Littlechild, Colin Robinson, Eileen Marshall, George Yarrow, Ian Byatt, e gli altri artefici della deregulation erano tutti figli di von Hayek. Il quale aveva ricevuto il Premio Nobel per l'Economia nel 1974: ma l'aveva avuto da outsider. Geniale, ma outsider. Sicché, la vecchia accademia remava contro.

Come ha sintetizzato la stessa Thatcher nelle sue memorie:

Il laburismo spingeva l'Inghilterra verso un maggiore statalismo; i conservatori non retrocedevano, e il successivo governo laburista spingeva il Paese più a sinistra. I conservatori allentavano il busto al socialismo, ma non glielo toglievano mai¹³.

La situazione ricorda da vicino quella che purtroppo sta sperimentando buona parte del Vecchio Continente in questi anni. Il *Draft joint employment report*¹⁴, che fotografa la situazione sociale e occupazionale in Europa, indica come a settembre 2013 nella UE vi fossero ormai quasi 27 milioni di disoccupati (il 10,9% della popolazione attiva, ma secondo Eurostat sarebbero addirittura il 12,2%). La crisi ha avuto un andamento diverso a seconda dei Paesi, riflettendo lo sviluppo dei rispettivi pil. Nei 12 mesi precedenti si registra infatti un aumento del tasso di disoccupazione in 16 Paesi (in Grecia 4,1%, Cipro +4,3%, Italia +1,7%, Paesi Bassi +1,4%) e una diminuzione negli altri 12, con un bel risultato della Lettonia che vanta un -3,6%.

Si conferma quel che già si sapeva da tempo: la maggiore incidenza della crisi si ha nel Sud-Europa, dove particolarmente penalizzati risultano i giovani (che hanno raggiunto un tasso complessivo di disoccupazione del 23,5%), ma non solo. La crisi pare aver intaccato di più i settori lavorativi tradizionalmente maschili e meno quelli femminili; sono stati maggiormente colpiti i rapporti di lavoro precari e le attività meno qualificate; i lavoratori più anziani hanno visto crescere del 3,3% il loro tasso di occupazione nell'ultimo anno. Continuano a calare i lavori a tempo pieno, crescono stabilmente quelli part-time, soprattutto per le donne. E proprio un'alta percentuale di *part-time* rischia di inquinare le statistiche, rendendole meno desolanti.

Dal 2010 al 2014, la spesa pubblica totale sarà stata tagliata all'incirca del 40% del pil in Irlanda, del 20% nei Paesi baltici, 12% in Spagna, e 11,5% nel Regno Unito. Diversamente da quanto profetizzato in un report della Oxfam¹⁵, questi paesi, stando ai dati più recenti, sono quelli dove più robusta è la crescita del pil e più vicina sembra la ripresa.

Molti paesi europei hanno apparentemente varato programmi di austerità per aiutare la ripresa. L'austerità, come promossa dai conservatori e dal Fmi, e come criticata e derisa dai keynesiani (guidati da Paul Krugman) è generalmente definita come tagli alla spesa pubblica e/o alle tasse, con conseguenti riduzioni

dei disavanzi pubblici. Utilizzando i dati di Eurostat, dal 2008 al 2012 i dati ci dicono che solo otto dei trenta paesi dell'Ue hanno ridotto la spesa pubblica. Di questi otto paesi, solo l'Islanda e l'Irlanda sono stati esempi di austerità citate dai media (gli altri riguardano Bulgaria, Irlanda, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Ungheria). I dati sulla crescita del pil relativo mostrano che solo due degli otto paesi che hanno praticato l'austerità hanno fatto registrare performance peggiori della media. Questi due paesi sono l'Islanda e l'Irlanda. L'Islanda ha assistito al completo tracollo del suo sistema bancario, quindi è chiaramente un caso speciale. Mentre in Irlanda è scoppiata una grande bolla immobiliare, che ha contribuito a provocare una crisi bancaria e un disavanzo pubblico enorme. Inoltre, i due paesi con la migliore performance relativa in tutta l'Europa, la Polonia e la Lituania, sono entrambi nel gruppo di austerità, e la Bulgaria registra il quarto miglior tasso di crescita del PIL relativo. Pertanto, questi dati suggeriscono come, per la maggior parte dei Paesi europei che abbiano sperimentato l'austerità, essa abbia funzionato.

Se l'austerità funziona, la correlazione tra la crescita della spesa pubblica e la crescita del pil dovrebbe essere negativa, perché ciò significherebbe che i tagli alla spesa pubblica sono associati alla crescita positiva del pil. Se i keynesiani hanno ragione, invece, e la spesa pubblica contribuisce ad aumentare la crescita economica, la correlazione dovrebbe essere significativamente positiva. Possiamo testare queste ipotesi utilizzando i dati Eurostat per il quadriennio 2008-2011. La correlazione tra la crescita della spesa pubblica e la crescita del pil relativo è, infatti, negativa. Con un valore pari a -0,14, l'analisi di correlazione di certo non supporta le tesi anti-austerità.

Inoltre, in linea con quanto sostenuto da Bini Smaghi, non è l'austerità che ha causato la bassa crescita, bensì è la bassa crescita che ha causato l'austerità. In altri termini, i paesi che hanno sperimentato una bassa crescita potenziale, a causa di profondi problemi strutturali, nel tentativo di sostenere il loro standard di vita e il loro sistema di welfare hanno accumulato, prima della crisi, un eccesso di debito pubblico e privato, che poi, quando la crisi è scoppiata, si è rivelato insostenibile e ha richiesto un brusco aggiustamento¹⁶.

L'austerità ha prodotto in alcuni paesi una bassa crescita, ma essa stessa può essere il risultato di una crescita scarsa e squilibrata, a causa della mancanza di riforme strutturali. Il rinvio di riforme che migliorassero il potenziale di crescita ha lasciato i paesi con un'unica soluzione, l'austerità. L'austerità è così il risultato dell'incapacità dei politici di prendere decisioni nel momento giusto, in altre parole è il risultato della loro miopia.

La via di uscita dall'austerità non passa allora dalla riduzione delle misure di austerità, ma da profonde riforme strutturali che aumentino il potenziale di crescita e creino spazi di manovra per un aggiustamento fiscale più graduale.

Le politiche thatcheriane

Nel marzo 1981, alcune centinaia tra i più prestigiosi economisti britannici firmarono un manifesto anti-Thatcher. La risposta migliore sta nel titolo di un libro pubblicato 25 anni dopo, a cura di Philip Booth: *I 364 economisti avevano tutti torto?*¹⁷ Domanda retorica, ovviamente. Un altro economista inglese, Dieter Helm, certo non un suo fan, ha scritto:

Prese la preferenza per le soluzioni di mercato da Friedman; una visione più tollerante del monopolio da Schumpeter, secondo cui i profitti di monopolio avrebbero fornito gli incentivi agli imprenditori ed erano tipicamente transitori; e il desiderio di una forte cornice per i diritti di proprietà da von Hayek. Queste visioni vennero rafforzate da un approccio molto più critico ai fallimenti del governo e i costi della regolamentazione, che in ultima analisi derivava da Popper, e furono molto influenzate dal lavoro di von Mises sull'informazione¹⁸.

Ha scritto Andrew Gamble:

La vittoria dei Conservatori alle Elezioni Generali del 1979 portò a un Governo che era determinato a porre fine al declino britannico e alla crisi dell'autorità statale in virtù di una rottura politica e ideologica con la socialdemocrazia¹⁹.

Dunque, riassumendo: la Thatcher, politica eclettica, trasformò il pensiero di alcuni economisti eccentrici in una piattaforma politica. Contro ogni logica, vinse le elezioni; e per tre volte consecutivamente. La vittoria non risiede tanto nei numeri – che pure ci sono – quanto nello *shock* lessicale e politico sottostante. Una rivoluzione in attesa di scatenarsi, la descrive Helm. La Thatcher intercettò tutto ciò prima di altri leader politici. Fu così che un istituto di nicchia, che produceva paper interessanti, divenne il *mainstream*. La Thatcher era una “conservatrice istintiva”, come l’ha definita il *Wall Street Journal*, la cui filosofia economica derivava dalle osservazioni del padre nel gestire una drogheria. Era autenticamente di destra, retrograda e filistea nei comportamenti, nelle predilezioni, finanche nel linguaggio. Discordia era, per lei, motivo di progresso, non già di stagnazione.

E il legame tra economia e società fu ben rimarcato in un passaggio del discorso che la premier tenne alla conferenza del Partito conservatore a Brighton il 10 ottobre 1980:

Senza un'economia sana non possiamo avere una società sana. Senza una società sana l'economia non rimarrà sana a lungo. Ma non è lo stato che crea un'economia

sana. Quando lo stato diventa troppo pervasivo, la gente sente di contare sempre meno. Lo stato impoverisce la società, non solo togliendole la sua ricchezza, ma anche l'iniziativa, l'energia, la volontà di migliorare ed innovare. Il nostro scopo è quello di far sì che la gente senta di contare sempre di più. [...] Una società sana non è creata dalle sue istituzioni²⁰.

Agli scenari di politica economica keynesiana si opponeva un nuovo approccio thatcheriano, che sarebbe divenuto noto come Nuova macroeconomia classica: si cercava di indurre uno shock positivo nell'economia, portando il sistema verso un'acuta deflazione, la quale avrebbe posto le imprese in difficoltà, espellendo dal mercato quelle tra loro meno efficienti. Pertanto si sarebbero moltiplicati i fallimenti, e un primo effetto sarebbe stato il rapido aumento del tasso di disoccupazione. Ma ciò avrebbe prodotto un incremento nel livello di produttività e di competitività dell'economia nel suo complesso. Le imprese con un basso tasso di produttività sarebbero fallite per prime, mentre il livello di produttività media totale sarebbe aumentato. Contemporaneamente, una forte deflazione avrebbe spinto il management a modificare radicalmente il processo produttivo riorganizzandolo, modificando la capacità produttiva e accelerando i ritmi di lavoro. La deflazione avrebbe poi ridotto la resistenza di operai e sindacati a simili mutamenti. D'altra parte il governo sarebbe stato inflessibile, non salvando le imprese in difficoltà. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni avrebbero incrementato il grado di concorrenzialità e di efficienza del sistema economico. Mentre la legislazione anti-sindacale avrebbe fiaccato la resistenza di salariati e sindacalisti. Il canale di trasmissione deflazionistico principale sarebbe stato costituito dagli alti saggi di interesse reali. Inoltre, la politica monetaria (aumentando il costo del credito) avrebbe rivestito – almeno inizialmente – un ruolo più importante rispetto alla politica fiscale. Quest'ultima doveva sostanzialmente essere orientata verso il raggiungimento di obiettivi monetari e non verso la stabilizzazione dell'occupazione e della produzione²¹.

In un'ottica neo-liberale, si invocava un *minimal state*, secondo una filosofia politica di non-interventismo nell'attività del meccanismo di libero mercato. Alla politica di *stop and go* di derivazione keynesiana si sostituiva l'approccio *step-by-step* di matrice thatcheriana²².

In particolare, si desiderava superare – nella lotta al male macroeconomico inflazione – la vecchia politica dei redditi, prevedendo la commisurazione dei salari alla produttività del lavoro, in base alla “Regola fondamentale di politica dei redditi”. Al suo posto doveva ergersi la *supply-side economics*, operando tramite: a) politiche fiscali “improntate al rigore” (riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, con tagli ai suoi capitoli tendenzialmente improduttivi e con politiche “qualitative” di spesa; passaggio da imposte sul

reddito da lavoro a imposte sulla spesa e sulle rendite petrolifere, che portassero maggiore neutralità nel sistema del prelievo); b) il ristabilimento di un «equilibrio dei poteri nella struttura della contrattazione collettiva (attraverso il ridimensionamento del potere delle *Trade Unions*); c) l'incoraggiamento alle forze di mercato ad agire il più liberamente e flessibilmente possibile, favorendo la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità degli input di produzione (abolizione dei controlli su prezzi, cambi e dividendi); d) le politiche della concorrenza e delle privatizzazioni; e) le politiche di deregulation e semplificazione burocratica; f) le politiche energetiche, volte soprattutto ad assicurare al sistema imprenditoriale un'adeguata e meno costosa disponibilità di energia, e g) il più generale arretramento dell'intervento pubblico in materia di politica industriale (diminuendo l'intervento pubblico nel sistema economico con la riduzione delle attività finanziate dallo Stato)²³.

Gli strumenti utilizzati dal governo al fine di raggiungere i propri scopi sembrarono rappresentare un ritorno ai baluardi della concezione macroeconomica classica precedente la *Teoria Generale* di Keynes, ritornando d'attualità il "teorema di equivalenza" di Barro e Ricardo, il "principio del bilancio pubblico in pareggio" della Scuola italiana di Scienza delle Finanze, la "teoria quantitativa della moneta" di I. Fisher (secondo la quale il livello generale dei prezzi, e quindi il valore reale della moneta, dipendono dalla quantità di moneta in circolazione), il riequilibrio nel mercato del lavoro, la "legge degli sbocchi" di Say, la teoria ricardiana della distribuzione (funzionale) del reddito²⁴.

Nel giro di sei anni (1981-1987) furono privatizzate, con luci e ombre, la "British Telecom" (nel 1984), la "British Gas" (1986), la "British Petroleum", la "Britoil" (1983), la "British Airways" (1987), la "British Aerospace", la "British Airport Authority", la "National Freight Consortium", la "Associated British Ports", la "Jaguar", la "Rover", la "Rolls-Royce", la "British Leyland", la "National Bus Company", la "British Sugar Corporation", la "British Steel" (1988), la "British Rail Hotels", la "Cable & Wireless", "Amersham International", "Ferranti", "Sealink Ferries", alcune ferrovie e la produzione e distribuzione dell'acqua²⁵.

In sostanza, potremmo dire che la strategia antinflazionistica del Governo Thatcher passava per i seguenti quattro punti cardine: 1) riduzione del tasso di crescita dell'offerta di moneta (che il governo utilizzava per finanziare la spesa pubblica); 2) contenimento del deficit e quindi del debito pubblico; 3) apprezzamento della sterlina; 4) convergenza del tasso di disoccupazione verso il suo valore "naturale" (il Nairu)²⁶.

Ha sostenuto Vito Tanzi:

La storia e i numeri dicono che il Regno Unito è diventato un modello di sviluppo per gli altri paesi, dopo che soltanto pochi anni prima dell'arrivo della Thatcher

aveva dovuto chiedere aiuto finanziario al FMI. Come ha fatto? Essenzialmente passando da una politica di stampo 'socialistico soft' in stile Prodi, con annessa la ricerca del consenso a tutti i costi, a una politica più liberista in stile Thatcher-Reagan, dirompente ma perlomeno creativa²⁷.

L'era thatcheriana produsse, in economia, i seguenti risultati: tra il 1980 ed il 1991 diminuirono il debito pubblico (dal 54,37 al 34,90%), la pressione fiscale (dal 35,49 al 35,17%), quella tributaria (dal 29,45 al 28,99%), i trasferimenti correnti (dal 13,86 al 13,03%), il tasso d'inflazione (dal 17,97 al 5,85%, con un minimo del 3,42% nell'86), le imposte dirette (dal 13,44% al 12,83%), le imposte indirette (dal 15,96% al 15,81%), la spesa per consumi finali (dal 21,67% al 21,19%) e il totale della spesa pubblica (dal 43,16 al 39,73%). Nel 1988 e nell'89 vennero raggiunti, inoltre, due accreditamenti netti di bilancio pubblico²⁸.

Come mostrano le Figure 1 e 2 in Appendice, gli andamenti dei rapporti tra entrate pubbliche e pil e tra spese e pil negli anni Ottanta ebbero un andamento profondamente diverso nel Regno Unito rispetto all'Italia e alla Francia. Infatti, nel primo caso la riduzione delle spese accompagnata da una riduzione meno pronunciata del gettito permise un miglioramento dei saldi di bilancio pubblico (Figura 3) e, conseguentemente, del rapporto tra debito/pil (Figura 4). Invece, nel secondo caso l'aumento delle entrate non fu in grado di compensare completamente quello delle spese, provocando – soprattutto per quanto concerne l'Italia – robusti deficit di bilancio e l'accumulazione di debito pubblico, che avrebbe condizionato per decenni le politiche economiche nazionali, in virtù dei precari equilibri di finanza pubblica e delle diffuse inefficienze. Un riflesso di tutto ciò si scorge nelle Figure 5 e 6, che sottolineano come le iniziali dosi di austerità somministrate dalle amministrazioni Thatcher e Reagan produssero in una prima fase la recessione e l'impennata del tasso di disoccupazione, ma già nel 1982 questi due trend mutarono marcatamente. Per converso, i tassi di crescita reale italiano e francese furono sensibilmente minori, accompagnandosi a tassi di disoccupazione quasi costantemente in aumento. Mentre qualche ombra alle politiche dei tre esecutivi Thatcher la gettano le Figure 7 e 8, giacché nell'ultima fase l'incremento del tasso di inflazione, recando con sé una perdita di competitività di prezzo per i beni britannici, condusse a un forte peggioramento della bilancia commerciale.

Nell'arco degli anni Ottanta il pil pro-capite crebbe del 24% in termini reali. Il contributo dell'imposta sul reddito alle entrate fiscali complessive aumentò dal 55,9% al 58,2%. Il contributo del decile più ricco della popolazione britannica giunse dal 35% al 42% del totale²⁹.

La produttività del lavoro nel settore manifatturiero, tra il 1982 ed il 1990, aumentò ad un tasso medio annuo del 4,9% (rispetto all'1,9% del periodo 1973-

79). Ancora, la crescita del pil per occupato fu in media pari al 2,7% tra il 1982 e l'88, mentre era stata solo del 2,2% tra il 1973 e il '79³⁰. Nello stesso periodo 1982-88 la crescita media del pil per occupato fu negli Stati Uniti d'America dell'1,0%, in Germania dell'1,9% e in Francia del 2,2%³¹.

Al tempo delle dimissioni del terzo gabinetto Thatcher, il tasso di disoccupazione britannico era il più basso tra le maggiori economie della Comunità Europea (6,2%), mentre in Germania era pari al 6,7%, in Francia al 9,0%, in Italia all'11,0%³². Il tasso di occupazione, che nel 1984 era ancora al 65,94%, nel 1990 era pari al 72,48% (+6,54% in sei anni), tra i valori più alti mai registrati nel Paese, frutto di rilevanti aumenti nei tassi occupazionali per il gruppo di età tra 15 e 24 anni (+9,41%), per quello tra 25 e 54 anni (+5,62%), e di un incremento più contenuto per quello tra 55 e 64 anni (+1,77%). Trascurabile fu, peraltro, l'incidenza dell'occupazione part-time, che tra il 1983 ed il 1990 crebbe soltanto dell'1,68%, mentre la disoccupazione di lungo periodo si ridusse del 16,80% tra il 1983 ed il 1991. Il tasso di disoccupazione tra il 1982 ed il 1990 diminuì del 3,21%³³.

La crescita annuale del deflatore del pil tra il 1980 ed il 1990 fu in media del 7,64%; mentre nel periodo compreso tra il 1971 ed il 1979 era stata del 13,54% (+5,90%)³⁴.

La crescita annuale del valore aggiunto reale nel settore primario (agricoltura, caccia, foreste, pesca), che tra il 1971 ed il 1979 era stata in media dell'1,78%, nel periodo thatcheriano (1980-90) fu del 3,41% (+1,63%); quella nel settore secondario (industria e artigianato) fu dell'1,81%, più alta dello 0,39% rispetto a quella del periodo 1971-79 (pari all'1,42%); infine, la crescita media del valore aggiunto reale nel terziario (servizi) fu del 2,60%, con un incremento dello 0,10% rispetto agli anni 1971-1979 (pari al 2,50%)³⁵.

Per ciò che attiene alla qualità della vita, l'aspettativa generale di vita alla nascita nel 1970 era di 71,9 anni mentre nel 1990 era di 75,7 anni (+3,8). La mortalità infantile nel 1969 era del 18,6%, mentre nel 1990 era del 7,9% (-10,7%)³⁶.

Come ha riassunto efficacemente Alan Greenspan,

Il Regno Unito ha vissuto una spettacolare rinascita da quando Margaret Thatcher ha bruscamente scatenato la libera concorrenza sul mercato britannico, nei primi anni Ottanta. Il successo dell'operazione è stato nettissimo, al punto che perfino il New Labour, sotto la guida di Tony Blair e Gordon Brown, ne ha abbracciato i principi liberisti, stemperando l'ethos di stampo fabiano con una rinnovata enfasi sulle opportunità. La Gran Bretagna ha saputo accogliere gli investimenti stranieri e non ha esitato a cedere aziende che erano ritenute una gloria del Paese. [...] Londra ha ricominciato a riconquistare il dominio sui mercati internazionali di cui godeva nel XIX secolo grazie al "Big Bang" del 1986, la grande deregulation finanziaria dalla quale il Paese non è più voluto recedere³⁷.

Austerity thatcheriana vs. austerity europea

La crisi economico-finanziaria globale tuttora in corso rappresenta la prima grande sfida per l'euro quale valuta multinazionale³⁸. L'eventuale collasso delle strutture economiche e finanziarie in alcuni paesi dell'area dell'euro influenzerebbe direttamente le economie degli altri paesi membri, conducendo alla perdita nella fiducia nella moneta da parte degli investitori locali e stranieri. Per mitigare tali effetti nei paesi più deboli, l'Eurogruppo ha varato piani di salvataggio improntati all'austerità, con tagli alla spesa pubblica e inasprimenti fiscali.

Vi sono rilevanti analogie tra le attuali misure di austerità auspiccate dall'Ue e le politiche della Thatcher nel 1980 in materia di privatizzazioni e relazioni industriali. Il *Manifesto del Partito Conservatore* del 1979 suggeriva la riduzione della spesa pubblica attraverso la vendita di asset governativi³⁹. I piani di austerità dell'Ue per i paesi dell'Eurozona allo stesso modo incoraggiano la privatizzazione delle imprese statali al fine di ridurre la spesa pubblica e rendere l'erogazione dei servizi più efficiente.

I governi guidati dalla Signora Thatcher hanno ridotto il potere dei sindacati per stabilizzare l'economia e rinsaldare i diritti dei datori di lavoro. Così come i piani di austerità dell'Ue solitamente contengono politiche per rendere più facile licenziare i dipendenti in esubero, congelare gli stipendi dei dipendenti pubblici, aumentare l'età pensionabile. Sembrano riecheggiare gli ammonimenti del premio Nobel per l'Economia Edmund Phelps, secondo il quale la concertazione priva i cittadini del diritto di votare per il sistema economico che ritengono migliore⁴⁰.

Come ha sostenuto nel suo libro, *Memoirs Of A Tory Radical*, Nigel Lawson:

Innanzitutto teneva molto alla relazione speciale con gli Stati Uniti, per lei molto più importante del legame con l'Europa continentale. Poi agì come una sorta di 'gaullista inglese', sempre contraria a perdere indipendenza e sovranità del Regno Unito democratico. Infine la Lady di Ferro era totalmente ostile all'idea di una Unione economica e monetaria. Come poi la storia stessa ha dimostrato, sosteneva che tale unione avrebbe nociuto innanzitutto alle economie dell'Europa. Un tale sistema richiede infatti un'unione politica forte, difficile da formare. Altrimenti si finisce per alimentare una disarmonia tra paesi, come sta avvenendo oggi⁴¹.

La politica economica seguita nel secondo dopoguerra dai governi britannici, tanto laburisti quanto conservatori, era imperniata sul pensiero keynesiano: deficit spending, non neutralità della moneta, centralità della politica dei redditi, instabilità degli equilibri di mercato. In breve: *Big Government*. La

Thatcher fece cadere tutte queste prescrizioni nell'oblio, dimostrando quale potente effetto potesse avere una politica monetaria restrittiva su di un'economia aperta in regime di cambi flessibili e con un elevato grado di mobilità internazionale dei capitali, in accordo con le ipotesi del "modello di Mundell e Fleming". Occorreva invertire la sequenza e ristabilire la regola che il risparmio è la virtù che crea reddito, mentre l'espansione monetaria e fiscale "drogata", anziché creare reddito, genera inflazione. Il canale di trasmissione disinflazionistico principale furono, come detto, gli alti saggi di interesse reali. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni incrementarono il grado di concorrenzialità e di efficienza del sistema economico, e la City tornò a essere la prima piazza finanziaria mondiale. Il Welfare state fu ridisegnato, abbandonando il modello beveridgiano divenuto ormai insostenibile per le finanze pubbliche⁴². La nuova politica industriale lasciò fallire le imprese inefficienti, togliendo loro una volta e per tutte i sussidi statali. Inoltre, Mrs. TINA ("There is no alternative!") soleva ribadire, comunicando la sua irrevocabile decisione)⁴³ fece in modo che il Paese diventasse una "democrazia di proprietari", permettendo agli inquilini di acquistare le abitazioni di proprietà dei comuni, a prezzi agevolati. Con il *rebate* ("I want my money back!") impedì che la restrizione dei confini dell'operatore pubblico sancita dai suoi governi fosse snaturata a livello europeo e sovranazionale. Tuttavia, l'"economia da Cappellaio Matto" degli euroburocrati la stava spingendo su sentimenti diversi rispetto a quelli dell'opinione pubblica britannica, sempre meno euroscettica. L'altra mossa che causò le sue dimissioni fu la *poll tax* (che lei preferiva chiamare *Community charge*), un'imposta di capitazione regressiva (una testa-una tassa). Eppure, non fu solo cocciutaggine quella di Margaret Thatcher, giacché la teoria dell'economia pubblica mostra come l'unico tipo di imposizione che non distorce il libero funzionamento del Mercato sia proprio la *poll tax*. Va dunque inquadrata nel disegno thatcheriano complessivo di liberismo a tutto tondo, anche a costo di perdere il potere⁴⁴.

Margaret Thatcher tra il 1979 e il 1990 ridusse, in rapporto al pil, il debito pubblico dal 52 al 32%, il deficit dal 5 al 2%, le spese dal 45 al 39%, dimezzò l'inflazione (dal 16 all'8%), mantenne costante il tasso di disoccupazione (6%), il gettito complessivo (39%), le spese sociali (16%) e quelle in R&S (2%); ridisegnò il sistema fiscale, portando l'aliquota base dell'imposta personale sul reddito dal 33 al 25% e quella marginale dall'85 al 40%, e spostando parte del carico fiscale dal lavoro ai consumi. Inoltre, aumentarono la produttività totale dei fattori, il tasso di crescita dell'economia e il saldo dei movimenti di capitale.

Da un punto di vista microeconomico, l'espulsione delle imprese marginali dal mercato, le liberalizzazioni e le privatizzazioni condussero a una ripresa della produttività, il principale male che affliggeva l'economia britannica pre-1979⁴⁵.

Nel bel mezzo della crisi greca, scriveva acutamente Francesco Forte:

Se la Germania o l'Unione Europea adottassero un programma di investimenti pubblici capace di rianimare la domanda interna del mercato unico, il problema greco si risolverebbe molto meglio che mediante il mero ricorso della Grecia a un piano di austerità con flessibilità e manodopera a buon mercato, orientato al rilancio della sua economia mediante l'afflusso di capitali esteri e la crescita. In altre parole, la Grecia, essendo nell'Eurozona non può svalutare la sua moneta. Ma se è vero che uscendo da essa, la Grecia potrebbe risolvere gran parte di suoi problemi grazie a una svalutazione, è anche vero che questa avrebbe efficacia solo se si risolvesse nel taglio dei salari reali dell'economia e degli stipendi dei pubblici dipendenti. Quindi per la Grecia si tratta di adottare queste misure, senza la finzione della svalutazione. Certo, tutto sarebbe più facile se al posto del premier Papandreou ci fosse una signora Thatcher⁴⁶.

Benché nelle scienze economiche sia difficile operare confronti significativi tra periodi diversi, ciononostante si osserva che la recessione che il Regno Unito sperimentò nel corso della prima legislatura della Thatcher fu la peggiore del secondo dopoguerra, sebbene il reddito nazionale fosse cresciuto del 5% dal 1979. Nei cinque anni successivi all'avvio dell'attuale crisi economico-finanziaria il reddito nazionale si è ridotto del 2%. E la crescita media annua prevista nel decennio 2007-2016 è pari allo 0,8%, circa 1/3 del tasso di crescita medio registrato sotto la Thatcher. E ciò senza considerare la durezza della recessione dei primi anni Ottanta, con un picco dell'inflazione al 22% (nel 1980) e della disoccupazione al 12% (1984)⁴⁷.

Le teorie liberiste e *Market-oriented*, che Margaret Thatcher e Ronald Reagan hanno reso *mainstream*, sono imputate di aver provocato la crisi in atto. E il naturale sbocco di tali teorie viene individuato nell'austerità.

Oggi l'intero dibattito politico-economico sembra ruotare attorno a quanta austerità sia opportuno applicare all'economia: la Germania è diventata l'alfiere delle politiche di austerità, che essa cerca di far adottare dai partner europei spendaccioni come contropartita del sostegno alle loro economie, mentre nei PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) si è andato formando un vasto movimento d'opinione, con adesioni trasversali, di resistenza all'austerità, e in difesa di una spesa pubblica in deficit in funzione anticiclica di ispirazione keynesiana.

Purtuttavia, dal punto di vista della teoria economica, provare a correggere i conti pubblici riducendo la spesa oppure, al contrario, aumentando le imposte sono due strade profondamente diverse, anche in termini di risultati. L'una vede il problema nell'eccesso di interposizione statale nella vita economica e non ritiene ammissibile, per ragioni ideali prima ancora che pratiche, un'ulteriore

dilatazione di siffatto intervento. L'altra mira a tappare i buchi nel modo più semplice, ovvero non intaccando i privilegi consolidati dei politicamente ben connessi *tax consumers*, ma piuttosto aumentando il fardello fiscale dei politicamente disorganizzati *tax-payers*⁴⁸.

Due ricette così antitetiche non riescono però a convivere sotto la stessa etichetta. È vero che, nella realtà, tutti i governi hanno adottato un *mix* di entrambe le ricette, ma concettualmente esse restano opposte.

Paul Krugman ha sostenuto che gli Stati Uniti, nel biennio 2010-2011 abbiano attuato proprio quelle misure, nonostante un deficit annuo sopra l'8% del pil e una spesa pubblica in crescita. In realtà, nel 2012 quasi tutti i Paesi spendevano di più, in termini reali, rispetto al periodo pre-crisi. È quindi legittimo rigettare le tesi di Krugman: non sono stati i tagli selvaggi alla spesa pubblica ad aver fatto ripiombare i Paesi europei in recessione.

Se non vi è stata quindi "austerità in senso stretto", che dire però della sua "definizione allargata" che coniuga riduzioni di spesa e aumenti nell'imposizione fiscale (il cosiddetto "approccio bilanciato")? In questo senso, e solo in quest'ultimo, si può affermare che i Paesi europei abbiano imboccato la via dell'austerità, ma è una strada costellata di nuove tasse, non di tagli (un esempio ci viene fornito dall'esperienza italiana del Governo tecnico guidato da Mario Monti). Non dovremmo quindi stupirci se i Paesi che più hanno cercato di risolvere i problemi di bilancio aumentando le entrate sono anche quelli che ora hanno più difficoltà⁴⁹.

In sostanza, le politiche di bilancio restrittive (ossia l'austerità) si possono attuare tramite un innalzamento della pressione fiscale o, al contrario, per via di tagli alle spese pubbliche. Tuttavia, gli effetti possono essere diversificati, sotto vari aspetti. Innanzitutto, concernendo due moltiplicatori di grandezza diversa, la letteratura economica insegna che a parità di effetto sul reddito aggregato, la manovra sulle entrate richiede dei volumi maggiori rispetto a quella sulle spese, giacché il moltiplicatore della tassazione è inferiore. Invece, a parità di volumi, l'effetto sul reddito sarebbe meno pronunciato utilizzando la tassazione. Dal punto di vista del bilancio pubblico, l'aumento della tassazione – se non si innescano meccanismi *à la* Laffer – migliora il saldo di bilancio deprimendo la crescita economica; mentre i tagli di spese migliorano il bilancio, con effetti controversi sulla crescita. Infatti, la scuola keynesiana considera le riduzioni di spesa come possibili cause della recessione, al contrario delle recenti teorie dell'austerità espansiva, secondo cui tagli alle spese possono promuovere la crescita. In ogni caso, l'aumento della tassazione amplia le dimensioni dell'operatore pubblico, devolvendo risorse a un operatore tendenzialmente meno efficiente (lo Stato); invece, i tagli di spese riducono la *Government size*, restituendo risorse a un operatore tendenzialmente più efficiente (il Mercato).

Ha concluso Francesco Giavazzi:

Tra il 1979 e il 1989 Margaret Thatcher rivoluzionò l'economia inglese: ciò che pochi ricordano è che la sua azione fu soprattutto sulla spesa, le liberalizzazioni e le privatizzazioni, non sulle tasse. [...] Da allora la Gran Bretagna cresce stabilmente più del resto dell'Europa. Forse, anziché trascorrere le settimane a dibattere di una riforma fiscale inesistente, sarebbe più produttivo rileggere l'esperienza di Mrs. T.⁵⁰

Il problema è però che chi protesta contro le politiche di austerità in Europa, dalle piazze alle colonne del *New York Times*, lo fa contro i presunti tagli alle spese, non contro le tasse; chiede più spesa pubblica, non meno. Utilizza impropriamente i fallimenti europei per rilanciare il vecchio mantra keynesiano per cui, in tempo di crisi, lo Stato deve colmare il vuoto di spesa creato dal calo della domanda da parte del settore privato.

A ben vedere, i governanti europei e britannici oggi sono come ossessionati dal raggiungimento di obiettivi preordinati e talvolta contraddittori: l'inflazione deve essere mantenuta al di sotto della soglia del 2%; il disavanzo di bilancio pubblico deve essere ridotto a meno del 3% del pil; il debito pubblico deve convergere verso il valore del 60% del pil, in maniera continuata e sensibile; le banche devono essere ricapitalizzate in base alle decisioni di qualche norma sancita a Basilea. Rischiano di sacrificare il benessere dei governati e le loro stesse prospettive di carriera politica a dei totem numerici, i leader odierni cercando ispirazione nella Thatcher. Ma le lezioni da trarre dalla sua vita politica potrebbero essere diverse.

Nei vent'anni trascorsi nella Camera dei Comuni prima di divenire primo ministro, la Thatcher vide dapprima il governo guidato da Harold Wilson in balia delle crisi valutarie e della militanza sindacale; poi Edward Heath osteggiato dagli scioperi dei minatori; e infine James Callaghan umiliato dalla crisi della sterlina del 1976 e disarcionato dallo sciopero dei dipendenti pubblici. Pertanto, non appena giunta al n. 10 di Downing Street si affrettò a mutare la conduzione monetaria e le relazioni sul mercato del lavoro, guardando più alla pragmaticità che alla retorica.

Un aspetto oggi davvero attuale è il legame tra *thatcherismo*, populismo e autoritarismo. In un recente saggio, John Clark ha avanzato l'ipotesi che gli aspetti populistici siano parte di un repertorio più ampio, che parla in particolare il linguaggio della necessità fatta virtù e dell'autoritarismo sociale. Questa miscela di austerità, populismo e autoritarismo viene posta in connessione alle analisi del passato sul *thatcherismo* e il "populismo autoritario" nel Regno Unito. Infine, ci si è interrogati sull'enigma del populismo impopolare, evidenziando come il populismo della Coalizione governativa del Regno Unito non sembri riscuotere sostegno o consensi⁵¹.

Anziché additarla a progenitrice dell'attuale crisi, forse i governanti attuali farebbero bene a rileggere in chiave critica e non ideologica l'esperienza di Margaret Thatcher⁵². Alla fine della Seconda Guerra Mondiale molti economisti keynesiani (Paul Samuelson in testa⁵³), preoccupati dalle attese di sotto-consumo associate a vecchi modelli di consumo, predissero scenari apocalittici per l'economia se i governi avessero ridotto le spese ed eliminato il controllo dei prezzi. Dal 1944 al 1948 il governo federale americano tagliò la spesa di più del 60% abbassando contemporaneamente l'imposizione fiscale e passando da un deficit di più del 20% del pil a un surplus del 4%. Il risultato fu una crescita economica spettacolare.

Del resto, come emerge dalle Figure 2-5 in Appendice, paesi come l'Italia e la Francia che hanno reagito alla crisi economica in corso senza varare profonde misure di austerità stanno sperimentando una recessione più acuta, impiegando più tempo per risanare le proprie economie. Al contrario, paesi più virtuosi come la Germania e il Regno Unito, riducendo in misura più pronunciata la spesa e avendo dei rapporti tra debito pubblico e pil più sostenibili, fanno registrare previsioni sui dati economici decisamente più incoraggianti.

Fino a non molto tempo fa vi era una risposta di prammatica alle domande sul perché in Occidente il *gap* tra ricchi e poveri fosse fortemente aumentato negli ultimi trent'anni, e la diseguaglianza tra l'1 per cento e il 99 per cento della popolazione in Europa e Stati Uniti d'America sia sempre più evidente: tutta colpa di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Tuttavia, la tesi di un recente libro scritto da due accademici, Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, intitolato *The Second Machine Age*, getta nuova luce sul dibattito⁵⁴. A loro dire, la responsabilità di quanto avvenuto sarebbe da imputare più al progresso tecnologico – in particolare alla rivoluzione digitale – che a reaganismo e *thatcherismo*. È un argomento evidentemente di stretta attualità, a tal punto che commentatori autorevoli come Martin Wolf e David Brooks sono intervenuti con degli editoriali sulle pagine del *Financial Times* e del *New York Times*, mentre le copertine dell'*Economist* e del *New Statesman* hanno ripreso l'argomento.

Tra fine anni Settanta e inizio Ottanta il presidente repubblicano e la premier conservatrice, paladini del neo-liberalismo, tagliarono le tasse, ridussero la spesa pubblica, avviarono la deregulation dei mercati finanziari, creando economie più dinamiche ma apparentemente più diseguali. La spinta neo-liberista, sostanzialmente proseguita da Clinton e Blair, può avere contribuito alla globalizzazione, che ha portato maggiore benessere a miliardi di persone nei paesi in via di sviluppo, ma è indubbio che ha fatto indietreggiare la classe media occidentale. Tuttavia la politica del *laissez-faire* reaganiano e thatcheriano non è stata adottata in modo uniforme in tutto l'Occidente, notano Brynjolfsson e McAfee; eppure, il gap ricchi-poveri è aumentato in maniera analoga pressoché

ovunque. Negli ultimi tre decenni la disuguaglianza è cresciuta in Svezia, Finlandia e Germania più di quanto sia avvenuto negli Stati Uniti e nel Regno Unito. L'indice di Gini per la distribuzione del reddito disponibile alla metà degli anni Ottanta era pari a 28,63, alla metà degli anni Novanta a 31,16, e nel 2000 a 32,56; pertanto, possiamo desumere che tra la metà degli anni Ottanta e la fine del XX secolo nel Regno Unito sia aumentata l'ineguaglianza, essendosi maggiormente concentrata la distribuzione del reddito⁵⁵. La stagnazione del reddito dei ceti medi, sostengono i due economisti, in effetti non è cominciata nella Washington di Reagan o nella Londra della Thatcher, bensì in California, dove nel 1980 Bill Gates e Steve Jobs muovevano i primi passi della rivoluzione digitale.

Riflessioni conclusive

Questo saggio ha inteso mostrare da una parte il parallelismo tra la situazione economica del Regno Unito alla fine degli anni Settanta e l'Ue oggi, e dall'altra un confronto tra le politiche di austerità varate dai governi guidati da Margaret Thatcher e quelle intraprese da alcuni Paesi europei per contrastare l'attuale crisi economico-finanziaria. Come argomentato in precedenza, si è cercato di mettere in luce che le posizioni di alcuni economisti liberisti, i quali invocano la c.d. austerità espansiva trovano conferme nei dati, giacché la riduzione del perimetro dello Stato, tramite tagli simultanei alle imposte e alle spese – come dimostrato dalle curve di Laffer e BARS⁵⁶ – conduce a un miglioramento dello stato dei conti pubblici, un aumento della produttività del sistema e, in ultima analisi, a effetti positivi sulla crescita economica.

La Thatcher, in difficoltà di attrazione del consenso per le sue politiche (come testimoniato dai sondaggi dell'epoca), si riprese le Isole Falklands invase dal regime dittatoriale argentino, risvegliando l'orgoglio patriottico a lungo sopito al grido di "Britain Strong and Free". Contribuì – assieme al grande amico Ronald Reagan⁵⁷ e a Papa Giovanni Paolo II – a far cadere il muro di Berlino (sebbene intravedesse i pericoli di una Germania riunificata che avrebbe soggiogato l'Europa), spinse un riottoso George Bush Sr. a rendere giustizia al Kuwait invaso dal raïs iracheno Saddam Hussein. Rese possibile la pace in Irlanda del Nord, fu durissima col terrorismo dell'Ira, usò la forza contro la forza, piegò la furia degli hooligans⁵⁸, e se oggi c'è calma nell'Ulster è solo grazie a lei, poiché disarmò i terroristi. In sostanza, capì che la minaccia principale del terrorismo dell'Ira non era tanto alla sovranità britannica in Irlanda del Nord, quanto al concetto stesso della regola della maggioranza.

Nessun personaggio pubblico del XX secolo ha subito una campagna di denigrazione ideologica paragonabile a quella di cui fu oggetto la Thatcher. Basti

pensare che l'Università di Oxford e altre facoltà britanniche hanno assegnato titoli onorifici a Bill Clinton, Robert Mugabe e alla moglie di Ceausescu, ma non alla loro più nota laureata: Margaret Thatcher.

Come ha riconosciuto Irving Stelzer:

Tutti riconoscono che il successo del thatcherismo nel convertire le imprese da statali a private [...] è stato un programma così radicale come concetto, e di esito così felice nella pratica, che si è guadagnato la più alta forma di lusinga dalle altre nazioni: l'imitazione⁵⁹.

Il potere femminile, quello che non agisce dietro le quinte o dietro un uomo, ha trovato in Margaret Thatcher il paradigma perfetto. Una donna-donna in tailleur, la borsa Asprey, i tacchi, gli orecchini, le corsettine rigide, i capelli cotonati e una inflessibilità prossima alla spietatezza. La stessa con cui poi la esautorò il suo partito, riconoscendole così un brevetto che sicuramente poche altre donne sono in grado di apprezzare: il diritto di essere trattata senza galanteria, perfino nel paese dei gentlemen. Il caso della Lady di Ferro è da manuale per capire il risentimento in democrazia. Quando gli ateniesi ostracizzarono Temistocle nel 471 a.C., dimenticarono tutto quello che aveva fatto per loro. Le democrazie hanno questa tendenza naturale a rivoltarsi contro i loro salvatori. È successo a Churchill, a De Gaulle ed anche a Margaret Thatcher.

La caduta di Margaret Thatcher segnò un'epoca nella politica britannica. Prima di lei, nel XX secolo, soltanto in tre casi un primo ministro era stato costretto a dimettersi a metà mandato (Herbert Henry Asquith, Neville Chamberlain e David Lloyd George).

Come evidenziato da Paolo Viola,

La Thatcher incarnava una moderna versione di destra del puritanesimo inglese: il compenso individuale degli sforzi, del lavoro di ciascuno, il senso della durezza della vita, la centralità del destino individuale. Allo stesso tempo rappresentava l'Inghilterra benestante del Sud-Est, intorno a Londra⁶⁰.

Ha chiosato Antonio Martino:

L'insegnamento che possiamo trarne è piuttosto semplice, e non molto incoraggiante: la signora Thatcher deve il suo successo soprattutto alla rivoluzione intellettuale nelle teorie economiche. Non ha inventato nulla di nuovo: non c'era nulla di innovativo o di originale nella sua politica economica. In ogni caso, queste idee erano già presenti da molto tempo, ma non sono state tradotte in pratica politica finché lei non è arrivata sulla scena. Sono state la sua leadership, il suo coraggio, la

sua determinazione e la sua integrità intellettuale che hanno permesso a quelle idee di ispirare le politiche economiche effettive e il cambiamento in Gran Bretagna⁶¹.

Il suo eroismo e la sua determinazione sono stati ammirevoli, ma le sue politiche hanno diviso il popolo e i loro costi sono stati talvolta non trascurabili. Ci potremmo chiedere: la sua carriera è stata magnifica, ma era veramente necessaria? Il Regno Unito ha pagato veramente un prezzo troppo elevato? E lei stessa ha pagato un prezzo troppo elevato? Probabilmente, lei stessa avrebbe risposto: “No! No! No!”⁶².

La memoria di un leader di quel tipo, un fatale e glorioso primo ministro di una democrazia moderna, muore quando smette di dividere, di appassionare, di fanatizzare persino, nel contrasto di idee e fino all'iracondia dei ricordi, i sopravvissuti. Altrimenti è potenzialmente immortale.

Dopo di lei, il Labour mutò nome, Blair la ringraziò pubblicamente per “aver fatto il lavoro sporco”, i Tory – sempre meno thatcheriani – trascorsero 14 anni all'opposizione. La sua maggiore eredità sta nell'aver mostrato che le politiche incentrate sull'individuo, sul Mercato, sulla Libertà e sul lungo periodo sono non soltanto attuabili, ma persino auspicabili. Da fiera avversaria della Rivoluzione francese ci ha spiegato – quasi giusnaturalisticamente – come la Libertà si fondi sul diritto a essere diseguali. Da lunedì 8 aprile 2013 Margaret Hilda Thatcher, nata Roberts, baronessa di Kesteven appartiene, a buon diritto, alla Storia, nel novero dei più grandi statisti del XX secolo.

In questo saggio abbiamo cercato di dimostrare come il suo esempio rimanga attualissimo: i governi europei, anziché continuare ad aumentare l'intervento pubblico nell'economia tramite incrementi di entrate e spesa pubblica, in ossequio al vecchio principio keynesiano del deficit strutturale, dovrebbero piuttosto restituire spazio al Mercato e ai privati: ne potrebbero beneficiare sia le finanze pubbliche che la crescita economica.

Appendice

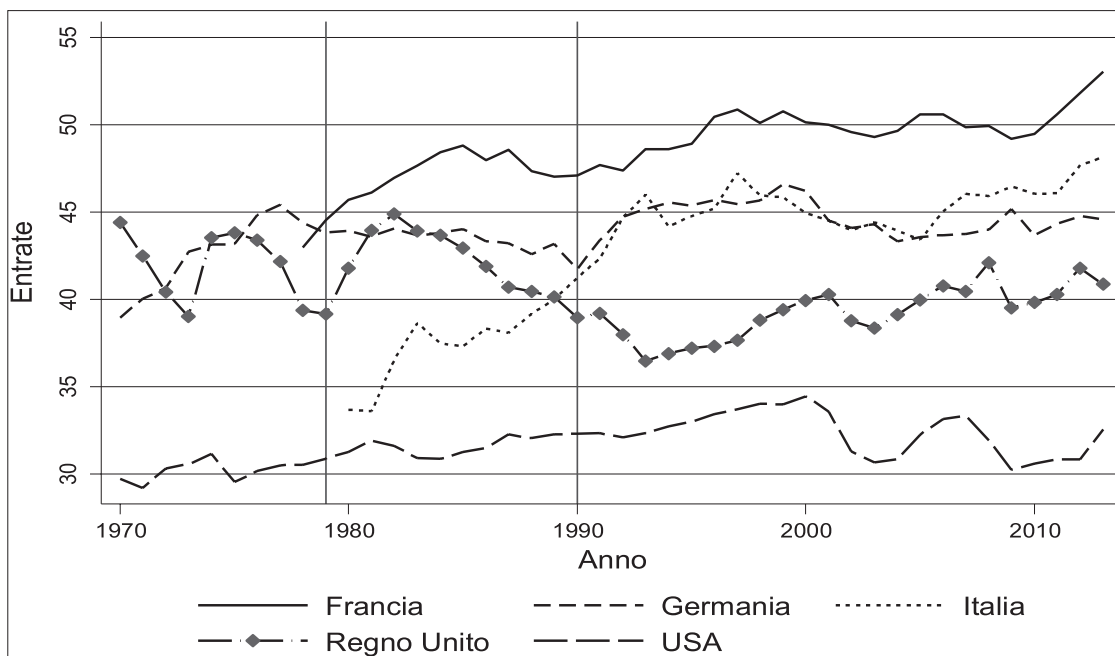


Figura 1. Entrate pubbliche (% del pil, 1970-2013)

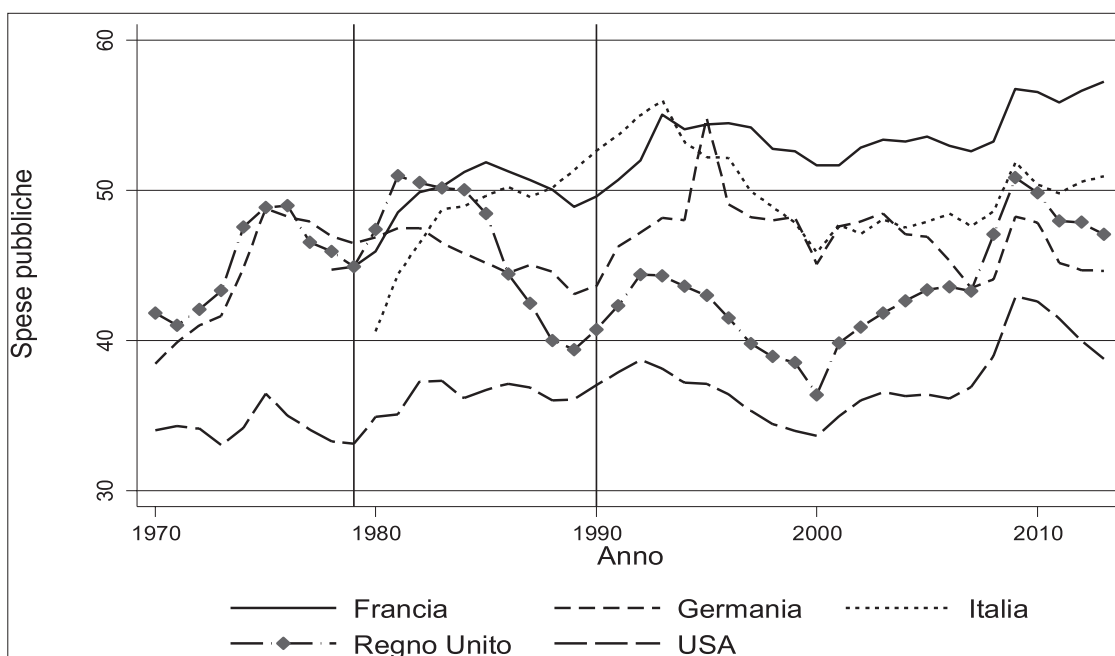


Figura 2. Spese pubbliche (% del pil, 1970-2013)

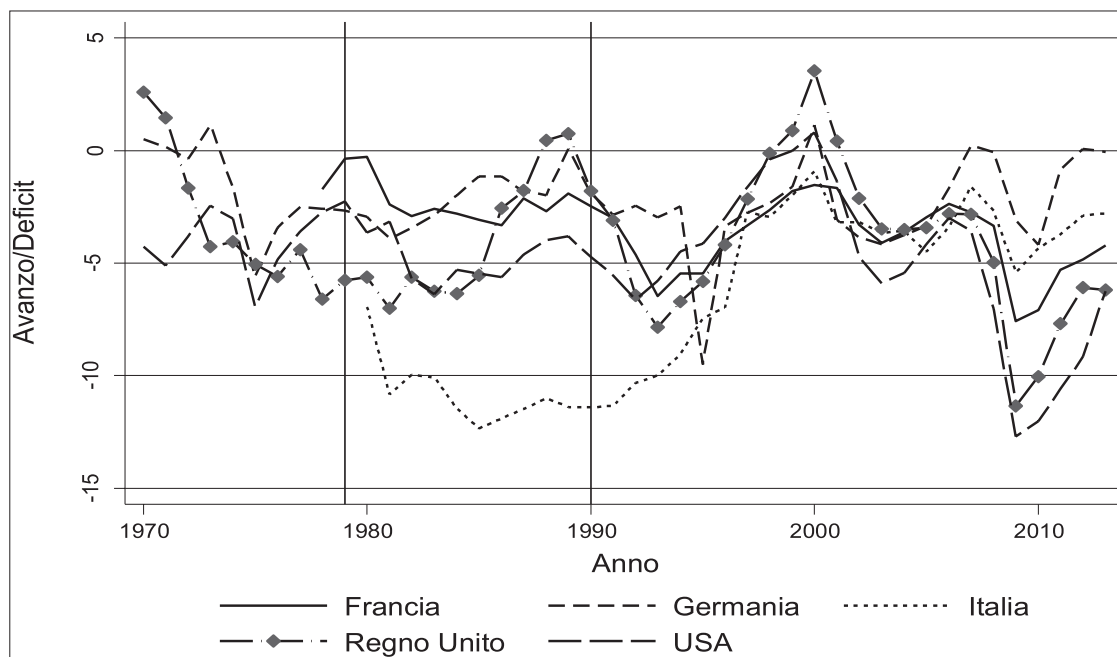


Figura 3. Saldo di bilancio pubblico (% del pil, 1970-2013)

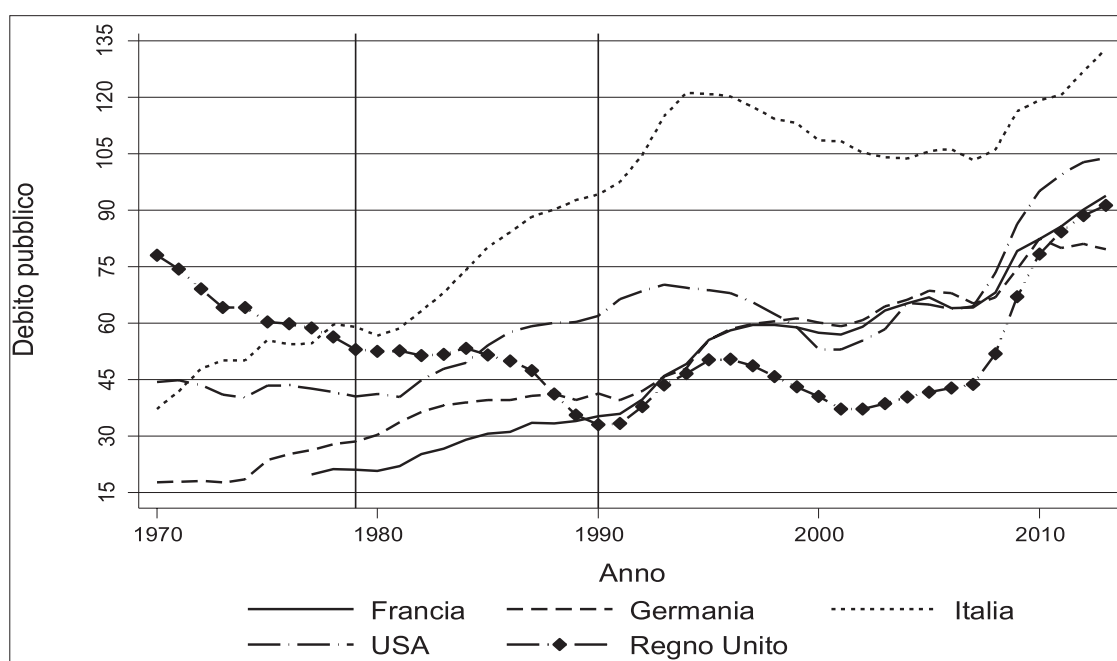


Figura 4. Debito pubblico (% del pil, 1970-2013)

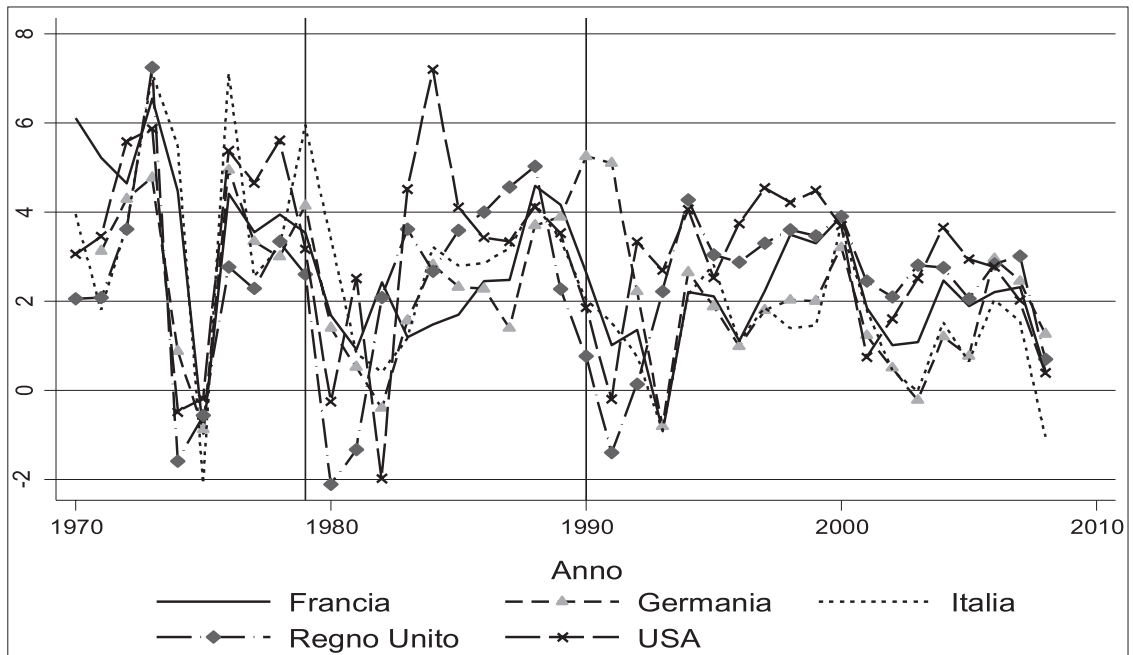


Figura 5. Crescita economica (% , 1970-2008)

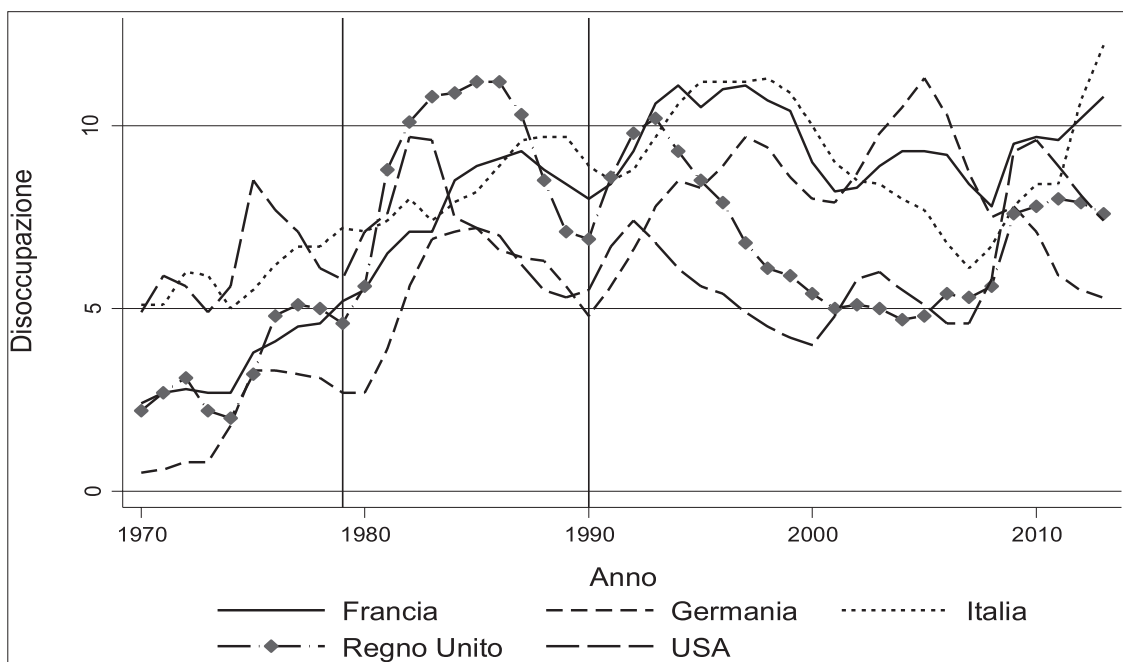


Figura 6. Tasso di disoccupazione (% , 1970-2013)

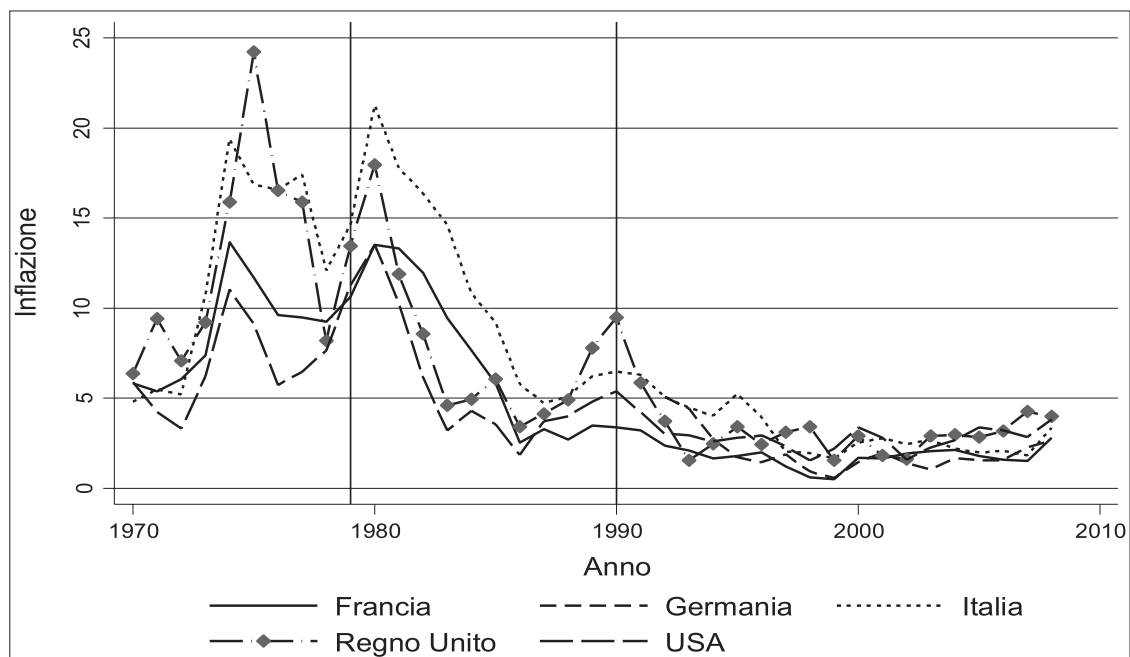


Figura 7. Tasso di inflazione (% , 1970-2008)

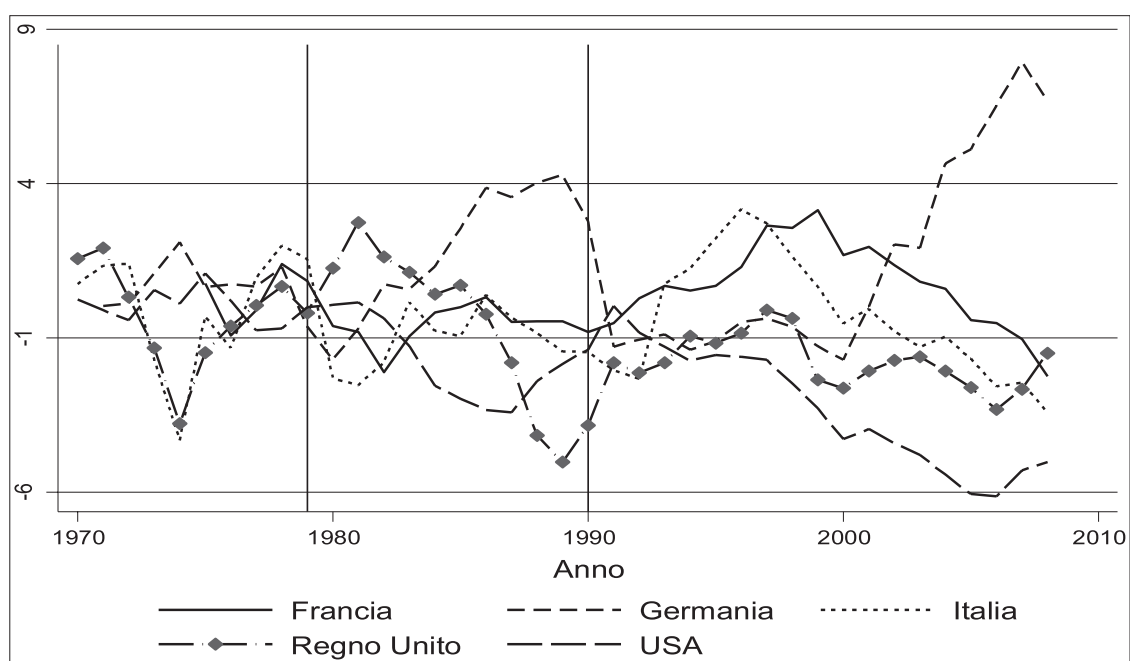


Figura 8. Saldo della bilancia commerciale (% , 1970-2008)

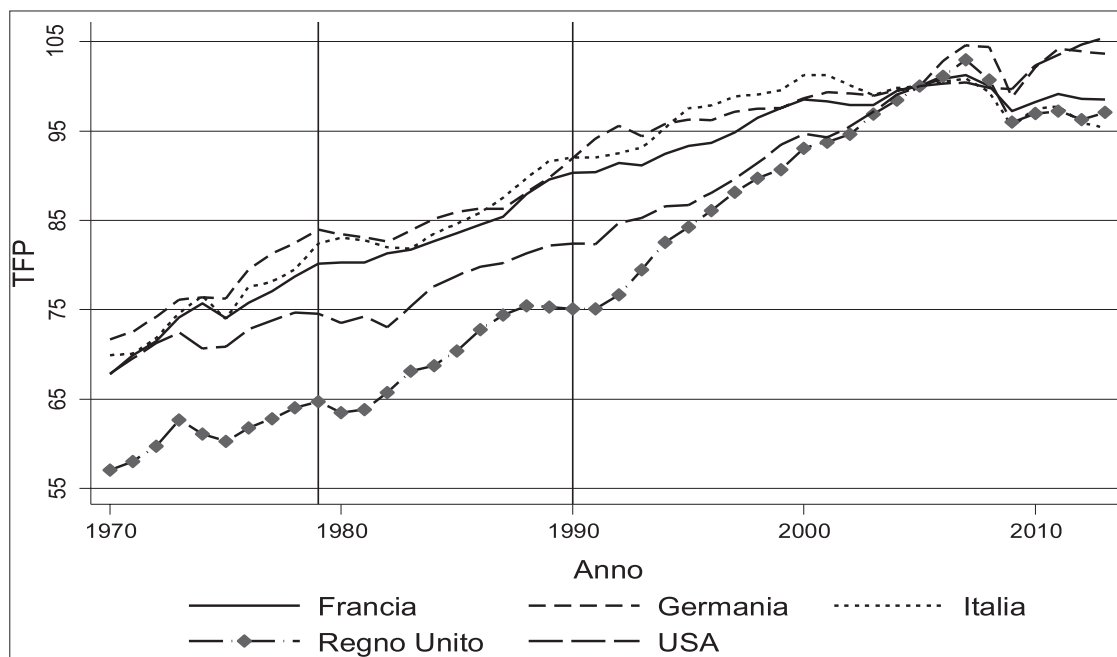


Figura 8. Produttività totale dei fattori (2005=100, 1970-2008)

Note

¹ M. Appiah, *EU Austerity Measures: Moving toward Thatcherism?*, «The Hague Institute for Global Justice», venerdì 12 aprile 2013.

² C. Magazzino, *Tutti i numeri da record (non solo economici) della Lady di ferro*, *Il Foglio*, XVIII, 89, 1, martedì 16 aprile 2013.

³ R. Vinen, *Thatcher's Britain*, Pocket Books 2010; J. Campbell, *Margaret Thatcher. The Iron Lady*, Pimlico, London 2004; Id., *Margaret Thatcher. The Grocer's Daughter*, Pimlico, London 2011.

⁴ P. Clarke, *Hope and Glory. Britain 1900-2000*, Penguin Books, London, 2004, trad. it. *Speranza e gloria. L'Inghilterra nel XX secolo*, il Mulino, Bologna 2008, p. 449.

⁵ A. Boltho von Hohenbach, A. Graham, *La signora Thatcher ha cambiato l'economia britannica?*, «Rivista di politica economica», LXXIX, III, IV, aprile 1989..

⁶ G. Brosio (a cura di), *La spesa pubblica*, Giuffrè, Milano 1987.

⁷ F. Zaccaria, *La spesa pubblica in Italia tra espansione e controlli*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 75.

⁸ R.W. Bacon, W. Eltis, *Base produttiva e crescita economica: il caso inglese*, ETAS, Milano 1976; A. Boltho von Hohenbach, A. Graham, *La signora Thatcher*, cit..

⁹ J. Harrison, «Può funzionare la politica economica della Thatcher?», in AA. VV., *Crisi dello sviluppo e politiche dell'offerta negli anni '80*, FrancoAngeli, Milano 1983.

¹⁰ P. Cosgrave, *The Lives of Enoch Powell*, Bodley Head, London 1989.

¹¹ D. Smith, *From Boom to Bust: Trial and Error in British Economic Policy*, Penguin, London 1993.

- ¹² G. Meotti, *Poi arrivò Maggie e cambiò tutto*, «Il Foglio», mercoledì 10 aprile 2013.
- ¹³ M. Thatcher, *The Path to Power*, HarperCollins, London, 1995; trad. it., *Come sono arrivata a Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.
- ¹⁴ http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/2014/jer2014_en.pdf.
- ¹⁵ Oxfam, *A Cautionary Tale: The true cost of austerity and inequality in Europe*, «Oxfam Briefing Paper», 2013, p. 174.
- ¹⁶ L. Bini Smaghi, *Austerity and stupidity 2013*, <http://www.voxeu.org/article/austerity-and-stupidity>.
- ¹⁷ P. Booth (ed.), *Were 364 Economists All Wrong?*, Institute of Economic Affairs, London 2006.
- ¹⁸ D. Helm, *Energy, the State, and the Market: British Energy Policy Since 1979*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- ¹⁹ A. Gamble, *Privatization, Thatcherism, and the British State*, «Journal of Law and Society», Spring 1988, pp. 1-20.
- ²⁰ M. Thatcher, *The lady's not for turning*, «The Guardian» 2007.
- ²¹ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 47-48.
- ²² R. Cockett, *Thinking the Unthinkable*, HarperCollins, London 1994.
- ²³ Ivi, pp. 65-67.
- ²⁴ F. Forte, *Storia del pensiero dell'economia pubblica*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1999.
- ²⁵ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, «Notizie di Politeia», n. 87, 2007, pp. 131-172.
- ²⁶ M. Thatcher, *The Downing Street Years*, HarperCollins, London, 1992; trad. it. *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- ²⁷ V. Tanzi, *Government versus Markets*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- ²⁸ Dati Banca d'Italia, <http://www.bancaditalia.it>.
- ²⁹ R. Mule, *The Politics of Income Redistribution. Fractional Strife and Vote Mobilization Under Thatcher*, «European University Institute Working Papers», n. 10 1999; P. Johnson, G. Stark, *Ten Years of Mrs. Thatcher: The Distributional Consequences*, «Fiscal Studies», May 1989.
- ³⁰ Dati C.S.O., *Economic Trends*, Department of Employment Gazette, Goldman Sachs.
- ³¹ Dati O.E.C.D., *National Institute Economic Review*.
- ³² D.G. Leslie, *Employment During the Thatcher Years: Did They Fall or They Pushed?*, «Applied Economics», June 1989; P.A. Hall, *Governing the Economy. The Politics of State Intervention in Britain and France*, Oxford University Press, Oxford 1986.
- ³³ Dati O.E.C.D., si consulti il sito <http://www.oecd.org/statsportal>.
- ³⁴ Dati O.E.C.D., si consulti il sito <http://www.oecd.org/statsportal>.
- ³⁵ Dati O.E.C.D., si consulti il sito <http://www.oecd.org/statsportal>.
- ³⁶ Dati O.E.C.D., si consulti il sito <http://www.oecd.org/statsportal>.
- ³⁷ A. Greenspan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, The Penguin Press, U.S.A., 2007; trad. it. *L'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano 2007, pp. 562-563.
- ³⁸ O. Marzovilla, G.C. Romagnoli (a cura di), *L'Unione Monetaria Europea: realtà in crisi e modello di integrazione monetaria regionale*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- ³⁹ R. Morgan, S. Silvestri, (a cura di), *I partiti moderati e conservatori europei*, Edizioni Studio Tesi – Edizioni Mediterranee, Roma 1983.
- ⁴⁰ E. Phelps, *Dynamic Capitalism*, «The Wall Street Journal», martedì 10 ottobre 2006, <http://online.wsj.com/news/articles/SB116043974857287568>.

- ⁴¹ N. Lawson, *The View From No. 11: Memoirs Of A Tory Radical*, Bantam Press, London 1992; M.V. Lo Prete, *La valigetta della Thatcher*, «Il Foglio», martedì 16 aprile 2013.
- ⁴² C. Magazzino, *Sul Welfare State*, «MPRA Paper», n. 25528, 2009, <http://ideas.repec.org/p/pramprapa/25528.html>.
- ⁴³ C. Berlinski, *“There Is No Alternative”. Why Margaret Thatcher Matters*, Basic Books, New York 2008.
- ⁴⁴ C. Magazzino, *Margaret Thatcher, la Lady dei record*, «Formiche», giovedì 25 aprile 2013, <http://www.formiche.net/2013/04/25/margaret-thatcher-la-lady-dei-record/>.
- ⁴⁵ R.W. Bacon, W. Eltis, *Base produttiva*, cit.
- ⁴⁶ F. Forte, *Per risolvere presto la crisi greca ci vorrebbe una Margaret Thatcher*, «l'Occidentale», martedì 13 aprile 2010, <http://www.loccidentale.it/node/89297>.
- ⁴⁷ S. Flanders, *Margaret Thatcher: The economy now and then*, «BBC News-Business», mercoledì 10 aprile 2013, <http://www.bbc.com/news/business-22101787>.
- ⁴⁸ M. Bollettino, *Che cosa significa “austerità” in Europa?*, Centro Einaudi, giovedì 7 giugno 2012, <http://www.centroeinaudi.it/agenda-liberale/articoli/1563-che-cosa-significa-austerita-in-europa.html>.
- ⁴⁹ R. De Caria, *Austerity, chi era costei?*, Centro Einaudi, giovedì 7 giugno 2012, <http://www.centroeinaudi.it/agenda-liberale/articoli/1564-austerity-chi-era-costei.html>.
- ⁵⁰ F. Giavazzi, *Lobby d'Italia*, Rizzoli, Milano 2005, p. 78.
- ⁵¹ J. Clarke, *Austerità e autoritarismo: il populismo impopolare nel Regno Unito*, «Rivista delle Politiche Sociali» gennaio-marzo 2012.
- ⁵² S. Tamburello, *L'economia è il mezzo per cambiare l'anima*, Rizzoli-ETAS, Milano 2013.
- ⁵³ P. Samuelson, «Full Employment after the War», in Harris, S.E., (ed.), *Postwar Economic Problems*, McGraw-Hill, New York and London 1943.
- ⁵⁴ E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The Second Machine Age*, W. W. Norton & Company, New York 2014.
- ⁵⁵ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, cit., p. 146.
- ⁵⁶ F. Forte, C. Magazzino, *Optimal Size Government and Economic Growth in EU Countries*, «Economia Politica – Journal of Analytical and Institutional Economics», n. 3, 2011.
- ⁵⁷ N. Wapshott, *Ronald Reagan and Margaret Thatcher. A Political Marriage*, Penguin, London 2007; R. Aldous, *Reagan and Thatcher: The Difficult Relationship*, W. W. Norton & Company, New York 2012.
- ⁵⁸ L. Longhi, *Modello (inglese) Thatcher, storia di una vittoria epocale*, «Sky Sport», martedì 9 aprile 2013, http://sport.sky.it/sport/calcio_estero/2013/04/08/morte_margaret_thatcher_legislazione_penale_calcio_inglese_stadi.html.
- ⁵⁹ I. Stelzer, *The Neocon Reader*, Grove Press, New York 2004.
- ⁶⁰ P. Viola, *Storia moderna e contemporanea. Il Novecento*, Einaudi, Torino 2002, p. 476.
- ⁶¹ A. Martino, *A lezione d'inglese*, «Ideazione», luglio-agosto 2006, http://www.ideazione.com/new_2008/ideazione_vintage/thatcher/2006_04_martino.htm.
- ⁶² S. Magni, *This Lady Is Not For Turning*, IBL Libri, Torino 2013, p. 113.

JOHN O'SULLIVAN

Ripensando al thatcherismo

Abstract- *Thatcherism in retrospect*

The article is a testimony by John O'Sullivan who was Special Adviser and speechwriter to Prime Minister Margaret Thatcher. O'Sullivan gives his own (Thatcherite) view of Thatcher's legacy and comments on the one of her opponents.

Chi scrive non ha certo il curriculum accademico che contraddistingue gli autori del presente numero di «Ventunesimo Secolo». Ho seguito da vicino Margaret Thatcher come cronista parlamentare tra il 1972 e il 1986, lavorando come editorialista nello staff del «Daily Telegraph», un quotidiano vicino alle sue idee politiche. Negli anni in cui la Thatcher è stata alla guida dell'opposizione, ho seguito i rapporti tra il suo gabinetto politico e l'editore del quotidiano. Sono stato successivamente suo consigliere speciale a *Downing Street* e, per un periodo di tre anni, ho collaborato in modo informale alla redazione dei suoi discorsi. Dopo la sua uscita dalla scena politica ho continuato a collaborare con lei come autore di discorsi e come membro del team ristretto che l'ha assistita nella redazione delle sue memorie. Siamo così diventati amici stretti. Ho sperato ardentemente nel successo delle sue battaglie politiche e, al momento della sua uscita di scena, sono stato orgoglioso dei risultati che era stata capace di raggiungere. Tutto ciò fa di me un irriducibile thatcheriano, forte del privilegio di averla conosciuta da vicino e di essere stato spesso al suo fianco nel momento in cui prese le principali decisioni politiche. Inevita-

bilmente questo mi rende meno distaccato e imparziale di altri nel giudicare le sue battaglie e vittorie politiche. Ma col passare del tempo e con l'apertura degli archivi, l'inevitabile verifica sulla precisione e veridicità del mio giudizio è destinata a riservare molte sorprese anche a coloro che sono stati al suo fianco nelle stanze del potere.

Nonostante la morte di Margaret Thatcher sia avvenuta nell'aprile del 2013, il giudizio storico su di essa è ancora materia di dibattito. Nessuno può però negare il fatto che essa sia stata in grado di consegnarci una eredità. Contrariamente a quanto si possa pensare, ciò non è un fatto scontato. Ben pochi primi ministri sono stati in grado di lasciare una qualche forma di eredità. Nel secolo scorso, Churchill è stato uno di questi, al pari di Clement Attlee. Si potrà forse parlare dell'eredità di Edward Heath nel caso in cui la Gran Bretagna dovesse rimanere all'interno dell'Unione Europea. Anthony Eden, Sir Alec Douglas Home, Harold Wilson, Jim Callaghan, John Major e Tony Blair sono stati certo protagonisti nel bene e nel male degli anni in cui hanno esercitato il loro potere. Ma sfido chiunque ad affermare che essi siano stati capaci di lasciare in eredità alla Gran Bretagna dei cambiamenti significativi, a meno che nella nozione di eredità non includiamo anche fallimenti e scelte sbagliate.

Non voglio certo dire che la Thatcher non abbia commesso errori o sbagliato alcune valutazioni politiche. La *Poll tax* si è rivelata una scelta fallimentare di politica interna e, in materia di politica estera, la sua opposizione alla riunificazione tedesca si è rivelata un grave errore di valutazione. Se dunque l'eredità della Thatcher può essere definita come "mista", questa è stata nel complesso positiva. Se consideriamo le privatizzazioni, la guerra delle Falkland, la riforma dei sindacati, la sconfitta degli scioperi dei minatori, e molto altro ancora, non si può negare il fatto che, nel bene e nel male, gli anni del suo governo abbiano avuto un grande impatto sulla Gran Bretagna. Ciò è provato in modo obiettivo dal grande numero di libri scritti sul suo conto, molti dei quali sono stati rielaborati e ripubblicati. Le sue stesse memorie sono state pubblicate nuovamente all'interno di un unico volume. Vi sono almeno un paio di film, innumerevoli documentari, trasmissioni televisive, show teatrali e addirittura recital musicali dedicati alla sua figura e alle sue idee.

A proposito di queste produzioni, è interessante notare come quelle originariamente destinate a indebolirne l'immagine abbiano avuto l'effetto opposto di renderla ancora più popolare e gradita al grande pubblico. Per molti versi potremmo considerarla come la Frankenstein della Sinistra, la cui caricatura – Maggie la gigantessa – si rivolta contro i suoi creatori, divorandoli. Questo interesse bipartisan conferma il fatto che essa ha realmente lasciato un'eredità.

Il giudizio di un irriducibile thatcheriano sull'eredità della Thatcher

Di cosa si tratta? Comincerò col descrivervi con grande franchezza il modo in cui un irriducibile thatcheriano giudica tale eredità. Se si vogliono comprendere le spinte emotive che hanno caratterizzato Margaret Thatcher e il thatcherismo è necessario fare riferimento alle parole da lei pronunciate nel corso di una intervista televisiva concessa a Michael Cockerell nei giorni conclusivi della campagna elettorale del 1979. In tale circostanza si lasciò sfuggire questa esclamazione: «Non riesco a sopportare la Gran Bretagna in declino. Non ce la faccio proprio». Questo sfogo era sincero e in qualche modo profetico: in fin dei conti, il thatcherismo non era altro che un'azione politica volta ad arrestare ed invertire il declino della Gran Bretagna.

Bisogna però ricordare che, più che una filosofa, Margaret Thatcher è stata un politico dal forte senso pratico. E la sua eredità si può definire come l'insieme delle soluzioni pratiche che essa è stata in grado di fornire ai problemi che affliggevano la Gran Bretagna. Ritornerò in seguito su questo punto, ma mi preme mettere subito in evidenza il fatto che le sue scelte politiche non furono il frutto di un'acritica applicazione di un programma ideologico ma, al contrario, delle soluzioni concrete a problemi concreti.

Inizialmente la Thatcher affrontò il declino della Gran Bretagna da un punto di vista economico, dal momento che i problemi più evidenti del paese riguardavano la sfera economica. I rimedi da lei proposti erano ben ponderati, flessibili e si adattavano a ogni tipo di questione che il suo governo doveva affrontare. Se proprio dobbiamo ricercare la loro radice ideologica, queste soluzioni si rifacevano alla tradizione anglo-scozzese del liberismo classico. Ma, come affermato da Shirley Robin Letwin, questa tradizione aveva accomunato entrambi i partiti fino alla Prima guerra mondiale e agli anni successivi. Era considerata un elemento distintivo tanto dei conservatori quanto dei liberali¹.

Questa formidabile tradizione intellettuale poteva essere applicata per risolvere la maggior parte dei problemi che il governo Thatcher si trovava ad affrontare. Infatti, la versione social-democratica del pensiero keynesiano – il principale rivale del liberismo classico – sembrava essere giunta al capolinea nell'inverno dello scontento del 1978- '79. Il thatcherismo poteva dunque presentarsi come una nuova teoria economica. Tuttavia esso non riguardava solo la sfera dell'economia. Nel momento in cui gli interessi nazionali della Gran Bretagna furono sfidati, come nel caso della guerra delle Falkland o della Guerra fredda, la Thatcher si fece infatti interprete di alcuni valori tradizionali, come un deciso realismo patriottico fondato su un moralismo tipico della tradizione liberal-internazionalista.

Le spinte emotive del *thatcherismo non* furono il fattore determinante delle sue scelte politiche nel campo dell'economia e della politica estera. Sebbene sia innegabile che essa sia stata guidata da un fiero patriottismo, tale sentimento era tuttavia temperato da uno spiccato pragmatismo. Le sue due maggiori vittorie – quella delle Falkland e la sconfitta degli scioperi dei minatori – fanno luce su questo aspetto. Essa non aveva previsto o programmato la conquista delle isole da parte dell'Argentina, e riteneva che una politica di rilancio nazionale non potesse non raccogliere questa sfida. Sebbene fosse infastidita dai tentativi di mediazione del Segretario di Stato americano Alexander Haig, cercò di assecondarli fino alla fine. Si assunse la responsabilità di decisioni delicate dal punto di vista diplomatico e militare solo dopo aver valutato attentamente i suggerimenti dei suoi consiglieri.

In numerose circostanze offrì delle concessioni al governo argentino che lei stessa riteneva rischiose, essendo consapevole dei pericoli che un atteggiamento intransigente avrebbe potuto comportare e ricercò coraggiosamente la vittoria finale, che infine ottenne. Allo stesso modo, decise di assecondare le richieste dei minatori nel 1981, essendo consapevole che la nazione aveva insufficienti riserve di carbone per resistere a uno sciopero. Allo stesso tempo si preparò ad affrontare gli scioperi successivi incrementando le riserve di carbone nelle centrali energetiche: fu proprio in questo modo che riuscì a domare lo sciopero avvenuto tre anni dopo. Il modo in cui queste due nette vittorie erano state raggiunte era in contrasto con la ricerca del compromesso e del superamento delle dispute tipici del mondo politico britannico del dopoguerra. Insieme all'azione diplomatica di primo piano giocata nel contesto della Guerra fredda e ai successi della sua politica economica, la vittoria sull'Argentina e sulle sollevazioni sindacali consolidarono il suo potere sul piano interno, estendendo il consenso per le sue riforme nel campo dell'economia e del diritto sindacale, accrescendo infine la sua statura su scala internazionale.

Tuttavia, sul piano interno la sua azione politica ottenne un successo solo parziale. Essa non riguardò il welfare state, sul quale intervenne troppo tardi, ma neppure la sfera dell'integrazione europea, che la portò alla caduta per aver anticipato i tempi mettendo in discussione la scelta europea senza avere l'appoggio del suo partito. Nonostante questo riuscì a creare un nuovo "consensus" nel campo economico che non corrispondeva certo al suo ideale, ma che rappresentava tuttavia un passo in avanti rispetto alla situazione del 1979 e a quello che sarebbe potuto succedere se il Partito conservatore si fosse allineato sempre di più alle posizioni della sinistra.

Nel campo della politica estera Margaret Thatcher giocò in prima persona un ruolo cruciale nel sostenere gli altri governi dell'Europa occidentale contro la sfida posta dagli influenti movimenti pacifisti e nel garantire così

lo stazionamento dei missili statunitensi in Europa occidentale. Essa seguì da vicino i tentativi spesso confusi di Gorbaciov e Reagan di portare a una conclusione pacifica la Guerra fredda nel corso di numerosi meeting avvenuti tra la metà e la fine degli anni Ottanta. Come affermato da Tim Bale, la Thatcher fu un partner subordinato a Reagan nel campo della diplomazia e delle questioni militari.

Considerato il rapporto tra le economie e gli apparati militari dei due paesi, difficilmente avrebbe potuto verificarsi il contrario. La Thatcher avrebbe potuto di conseguenza essere subordinata a Reagan anche nel campo delle idee economiche. Ma ciò non avvenne. Il celebre diplomatico australiano Owen Harries, editore del magazine «National Interest» e inveterato realista nel campo della politica estera, ha infatti affermato che la Thatcher passerà alla storia come una tra le più importanti e influenti riformatrici economiche di tutti i tempi.

Per quale motivo? In primo luogo, a causa della ripresa dell'economia inglese negli anni Ottanta, che appare impressionante se consideriamo la situazione di partenza all'inizio di quel decennio e la tradizione socialista che allora caratterizzava l'arena politica britannica. In secondo luogo, a motivo della sfida posta alla Thatcher da un'opposizione agguerrita. Per esempio, nel promuovere la *deregulation* del mercato del lavoro, essa dovette affrontare al contempo l'opposizione dei conservatori moderati, i cosiddetti “Wets”, e dell'opposizione *labour*.

Le sue riforme dovettero inoltre affrontare la sfida extra parlamentare posta dai sindacati. Tuttavia, una volta sconfitti i minatori l'economia britannica poté unirsi a quella statunitense nel dimostrare i vantaggi immediati delle riforme orientate al libero mercato. Tali risultati non furono però il frutto di identiche scelte politiche. Il tratto distintivo delle riforme americane fu l'abbassamento delle tasse, mentre quello delle riforme in Gran Bretagna fu il processo di privatizzazione. Tra i due, il processo di privatizzazione ebbe un maggiore impatto globale, dal momento che le economie dei paesi post-socialisti e del Terzo mondo erano condizionate dalla presenza di industrie di Stato inefficienti. Il rapido successo delle privatizzazioni attrasse l'attenzione dei più insospettabili osservatori.

Nel corso delle mie ricerche per il libro su Reagan, la Thatcher e il Papa², ho trovato il seguente inconsapevole tributo alla *Iron Lady* all'interno degli archivi del Politburo sovietico. Si tratta di una conversazione tra Gorbaciov e Alessandro Natta, il segretario generale del Partito comunista italiano:

A. Natta: «Al contempo noi comunisti, avendo sovrastimato o sottostimato il ruolo del “Welfare state”, abbiamo insistito nel difendere una situazione che, come solo ora è divenuto chiaro, non avremmo dovuto difendere. Il risultato è stata una crescita esponenziale di un apparato burocratico autoreferenziale. È interessante

notare come questa situazione sia simile a quella che voi state sperimentando e chiamate stagnazione».

M.S. Gorbaciov: «È vero, la “legge di Parkinson” vale ovunque...».

A. Natta: «Qualsiasi processo di burocratizzazione spinge l'apparato a proteggere i propri interessi e a dimenticarsi degli interessi dei cittadini. Credo che questa sia esattamente la ragione per cui la spinta della Destra nella direzione delle privatizzazioni sia accolta con tanto entusiasmo dall'opinione pubblica in Europa occidentale».

Fu dunque per questo motivo che la Thatcher, ancor più che Reagan, pose l'Unione Sovietica di fronte a un grave dilemma: avviare un processo di riforme economiche o soccombere davanti allo sviluppo del capitalismo occidentale? Il confronto tra lo sviluppo economico britannico dopo un solo decennio di politiche economiche liberiste e la permanente stagnazione dell'economia sovietica dopo settant'anni di comunismo era troppo evidente da poter essere ignorato. Il risultato fu la *Perestroika* di Gorbaciov.

Tuttavia, una volta introdotta, la *Perestroika* ebbe l'effetto di smantellare rapidamente il sistema comunista che essa stessa era chiamata a salvare. Dopo la caduta delle economie socialiste del blocco sovietico nel 1989 fu proprio il modello thatcheriano a essere emulato dai nuovi regimi democratici per superare la tragica situazione in cui la pianificazione statale li aveva condotti.

La Thatcher, Reagan e Giovanni Paolo II furono tutti e tre eroi dell'Europa post-comunista, ma fu in particolare la Thatcher ad essere presa come modello dai nuovi ministri dell'Economia – come per esempio il polacco Leszek Balcerowicz, il cecoslovacco Vaclav Klaus e l'estone Mart Laar – per riformare un'economia socialista ormai condannata al fallimento. Questo è esattamente quanto essi hanno affermato. E quanto più fedelmente questi paesi hanno seguito il modello della Thatcher, tanto più rapidamente le loro economie sono state in grado di riprendersi.

Tuttavia, Margaret Thatcher non è considerata come fonte di ispirazione solamente nei paesi post-comunisti. Il thatcherismo ha giocato infatti un ruolo importante in Africa e in Asia. Le privatizzazioni, il controllo del debito pubblico, l'abbassamento delle tasse, la riduzione dei vincoli al movimento di merci e capitali: tutti questi principi sono stati largamente accettati dai ministri delle Finanze di tutto il mondo. La “globalizzazione”, che altro non è se non il risultato di queste politiche, è nel frattempo divenuta la parola d'ordine dei report di Banca mondiale e Fmi. Anche dopo l'uscita dalla scena politica la Thatcher è stata considerata come un'eroina del capitalismo asiatico, al

punto da essere invitata con regolarità in vari paesi asiatici e consultata dai loro governi.

Le trasformazioni economiche avvenute in Asia hanno reso possibile il passaggio di miliardi di lavoratori da un'economia di sussistenza al mercato del lavoro globale, portando così alla nascita di nuove classi medie all'interno del continente e al superamento di condizioni di estrema povertà. Non dobbiamo poi dimenticare il fatto che tali trasformazioni hanno abbassato il costo della vita in Europa e nel Nord America e, allo stesso tempo, elevato gli standard di vita delle popolazioni povere di quello che un tempo era chiamato "Terzo Mondo".

La Thatcher sarebbe la prima ad ammettere, in linea con quanto sostenuto da Andrew Gamble in questa sede, che questi risultati non sono altro che il successo definitivo di una tradizione di politica economica britannica (o meglio *Whig*), definita da Gamble come "*Anglo-America*": moneta stabile, diritti di proprietà certi, libero commercio e libero movimento dei capitali. E, almeno in parte, tali successi sono stati conseguiti perché la Thatcher è stata capace di difendere e sostenere questi stessi principi, utilizzandoli per dare nuova linfa all'economia britannica e rendendoli infine delle "verità" largamente condivise.

Questo è il quanto. La Thatcher non è stata certo la sola responsabile di tutti gli sviluppi sopra descritti. Ma è stata un fattore influente, e in molti casi decisivo, di molti di questi.

Un'eredità sotto attacco

Vi sono naturalmente delle correnti di pensiero ben più critiche sull'eredità di Margaret Thatcher.

La prima è rappresentata dagli esponenti dei partiti laburista e liberale, i quali sostengono che le sue scelte di politica economica siano state fallimentari. Vi sono spesso politici e giornalisti, come per esempio Denis Healey o Michael White, che l'hanno osteggiata nel corso degli anni Settanta e Ottanta e che rimangono ancora oggi ancorati a questa antipatia. Parliamoci chiaro, nessuno vuole negare che la Thatcher abbia compiuto alcuni seri errori di politica economica (alcuni di questi li vedremo a breve). Ma questi errori non possono che essere messi in secondo piano di fronte ai successi del thatcherismo e, in particolare, alla crescita costante della produttività. Alcuni di questi successi furono già evidenti al tempo – dopotutto, quando lasciò la guida della Gran Bretagna, il paese era la quarta economia mondiale – ma il miglioramento generale e continuativo dell'economia britannica è perdurato nel corso delle amministrazioni Major e Blair, per terminare solamente con la crisi finanziaria del 2008. Quando Gordon Brown divenne Cancelliere dello Scacchiere ministro

delle Finanze nel 1997, ricevette dal ministero del Tesoro un'analisi sullo stato dell'economia britannica che si concludeva così: «Queste sono cifre meravigliose». Al che egli replicò con una frase divenuta ormai celebre: «Cosa vuoi che faccia? Mandare un biglietto di ringraziamento?». Scherzi a parte, Brown continuò a promuovere le politiche macroeconomiche e di bilancio di stampo thatcheriano fino al secondo governo Blair nel 2001. Solo allora egli decise di accrescere la spesa pubblica, i vincoli all'attività economica e l'indebitamento, aggravando così, seppur inconsciamente, le difficoltà economiche sperimentate dalla Gran Bretagna allo scoppio della crisi del 2008 – avvenuta dunque diciotto anni dopo l'uscita di scena della Thatcher. E se anche ammettessimo che le critiche liberal-socialiste sulla eredità economica della Thatcher siano corrette, questo non potrebbe tuttavia condizionare il giudizio complessivo sulla sua eredità. La rivoluzione delle privatizzazioni da lei promossa, la sua capacità di salvaguardare i principi della democrazia costituzionale attraverso la vittoria sulle agitazioni dei minatori, il successo nella guerra delle Falkland, il ruolo da lei giocato a fianco di Reagan e Kohl nella sconfitta del comunismo, le sue riforme sindacali, tutte queste vittorie e tutti i cambiamenti da lei realizzati rappresentano senz'altro dei contributi fondamentali nel campo politico, strategico e costituzionale che basterebbero da soli a giustificare qualsiasi fallimento nel campo economico. Certo si potrebbero avanzare delle critiche riguardanti la reale portata dei risultati da lei raggiunti, ma ritengo che nessuna persona di buon senso possa affermare che quanto conseguito dalla Thatcher sia stato un fallimento o, addirittura, un disastro. Ciò è dimostrato dal fatto che, sebbene il Partito laburista e quello liberal-democratico continuino a denigrare l'eredità economica della Thatcher, questi partiti non si siano mai preoccupati di invertire il corso segnato da quest'ultima. Infatti la maggior parte delle politiche thatcheriane sono ormai considerate parte dello status quo. Questa è a mio avviso una dimostrazione tangibile dell'inconsistenza delle critiche a lei rivolte dai suoi avversari socialisti e liberali.

Un secondo insieme di critiche proviene dall'intelligenza *liberal* – ovvero dall'establishment culturale, dalla Bbc, dalle università eccetera. Questa intelligenza ha ormai rinunciato alle critiche che aveva un tempo rivolto al suo modo di vestire, al suo accento e ad altri commenti classisti. Questo modo di descriverla (“della periferia”, “odiosamente comune”, “ordinaria” eccetera) appariva infatti estremamente snob ed era imbarazzante più per chi criticava che per chi subiva tali osservazioni. Questi critici ora sostengono in modo stucchevole che la Thatcher non fosse che una semplice e per nulla nota esponente *Tory* quando, nel 1975, aveva percepito la possibilità di sfruttare il vuoto presente nella scelta politica britannica e, allo stesso tempo, aveva compreso le opportunità che avrebbe offerto una politica economica improntata al liberalismo. Questi critici

sostengono che la Thatcher sia stata dunque un sintomo piuttosto che la causa di un cambiamento di portata globale. In altre parole, essi ritengono che non abbia fatto la differenza. Il celebre storico David Cannandine ha proposto una versione moderata di questa teoria in un articolo pubblicato dal «New York Times» nei giorni successivi alla sua morte: «Prima del 1974 le sue certezze erano le convenzionali 'buone azioni' tipiche del partito conservatore postbellico nell'era della politica del consenso [...] autorizzò la vendita delle case popolari agli inquilini che vi vivevano dentro e le nazionalizzazioni delle industrie di Stato e, infine, piegò i combattivi sindacati inglesi», ma questi eventi «stavano avvenendo in tutto il mondo occidentale: la Thatcher, semplicemente, intensificò (ed esaltò) un processo già in atto [...] essa fu dunque tanto un prodotto del proprio tempo quanto ne fu la condottiera». Forse per qualcuno è meno sconcertante essere sconfitto da un *trend* rispetto a una persona in carne ed ossa, ma è bene notare che nel corso degli anni Ottanta nessuno di questi critici aveva sostenuto che la Thatcher avesse beneficiato di trend storici favorevoli; al contrario, essi avevano spesso sostenuto l'esatto opposto, ovvero che si stesse scontrando in modo folle contro un destino inevitabile. Quali altri governi avevano proposto e anticipato questi cambiamenti quando, nel 1974, la Thatcher si fece aperta sostenitrice di tali tendenze liberali? La risposta è: il Partito laburista neozelandese e il governo di Pinochet in Cile, nessuno dei quali, per diverse ragioni, avrebbe illuminato il mondo con una nuova teoria economica. Nessuna innovazione governativa, nemmeno quella cinese, è stata in grado di attrarre tanta attenzione quanto quella promossa dalla Thatcher in Gran Bretagna. Queste critiche risultano essere false anche da un punto di vista biografico. Come evidenziato da Charles Moore nella nuova biografia dedicata alla Thatcher, quest'ultima era stata in grado di sviluppare gradualmente una posizione politica che si distingueva (in alcuni casi in modo deciso) da quella delle politiche dell'establishment Tory sia negli anni dell'opposizione che in quelli di governo. Ciò è dimostrato in modo chiaro da un aneddoto – che non si trova nel libro appena citato – secondo cui nel corso di un incontro promosso dall'*Institute of Economic Affairs* all'inizio degli anni Sessanta, la Thatcher, sconsolata dalla deriva statalista intrapresa dai conservatori sotto la guida di Harold Macmillan, si fosse rivolta ai parlamentari *Tories* sostenendo che avrebbero dovuto cambiare mestiere se non fossero stati in grado di convincere gli elettori che *Marks and Spencer* riservava loro condizioni lavorative migliori rispetto al *Post Office*.

Nel 1968, quando era la principale rappresentante parlamentare dell'opposizione *Tory*, tenne un importante discorso alla conferenza annuale di partito nel quale evidenziò tutte le principali idee che avrebbero successivamente caratterizzato il thatcherismo. Ero presente a questa conferenza e ben ricordo l'eccitamento sui volti dei giovani conservatori. Finalmente un esponente impor-

tante del partito che parlava il loro linguaggio! Avrebbe potuto parlare in modo ancora più chiaro, ma preferì proporre le sue idee in modo discreto. La Thatcher era politicamente accorta e dotata di un forte senso pratico, ed era perciò ben consapevole che i ministri di secondo piano non potevano permettersi il lusso di proporre idee in contrasto con quelle del governo o dei leader di partito. Rimase così in attesa che si presentasse il suo momento. In realtà, chiunque allora le avesse prestato attenzione, avrebbe potuto capire facilmente il suo modo di pensare, il suo carattere e la sua forza d'animo. Quando fu in lizza per entrare a far parte del "governo ombra", Ted Heath affermò: «Sì, è la più abile donna che abbiamo, ma Willie ritiene che se le permettiamo di entrare, poi non riusciremo più a liberarcene». Al suo posto fu infatti nominato un perfetto sconosciuto. Le grandi sfide che ha dovuto poi affrontare all'interno del suo Governo e contro l'indomabile movimento operaio dovrebbero far riflettere quanti affermano che la Thatcher abbia raggiunto il successo semplicemente assecondando una contingenza storica a lei favorevole.

Questa conclusione ci porta a prendere in considerazione una terza scuola di critici contemporanei. Si tratta di un insieme molto ampio ed eterogeneo, composto da tutti coloro che sostengono che i grandi successi e il carattere della Thatcher siano meno considerevoli di quanto si sia generalmente creduto. Questa corrente di pensiero comprende la corrente "Wets" dei *Tories* e i cosiddetti "modernizers" – ovvero i politici di opposizione troppo giovani per ricordare gli eventi degli anni Ottanta – e, infine, gli autori del film *The Iron Lady*. Il leitmotiv che lega queste critiche è il fatto che, sebbene la Thatcher sia stata una donna indubbiamente coraggiosa e capace di vincere sfide importanti, essa non meriti fino in fondo le lodi che le sono state attribuite, dal momento che un leader più equilibrato avrebbe potuto ottenere le stesse vittorie senza tanta acrimonia. La più chiara dimostrazione di questo modo di vedere è offerta dal film *The Iron Lady*, che vede come attrice protagonista Meryl Streep. Si tratta di un film di buona fattura che ha tuttavia un grande punto debole: il modo sommario con cui affronta le tematiche politiche, ovvero attraverso un collage di rapidi flash riguardanti la lotta contro l'inflazione, l'inverno dello scontento, lo sciopero dei minatori e la fine della Guerra fredda. Questi eventi sono trattati in modo sommario, attraverso qualche filmato che ripropone episodi di guerriglia urbana e un paio di frasi ad effetto pronunciate dalla nostra protagonista. La Guerra fredda, per esempio, viene liquidata con l'immagine della Thatcher che danza con Reagan, la caduta del Muro di Berlino e la conferenza di Parigi che pose formalmente fine ad essa. La sua opposizione all'Euro viene fatta emergere in una sola frase (probabilmente aggiunta all'ultimo minuto di fronte alla crisi che quest'ultimo stava attraversando). Per un certo verso, queste scelte sono state dettate da necessità cinematografiche. Tuttavia in questo modo lo spettatore

non coglie le ragioni profonde dei conflitti che la Thatcher ha dovuto affrontare. Non si fa infatti alcun riferimento all'emergere della minaccia sovietica tra la metà e la fine degli anni Settanta o al leader dei minatori, Arthur Scargill, che aveva apertamente sfidato le politiche del suo governo, né vi sono riferimenti a proposito della perdita di sovranità nazionale all'interno dell'Unione Europea, alle battaglie sull'ERM o all'allineamento del valore della Sterlina a quello del Marco tedesco. Si tratta quindi di un film che parla di politica senza però trattare questioni politiche. L'assenza di tale contesto ha delle evidenti conseguenze. Dal momento che non ci viene spiegato nulla delle situazioni di conflitto affrontate dalla Thatcher (con la sola eccezione della Guerra delle Falkland), queste risultano motivate da un'unica ragione: la sua personalità e la sua leadership "divisiva". Non è un caso se l'unico aspetto politico al quale sia prestata attenzione riguardi la lotta della Thatcher contro i membri del suo stesso governo. Di conseguenza il *leitmotiv* del film è quello di una Margaret Thatcher "combattente" e costantemente in guerra. Chi le sta intorno può solo ascoltare, imparare, approvare, cercare un compromesso, ma in fin dei conti è sempre lei ad avere la meglio sui comuni mortali. Nel corso del film, la Thatcher affronta con convinzione tutte le sfide, seguita da un governo a lei ostile ma in fin dei conti inerme, formato inizialmente da astiosi cospiratori, e, col passare del tempo, da combattenti riluttanti che la invitano all'inerzia, da servili lacchè appagati dalle sue vittorie e, infine, da cospiratori vendicativi che comprendono che grazie alla *Poll Tax* e al suo atteggiamento verso l'Europa si è spinta troppo in là, e può dunque essere facilmente deposta. Per citare una frase del libro *1066 And All That*, la tesi proposta dal film è che dopotutto la Thatcher sia stata dalla parte del torto, ma sempre con stile [nell'originale, *Wrong but Wromantic*, ndt]. Sebbene il film riconosca il suo coraggio e la sua passione, esso mette in evidenza il fatto che i costi politici delle sue riforme siano stati troppo elevati e abbiano finito per creare divisioni fra la popolazione e che gli stessi risultati avrebbero potuto essere raggiunti in modo più consensuale. Questo è quanto oggi (come accadde allora) sostengono gli oppositori della Thatcher all'interno del Partito conservatore. Sebbene questi ultimi ora riconoscano l'abilità da lei dimostrata nel raggiungere risultati significativi, il loro orgoglio è tuttora ferito dal fatto che, nel vincere le sue battaglie, la Thatcher sia stata capace di dimostrare quanto la loro strategia politica si fondasse su un disfattismo che non aveva ragion d'essere. Essi hanno cercato – e infine trovato – un nuovo modo di ammettere, seppur con riluttanza, le virtù della Thatcher. Ecco cosa sostengono: ammettiamo pure che nel corso della sua carriera abbia dimostrato grande bravura, ma quanto da lei compiuto era realmente necessario? La Gran Bretagna non ha pagato un prezzo troppo alto? E la sua famiglia? E lei stessa? «No! No! No!», ecco la risposta "thatcheriana" a questo triplice interrogativo. Ma il film e i "modernizers" vogliono invece che

lo spettatore risponda: «Si! Si! Si!». Ironia della sorte, vi è una buona ragione per cui dovremmo rifiutarci di rispondere: «Si!», e grazie alla quale la maggior parte degli spettatori del film si rifiuta di rispondere in tal modo. Mi riferisco alla straordinaria abilità di Meryl Streep di ritrarre la combattività di “Maggie”, che ha la meglio sul subdolo tentativo del film di rappresentarla come leader iroso e divisivo. Lo sguardo prestato dalla Streep a una Thatcher all’apice della carriera, seguita da un branco di docili maschi, come fossero schiavi in una marcia trionfale dell’antica Roma – coglie una verità capace di spazzare via in un sol colpo tutte le omissioni, i messaggi subliminali e gli aspetti controversi presenti nel film. Nonostante tutto, quest’ultimo celebra il suo personaggio principale e, di riflesso, le sue idee.

Alcuni commenti ...

Da un punto di vista storico, quanto ho appena affermato è sicuramente più corretto rispetto all’idea che il thatcherismo si sia limitato a raggiungere dei risultati inevitabili con la massima conflittualità e acrimonia possibile. La Gran Bretagna degli anni Ottanta si trovava infatti in una vera e propria crisi sociale nella quale un governo riformatore dovette privare numerosi gruppi di interesse delle loro rendite, privilegi e pratiche tradizionali per dare nuova linfa all’economia, controllare l’inflazione e garantire la stabilità sociale. Ciò richiese misure risolutive tanto nel campo economico, quanto in quello politico. Non vi era altra alternativa.

In uno dei suoi libri, Richard Vinen sostiene che in fin dei conti il governo Thatcher non ottenne grandi vantaggi dalla sua vittoria sui minatori, dal momento che il popolo non approvò il modo in cui tale vittoria fu conseguita. Questa osservazione è senz’altro corretta, ma ha l’effetto di dar maggior credito alla Thatcher rispetto al popolo britannico. Considerato il carattere dei suoi avversari, il governo Thatcher non avrebbe potuto avere la meglio su di essi nel caso in cui avesse adottato metodi più moderati. Sarebbe ingenuo pensare che un leader *Tory* più moderato o un incontro al vertice con i leader sindacali e i rappresentanti social-democratici avrebbe potuto porre fine alle rivendicazioni dei minatori, sconfiggere l’inflazione o i generali argentini. L’indignazione del popolo britannico verso il governo derivava da un’ammirazione sentimentale per i minatori, i cui interessi aveva però avversato in ogni possibile circostanza.

Questo modo di vedere sentimentalista, che con i veri sentimenti non ha nulla a che spartire, certo non si addice a un modo serio di intendere la politica. Infatti, delle tre maggiori critiche rivolte alla Thatcher e sopra evidenziate, ovvero che abbia fallito; che non sia stata un personaggio di rilievo; o che avrebbe

potuto ottenere lo stesso successo con molta meno *sturm und drang* – nessuna sta in piedi. Qual è quindi il vero significato dell’eredità della Thatcher? Cos’è il thatcherismo? E perché la lezione del thatcherismo dovrebbe essere ancora valida?

Queste domande rischiano di far apparire il thatcherismo nel modo in cui Macaulay ha descritto la Rivoluzione francese, ovvero come un’erba medicinale che, se assunta, quasi uccide, ma che, una volta recuperate le forze, dà prova di aver debellato dall’organismo una malattia cronica che lo aveva nel tempo indebolito. Partendo da questa metafora risulta logico domandarsi gli ingredienti di questo medicinale, se possa fare effetto su tutti i pazienti o se possa essere riprodotto ed esportato.

Come spesso accade nelle scienze sociali, ci risulta molto più facile rispondere a queste domande in senso negativo, ovvero evidenziando cosa il thatcherismo *non* sia stato piuttosto di cosa esso è effettivamente stato. Le prime analisi sul thatcherismo si sono rivelate sbagliate anche quando hanno saputo interpretare in modo corretto la direzione verso la quale si muoveva questo fenomeno. Tra queste analisi spicca quella che, nei fatti, è la prima definizione di thatcherismo proposta dalla rivista «Marxism Today» negli anni Ottanta: «un’economia di mercato e uno Stato forte». Questa definizione aveva giustamente colto il fatto che il thatcherismo si distingueva dai tradizionali valori conservatori. E aveva inoltre notato correttamente che il libero mercato e la riaffermazione dell’autorità legittima del governo erano elementi costitutivi del thatcherismo. Tale definizione aveva spinto molti conservatori a leggere questa rivista e, come ha notato Vinen, anche a scrivere per essa. Questa valutazione è però insufficiente e solo parziale, dal momento che sovrastima la dimensione economica del thatcherismo (per ragioni facilmente comprensibili) e si basa su una visione dell’autorità di governo molto diversa da quella posseduta dalla Thatcher e della maggior parte dei rappresentanti del Partito conservatore. Questo modo di vedere rafforza inoltre la convinzione, ormai diffusa, che il thatcherismo sia stato un progetto ideologico, concepito a priori e basato su principi astratti di economia capitalista applicati con successo a una nazione inconsapevole.

Permettetemi una piccola digressione: il modo sbagliato proprio della Sinistra di interpretare il thatcherismo come un progetto ideologico ha avuto serie conseguenze di lungo periodo. Ha infatti spinto il *New Labour* e i *Blairities* a creare a loro volta un progetto ideologico che, a conti fatti, ha prodotto solo una lunga serie di scelte sbagliate (come lo sono state, per esempio, le prime politiche del governo Blair nel campo della sanità e dell’istruzione). Tale progetto ha dovuto poi essere riadattato e modificato nel momento in cui Blair, al suo terzo mandato, ha cercato di introdurre nelle sue politiche nel campo della sanità e dell’istruzione quegli stessi principi che aveva combattuto nel corso

del suo primo mandato. Anche i conservatori sotto la guida di Cameron hanno seguito l'esempio di Blair riprendendo alcuni aspetti del progetto di quest'ultimo (soprattutto l'episodio della Clause Four), il quale era in realtà il frutto di una cattiva interpretazione del fenomeno thatcheriano. Questo tentativo ha prodotto a sua volta un'ondata di scontento all'interno del Partito conservatore, che avrebbe presto portato alla crescita dell'Ukip. Questi progetti non rappresentavano altro che una novità post-moderna e di certo non un serio progetto elettorale.

Come ho affermato all'inizio del presente articolo, il tratto distintivo della Thatcher e del thatcherismo è che essi non furono il frutto di un'ideologia astratta ma, al contrario, una risposta concreta ai problemi concreti vissuti dalla Gran Bretagna degli anni Settanta e Ottanta. Certo non c'è dubbio che ogni scelta politica o decisione governativa sia legata a un principio teorico. Come affermava Keynes, anche le persone dal maggior senso pratico fanno inconsciamente ricorso a idee filosofiche quando devono risolvere il loro problemi. Tuttavia, tali persone seguono svariati principi teorici che sono spesso in conflitto tra loro, sulla base dei risultati verso cui questi principi li hanno condotti in circostanze precedenti. Di conseguenza, sono pronti ad abbandonarli non appena i loro effetti pratici non rispondono alle aspettative. Ogni tentativo di individuare quale teoria si trovi alla base di una qualsivoglia scelta pratica è dunque possibile solo in modo retrospettivo. Coloro che mettono in pratica una teoria sono esclusivamente concentrati a risolvere il problema che sta loro innanzi e pensano solo in modo occasionale e distratto a quale teoria si stiano rifacendo (ciò accade in genere se devono tenere un discorso incentrato sulle loro decisioni). Le idee che stanno alla base delle azioni devono dunque essere intuite e portate alla luce da altre persone e in modo retrospettivo.

Come la Letwin afferma nella sua magistrale analisi sul thatcherismo – dalla quale mi sono lasciato liberamente ispirare in questa sede – il problema delle grandi teorizzazioni è che non aiutano mai a risolvere i problemi pratici che bisogna fronteggiare. Lo stesso Lenin fu costretto a tradire i principi del marxismo per risolvere i problemi che aveva innanzi nel 1917 e negli anni successivi, sebbene – essendo egli al contempo uomo di pensiero e di azione – fosse stato in grado di presentare le sue scelte pratiche come un avanzamento della teoria anziché come una deviazione da questa.

Margaret Thatcher, la quale non fu mai l'ideologo immaginato dalla sinistra, non si concentrò sulla teoria ma sui problemi concreti. Dal momento che questi ultimi riguardavano l'inflazione, un grande deficit nel settore pubblico, una spesa pubblica difficile da controllare, sindacati eccessivamente potenti, un eccesso di personale rispetto alle necessità, pratiche restrittive, e l'aumento su scala globale dei prezzi dell'energia a causa delle decisioni adottate dall'Opec, le sue risposte riguardarono principalmente la sfera economica. Tuttavia, col

passare del tempo, l'enfasi inizialmente posta su questo ambito variò in modo significativo. L'iniziale adesione al monetarismo fu sostituita da un orientamento a favore delle privatizzazioni, le quali furono a loro volta sostituite dalle riforme della sanità e del welfare. A queste subentrò la ricerca di un nuovo monetarismo per rispondere al grave rialzo dell'inflazione negli anni del suo terzo mandato. La stessa politica economica, sebbene sempre rilevante, fu in alcuni casi subordinata ad altre considerazioni, vale a dire le questioni difensive legate alla Guerra fredda e alla vittoria nelle isole Falkland (non è un caso che il ministro delle Finanze non fosse membro del Consiglio di guerra).

Come osservato dalla Letwin e da Vinen, ciò è evidenziato in particolare dal corso altalenante del monetarismo – spesso interpretato come l'essenza del *thatcherismo*. Il monetarismo iniziò come una diagnosi dell'inflazione, e certo non a torto. Tuttavia divenne in seguito uno strumento politico per ridurre quest'ultima, finendo per soccombere alla legge di Goodehearth: «Non appena il governo prova a regolare un particolare insieme di attività finanziarie, queste diventano subito indicatori inaffidabili per le tendenze dell'economia». In altre parole, quando i provvedimenti economici diventano fini a se stessi, finiscono per perdere la propria utilità.

Vorrei citare a questo proposito un aneddoto vissuto in prima persona. Era il 1980 e mi trovavo a cena col Professor Alan Walter la notte prima della sua nomina a consigliere economico del Primo ministro a Downing Street. Vi era a quel tempo un vivace dibattito riguardo all'evidente contraddizione fra i dati che indicavano un'espansione monetaria e un'economia reale che aveva tutti i sintomi di una grave contrazione monetaria, quali la perdita di posti di lavoro, fallimenti eccetera. Ero appena rientrato da Londra e discussi questa questione con Walter. Egli mi disse quello che avrebbe detto l'indomani al Primo ministro, ovvero che era l'economia reale il migliore indicatore di politica monetaria, che le statistiche erano fuorvianti e che la politica monetaria sarebbe dovuta diventare molto più espansiva.

Questo è esattamente ciò che si verificò. Infatti, dopo un breve lasso di tempo l'economia iniziò a riprendersi, ma non prima che una stretta monetaria di una durezza non voluta avesse creato numerosi esuberi nel settore industriale, mutato gli equilibri industriali a favore dei quadri manageriali e, allo stesso tempo, ridotto l'inflazione. La stretta monetaria finì per sottoporre l'economia a un violento *shock* hayekiano, sebbene i ministri del governo Thatcher credessero di star promuovendo una riforma graduale à la Friedman. Quando la situazione si chiarì, risultò evidente che questo *shock* involontario aveva stimolato una rivoluzione microeconomica nel tessuto produttivo.

Gli originali programmi monetaristi furono quindi resi più flessibili e col tempo rimpiazzati da un altro strumento di politica economica, il controllo del

tasso di cambio. A tempo debito questa azione si tradusse nell'allineamento del valore della Sterlina a quello del Marco tedesco e, quando l'inflazione incominciò a salire nuovamente, in una stretta monetaria convenzionale e nella decisione di associarsi all'*European Exchange Realignment Mechanism*. Queste ulteriori misure provocarono divisioni tra i "thatcheriani", in particolare tra la Thatcher e il suo secondo ministro delle Finanze, Nigel Lawson – vi sono ancora oggi delle polemiche a questo riguardo (ma a ogni modo non le affronterò in questa sede). Le scelte di politica economica di stampo thatcheriano erano senza dubbio contraddistinte da alcuni elementi di incertezza, errore e disorganizzazione come è logico che sia quando diversi approcci economici si succedono l'uno all'altro. Ma questi aspetti negativi non riguardavano la natura stessa e i fini del thatcherismo.

Sebbene la politica monetarista del 1980-81 e l'allineamento del valore della Sterlina a quello del Marco tedesco siano eventi importanti della storia del thatcherismo, quello che ci dicono sulla *natura* del thatcherismo è che il monetarismo è stato in fondo solo uno dei vari strumenti di politica economica usati dai governi Thatcher per combattere l'inflazione. Nel momento in cui ciascuno di questi strumenti si rivelò insufficiente e dimostrò di avere degli effetti collaterali indesiderati, fu abbandonato e sostituito da un nuovo strumento.

Quale fu dunque l'obiettivo di fondo a cui tendevano tutti questi diversi strumenti economici? Forse il controllo dell'inflazione, il ritorno a un bilancio equilibrato o la crescita della produttività? Questi erano obiettivi reali e perseguiti con convinzione. Tuttavia, essi sono comuni a qualsiasi governo. Come affermano sia la Letwin sia Vinen, il tratto distintivo del thatcherismo fu che tutti questi obiettivi furono perseguiti in modo *indiretto*.

Il thatcherismo mirava infatti a raggiungere questi obiettivi non tramite politiche di intervento diretto che obbligassero le persone o le imprese a compiere scelte predeterminate, ma attraverso la creazione di un cosiddetto "contesto di stabilità" che desse loro certezza e fiducia nel perseguire i loro obiettivi e interessi. Il pensiero thatcheriano postulava che, una volta creato questo contesto, le decisioni dei singoli agenti avrebbero condotto a un generale miglioramento dell'economia in modo automatico. Certo erano consapevoli della grande variabilità che contraddistingue gli interessi dei singoli agenti, delle famiglie e delle imprese, e ritenevano che il governo non dovesse condizionare le loro speranze e aspirazioni. Tuttavia, uno dei principi cardine del progetto thatcheriano era che le aspirazioni individuali, liberate da vincoli governativi e in un contesto economico stabile che offrisse le giuste garanzie per il futuro, avrebbero portato beneficio a tutto il sistema economico, accresciuto la produttività, equilibrato il bilancio e garantito maggiori introiti fiscali (seppur derivanti da minori imposte marginali) e così via. Il monetarismo fu dunque solo uno degli strumenti

destinati a garantire un contesto stabile di politica economica, allo stesso modo in cui lo furono le riforme fiscali promosse nel 1988 fa da Nigel Lawson.

Ciò detto, è bene porre l'accento sul fatto che l'intervento diretto del governo non fu totalmente bandito. Di fronte al fallimento di una determinata scelta politica il governo era pronto a reconsiderarla e ad adottare un'alternativa. Se uno strumento economico si rivelava inefficace il governo interveniva in modo deciso e palese. Quello che contava era trovare una rapida alternativa in modo da dimostrare che l'obiettivo generale cui si tendeva restava immutato. Il duro bilancio del 1981, caratterizzato da un aumento delle tasse seguito all'allentamento dell'originaria contrazione monetaria, ne è un esempio. Allo stesso modo, l'immagine della Thatcher come "Attila, l'Unno" rappresentò un vantaggio per la politica thatcheriana. La Thatcher era infatti la migliore garanzia – come risulta chiaramente dalla celebre frase: «La signora non è disposta a fare marcia indietro» – di una strategia che mirava a creare un contesto nel quale persone e imprese potessero perseguire i propri obiettivi. E questo mi porta a prendere in considerazione l'elemento fondante del thatcherismo, ovvero ciò che la Letwin ha definito come "virtù vigorose": un modo impegnato di lavorare, il dinamismo, la capacità di risparmiare per prevenire future necessità, la prudenza, la serietà, l'autocontrollo, lo spirito di iniziativa e forse anche lo spirito metodista, contraddistinto da una serietà morale che i liberali dei grandi centri urbani erano soliti dileggiare. Erano queste, secondo la visione thatcheriana, le virtù che permettevano al popolo di lavorare con costanza, ottenere promozioni, risparmiare, metter su famiglia, crescere i figli, saper cogliere le opportunità, fondare imprese, accrescere la fiducia in se stessi, e, in generale, giocare un ruolo autonomo nella società. Alcuni moralisti liquidano queste qualità come egoistiche, egocentriche, ambiziose, eccetera. Ma, come ha affermato Samuel Butler nel romanzo *Erewhon*, coloro che deridono le convenzioni sociali come imitazioni tiepide e non autentiche delle vere virtù sono in genere le stesse persone che non sono in grado di conformarsi a tali convenzioni. E sebbene alcuni individui "energici" abbiano il difetto di essere egoisti e di coltivare altri vizi simili, le "virtù vigorose" sono in genere utilizzate tanto per raggiungere obiettivi virtuosi scelti autonomamente quanto per raggiungere fini strettamente egoistici. Infatti, le "virtù vigorose" sono le fondamenta necessarie delle "virtù gentili", come per esempio la compassione, dal momento che solo le persone autosufficienti possono essere d'aiuto al prossimo. Era senz'altro questo il vero significato della celebre e spesso male interpretata frase della Thatcher: «Non esiste quella cosa che voi chiamate società». Nel momento in cui chiediamo alla società di farsi carico dei poveri o di coloro che sono colpiti da disastri naturali, noi chiediamo ad altre persone di aiutare questi ultimi, sia in modo individuale che collettivo. E il grado con cui queste persone sono disposte a farlo dipenderà dalle "virtù vigorose" in loro possesso.

La forza della Thatcher risiedeva nel fatto che non si limitava ad approvare questo genere di virtù nella teoria, ma le incarnava nella vita reale. In gioventù era stata una studentessa modello, ed era consapevole del fatto che la conoscenza è un bene prezioso che si raggiunge con fatica e, per questo, non si stancò mai di imparare. Era figlia di un droghiere e, da dietro il banco da cui serviva, poteva vedere in modo pratico come il libero mercato facesse sì che merci da tutto il mondo potessero arrivare in una piccola città del Lincolnshire. Ragazza metodista di buona educazione, amava la massima religiosa di John Wesley: «Guadagna tutto quello che puoi; risparmia tutto quello che puoi; dona tutto quello che puoi». E, dal momento che incarnava le “virtù vigorose”, poteva sostenerle in modo credibile. Ma queste virtù non erano forse state sepolte dai vari sussidi e benefici che tutti i partiti avevano concesso sin dalla Prima guerra mondiale? Esistevano ancora? E se erano state dimenticate, potevano forse essere richiamate alla memoria? Vi erano senz’altro molti dubbi a questo proposito. Per un governo, indurre il popolo all’ignavia è relativamente facile: basta concedere benefici e sostenere che questi siano parte di un diritto “naturale” e acquisito. Tutto quello che i destinatari di tali aiuti devono fare è saperli accettare e lasciare da parte ogni pur minima impressione che tale assistenza sia immeritata (sebbene in precedenza vi fossero persone che rifiutassero il sostegno statale proprio per questo motivo). Ma come può un governo incoraggiare lo sviluppo delle “virtù vigorose” – che, come sembra indicare il loro stesso nome, richiedono uno sforzo di volontà e una totale perseveranza nell’esercitarle – non solo in modo efficace, ma anche senza far ricorso ad un interventismo “morale” rifiutato dal thatcherismo? Questa domanda ci aiuta a comprendere il tono quasi religioso con cui il ministro delle Finanze Nigel Lawson e la stessa Thatcher esaltarono lo spirito di impresa e i vantaggi delle privatizzazioni. Esso potrebbe essere giustificato come un modo necessario per spiegare che le cose erano cambiate e che un nuovo governo stava creando nuove opportunità che venivano offerte a coloro che erano pronti a coglierle.

Ma le stesse opportunità, al pari degli incentivi, rappresentavano un banco di prova: c’erano persone pronte a coglierle? La risposta fu affermativa in tre aree. Un milione di case popolari furono vendute agli inquilini che le abitavano. I manager d’impresa fecero uso delle nuove opportunità garantite dalla riforma dei sindacati (e dai rischi reali di fallimento) per creare industrie più efficienti, soprattutto nel settore privato. Milioni di nuovi azionisti poterono acquistare azioni delle industrie denazionalizzate. La portata di questi cambiamenti non fu certo colta dall’oggi al domani, dal momento che alcuni nuovi azionisti preferirono godere di un immediato guadagno semplicemente vendendo all’istante e sottocosto le proprie azioni senza così acquisire le virtù derivanti dai diritti di proprietà. Ma nel complesso queste riforme portarono a una crescita delle im-

prese, dei diritti di proprietà, dell'autosufficienza e a un generale miglioramento sociale. Un numero crescente di persone entrò in possesso di beni privati, tra i quali si trovavano le azioni industriali. Un numero crescente di persone decise di avviare professioni autonome piuttosto che lavorare a contratto e furono fondate sempre più imprese *start-up*. Accadde però che col tempo un numero sempre maggiore di persone ottenne sussidi di disabilità. Ma molto probabilmente si trattò solo di un effetto collaterale della lotta all'inflazione e dell'aumento dei tagli al personale, reso possibile e addirittura facilitato da una struttura di Welfare che il thatcherismo non era stato in grado di riformare.

In breve tempo le "virtù vigorose" riacquistarono il loro vigore (sebbene non riguardassero la totalità del popolo inglese). In tal modo, le conseguenze positive sull'economia, incluse quelle di cui godeva indirettamente il governo, incominciarono a farsi sentire. Il thatcherismo iniziò ad essere implementato in modo deciso tra il 1980 e il 1981. Nella metà degli anni Ottanta l'inflazione si abbassò decisamente a fronte di un aumento della produttività. Alle elezioni del 1987 vi era un sentimento diffuso, tanto in Gran Bretagna quanto all'estero, che l'economia del paese fosse in risalita e che vi fossero ampie prospettive di maggiore prosperità. Contro ogni previsione, nel corso del suo terzo mandato il processo di privatizzazione non rappresentò più un ambito di scontro politico, ma divenne al contrario un modello da esportare. Il popolo britannico comprese che il thatcherismo era riuscito nell'impresa di creare un senso di benessere nazionale. La nazione stessa sembrava incarnare le "virtù vigorose".

Nel volume della Letwin questa ripresa è in parte spiegata attraverso un raffinato ritratto della Gran Bretagna come un paese dotato di uno spirito unico di "libertà ordinata", ammirato in passato da coloro che visitavano il paese. Essa sostiene che sin dal medioevo la Gran Bretagna si fosse distinta dagli altri paesi per una ben definita moralità nel campo delle relazioni sociali. Le altre nazioni avevano una moralità che, per usare il linguaggio dei filosofi classici, distingueva tra ragione e passioni, e ritenevano che la ragione dovesse essere rappresentata da un governo sufficientemente potente da riuscire a controllare le passioni primordiali dei suoi cittadini ed evitare che questi ultimi facessero precipitare il paese nel disordine e nella guerra. Gli inglesi, tuttavia, avevano sviluppato una concezione diversa della ragione, che ritenevano essere non separata od opposta alle passioni, ma perfettamente integrata con queste. In questa visione morale, la ragione non è altro che: «Una facoltà che permette agli esseri umani di interpretare e affrontare le esperienze come preferiscono [...] Un potere creativo che permette a ciascuno di scegliere in modo diverso dagli altri, anzi, in modo differente rispetto a ciò che egli stesso aveva fatto ieri». Secondo questa concezione l'individuo non agisce meccanicamente seguendo le più ampie dinamiche della società, ne tantomeno è oggetto delle sue stes-

se passioni primordiali. Come afferma la Letwin: «In questo quadro, dunque, un essere umano in possesso delle proprie facoltà non è mai soltanto l'argilla dell'orcio. È egli stesso a essere allo stesso tempo orcio e argilla perché è lui in prima persona a decidere cosa fare di tutto ciò gli accade». E se gli individui sono esseri razionali che compiono scelte alla luce delle opportunità che sono loro aperte, le loro scelte dovrebbero essere rispettate. Le istituzioni sociali e politiche non dovrebbero essere i loro guardiani permanenti che impongono ordini contrari ai loro stessi desideri, ma dei sistemi che permettano loro di compiere delle scelte senza doversi scontrare l'uno contro l'altro e, in tal modo, garantiscano la massima libertà di azione.

La Letwin interpreta il thatcherismo come la ripresa di una concezione sociale squisitamente inglese la cui memoria era ormai andata perduta. Questo non significa che essa ritenga che la Thatcher sia giunta a questa concezione attraverso una così complessa riflessione. La Letwin, che ha coltivato con lei un rapporto di amicizia, sa bene che non è andata così. Tuttavia, essa ha notato come la Thatcher, in parte per il suo essere provinciale, si sia aggrappata con tutte le sue forze a ciò che rimaneva di questa moralità di fronte all'avanzata delle idee stataliste e socialiste nelle grandi metropoli. La paragona infatti a una cantante dilettante che, senza saper leggere uno spartito ma capace di tenere l'intonazione, canta le canzoni della sua giovinezza che le persone che la circondano hanno dimenticato, al punto da risvegliare in loro un antico ricordo. In tal modo le persone a lei vicine sono nuovamente capaci di vedere la realtà con lo sguardo di un tempo. Ecco il motivo della rapida ripresa delle "virtù vigorose" avvenuto in Inghilterra (la Scozia è un'altra questione). Non bisogna certo condividere in toto l'analisi della Letwin per ammettere che il thatcherismo abbia implicato il risveglio di antichi valori. Questi consistono nello spirito pratico tipicamente inglese, al contempo liberale e conservatore, patriottico e aperto al mondo, che un tempo aveva caratterizzato tutto il popolo inglese. Tuttavia, la ripresa di questi valori segna una chiara cesura tra coloro che ancora possiedono questo antico spirito liberale e coloro che hanno invece ceduto al nuovo liberalismo europeo di stampo costruttivista. Gli artefici di quest'ultimo hanno giustificato il loro nuovo ordine politico come un modo per evitare che le passioni dei loro popoli finissero per dar vita a nuovi conflitti. Eppure, ironia della sorte, sono proprio i loro successori che oggi aggravano le contese nazionali e il disagio sociale a causa del loro folle amore per l'uniformità, come accade nel caso dell'Euro. E fu infatti proprio l'Euro a essere protagonista dell'ultima battaglia della Thatcher la quale, al momento del suo ritiro, aveva assunto un atteggiamento scettico riguardo all'impegno europeo della Gran Bretagna. Questa posizione era stata maturata nel tempo. Dato il suo modo pragmatico di concepire la politica, era sempre aperta a nuove idee e a esplorare le possibilità offerte da nuovi progetti

politici. Tuttavia, una volta maturata sufficiente esperienza in questo o quel contesto, sapeva prendere delle decisioni guidate dal suo tradizionale istinto politico. A mano a mano che veniva a contatto con la realtà dell'Unione Europea, incominciò a considerarla con sempre maggior sospetto. Riteneva che il progetto europeo finisse per concedere un potere centralizzatore e uniformante a un unico ed enorme apparato burocratico insensibile alla sovranità nazionale e alle aspirazioni dei cittadini. In particolare, credeva che la realtà europea non potesse adattarsi al popolo britannico, formatosi in un contesto istituzionale del tutto differente e con diverse prospettive sociali. È proprio su questo tema che la Thatcher potrà dimostrare di essere in anticipo sui tempi o, al contrario, in ritardo rispetto al corso della storia. Nel primo caso, il thatcherismo potrebbe rappresentare l'inizio di una nuova fase della storia britannica, che potrebbe portare, mutatis mutandis, alla rinascita di un nazionalismo inglese di carattere indipendente e spregiudicato sul modello dell'Inghilterra elisabettiana o, in alternativa, a una rinnovata vicinanza con i paesi dell'"Anglosfera" presenti in diverse aree del mondo. Se, invece, darà prova di anacronismo, il thatcherismo non sarà altro che un ultimo baluardo dell'Inghilterra liberale di fronte all'avvento di una non-identità europea di stampo collettivista. Vada come vada, la Thatcher merita di essere amata dal popolo che ha governato per undici anni. Se non fosse stato per lei, esso sarebbe ora condannato senza appello a quest'ultima prospettiva.

Traduzione di Benedetto Zaccaria

Note

¹ S. R. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism*, Fontana, 1992.

² J. O'Sullivan, *The President, The Pope and The Prime Minister: Three who Change the World*, Regnery Publishing, 2008.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

TIM BALE è professore di Politics alla Queen Mary University (Londra). Tra le sue recenti pubblicazioni: *The Conservative Party from Thatcher to Cameron* (Polity, 2011) e *The Conservatives since 1945: the Drivers of Party Change* (Oxford University Press, 2012). Ha recentemente curato *Margaret Thatcher* (Routledge, 2014, 3 voll.).

SEBASTIANO BAVETTA è professore ordinario di Economia Politica all'Università di Palermo, Research Associate presso la London School of Economics (dal 2001) e la Fondazione Economia Tor Vergata (dal 2013). Dal 2010 è Visiting Professor all'University of Pennsylvania dove insegna nel corso di laurea in Politica, Filosofia ed Economia e dirige un progetto di ricerca sulla misura e gli effetti delle libertà.

PHILIP BOOTH è professore di Insurance and Risk Management alla Cass Business School (City University, London). Ha pubblicato numerosi saggi sulle assicurazioni sociali, la regolamentazione finanziaria e la dottrina sociale della Chiesa. È co-autore e curatore di *Catholic Social Teaching and the Market Economy* (Institute of economic affairs, 2007).

ANDREW GAMBLE è professore di Politics e Fellow al Queens' College (Università di Cambridge). È membro della British Academy e dell'Academy of Social Sciences. Le sue ricerche riguardano l'economica politica, le politiche pubbliche britanniche, la teoria politica e la storia politica. Tra le sue pubblicazioni: *Hayek: the iron cage of liberty* (1996); *Politics and Fate* (2000) e *Crisis without end? The unravelling of western prosperity* (2014). Nel 2005, ha ricevuto il premio Isaiah Berlin della UK Political Studies Association per i suoi contributi agli studi politici.

COSIMO MAGAZZINO è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre. Ha condotto studi e ricerche su varie questioni di politica economica e di finanza pubblica con particolare riferimento allo studio delle determinanti della spesa pubblica, sia per il caso italiano e di altri paesi. Tra le sue numerose pubblicazioni: *La politica economica di Margaret Thatcher*, «Notizie di Politeia», XXIII, 87, 131-172, 2007; *La politica economica di Margaret Thatcher* (FrancoAngeli, 2010).

ANTONIO MASALA è ricercatore di Filosofia Politica all'IMT Alti Studi (Lucca). Si occupa prevalentemente della filosofia politica liberale contemporanea e del pensiero *libertarian*, di filosofia delle scienze sociali e del rapporto tra etica e politica. Tra le sue pubblicazioni i volumi *Il liberalismo di Bruno Leoni*, 2003 (autore del quale ha anche curato l'edizione di alcune importanti opere), *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, 2012 e vari saggi su liberalismo, conservatorismo, multiculturalismo e sul rapporto tra stati nazionali e globalizzazione.

JOHN O'SULLIVAN è editorialista. È stato consulente speciale di Margaret Thatcher al 10 di Downing Street e il suo *speechwriter* per vari anni. Ha anche assistito M. Thatcher nella scrittura delle sue memorie. È l'autore di *The President, the Pope, and the Prime Minister: Three Who Changed the World* (Regnery Publishing, 2006).

RICHARD VINEN è professore di Storia contemporanea al King's College (Londra). Tra le sue recenti pubblicazioni: *Thatcher's Britain: the Politics and Social Upheaval of the 1980s* (Simon and Schuster, 2009) e *National Service: Conscription in Britain, 1945-1963* (Penguin, 2014).

Periodico quadrimestrale, anno XIII, n. 35/2014 disponibile nelle principali librerie

La rivista si avvale del metodo di esame del blind referee. Ogni proposta inviata alla redazione non comporta alcun impegno di automatica pubblicazione dei contributi. Il materiale fatto pervenire alla redazione verrà inviato, in copia priva del nome dell'autore, a due qualificati studiosi dell'argomento proposto, individuati dalla redazione stessa. Acquisiti questi giudizi la redazione esprimerà una valutazione circa la pubblicabilità del contributo invitando, qualora ce ne fosse bisogno, l'autore a intervenire sul proprio contributo tenendo conto delle indicazioni dei referee

Direttore responsabile: *Giancarlo Loquenzi*

Copyright: *Rubbettino Editore S.r.l.*

Prezzo: € 16,00

Informazioni sugli abbonamenti

Abbonamento annuo per l'Italia € 40,00

Abbonamento sostenitore € 100,00

Abbonamento 2012, più arretrati 2011, € 60,00

Abbonamento a prezzo agevolato per studenti € 35,00

(inviare, assieme alla ricevuta, fotocopia del tesserino universitario)

Abbonamento annuo per l'estero € 70,00

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti: allegando ricevuta di pagamento, rivolgendosi a: Rubbettino Editore, Divisione periodici, viale Rosario Rubbettino 10, 88049 Soveria Mannelli (Catanzaro), tel. 0968 6664208/209, e-mail: periodici@rubbettino.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri già pubblicati

Numeri arretrati: € 16,00

Distribuzione: PDE Promozione e distribuzione editoriale, via Forlanini, 36 - 50019 Sesto Fiorentino - tel. 055 301371 - fax 055 301372

Promozione: PDE Promozione, via Zago 2/2 - 40128 Bologna
tel. 051 352704 - fax 051 372424

Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1 - Autorizzazione DR/CBPA-SUD/CZ/25/2006 valida dal 17/02/2006.

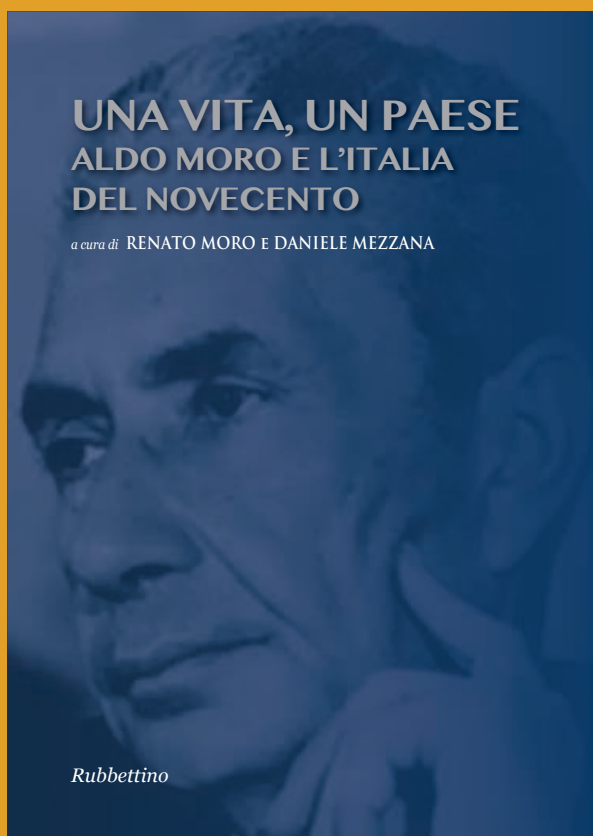
In caso di mancato recapito inviare al CMP Lamezia Terme per la Restituzione al mittente previo pagamento resi

Stampato in Italia da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - www.rubbettinoprint.it

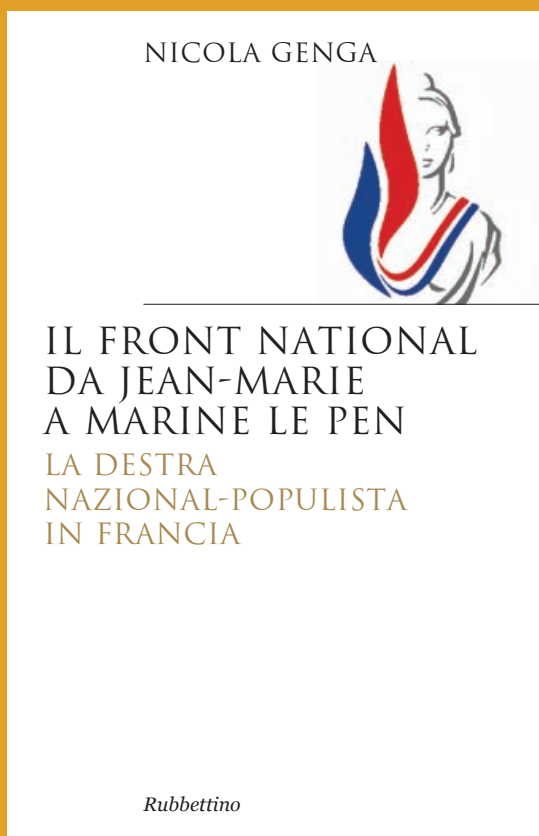
Registrazione: *Tribunale di Lamezia Terme n. 5 del 25-11-2010*

ISSN: 1594-3755

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014



Novità *Rubbettino*





CEDOLA D'ABBONAMENTO A
da inviare per email a laura.mori@licosa.com o per fax al n. 055.641257
oppure per posta a Licosa - Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

TIPO DI PAGAMENTO

- ☐ Ho versato l'importo sul ccp n. 343509 (inviare ricevuta via Fax)
- ☐ Bonifico Bancario su banca Monte dei Paschi - IBAN IT88 Z 01030 02869 000004160064 (inviare ricevuta via Fax)
- ☐ Con Carta di Credito (compilare anche la relativa parte in basso)

Nome Cognome Codice Fiscale

Società PIVA Via n.

Cap Città email/tel

<input type="checkbox"/> Cartasi	<input type="checkbox"/> Visa	<input type="checkbox"/> MasterCard	Carta Numero	CV2	data di scadenza
			Nome e cognome riportati sulla carta		
			data dell'ordine		
			Firma		

Abbonamento 2014 Ventunesimo Secolo

Sottoscrivo un abbonamento annuale a
«Ventunesimo Secolo», pagando 3 numeri
solo 40,00 euro

